

IL COSTUME ANTICO E MODERNO

OVVERO

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE, ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA', E RAPPRESENTATA CON ANALOGHI DISEGNI

DAL DOTTORE

GIULIO FERRARIO

MILANESE.

Prima edizione napolitana.





TOMO IV.

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Largo S. Gio: Maggiore n.° 30

1831.

IL COSTUME

DE' FENICJ, DE' SIRJ, DEGLI ARABI

DESCRITTO DAL PROFESSORE

Ambrogio Levati.

FENICJ

PREFAZIONE.

Uno de' più belli spettacoli dell'istoria, dice Millot, allorchè si preferiscono le arti pacifiche alle sanguinose spedizioni degli eroi, si è il vedere un popolo industrioso superare gli ostacoli della natura, supplire col coraggio e coll'industria a ciò che nega una terra ingrata, domare il più terribile elemento, aprirsi una strada in mezzo ai flutti e rendersi col commercio tributarie in certo qual modo le lontane provincie. Tale è lo spettacolo, che ci presentano i Fenici inventori della navigazione, del commercio, dell'alfabeto, dei lavori di vetro: essi formarono una nazione limitata nel suo territorio, ma prima nell'istoria delle nazioni, perchè fu da per tutto conosciuta; Tiro e Sidone furon celebri fino nella più remota antichità; la felice loro situazione, l'ampiezza de' loro porti, gli abitanti industriosi, accorti, pazienti, umani verso gli stranieri invitavano i mercanti da tutte le parti del mondo, onde queste due città venivano considerate come comuni a tutti i popoli, e centro del commercio universale. In quale istoria non si parla dello splendore di Tiro? reina dei mari, popolata da uomini, la cui opulenza eguagliava quella de' principi, pareva abbracciar l'uni-

verso coll'estensione del suo commercio; i suoi vascelli percorrevano tutte le coste dell'Asia e dell'Europa, del mar rosso e del golfo persico; i suoi figli visitavano per terra le più remote contrade, e perfino l'Egitto, chiuso per molto tempo agli altri popoli, fu sempre aperto a' Tiri. Il gran numero delle sue colonie la rendettero una delle più illustri metropoli; Utica e Cartagine furono celebri l'una pel fato di Catone, l'altra pel suo; Cadice sussiste ancora con molto splendore. Tiro, della di cui opulenza l'autore del Telemaco ci ha fatto una pittura non meno verace che bella, si rendette celebre non solo col commercio, ma anche colle guerre sostenute: Salmanasarre la umiliò; Nabucco la distrusse quasi del tutto; ristabilitasi sotto Ciro osò di arrestare Alessandro che qual torrente impetuoso inondava i piani dell'Asia. Quel conquistatore sdegnato la ridusse ad un cumulo di maestose ruine: ma ella si rialzò ben tosto, e sotto il governo dei Romani divenne una delle più illustri città dell'Asia. Dovette nella seguente età curvare il collo sotto il giogo de' Saraceni, indi dei Turchi, ed ora non presenta che poche umili capanne abitate da alcuni pescatori arabi e turchi.

Tali e tante rivoluzioni hanno fatto perire le opere, ed i monumenti, che ci avrebbero istruiti sul costume de'Fenici. Non ci rimangono che pochi frammenti di Sanconiatone conservatici da Eusebio nel primo libro della preparazione evangelica, il quale narra che quel celebre Fenicio era sacerdote di Berito; vivea prima della guerra di Troja, avea scritto molte cose appartenenti ai Giudei ed ai Fenici cavando le principali notizie dagli atti, che si conservavano negli archivi dei templi di ciascuna città. Nel regno degli Antonini l'opera di Sanconiatone fu tradotta in greco da Filone di Byblos, il quale nel proemio dice che lo scrittore de' Fenici avea consultate tutte le opere di Taut, o di Mercurio considerato da lui come il primo storico. Ma la versione di Filone è stata da tutti riconosciuta interpolata, ed

Eusebio nel riportare alcuni passi di Sanconiatone non contento di averci mescolate le osservazioni del greco traduttore, volle introdurvi anche le sue proprie.

Le sacre scritture parlano spesse volte di Tiro e di Sidone: gli autori greci e latini fanno talvolta menzione di queste due famose metropoli, e della portentosa industria del popolo fenicio. I moderni han visitate le ruine di quelle famose città; ed alcuni meritano la nostra riconoscenza, come Maundrell, che ha pubblicato un viaggio da Aleppo a Gerusalemme, De-la-Roque e Volney autori di due viaggi nella Siria, De-Bruyn scrittore de' viaggi al levante, Pococke che visitò e descrisse la Siria e la Palestina. Attignendo a queste fonti noi tenteremo di dare un'esatta idea del costume de' Fenici.

DESCRIZIONE

Della Fenicia.



ETIMOLOGIA DEL VOCABOLO FENICIA.

VARIE sono le etimologie date al vocabolo Fenicia; alcuni lo derivano da un certo Fenice di Tiro; altri dalla voce Greca *finix* (palma), albero comune in quel paese; altri da *finichios* (sanguigno, purpureo), perchè i Fenici erano celebri nel fare la porpora di un rosso vivissimo; e della corruzione di questo vocabolo derivano la voce *Puniceus*, colla quale i Latini esprimevano il color rosso. I Giudei diedero alla Fenicia il nome di Canaan, che soleano applicare a molte altre regioni a lei vicine; ma poscia la distinsero col nome di Siro-Fenice. Il Boccarto è di parere che con tal nome si appellassero que' pochi abitanti i quali vivevano fra i confini della Siria e della Fenicia; ma altri con sodi argomenti provano, che tutti i Fenici dell' Asia erano compresi sotto il nome di Siro-Fenici per distinguerli dai Fenici Africani.

[SITUAZIONE.] L' antica geografia di questi paesi orientali, cioè della Siria, della Fenicia e della Palestina è assai oscura, forse perchè gli scrittori usurpano indistintamente questi nomi per nominare or l'una or l'altra di queste regioni. Erodoto per esem-

pio dice, che i Fenici abitavano un paese che lungo il mare si estendeva fino a Pelusio in Egitto. Possiamo però asserir francamente che la Fenicia confinava a settentrione ed a levante colla Siria, al mezzodì colla Giudea, a ponente col Mediterraneo. Giacea fra il trentesimo secondo ed il trentesimo quinto grado di latitudine settentrionale; non così facilmente si possono determinare i gradi di longitudine di questo paese, che veniva diviso in marittimo e mediterraneo. Tolomeo dice che il fiume Eleutero chiudeva la Fenicia dalla parte settentrionale; ma Mela e Plinio vi aggiungono anche l'isola di Arado, che giace a settentrione del fiume stesso.

[Sidone.] Sulle coste della Fenicia erano situate le più celebri di lei città come Sidone, Tiro, Simira, Ortosia, Tripoli, Botri, Biblo, Palebiblo, Berito, Sarepta, Paletiro. Sidone è la più antica; ed io non so se si debba prestar fede a Giuseppe Ebreo, il quale volendo render celebre la sua nazione narra che Sidone primogenito di Canaan la edificò; o piuttosto abbracciar l'opinione di Trogo, il quale pretende che questo nome è tratto dalla voce Sidon, che in lingua Fenicia significa pesce (1). La probabilità dell'opinione di Trogo riferita da Giustino cresce sempre più, se si rifletta con Boccarto che questa città è ora chiamata Seyde vocabolo che vuol dire pescagione. Dal sesto libro dell'Iliade di Omero si deduce la grande antichità di Sidone, in cui regnava la magnificenza fin prima della guerra di Troja, e vi si trovavano i più eccellenti artefici di tutto ciò che riguarda il lusso sia nelle case, sia ne' vestiti, giacchè ivi il poeta narra che Ecuba presentò a Minerva un peplo istoriato lavoro delle Sidonie donne, che Paride portò seco quando rapì la figlia di Tindaro. Sidone aveva due porti l'uno aperto per l'estate, l'altro più difeso per l'inverno; ma Maundrell attesta di non aver vedute le reliquie di questi due porti in Sidone come le vide in Tiro. Non

(1) Justinus lib. XVIII. cap. III.

si può negare però che questa metropoli non fosse assai ben difesa, perchè appare dal libro dei Giudici che era passato in proverbio il dire, che gli abitanti di una città erano sicuri, come i Sidonj nella loro. Ciò vien confermato dalle lunghe ed atroci guerre che essi sostennero contro di Artaserse re di Persia.

[Tiro.] Tiro era situata in un' isola lontana quattro stadi dalla riva del mare e dugento da Sidone, di cui era appellata figlia dai profeti. Tre città diverse si debbono distinguere per togliere ogni confusione; eravi una città sul continente detta Peletiro, ossia antica Tiro; un' altra Tiro era situata in un' isola, ma poi per mezzo di un istmo artificiosamente formato divenne una penisola, e formò come una terza città distinta dalle prime due. Quinto Curzio, dice che l' antica origine ed i frequenti cangiamenti di fortuna rendettero famosa Tiro; che Agenore l' avea frabbricata, e che ella fu per molto tempo signora non solo del Mediterraneo, ma di tutti gli altri mari allora conosciuti (1). Tiro fu distrutta due volte: la prima da Nabuccodonosorre, il quale la prese dopo un assedio di tredici anni; onde Ezechiello dice, che tutte le teste dei soldati erano divenute calve, e gli omeri spellati. Questa città risorse ben tosto; ma avendo resistito alla fortuna di Alessandro fu da lui distrutta, e rinacque ancora sotto gli auspicj di quell' eroe, e fu di nuovo padrona del mari. Newton Marsham e Perizonio negano a Tiro una grande antichità; ma essi si oppongono alla autorità di tutti i mitologi, di tutti gli storici e della Bibbia, come ampiamente ha mostrato Fontenù nelle ricerche sulla fondazione della città di Tiro. Il poeta Nonno nel libro quarto delle Dionisiache attribuisce la fondazione di Tiro ad Ercole Fenicio, il quale comandò ad alcuni suoi compagni di vogare, finchè avessero trovati due scogli fluttuanti, che sarebber divenuti immobili dopo alcu-

(1) De rebus gestis Alex. Magni. lib. IV. cap. IV.

ni sacrifizj fatti a Giove ed a Nettuno, e che sopra di essi avrebbero gettati i fondamenti di una città, a cui volle dare il nome di Tiro sua amante. Erodoto narra che i due scogli fluttuanti erano rappresentati da due colonne, l'una d'oro l'altra di smeraldo, che egli avea vedute nel tempio di Ercole in Tiro; e Filostrato dice che si vedeano questi due monumenti anche nel tempio di Cadice. Tiro avea una forte muraglia alta cento cinquanta piedi, che la difendeva dalle acque; l'istmo che la unì al continente formava due porti, l'uno dei quali era chiamato porto d'Egitto, perchè era posto di contro a quel paese. Sherif Edrisy riferisce che uno di questi porti avea un arco sotto di cui passavano le navi, e che si serrava con una catena, allorquando se ne voleva impedire l'entrata. Che cosa rimane ora della superba Tiro? Confuse rovine di mura rotte di colonne e di volte, fra le quali si ricoverano i miseri pescatori.

[Paletiro.] Anche Paletiro vantava una grande antichità, ed era ben munita fino dai tempi di Giosuè, che le diede il titolo di *munitissima Tiro;* ma ella decadde a misura che la nuova Tiro s'ingrandì.

[Biblo.] Si dice che Biblo contendesse nell'antichità colla stessa Tiro: essa fu celebre presso gli antichi pel culto di Adone: ma ora è una picciola città abitata da pochi Arabi e Turchi. Un tempo si numeravano due città di questo nome, cioè Palebiblo, ossia la vecchia Biblo, che era situata in qualche distanza dal mare, e la nuova Biblo, che giacea lungo la riva del Mediterraneo.

[Arado.] Arado era un'isola situata venti stadi in circa lungi dalla terra: ella è appellata dai Turchi Ruad. Le sue rovine ci mostrano che le antiche fabbriche di essa erano altissime, e rassomigliavano a castelli. Plinio nella sua storia naturale narra che allorquando gli Aradi erano assediati, aveano il modo di trar con lunghi tubi l'acqua dolce dal di sotto dei flutti del mare.

[Tripoli.] Tripoli fu così appellata dalle tre cit-

tà Sidone, Tiro e Paletiro, alle quali era vicina, e conserva ancora il suo nome, benchè ora non offra che un mucchio di rovine e di colonne di bellissimo granito, come lo attesta Maundrell.

[Berito.] Berito è ancor più celebre di Tripoli, perchè essa esisteva fino dai tempi di Crono; come si può vedere dai frammenti di Sanconiatone, e perchè nel di lei grembo fiorì molto lo studio delle leggi. Essa era situata in un fertilissimo e delizioso terreno inaffiato da molte acque.

[Sarepta.] Sarepta, di cui fanno menzione San Luca, e Plinio, giacea fra Tiro e Sidone, ed era sottoposta a quest' ultima; il suo territorio producea un vino squisito, di cui parlano alcuni antichi autori, e principalmente Prudenzio.

[Fiume Adonide.] Molto più celebre del fiume Eleutero era il fiume Adonide così appellato da una divinità dello stesso nome; le sue onde divenivano rosse ogni anno, ed il volgo credendo che il sangue di Adonide le tingesse, incominciava a celebrare delle feste, di cui parleremo ben tosto; ma tanto gli antichi, quanto i moderni si accorsero che questo fenomeno non procedea da cause soprannaturali, onde Luciano nel suo libro *de Dea Syria* narra d'aver udito da un Fenicio, che le sabbie del Libano spinte nel fiume lo facciano divenir rosso. Altri dicono che il fiume ingrossato arriva ad un luogo, in cui la terra è rossiccia e conducendola seco si tinge dell' istesso colore. Maundrell attesta di avere vedute le acque del fiume Adonide divenir rosse, ed entrando nel Mediterraneo comunicargli il medesimo colore, di modo che per un gran tratto si vede il mare tutte rosseggiante.

[Terreno.] Il terreno della Fenicia è inaffiato dalle acque di alcuni fiumicelli che scaturiscono alle falde del Libano, ma essi talvolta s' ingrossano al maggior segno per lo scioglimento delle nevi e per le larghe pioggie; onde inondano le terre con grave danno, ed arrestano spesse volte il viaggiatore. La Fenicia ciò non ostante producea anticamente quan-

to era necessario per un comodo vitto, ed un decente vestire.

[Governo e leggi.] Non si può negare che questa nazione sia una delle più antiche, perchè fino ai tempi di Abramo ella era assai potente come si può scorgere dal capo XII della Genesi. Era divisa in alcuni piccoli regni, fra i quali erano celebri quelli di Tiro e di Sidone; la scrittura ed Eusebio nella preparazione evangelica parlano di Elbaso re di Berito, al quale Sanconiatone dedicò una sua storia, e di altri re della Fenicia; Arriano fa menzione del re di Arado, il quale come prima venne ad Alessandro, postagli in capo la corona d' oro, gli diede in potere tutto il suo regno. Dal poco che sappiamo dell' antica storia de' Fenici si può dedurre che i loro principi non erano dispotici, ma doveano nelle cose essenziali dipendere dal popolo, il quale si era riserbato il diritto di dare il suo voto negli affari di maggiore importanza. Questi diversi regni furono poscia assoggettati ai re di Assiria, a quelli di Persia, poscia all' impero di Allessandro e de' suoi successori, indi ai Romani. Guerreggiarono talvolta cogli Ebrei e co' Filistei, ma poscia strinsero con essi alleanza; sono celebri le nozze di Acabbo con Jezabele figlia del re di Sidone; ma più celebri ancora sono le alleanze fra Hiram re di Tiro e Salomone. Giuseppe Ebreo nel libro ottavo delle sue Antichità giudaiche ci ha conservate due lettere, l' una di Salomone a Hiram, l' altra di Hiram a Salomone, le quali mostrano la potenza del re di Tiro, che mandò a quello di Gerusalemme non solo cedri ed altri materiali per la fabbrica del tempio, ma cento venti talenti d' oro ed un artefice assai valente nell' arte di lavorare i metalli.

[Tipo di Tiro e di Sidone.] Il simbolo di Tiro era l' aquila e la clava, che noi vediamo rappresentate sul rovescio di una medaglia d' argento esaminata e fatta incidere da De-Boze nelle memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi: da una parte della medaglia è rappresentato il busto

di Pescennio Nigro, che ha la testa coronata di alloro, ed ha intorno un' iscrizione greca abbreviata che significa : *all' imperatore Cesare Pescennio Nigro Giusto.* Dall' altra parte ove si scorge l'aquila, che posa sulla clava, si leggono due parole greche, che significano *provvidenza degli Dei.* I Tiri usavano anche di far coniare le medaglie con una galera, simbolo della loro abilità nel navigare, come si può vedere in alcune medaglie fatte incidere da M. Vaillant e dal cavaliere Visconti.

Vari sono i tipi di Sidone rappresentati sulle medaglie; in una riportata da Vaillant si vede un'urna simile a quelle che si usavano nei sacrifizi posta sotto una tavola, sulla quale posano due vasi, da cui esce una palma; nell' altra si vede una corona d' alloro intorno alla quale sono i titoli di Sidone. Talvolta nelle medaglie sidonie s' incontra lo stesso tipo di Tiro, cioè la galera, talvolta si vede un picciolo tempio condotto sulle ruote, come si può vedere nell'ultima tavola del tomo quinto di Montfaucon.

[Arte militare.] Nulla possiamo dire sulla legislazione de' Fenici, e ben poco sulla loro arte militare, perchè ci mancano i monumenti, dai quali cavare distinte notizie. Le guerre però che essi fecero coi re d'Assiria, di Persia e di Gerusalemme, e ancor più il famoso assedio di Tiro che durò per ben sette mesi, ci convincono che questa nazione conoscea benissimo la milizia. Gli antichi storici e Quinto Curzio specialmente parlano d' alcuni modi singolari di combattere, e di alcune nuove macchine dai Tirj usate contro dell' esercito d'Alessandro; i loro soldati teneano nelle mani alcune corde, alla di cui estremità erano attaccati tre uncini; le lanciavano in modo, che gli uncini afferrassero le targhe dei Macedoni, onde strappandole loro li privavano della difesa, e li lasciavano esposti ai dardi, o non potendolo fare il gettavano in terra tirando violentemente la corda. Alcuni altri tentavano di involgere in alcune reti artifiziosamente disposte i Ma-

ceduoni, che custodivano i ponti, onde restando inviluppate le loro braccia non poteano nè offendere nè difendersi. Molti altri adoperavano lunghe mazze ferrate, colle quali respingevano gli assediatori, o lanciavano colle macchine poste sulle mura pezzi infuocati di ferro, o con una macchina da essi inventata facevano piovere sabbia cocente su di essi. Si trova fatta menzione in alcuni autori della destrezza de' Tiri nell'adoperare la frombola.

Lo scudo de' Fenici, che insieme alla faretra soleano sospendere alle mura della città, era di bronzo, e non era nè elevato nè acuto nel mezzo; l'elmo era una specie di berretto fatto colla pelle di qualche animale. Erodoto attesta il contrario, e dice che gli elmi dei Fenici e de' Siri erano simili a quelli de' Greci; i loro corsaletti erano di lino, e piatti gli scudi; essi combattevano col giavellotto, coll'accetta, coll' arco, colla frombola, ed in generale colle armi delle quali facean uso gli altri popoli orientali. Il conte Caylus ci ha dato il disegno della testa di un soldato fenicio; egli è barbuto, ha un elmo, la cui cresta è un po' elevata, ma poco o nulla sporge in fuori nella parte anteriore.

[Cosmogonia e teogonia di Sanconiatone.] Prima di parlare delle Fenicie divinità è necessario riportare fedelmente quei pochi frammenti della cosmografia e teogonia di Sanconiatone, che ci furono conservati da Eusebio nel libro primo della preparazione Evangelica. Il primo principio dell' universo fu un aere tenebroso e spirituale, un caos pieno di confusione ed eterno. Lo spirito divenne amante de' suoi principj, si congiunse con essi, e questo congiungimento fu appellato amore. Da lui ebbe origine Mot o Mod, cioè un fango o piuttosto una mescolanza acquosa, che fu il principio ed il seme di tutte le creature, e la generazione dell'universo. Vi furono sulle prime alcuni animali che non aveano sentimenti; questi ne genararono altri intelligenti, che furono nominati zaphezemin, ovvero contemplatori dei cieli. Subito dopo Mot il sole, la luna,

le stelle e gli altri pianeti incominciarono ad apparire ed a risplendere. Essendo l'aere grandemente illuminato da violento grado di calore comunicato alla terra ed al mare, furono prodotti i venti colle nubi che caddero in pioggie; e le acque, da cui la terra era stata inondata, attratte dall'ardore del sole furono di nuovo riunite nell' aria e spinte le une contro delle altre, formarono i lampi ed il tuono, il cui romore svegliò gli animali intelligenti, ed in tal modo gli spaventò, che cominciarono a muoversi nella terra e nel mare. Questo squarcio, dice Banier, non risguarda che la riformazione degli esseri; fa d' uopo osservare che questo sistema dei Fenici conduceva all'ateismo, non avendo Dio alcuna parte nella formazione dell'universo. Sanconiatone dopo questa cosmogonia incomincia la storia del genere umano dal primo uomo e dalla prima donna, che Filone appella Protogono ed Eona, e narra che questa scoprì che le frutta degli alberi poteano servire di nutrimento. I figli di questi primi padri del genere umano, che furono Genus e Genea, abitarono nella Fenicia; essendo sopravvenuta una gran siccità, essi sollevarono le mani verso il sole che riguardarono come il solo Iddio padrone del cielo, e gli diedero il nome di Beelzamen, che in idioma fenicio significa *signore dei cieli.* Genus in seguito generò altri uomini, che furono nominati Phos, Pur, Phlox, cioè *luce, fuoco, fiamme:* furon eglino che fregando due pezzi di legno l' uno contro dell' altro trovarono l' uso del fuoco. I loro figli di una grandezza smisurata diedero i loro nomi alle montagne che possedevano; da quì vennero i nomi del monte Cassio, Libano, Anti-Libano, Brathys ec. I figli di questi giganti furono Memrumus ed Hypsuranius; quest'ultimo abitò in Tiro ed inventò l' arte di costruire la capanne colle canne, coi giunchi e col papiro; mentre suo fratello, col quale ebbe delle contese, insegnò agli uomini a coprirsi di pelli di bestie. Fece ancor più giacchè avendo un vento impetuoso accesa una foresta vici-

no a Tiro, preso un albero lo privò dei rami, ed avendolo lanciato in mare sparse il sangue di alcuni animali in onore di due pietre, ch' egli aveva consacrate al vento ed al fuoco. Dopo la morte di Memrumus e di Hypsuranius i figli loro consacrarono mucchi informi di legni e di pietre ch'essi adorarono, e stabilirono feste annue in loro onore. Molti anni dopo questa generazione che è la sesta comparvero Agreus ed Halieus inventori della pesca e della caccia, come significano i loro nomi. Quegli che portò il nome di Chrysor, e che corrisponde all' Hephestus o Vulcano, si applicò alla funesta scienza degl' incantesimi e dei sortilegj, inventò l' amo, l' esca, la lenza per pescare, le barche atte a quest'uopo, ed anche le vele. Tante e tali scoperte gli meritarono dopo la morte onori divini sotto il nome di Zeumichius, ossia Giove il macchinista. Si crede anche che questi fratelli abbiano inventata l'arte di far le mura di mattoni. Essi ebbero per figli Technites, ossia l'artefice, e Geinus autocthono, cioè nato nella terra stessa, quali avendo trovato il segreto di mescolare la paglia colla creta formarono le tegole che fecero disseccare al sole. I loro due figli nominati Agraj ossia campestre, ed Agrotes ossia agricoltore si dedicarono alla vita rustica ed alla caccia, e furono nominati anche Alete e Titani. Finalmente Amynus e Magus l' anti-stregone e l' incantatore furono gli ultimi di questa prima razza, ed insegnarono agli uomini l'arte di fabbricare villaggi, e di radunarvi i loro armenti. Eravi altresì a quei tempi nei contorni di Byblos un certo Elione, nome che si può esprimere in Greco col vocabolo Hypsistus, cioè il più alto, che avea per moglie Beruth. Essi ebbero un figlio nominato Epigeo poscia Uranus, ed una figlia appellata Ge; i Greci diedero il nome di questi due figliuoli al cielo ed alla terra. Hypsistus essendo morto alla caccia fu onorato come un Dio, e gli si offrirono libazioni e sacrifizj. Urano s' impadronì del regno di suo padre, ed avendo sposata Ge sua sorella ebbe molti figli,

cioè Ilus che fu appellato Cronos, o Saturno, Betylus, Dagon ed Atlas. Da costoro nacquero Misor e Sydich, cioè il libero ed il giusto, che trovarono l'uso del sale. Il primo fu padre di Thautus inventore delle prime lettere; egli è il Thoot degli Egiziani, il Thogit degli Alessandrini e l'Hermete dei Greci. Da Sydich nacquero i Dioscuri o Cabiri, nominati poscia Coribanti o Samotraci. Questi perfezionarono la navigazione costruendo un vascello, ed alcuni lor figli trovarono l'uso dei semplici, dei rimedi contro le morsicature degli animali, e finalmente l'arte degl'incantesimi, o la maniera di guarire queste morsicature per mezzo di parole. Essendo Urano succeduto a suo padre Elione ripudiò la moglie Ge, che si lagnava delle frequenti infedeltà del marito, ma unitosi di nuovo a lei ne ebbe molti altri figli che tentò di far morire. Crono giunto all'età virile partecipò degli sdegni della madre, mise alla testa del suo consiglio Ermete Trimegisto suo segretario, si oppose validamente ai disegni di Urano, lo scacciò dal regno, succedette al suo potere, ed avendo fatto nel combattimento prigioniera una concubina teneramente amata dal padre la diede benchè di già incinta in isposa a Dagone, presso del quale ella partorì poco dopo un maschio, che fu appellato Demaroone. Per assicurarsi Crono fabbricò una muraglia intorno alla sua casa, e fondò Biblos prima città della Fenicia. Avendo concepito un violento sospetto contro del fratello Atlante; lo fe' gettare ad insinuazione di Trimegisto in una fossa, nella quale perì. Crono avea due figlie, Persefora o Proserpina, Atene o Minerva, ed un figlio detto Sadid che fece morire. La prima di queste figlie morì vergine; all'altra fu tagliato il capo per ordine del padre; azione che fece stordire gli Dei, ossia quelli del suo partito nominati Eloim. Intanto Urano benchè esigliato pensava ad insidiare il figlio Crono, ed a quest' uopo gli mandò tre figlie Rea, Astarte e Dionea, che lo doveano ammazzare. Ma da Crono furono prese e messe nel numero delle sue concu-

bine. Astarte gli partorì sette figlie che furono appellate Titanide ed Artenide, e due figli, cioè Potos ed Eros, vale a dire desio ed amore. Rea diede alla luce sette figli, Dione ed altre mogli altri figli, fra i quali Zeus, Belus ed Apollo: Crono finalmente avendo sorpreso Urano in un' imboscata gli tagliò le parti genitali. Questi allora ottenne onori divini, e si mostrava con riverenza il sangue uscito dalla sua piaga misto con acqua. Da questo favoloso racconto si potranno accorgere i leggitori, che i Greci tolsero dalla teogonia fenicia il loro Cronos, i Latini il lor Saturno: ecco dice Filone, l'istoria di Cronos o Saturno: ecco ciò che vi ha di vero sul regno di un principe che i Greci reputarono sì felice.

Astarte la grande, Giove Demaroone ed Adod re degli Dei prosegue Sanconiatone, regnavano nel paese conformemente ai consigli di Cronos o di Saturno. Astarte per insegna del real potere mise sulla testa quella di un toro. Percorrendo la terra trovò un astro caduto dal cielo, lo prese e lo consacrò in Tirò isola santa. Astarte giusta l'opinione de' Fenici è Afronite o Venere. Anche Cronos facendo il giro della terra diede ad Atene sua figlia il regno dell' Attica. Imperversando intanto la peste e la fame, Cronos offre al padre Urano il figlio Sadich, e si circoncide ordinando ai soldati del suo esercito di fare altrettanto. Qualche tempo dopo un figlio che ebbe da Rea appellato Meuth fu messo nel numero degl'Iddii; i Greci gli diedero il nome di Thanatos o Plutone. Ma prima di tutto ciò il Dio Taut fece il ritratto degli altri Dei, cioè di Saturno, di Dagone ec., per formare i caratteri sacri delle lettere. Per emblema della regale potenza diede a Cronos quattr' occhi, due davanti e due di dietro; mentre due vegliavano, gli altri si chiudevano; gli applicò quattro ali sulle spalle due delle quali erano spiegate, mentre le altre erano in istato di riposo. Volea mostrare per mezzo degli occhi che Cronos vegliava coricato, e anche svegliato si riposava; per mezzo delle ali volea far vedere che quel Dio non

cessava di volare anche nel riposo, e che con questo moto era tranquillo. Non diede agli altri Dei che due ali per mostrare che essi volavano soltanto per accompagnare Cronos. Aggiunse al ritratto di questo Dio due altre ali sulla testa; l'una per mostrare la superiorità del suo spirito nell'arte di regnare, l'altra per significare la delicatezza de' suoi sentimenti. Filone di Biblos dopo aver riportati questi frammenti così discorre: I Greci che colla bellezza del loro genio superarono tutte le nazioni, si appropriarono le antiche storie, le ornarono, le esagerarono cercando solo di ricreare coi loro racconti, e perciò essi alterarono infinitamente queste storie. Da quì Esiodo e gli altri poeti Cielici hanno tratte le lor teogonie, gigantomachie, titanomachie ed altri squarci, coi quali essi hanno in certo qual modo soffocata la verità. Le nostre orecchie accostumate sin dall'infanzia alle loro funzioni prevenute da opinioni accreditate già da molti secoli conservarono come in deposito sacro la vanità di queste favole. E giacchè il tempo ha dato insensibilmente a tali frivole narrazioni la forza di signoreggiare i nostri spiriti, esse sono talmente invalse, che è difficilissimo il rigettarle. Perciò avviene che la verità allorquando è svelata agli uomini sembra aver l'aria di menzogna, mentre le narrazioni favolose, per quanto insensate sieno, si considerano come fatti autentici.

[Baal o Belo.] Ciascuno sa che Baal, Bel, Belo, era presso gli Orientali un titolo di dignità, non un nome proprio. I Fenici adoravano un Dio sotto questo nome, e si crede da Servio, da Eusebio, da Teofilo di Antiochia ch'egli fosse Saturno, e da Vossio e da Seldeno, ch'egli fosse il Sole. Questi due ultimi confermarono il lor sentimento con molte ragioni, una delle quali è tolta dal titolo di Eliogabalo, sacerdote del sole; col quale l'imperator romano aveva congiunti i due nomi, che i Greci ed i Sirj davano a quest'astro appellato dai Greci Elios, dai Fenici e dai Sirj Bel o Belus. Nel primo libro dell'Eneide troviamo confermata l'opinione che i

Fenici ed i Cartaginesi loro coloni venerassero Belo. Didone si fece porgere un vaso grave d' oro e di gemme, ove era solito Belo e gli altri, che da lui discesero, bere nei conviti e nei di solenni e celebri. L'idolo Baal avea la figura di un eroe col manto, e col diadema in testa, e colla spada sguainata in atto di ferire.

[Astarte.] Astarte detta dalla scrittura Astarot regina del cielo abbominazione de'Sidoni viene appellata da Cicerone Venere Siria nata in Tiro, e maritata a Adone. Alcuni hanno provato che Astarte era la Venere celeste ossia la luna venerata ne' sacri boschi, che servivano di tempio. Il profeta Geremia dice, che i fanciulli ammassavano dei legni, i padri accendevano il fuoco e le donne mescolavano grascia con farina per far focaccie alla regina del cielo. Ella si vede coniata in una medaglia di Vaillant in figura muliebre con una stola.

[Adone.] Ma il culto più famoso in questo paese era quello di Adonide marito di Venere. Questo Dio era frutto dell'amore incestuoso di Mirra col padre Cinira, ed era uscito dall'albero, in cui fu convertita la scellerata madre, e che ancor conserva il di lei nome (1). Adone era sì bello e leggiadro che sembrava amore stesso; ed Ovidio per esprimere la di lui vaghezza dice che il livore medesimo avrebbe lodato quel viso. Venere se ne invaghì tanto che lo seguiva sempre per le selve e sui colli, ove egli se ne giva cacciando. Lo esortò a star lontano dalle belve spaventose, mentre ella volava al cielo per assistere ad un magnifico trionfo; ma Adone immemore de' precetti della diva inseguì sul monte Libano un cinghiale, e lo ferì: quella feroce bestia si rivoltò, e colle acute zanne aprì nel fianco del garzone una ferita mortale. Allorchè Venere tornata dal cielo vide Adone disteso in terra si strappò le chiome, si percosse il vago petto, e si lagnò coi fati di una morte sì funesta: ma se mi avete (sclamò), o

(1) Ovid. metamorf. lib. X.

ingiusti fati, priva di Adone, non mi negherete che sempiterni sieno i monumenti del mio lutto. L'immagine della sua morte riputata ogni anno renderà immortale il suo nome; tu o fiume che ora mesci il costui sangue a' tuoi umori porterai il nome dell'amato mio giovanetto, ed ogni anno nel giorno, in cui egli morì, l'onda tua diverrà sanguigna. Allorquando difatti le acque del fiume Adonide divenivano rosse per un effetto naturale, come abbiamo già veduto, la città di Biblos s'immergeva nel più profondo lutto; non si udivano che strida e gemiti; le donne ministre di questo culto si radevano la testa, e si battevano il petto correndo per le strade; e quelle che ricusavano di assistere a questa cerimonia erano obbligate a prostituirsi in un giorno determinato, per impiegare nel culto di questo nuovo Dio il danaro guadagnato in sì infame commercio. Nell' ultimo giorno della festa il duolo si cangiava in gioja, e ciascuno tripudiava, come se Adone fosse risuscitato. Questa cerimonia durava otto giorni, ed era celebrata nell'epoca medesima dagli abitatori del basso Egitto. Luciano nel suo libro *di Dea Syria* narra una cosa singolare, di cui fu testimonio egli tesso. Gli Egizj esponevano sul mare un paniere di vimini, che spinto da un vento favorevole approdava alle coste della Fenicia, ove le donne di Biblos che impazientemente lo attendeano lo portavano nella città; cessava allora la pubblica afflizione, e la solennità finiva con grandi trasporti di gioja. A questo religioso costume allude Isaia, allorchè dice *mittens per mare legatos et in vasis junceis per superficiem aquarum.* San Cirillo Alessandrino afferma che in questo paniere si mettevano alcune epistole, colle quali gli Egizi esortavano i Fenici a gioire, perchè erasi trovato lo Dio, che essi piangevano. Il profeta Ezechiello poi in uno di que' divini trasporti ne' quali Dio gli rivelava le abbominazioni d' Israello, vide presso la porta settentrionale del tempio alcune donne che piangevano *Thammus*, vocabolo tradotto dalla Volgata e dall' autore

della cronaca di Alessandria per Adone. S. Girolamo reca il motivo per cui la Bibbia dà questo nome ad Adone; egli era stato ucciso nel mese di giugno chiamato *thammus* dagli Ebrei.

[Il culto di Adone adottato dalle altre nazioni.] Non sarà qui fuori di proposito il mostrare quanto si estendesse il culto di Adone anche presso le altre nazioni. Gli Egizj celebravano una festa in onore di questo Dio in Alessandria, e noi la troviamo vivamente descritta nel decimo quinto Idillio di Teocrito intitolato le Siracusane, ossia la festa di Adone. La statua di questo Dio, che al dir del poeta mettea dalle tempia il primo pelo, giacea a canto di quella di Venere sovra argenteo letto coperto da sottili arazzi, che sembravano trapunti da divina mano, e sui quali vedeansi figure che aveano verace positura e moto; pendean loro sopra volanti e verdi padiglioni di molle aneto, sui quali ivano alleggiando gli usignuoli ed i pargoletti amori. Stavano a lui dinanzi quante frutta produceano gli alberi, e quanti sapeano le donne lavorar pasticci in madia mescolando fiori di tutte le sorta con candida farina, e quanto si facea di liquid' olio e di mele saporito. Si vedeano intorno al Dio vasi d'oro pieni d'assiro unguento, e canestrini d'argento che conteneano teneri orticelli. Una delle donne ministre del culto di questa divinità intonava un inno sacro a Ciprina; ed all' indomani mentre la rugiada bagnava ancora la terra, le donne scarmigliate il crine, col seno discoperto e colla gonna fino al tallone portavano il magnifico letto, su cui giacea Venere con Adone sul lido del mare, che facean risonare delle lodi di quegli Iddii. Il culto di Adonide fu ammesso anche dagli Assirj, e particolarmente dagli abitanti di Antiochia. Ammiano Marcellino narra che le cerimonie usate in questa città erano simili a quelle de' funerali celebrati in onore delle persone ragguardevoli; e paragona la funebre pompa di un giovane principe ucciso in un combattimento alla festa di Adonide. Dalla Siria e dalla

Palestina il culto di questa divinità passò nella Persia, indi ai popoli settentrionali dell'Asia ed all'isole del Mediterraneo più vicine alla Fenicia. Pausania narra che nella città di Amatunta ergeasi un tempio magnifico a Venere ed all'amante suo cacciatore. Dalle isole del Mediterraneo passò questo culto nella Grecia, e si crede che abbia dato origine all'opinione che Venere nascesse dalla spuma del mare, perchè il suo culto venne dalle isole. Plutarco poi descrive le principali cerimonie, che si usavano in atene quando si celebravano le feste di Adone. In quei giorni esposti vedeansi in molti luoghi dinanzi alle femmine simulacri, che rappresentavano corpi morti che venivano portati fuori: ed esse percuotendosi imitavano quanto si fa nelle esequie, e cantavano versi lugubri.

Suida, Esichio e Teofrasto narrano che in queste feste si solevano portare in vasi di terra fiori, erbe, frutta, lattughe ed arboscelli seminati in que'giorni medesimi. Alla fine della cerimonia li gettavano in qualche fontana, o nel mare. Si alludea con ciò alle circostanze della vita di Adone: l'erba tenera ed i fiori che subito appassivano erano un simbolo della morte immatura di questo principe. Aristotile nella sua fisica riguarda come cosa miracolosa che l'erba ed i fiori seminati nei vasi potessero crescere in otto giorni; ma una buona terra ben innaffiata può far tutto ciò senza portento. Queste cerimonie alludevano altresì all'amore che Adone avea per gli orti, come mostra Servio in quel verso di Virgilio:

et formosus oves ad flumina pavit Adonis

Plinio poi narra che questo Dio avea alcuni orti, che non la cedevano in bellezza a quelli di Alcinoo, o delle Esperidi. In seguito ogni giardino pensile o portatile era appellato giardino di Adonide, ed a lui erano paragonate tutte le cose di breve durata, e le imprese brillanti ma effimere. Qual cosa avvi più assurda, dice Cicerone, quanto il riporrè

nel numero degl' Iddii uomini già dalla morte distrutti, il cui culto dee consistere nel lutto?

[ADONE COME RAPPRESENTATO DAI GRECI.] Dopo aver parlato delle cerimonie, che si usavano dai Fenici e dai Greci nella festa di Adonide ci troviamo in dovere di descrivere Adone rappresentato da un artista greco, il quale si sarà, come si dee presumere, accostato più che era possibile al costume fenicio. Si vede in un gruppo riportato da M. Faucault Venere che abbraccia Adone vestito da cacciatore; da una parte ha un cane, ed ai piedi un cinghiale. Alcuni hanno falsamente creduto, che questo gruppo rappresenti Meleagro con Atalanta, perchè la figura femminile, che vi si vede, non ha alcuno dei simboli che si sogliono dare ad Atalanta, cioè le treccie, l' arco e la lunga chioma.

[ERCOLE TIRIO ED APOLLO.] Ercole era particolarmente adorato dai Fenici, e noi lo troviamo spesso nominato Ercole Tirio o Fenicio o Melcartos, e rappresentato sulle medaglie appoggiato alla clava in atto di riposare da' suoi lunghi travagli. Erodoto narra di essersi portato a Tiro per vedere il tempio famoso che in quella città era stato eretto a questo Dio, e di averlo veduto magnificamente ornato, due statue l'una d'oro e l' altra di una pietra preziosa splendeano nella notte. Domandò ai sacerdoti se questo tempio era antico, ed essi gli risposero che era stato fabbricato colla città stessa, che vantava due mila e trecento anni di antichità. Didone portò il culto di Ercole in Cartagine, da cui si sparse ben tosto quasi per tutta l'Africa, e penetrò fino in Cadice dove avea un magnifico tempio. Arriano dice che l'Ercole de' Fenici era differente dall'Ercole Argivo figliuolo di Alcmena, perchè i Tirj onoravano Ercole molti anni prima, che Cadmo venuto di Fenicia occupasse Tebe, e innanzi che nascesse Semele figliuola di Cadmo. Si attribuisce all'Ercole Tirio l'arte famosa di tingere la porpora col sangue delle ostriche. Anche Apollo avea simulacri in Tiro, ed è

celebre quel che fecero i cittadini di essa, allorchè loro parve che Apollo volesse andarsene ad Alessandro, che gli assediava. Eglino, presa quella statua come un uom disertore colto sul fatto, mentre era per passare ai nemici, cinsero di catene il di lei collo, e l'inchiodarono alla sua base chiamandola Alessandrista.

[Dee madri.] In Fenicia ebbe origine il culto delle Dee madri, come prova il Seldeno nella sua opera *de Diis Siriis*. Le colonie uscite da questo paese introdussero questo culto nelle isole del Mediterraneo, e Plutarco nella vita di Marcello narra che in Sicilia era una città detta Enguio non già grande ma antica molto, e celebre per l'apparizione di queste che ivi chiamate sono madri. Gli abitanti della città credevano che esse bene spesso loro apparissero, ed un certo Nicia si prevalse della loro superstizione per dare la patria sua in preda a Marcello. Queste Dee sono rappresentate sui monumenti quai giovani donne abbigliate modestamente, che tengono sulle loro ginocchia delle frutta e i corni di abbondanza.

[Dei Pataici.] Gli Dei Pataici o Pateci erano, secondo Esichio, alcune divinità fenicie, i cui simulacri si mettcano sulle poppe de' vascelli, de' quali erano considerati come i conservatori. Erodoto parlando dell'entrata di Cambise nel tempio di Vulcano Egizio così si esprime: Cambise essendo entrato un giorno nel tempio di Vulcano fece molte ingiurie all'immagine di questo Dio, perchè rassomigliava agl' Iddii, che i Fenici appellano Pataici, e che pongono sulla prora dei loro vascelli. Avverto di passaggio coloro che non li videro, esser stati questi rappresentati come pigmei. Esichio Suida, Scaligero, Boccarto, Seldeno convincono Erodoto di errore provando che questi Dei non erano dai Fenici messi sulla prora, ma sulla poppa, e di fatto tutti gli antichi scrittori parlano sempre di Dei posti sulla poppa, non mai di quelli posti sulla prora; come si può vedere in Perseo, in Ovidio ed in Virgilio. Si è cercata l'origine del nome Pataici, e si è fatta deriva-

re dalla lingua ebraica o fenicia, cioè da *Patach* scolpire, o *Batach* aver confidenza, etimologie che convengono perfettamente all'uso che faceano i Fenici ed i Greci di questi Iddii. Morin nella sua dissertazione su di essi inserita nelle memorie dell'accademia di Parigi cava dal loro nome un argomento per provare ch'essi erano scimie.

[Cabiri.] I Cabiri avevano avuto origine nella Fenicia, secondo Sanconiatone, che li confonde coi Dioscuri, coi Coribanti e coi Samotraci. Il vocabolo Cabiri non ha origine dalla lingua greca, come osserva il Boccarto, ma bensì dall'ebraica o dall'araba, in cui *Cabir* significa *grande potente*. Varrone e dopo di lui Tertulliano hanno senza dubbio conosciuta questa etimologia, giacchè nominarono i Cabiri *Deos potentes*. Dalle favole, dice Foucher, nelle quali è involta la storia dei Cabiri si scorge facilmente che si onoravano sotto questo nome gl'inventori delle arti creduti superiori all'umanità per la forza dello spirito e del corpo. Seguendo quest'idea si deriva naturalmente il vocabolo cabiro dalla parola ebraica e fenicia *Gabar*, cioè *fu valente, robusto*, da essi si forma Gabir, ed in plurale *Gabirin*, uomini potenti, robusti, come si può vedere nel dizionario del Bustorfio.

Il culto dei Cabiri passò dalla Fenicia nell'Egitto e poscia nella Grecia, ove s'istituirono misteri infami ed orribili in onore di queste divinità. Erodoto narra, ch'essi aveano un tempio nella città di Menfi, in cui il profano Cambise entrò, quantunque ciò fosse permesso al solo sacerdote, e dopo essersi beffato dei simulacri di tali Iddii ordinò che fossero abbruciati. Ne' misteri istituiti nella Grecia ed in Samotracia principalmente, nei quali gl'iniziati si facevano lecito perfino l'omicidio, si parlava una lingua straniera, siccome narra Diodoro, e non si può dubitare che fosse quella degli antichi Fenici, che si erano stabiliti in quell'isola, e vi aveano portato il culto dei Cabiri. Così leggiamo in Esichio che il sacerdote di questi Dei si appellava Coes, nome

derivato dall'ebraico o fenicio idioma, che significa sacerdote.

[Anaci o Anatti.] Gli dei Anaci o Anatti furono i discendenti di Enac, che aveano regnato in Arbe o Hebron, de' quali parla Giosuè nel capo XV. Vossio è persuaso che questo vocabolo ebbe origine dalla Fenicia, e crede che sia stato portato nell'Occidente da Cadmo o dai Cananei obbligati dalle conquiste di Giosuè ad uscire dalla Fenicia, ed a ritirarsi nella Grecia; anzi egli è di parere, che gli Spartani si appellassero alleati degl' Istraeliti, come narra Giuseppe Ebreo, perchè erano una colonia di Cananei, ed è per questa ragione che i più famosi Anatti Greci erano Castore e Polluce nativi di Sparta, ed i Lacedemoni avevano loro dato questo nome per onorare la memoria de' discendenti di Enac, di cui essi avevano udito narrare infinite maraviglie. Da ciò, che racconta Pausania del gigante Asterio, si può con certezza dedurre che i Greci conoscevano Enac, di cui si fa menzione ne' libri sacri, e sapeano che questo era un uomo di una statura straordinaria, e padre dei giganti.

[Palici.] Gli Dei Palici ebbero templi, are, oracoli, e perfino vittime umane nella Fenicia, e poscia nella Sicilia. Il Boccarto deriva il loro nome dalla parola Ebraica Palichin, che significa venerabile. Lo stesso Eschilo nella sua tragedia intitolata Etna non dà un'origine diversa a queste divinità dicendo, che Giove avea ordinato di dar loro il titolo di *rispettabile*. Termineremo l'enumerazione delle molte divinità fenicie coll' osservare che questo popolo ammetteva una causa intelligente formatrice dell' universo rappresentata sotto il simbolo del serpente.

[Sagrifizi umani.] Fino dai tempi più vetusti troviamo usati i sacrifizi presso i Fenici, come presso tutti gli altri popoli, i quali riguardarono come argomenti del corruccio degli Dei tutte le cose straordinarie, e si sforzarono di placarli con vittime, con incensi e con espiazioni. Ma chi avrebbe mai credu-

to che da questi principj essi dovessero cavare una storta conseguenza, che gli Dei, cioè dovessero compiacersi del sangue e de' lamenti di infelici uomini barbaramente scannati? L'uomo colpevole, dice Bossuet, turbato dal sentimento del suo delitto riguardava la divinità qual nemica, e credeva di non poterla placare con vittime ordinarie, bisognò dunque versare il sangue umano con quello de' bruti. Un cieco spavento spingea i padri ad immolare i loro figli, ad abbruciarli a' loro Iddii invece d' incensi. Sanconiatone attribuisce l'origine di questo barbaro costume a Saturno, che in tempo di carestia e di peste immolò l'unico suo figlio al padre Urano. Dalla Fenicia questo spietato costume passò nella Siria, in Cartagine, nella Grecia, nell'Italia, e fu causa anche che alcuni antichi eroi si sacrificassero per la salute della loro patria, ed allorquando imperversava qualche pubblica calamità, si precipitassero in qualche abisso, o nel fuoco, o in mezzo alle schiere nemiche, mentre i concittadini sclamavano: *sia questa per noi una vittima, che ci renda gli Dei propizj.*

[Culto di Baal e di Astarte.] Un gran numero di sacerdoti attendeva al culto di Dio Baal, e la Bibbia ci narra, che Jezabele ne manteneva 450; essi offerivano olocausti, e saltavano alla foggia de'Sali intorno all' altare; anzi alcuni pretendono ch' essi saltassero sopra l' ara medesima, e che questo rito alludesse alla natura del sole, che dà moto a tutte le cose. Nel fervore del loro zelo si percuotevano con verghe e si laceravano con alcuni piccioli pugnali: dopo le quali ferite fingevano di essere invasati dallo spirito divino. Astarte avea i suoi templi ne' boschi, come abbiamo già veduto, e ricevea benignamente i doni delle focaccie. In Biblos si professava un culto infame, giacchè le donne che non si volevano radere i capelli erano costrette a prostituirsi per un giorno intero a tutti i forestieri, e doveano offerire alla Dea la mercede, che ritraevano da sì nefando commercio. Sul monte Libano si

ergeva un tempio dedicato all' istessa divinità, ed era l' asilo della più brutale lussuria, giacchè ivi era permesso di sfogare qualunque vituperosa libidine; e Boccarto suppone, che ciò fosse lecito, perchè in quel luogo Venere per la prima volta si diede in braccio ad Adone.

[Culto d' Ercole in Tiro.] Abbiamo in Silio Italico la descrizione del culto che gli abitanti di Cadice colonia de' Fenici prestavano ad Ercole Tizio. I sacerdoti aveano somma cura di allontanare le donne ed i porci dal tempio; erano vestiti di bianco lino, e velavano il capo alla foggia degli abitatori di Pelusio. Offrivano incensi discinti; aveano la veste ornata dal laticlavio, nudi i piedi, tosate le chiome, puro il corpo da ogni femminile commercio, e serbavano sempre vivi i fuochi ardenti sull' altare del Dio. Nessuna effige, nessun simulacro; ma la sola maestà ed il sacro timore rendeano venerando quel luogo.

[Circoncisione.] Erodoto narra che i Fenici si circoncidevano anticamente, ma questo costume andò appoco appoco in oblio, e Giuseppe Ebreo afferma, che tutte le nazioni abitatrici del paese compreso sotto il nome generale di Palestina e di Siria non aveano una tale usanza a riserva dei Giudei, che la seguirono sempre con sommo rigore. Lo stesso Giuseppe assicura che anche i Fenici si astenevano dalla carne di porco, e che non lasciarono mai questo costume.

[Arti e Scienze.] Tiro e Sidone divenute ricche col commercio presentavano sontuose fabbriche, e stordivano il viaggiatore colla magnificenza de' loro monumenti. Ma la forza edace degli anni, e più ancora la barbarie de' Saraceni e de' Turchi quasi tutti li distrussero, e non lasciarono che un ammasso d' informi ruine, sulle quali però sede una certa maestà che anche adesso stordisce l' iminaginazione. Thevenot ne' suoi viaggi di levante dopo aver detto che in Tiro si veggono bellissimi antichi monumenti non si dà cura di descriverli, ma Bruyn, de-la-Roque

e Maundrell ci hanno descritto alcune rovine dell' antica magnificenza fenicia. Prima ci presentano le reliquie di un tempio, a canto di cui si veggono alcune colonne di smisurata grandezza, una delle quali è alta quanto tre colonne ordinarie poste l'una al di sopra dell'altra. Il de-la-Roque descrivendole minutamente dice che una è di un solo pezzo di marmo di granito, ed ha 80 piedi di altezza.

[Torri e sepolcri.] L'occhio del viaggiatore è dolcemente sorpreso da uno scoglio che ha novanta piedi di altezza, ed è scavato in linea retta dalla cima al fondo: i gradini scavati nello scoglio stesso conducono fino al basso, ove si vede una profonda fossa. Verso la parte meridionale si trova una corte quadrata, che comprende lo spazio di 165 piedi, e parimente è scavata nel vivo scoglio a colpi di scalpello; e tali sono anche le mura che la chiudono all'intorno, ed hanno nove piedi di altezza. Nel centro della corte sta uno scoglio alto nove piedi e largo 15, il quale serve di piedestallo ad un trono, che vi sta sopra, ed è composto di quattro pietre. In ciascuno de' due angoli interiori della corte si veggono tre colonne, e due altre all'entrata; in poca distanza delle quali ergonsi quattro torri, ovvero quattro sepolcri costruiti dentro un antico cimiterio; due hanno una figura cilindrica, e sono alte 33 piedi; le altre s'innalzano a guisa di un cono fino ad un terzo della loro altezza; ma poi mutano forma ed invece di terminare in punta terminano in emisfero. Il piedistallo di queste due ultime è alto sei piedi e largo sedici; negli angoli sono scolpiti alcuni leoni in atto di sedere; nella parte interna di questi sepolcri si veggono delle camere quadre tagliate nel vivo sasso, nelle quali può stare un uomo in piedi. Il leggitore vedrà quest'antico monumento ben rappresentato nella tavola 1. n. 1, tratta dalla recente famosa opera intitolata: *vedute dell'impero Ottomano in Europa ed in Asia tolte dai disegni di Robert Ainslie da Luigi Mayer.*

[Cisterne di Salomone.] Non minore attenzione

meritano gli avanzi di alcuni pozzi appellati comunemente cisterne di Salomone; perchè si pretende che quel famoso re, informato, che la fenicia avea un fiume sotterraneo fece scavare questi pozzi con incredibile magnificenza. Gli abitanti del paese dicono asseverantemente, chè non si può trovare il fondo di queste cisterne, e de-Bruyn crede che ciò avvenga, perchè ogni corda per quanto lunga, ogni piombo benchè pesante non giunge mai a toccare il fondo, essendo portato via dalla rapida corrente dell'acqua. Maundrell nega la grande antichità di queste cisterne, e dice essere impossibile che esistessero prima di Alessandro magno, perchè egli fece costruire sull'istmo un acquidotto per dar l'acqua necessaria a Tiro, di cui si era già impadronito, sicchè nè le cisterne si debbono credere più antiche dell'acquidotto, nè questo più antico dell'istmo. Fra queste cisterne tre sole sono intere, ed una è distante dal mare uno stadio circa; le altre due sono situate alquanto più addentro. La prima è di figura ottagona; ha 60 piedi inglesi di diametro; è alta 27 piedi dalla parte meridionale, diciotto dalla settentrionale. Maundrell narra che le sue muraglie sono composte di picciolissime pietre si bene commesse con calce, che pajono di un solo pezzo; e che al di sopra si vede un portico di forma rotonda, che dalla parte meridionale ha una scala, due dalla settentrionale, che conducono ad un altro portico largo 21 piedi. Le altre due cisterne sono di forma quadrilatera, ed hanno un acquidotto, che si unisce a quello della terza per portar l'acque a Tiro.

[Disegno e pittura.] I ricami delle donne sidonie erano celebri fino ai tempi della guerra di Troja, come ci attesta Omero, e da questa notizia crede l'abate Fraguier di poter dedurre che anche la pittura fosse nata e praticata in quel secolo e in quella età. L'arte, dice egli, di fare i drappi a opera, o ricamarli con vari colori gradatamente disposti e sfumati non ha dovuto trovarsi se non molto tempo dopo la pittura, della quale sembra quella

essere una faticosa imitazione. Ora i lavori di questa specie erano già comuni nel secolo della guerra trojana, dunque anche l'invenzione della pittura dee essere anteriore a quest'epoca. Inoltre è probabile che per fare i lavori di ricamo si adoperassero allora come al presente de' modelli coloriti; il che basta a mostrare che l'arte del dipingere era cognita anche ai tempi eroici. Ma Goguet confuta quest'opinione, e sostiene che i termini usati dal poeta significano soltanto diverse figure sparse sui veli, con varie sorti di colori diversamente degradati e sfumati. Del resto, che l'arte della pittura propriamente detta non solo non fosse conosciuta innanzi, Omero, ma che Omero stesso non ne avesse veruna conoscenza, apparisce da ciò che i termini conservati nella lingua greca a dinotare quest' arte non s'incontrano mai nelle di lui opere. Plinio osserva inoltre che rarissime volte egli fa menzione di colori; egli che si compiace cotanto di descrivere minutamante le opere delle arti, avrebbe trascurato poi di arrestarsi sopra un'invenzione cotanto meravigliosa? Nei palagi che quel poeta ci descrive come pomposi e mirabili non si vede mai alcun quadro, benchè gli adorni di statue e di altri lavori di cesellatura e di intaglio. Che che ne sia di queste erudite discussioni è certo che i Fenici conoscevano meglio di tutte le altre nazioni il disegno fino ai tempi della guerra di Troja, perchè i ricami di Sidone erano preziosissimi. Si parla altresì dagli storici di un commercio che tanto i Tiri quanto i Cartaginesi faceano di bellissimi colori, cosa che ci induce a credere ch' essi abbiano conosciuta bentosto l'arte di usarli nel dipinger le cose (1).

[PORPORA DI TIRO.] Qual cosa più celebre nell'antichità della porpora di Tiro, che veniva riserbata

(1) Omero parla della celebrità de' Sidoni nelle manifatture e nel commercio nel libro XIII. dell'Iliade, ove dice che Achille pose per premio alla pedestre corsa un cratere ampio d'argento messo a rilievi, che era d'industri artefici Sidoni, ammirando lavoro, e l'avean trasportato ai porti di Lenno fenici mercatanti.

ai soli monarchi detti perciò purpurei? Si attribuisce al caso l'invenzione di questa vivissima tinta: si dice che il cane di un pastore oppresso dalla fame abbia rotta una conchiglia, che il sangue uscitone gli abbia tinto sì vivamente i peli del muso, che il padrone concepì l'idea di colorire con quel sangue la lana. Vi è, dice Goguet, qualche varietà negli autori sopra le circostanze di questo avvenimento, perciocchè gli uni dicono che tale scoperta fu fatta sotto il regno di Fenice duodecimo re di Tiro, cioè un poco più di 1600 anni prima di G.C., ed altri la riferiscono al tempo che Minos primo regnava in Creta, cioè 1439 anni incirca prima dell'era cristiana. La maggior parte degli scrittori si accorda nell'attribuire ad Ercole di Tiro l'onore dell'invenzione di tingere i panni in colore di porpora. Essendo da lui stati presentati i primi saggi al re di Fenicia, questo principe come si narra, fu sì geloso della bellezza di questo nuovo colore che proibì a tutti i suoi sudditi l'usarlo, riservandolo ai re, ed agli eredi presuntivi della corona.

[Fabbriche di vetro di Sidone.] Se Tiro fu celebre per la porpora, Sidone lo divenne per le sue vetraje, nelle quali si lavorava eccellentemente il vetro, e si facevano bellissimi specchi. Plinio attribuisce al caso l'invenzione del vetro, e narra che alcuni Fenici mercanti di nitro volendo cuocere alcune vivande sulle sponde del fiume Belus, e non trovando pietre, alle quali appoggiare i lor treppiedi, adoperarono alcuni pezzi di nitro. Questa materia si accese, s'incorporò colla sabbia, e formò alcuni piccoli ruscelli di un liquore trasparente, che essendosi poco lungi congelato indicò il modo di fare il vetro. Da questo racconto di Plinio, e da un luogo del secondo atto delle nuvole di Aristofane si deduce, che questa scoperta si fece mille anni circa avanti la nascita di Cristo (1). Plinio nell'istesso ca-

(1) Molti autori celebri hanno minutamente trattata questa materia, ma i principali sono Antonio Neri nel suo libro intito-

pitolo 26 del lib. 36, della sua storia naturale, in cui riporta il fatto già da noi mentovato, dice che i Sidoni avevano moltissime fabbriche di vetro e di specchi: parlando di diversi lavori da laro fatti in questa materia così si esprime: *aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur, Sidone quondam iis officinis nobili: siquidem etiam specula excogitaverat.* S. Clemente nel libro 7 delle ricognizioni narra che S. Pietro fu pregato di trasportarsi in un tempio dell'isola di Arado per vedere delle colonne di vetro d' una grandezza e grossezza straordinaria. Il principe degli Apostoli vi si portò accompagnato da' suoi discepoli, e ammirò la bellezza di quelle colonne a preferenza di alcune eccellenti statue di Fidia, delle quali era ornato il tempio. I Fenici erano altresì celebri nell'arte di fondere metalli, d'intagliare in pietra ed in legno, di ornare gli edifizi. Basti il dire ch'essi ebbero la maggior parte nella fabbrica del tempio di Gerusalemme.

[Aritmetica ed astronomia.] Nessuno si dee maravigliare, che i popoli della Fenicia si sieno segnalati fin dalla più rimota antichità nel conteggiare, poichè essendosi pei primi applicati al commercio hanno dovuto darsi particolarmente all' aritmetica. Giusta la testimonianza di Strabone tutti gli antichi storici attribuivano ai Fenici l' invenzione di quest'arte, e ad essi davano il vanto di essere stati i primi a tenere esattissimi registri. Questa scienza sulle prime sarà stata imperfetta come tutte le altre, ed avrà fatto uso soltanto di que' mezzi che loro suggeriva la natura stessa, quali sono le dita. Ogni cosa, dice Goguat, c' induce a credere che questo fosse il primo stromento aritmetico, di cui si servirono gli uomini nell'esercizio della numerazione. Nell'Odissea si vede Proteo, che conta sulle dita a cin-

lato « de arte vitraria, » Il P. Bircher nel suo « mundus subterraneus, » Sanmasio ne' suoi « commentari » sopra Solino, e M. Valois in un trattato « sull'origine del vetro e sui differenti usi, che ne facevano gli antichi. »

que a cinque i vitelli marini dei quali era conduttore. Ma siccome le dita non potevano servire che a determinare la somma di cinque unità, così fu necessario ricorrere a qualche altro segno che determinasse il numero delle diecine. La natura loro additò i sassolini, i granelli di sabbia e di biada, i noccioli, che si usano ancora da alcune moderne nazioni. La parola greca *psefizo* che significa calcolare viene dalla radice *psefos* picciola pietra, e tale è il senso anche del *calculus* latino. Da queste operazioni i Fenici appoco appoco saranno passati alla somma, alla sottrazione, alla moltiplica, alla divisione. L'invenzione dell' astronomia è attribuita asseverantemente da Cicerone agli Assiri nel libro 1. *de divinatione*; ma convien dire che fino da' più antichi tempi la coltivassero anche i Fenici, perchè è troppo necessaria alla navigazione che ha uno stretto vincolo colle rivoluzioni de' corpi celesti. Da un verso di Ovidio possiamo sicuramente dedurre che l'orsa minore dirigeva le sidonie navi.

[GEOGRAFIA E MECCANICA.] La cognizione del globo terrestre era ben più estesa presso i Fenici che presso gli altri popoli dell' antico mondo; i Greci viaggiavano pochissimi, mentre i Fenici passavano la loro vita nel visitare lontane ed ignote contrade. Molto tempo prima che la Grecia avesse filosofi, Tiro e Cartagine ebbero abilissimi navigatori, i quali aveano percorse le sabbie dell'Africa, i deserti dell'Arabia, l' interno della Battriana, della Scizia, dell' Indie; e le loro flotte aveano solcati i mari tutti, da' quali son bagnati questi vasti continenti. Invece di scoperte, dice Bougainville, i Greci formavano dei sistemi sulla forma della terra, e il frutto di queste ipotesi fu d'arrestare i progressi delle co nizioni geografiche, perchè alle diverse opinioni stabilite in ciascuna scuola bisognava sacrificare i fatti, che le avrebbero distrutte. Alessandro comparve e riaprì le barriere del mondo. Dopo di lui i Tolomei rendettero florido il commercio, ed il rinascimento di esso influì sulla geografia, il cui stu-

dio ritraeva utili soccorsi dalle matematiche. In quest'epoca sì rinomata nell'istoria delle scienze i viaggi divennero più frequenti, più esatte le osservazioni, più saggi i metodi, e per tutto ciò le scoperte si moltiplicarono. La meccanica, della quale non può far senza la navigazione, fu certamente coltivata dai Fenici, e ad essi diede gli stromenti necessari per costruire con facilità i vascelli, per trasportare le merci, per misurarle, pesarle. Alcune cognizioni dei primi principj dell'equilibrio diedero a questo popolo mercantile l'idea della bilancia, poscia s'inventarono i pesi e le misure troppo necessarie per chi dee ad ogni momento pesare, contare, misurare. Goguet prova, che i pesi e le misure erano conosciute fino ai tempi di Abramo, e che ciò suppone necessariamente qualche sorta di bilancia.

[Studio delle leggi.] Berito città della Fenicia divenne famosa sotto gl' imperatori romani per gli studi legali, e perciò fu appellata da Giustiniano madre e nutrice delle Leggi. Non si sa precisamente in qual epoca sia stata instituita in Berito un'accademia, in cui s'insegnava la legislazione in lingua greca; ma da un decreto dell'imperatore Dioclezianο inserito nel codice Giustinianeo si deduce che fin da quei tempi essa fioriva. Da Berito l' imperatore Giustiniano chiamò i due famosi giureconsulti Doroteo e Anatolio, acciocchè dividessero con Triboniano e cogli altri famosi legulei la gloria di compilare il Digesto. Quel famoso imperatore, che tanta luce apportò alle romane leggi, non volle che in altre accademie si spiegassero i principj della giurisprudenza, che in quelle di Roma, di Berito e di Costantinopoli.

[Fenici inventori della scrittura.] Ma l'invenzione più utile e più gloriosa, che giammai abbia fatto la nazione fenicia, è quella dell' alfabeto e della scrittura. Quegli, dice Platone, che immaginò ed insegnò la maniera di esprimere con segni visibili le voci umane, quegli, chiunque si fosse, era un Dio, o un uomo divinamente ispirato, il quale

novità introdusse fra gli uomini di tanta importanza quanto è quella di unir due sillabe, ed alle prime voci dar varietà ed inflessione. Lucano nel 3 libro della Farsaglia dice apertamente che primi i Fenici osarono segnar con rozze note le permanenti voci; mentre l'Egitto non avea ancor appreso a far volumi col fluvial papiro, e solo augelli ed altri animali scolpiti nei sassi serbavano i pensamenti degli uomini:

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere Byblos
Noverat: et saxis tantum volucresque feræque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

I più accreditati antichi scrittori riferiscono che Cadmo fu il primo che comunicò le lettere dell'alfabeto ai Greci: basta, dice Goguet, paragonare l'alfabeto fenicio col greco per restarne convinto; egli è visibile che i caratteri greci altro non sono che le lettere fenicie rivoltate da destra a sinistra. Aggiungiamo a ciò, che i nomi, la forma, l'ordine ed il valore delle lettere sono comuni all'uno ed all'altro modo di scrivere. Che diremo adunque dall'opinione di alcuni, che hanno voluto attribuir l'onore di aver trasportate le lettere in Grecia a Cecrope: e di altri i quali affermano aver avuto i Pelasgi un alfabeto prima di Cadmo? che dell'asserzione di Plinio, il quale nega che la scrittura fosse tarda invenzione dell'umano ingegno, mentre l'uso delle lettere fu eterno? Questo scrittore non reca che un argomento negativo della sua opinione; dal vedere cioè che molti attribuiscono l'invenzione delle lettere a diversi uomini conchiude, che esse furono eterne. Ma egli dovea ben sapere che quanto più una cosa è antica, tanto più sono divisi i pareri sulla di lei origine.

[Alfabeto fenicio.] L'antico alfabeto fenicio recato nella Grecia da Cadmo era assai difettoso, perchè terminava al thau; anzi alcuni pretendono che fosse composto di sedici sole lettere, e che Palame-

de, Simonide, ed Epicarmo lo abbiano successivamente arricchito. Ma ciò è assai incerto, e coloro che parlano di nuove lettere inventate non hanno osservato, che esse sono semplici modificazioni di altre lettere più antiche. Ci restano ancora alcune fenicie iscrizioni che hanno molto esercitato la pazienza dei dotti; fra le quali sono celebri quelle due che si videro su marmi scoperti nell'isola di Malta. L'abate Barthelemy le spiegò con sommo criterio e dottrina in una memoria inserita in quelle dell'accademia di Parigi. Le antiche lettere greche, dice questo famoso critico, giusta la testimonianza di Erodoto, ed i monumenti, che noi abbiamo sotto gli occhi venivano dalla Fenicia; ora le lettere samaritane non sono differenti dalle antiche lettere greche; per conseguenza le lettere fenicie non doveano essere differenti dalle samaritane. Su questi fondamenti Scaligero e Boccarto hanno dato il nome di samaritano e di fenicio all'alfabeto medesimo. Altri come Edoardo, Bernardo, e il P. Montfaucon per rendere il loro alfabeto più ricco e generale hanno congiunti ai caratteri samaritani alcune forme di lettere tratte dalle medaglie fenicie e puniche; ma la spiegazione che si diede di queste medaglie essendo soventi volte arbitraria, è facile il vedere a qual errore si espongono coloro, che invece di esaminare i monumenti stessi non consultano che gli alfabeti finora pubblicati.

[Ornamenti e suppellettili de' Fenici.] Riporteremo in questo luogo ciò che sappiamo degli ornamenti e delle suppellettili de' Fenici. Il calsamento delle donzelle distinte di Tiro, secondo Virgilio, era un coturno tinto in porpora; quello delle altre donne lasciava il piede discoperto. Dipingevano le palpebre ed i sopraccigli con un certo color nero per far risaltare molto di più gli occhi. La caccia formava le delizie del sesso femminile in quel paese; le donne vi andavano coll' arco in mano, ed il turcasso sulle spalle: le vesti corte lasciavano vedere i bei coturni, che di dietro coprivano tutto il

poplite, e davanti arrivavano fino al ginocchio; essi erano di lino, di cuojo, di giunco, di legno, secondo che maggiori o minori erano le ricchezze delle donne. I Fenici usavano le sedie ne' loro appartamenti, ma preferivano di assidersi su tappeti stesi sul pavimento.

[COMMERCIO E NAVIGAZIONE.] La natura, che avea collocato i Fenici sopra un'arida costa, dice Raynal, fra il Mediterraneo e la catena del Libano, sembrava averli in certo qual modo separati dalla terra per insegnar loro a regnare sulle acque. Felice quel popolo che non ha quasi nulla ricevuto dalla natura, perchè trasse dalla sua medesima indigenza il genio ed il travaglio, da cui nacquero le arti e le ricchezze! Bisogna confessare che egli era felicemente situato per fare il commercio dell' universo; vicino ai limiti che separano e congiungono, per così dire, l'Africa, l'Asia e l'Europa, potea se non unire fra loro gli abitatori della terra, essere almeno l' organo del loro commercio, e comunicare a ciascuna nazione le produzioni di tutti i climi. Qual maraviglia, se primi i Fenici osarono con petto armato di triplice bronzo affidarsi al truce oceano, ed affrontare la rabbia dei venti ed il furore delle procelle!

[PRIMI TENTATIVI DELLA NAVIGAZIONE.] Ma quali furono i primi tentativi della navigazione, che al par di qualunque altra arte nacque bambina, e poi crebbe adulta, e diventò virile? Per varcare un fiume pel necessario trasporto di qualche roba gli uomini fecero uso di canne, di vesciche piene di vento, di pezzi di legno e di altre materie atte a galleggiare sopra l'acqua. Coloro, dice Bertola, che ebbero occasione di vedere de' mostri marini osservar dovettero, che quantunque liquida sia l'acqua e a tutti i corpi duri cedente, ha non pertanto una forza o resistenza assai più grande dell' aria; e che sufficiente essendo a sostenere quei mostri, dovea altresì sostenere i legni e gli uomini che in esse si arrischiassero di tentarla: e coloro, che lungo i gran fiumi abitando vi-

dero come trasportavasi da essi continuamente a galla quantità d'alberi sradicati dalle terre inondate, alquante idee altresì per la navigazione acquistarono. E forse i primi navigli furono appunto di tronchi d'alberi scavati per via del fuoco, o di utensili imperfetti. Non si è egli trovato che i selvaggi dell'Africa valevansi similmente dei tronchi che il vento ha atterrati, e che essi scavano col mezzo di dure pietre? Ogni nazione si diè a costruire le informi sue zatte di quelle materie di cui avea più copia; onde gli Egizi misero in opera il papiro, e più tardi alcuni selvaggi della Norvegia e della Groenlandia non ebbero che battelli di coste di balena. Riguardo alla forma da principio la superficie dei navigli era piana: ma rivolte le scienze al soccorso dell'arte questo difetto corressero, facendo osservare che gli impulsi de' fluidi sulle superficie curve sono minori che sulle piane della stessa estensione. Con queste navi si andavano radendo prima le spiagge, e si varcarono piccioli stretti, ma miglioratasi la forma dei vascelli, e cresciuta la perizia nella nautica e nell'astronomia, e la curiosità destatasi dall'aspetto delle isole circonvicine singolarmente s'incominciò ad ingolfarsi, senza però perdere di vista la terra.

[Primi battelli.] Queste nostre congetture sono conformi a ciò che ci riferisce la storia. Narra Plinio che anticamente non si navigava se non tra le isole e sopra le zatte. Virgilio nel lib. I delle Georgiche parla dei battelli fatti con un solo tronco di albero, i quali erano conosciuti sotto il nome di *monoxilli*, giusta la testimonianza di Platone e di Plinio. La raccolta de' viaggi fatti a tramontana, l'istoria della Virginia, ed i viaggi di Dampierre parlano dei piroghi, ossia tronchi d'alberi incavati col fuoco. Ora questi battelli ebbero origine nella Fenicia, perchè Sanconiatone dice, che Usoo, uno de' più antichi eroi della Fenicia, avendo preso un albero mezzo bruciato, ne tagliò i rami, e fu il primo che ebbe l'ardire di esporsi sopra le acque.

[Invenzione dei remi, delle vele, del timone

E DELLE ANCORE.] Bisognò poscia cercar la maniera di condurre e dirigere le navi per ogni verso sui fiumi non meno che sul mare, ed eccoci all'origine dei remi e del timone. Gli antichi credevano che le ali dei pesci avessero somministrato i modelli dei remi; siccome credevano ancora, che l'idea del timone fosse stata presa dalla manicra, con cui gli uccelli si servono della loro coda per dirigere il volo. Io penso, dice Goguet, che di tutte le parti che entrano nella costruzione di un vascello, l'ultima stata conosciuta sia quella delle vele; e così giudico atteso il costume dei selvaggi e dei popoli rozzi, che non si servono se non di remi non facendo alcun uso delle vele. È stata necessaria l'esperienza di alcuni secoli per insegnare ai naviganti l'arte di servirsi dei venti per ispingere i vascelli, principalmente che non discostandosi mai i primi navigatori dalla terra, l'uso delle vele diveniva più dannoso che utile. Ai Fenici si attribuisce la gloria di avere inventate anche le ancore, che prima non erano di ferro, ma di pietre o di legno. Queste ultime venivano riempite di piombo. Diodoro narra che avendo i Fenici radunato ne' primi viaggi che fecero in Ispagna una quantità di argento maggiore di quella che capiva nei loro vascelli, levarono il piombo che era nelle ancore, ed in sua vece vi posero l'argento che aveano di soverchio. Le prime ancore non aveano se non un uncino; dopo molti secoli Anacarsi inventò l'ancora di due branche.

[OSSERVAZIONE DE' CORPI CELESTI.] I navigatori ancora incerti e palpitanti cercarono sulle prime di non perdere mai di veduta la terra, ma allorchè furono dalla tempesta gittati in alto mare videro la necessità di aver qualche segno, che loro additasse i luoghi e le situazioni in tali circostanze. Innalzarono perciò lo sguardo ai cieli, e spiando l'andamento dei corpi celesti s'accorsero che v'erano certe stelle, che tutte le notti compajono, e si mostrano sempre a sinistra dell'osservatore rivolto colla faccia verso oriente. Videro pertanto che dopo essere stati

sviati dalla tempesta era necessario il seguire la direzione di quelle stelle, che regolarmente comparivano ogni notte. Gli antichi concordemente attribuivano l'onore di questa scoperta ai Fenici, e Goguet è di parere che la prima guida che avranno scelta gli antichi naviganti sarà stata l'orsa maggiore, perchè agevolmente si fa distinguere e per lo splendore e per la disposizione delle stelle che la compongono. Stando essa d'altronde vicina al polo non tramonta quasi mai per rispetto a' luoghi frequentati dai Fenici.

[Navi di commercio e di guerra.] Noi abbiamo già parlato nel secondo tomo dell'Africa di alcuni vascelli fenici appellati gauli ed usati anche dai Cartaginesi i quali servivano al trasporto delle merci, ed erano rotondi e molto gonfi, affine di poter contenere maggior quantità d'oggetti; a questo popolo s'attribuisce anche l'invenzione della cimba. Allorquando la gelosia, l'ambizione e l'avidità dell'oro diedero origine alle guerre marittime s'inventarono delle navi atte a quest'uso, e si fece distinzione fra quelle destinate al commercio, e quelle alla guerra ed alle imprese navali. Il vascello di guerra, al riferire del Boccarto, era lungo, appuntato e chiamavasi *arco*. Goguet poi è di parere che i vascelli mercantili specialmente non avessero un solo timone attaccato alla poppa ma tre o quattro, cioè a parlare propriamente che non ne avessero alcuno, e quello che ne faceva le veci era una specie di remo lunghissimo e larghissimo. Alcune nazioni indiane si servono anche oggidì di vascelli, che senza essere voltati vanno ugualmente verso una parte, e verso l'altra opposta. Fors'anche i timoni degli antichi invece di essere attaccati alla poppa e alla prora erano accomodati ai fianchi, come si vede che sono i piroghi di Bantam.

[I Fenici fanno il giro dell'Africa.] I Fenici migliorarono appoco appoco la marina, e furono per lungo tempo i soli navigatori dell'antichità; onde loro si debbono le principali scoperte che si fecero

in quell'epoca. Avendo noi nella descrizione del costume de' Cartaginesi parlato del viaggio di Annone ci troviamo in obbligo di far qui menzione de' viaggi de' Fenici e di Eudosso di Cizico, che insieme con loro tentò nuove scoperte, delle quali si è fatto cenno nel discorso preliminare dell' Africa. I Fenici fecero per mare il giro dell' Africa dal golfo arabico, navigando fino alle colonne d'Ercole, poscia in Egitto. Nechos re di questo paese appellato dalla scrittura Faraone Nechao concepì verso l'anno 616 avanti la nostra era il disegno di rendere trafficante la sua nazione. Si accinse perciò ad unire il Nilo col mar rosso per mezzo di un canal di comunicazione; ma la morte di 120,000 uomini, che perirono in questo lavoro, lo costrinse ad abbandonare una simile impresa. Ricorse ad altri mezzi ad agevolare il commercio: allestì flotte sul mediterraneo non meno che sul mar rosso, e pensò a scoprire le coste dell'Africa. Confidò a tal uopo alcuni vascelli ai Fenici ordinando loro di salpare da un porto del mar rosso, di radere le coste dell' Etiopia, e girando intorno all' Africa entrare dalla parte dello stretto di Gibilterra nel Mediterraneo. Passato che essi ebbero lo stretto di Babel Mandel svernarono in un porto dell' Etiopia, ove la stagione perversa li costrinse a fermarsi, seminarono sulle coste vicine i grani che aveano seco portati, li raccolsero, s'imbarcarono di nuovo, impiegarono due anni nel lor viaggio, e tornarono in Egitto tre anni dopo la loro partenza. Questa navigazione, dice Bougainvile, non era nuova e straordinaria; ne sono una prova gli ordini di Nechos, e le precauzioni che presero i Fenici per aspettare il ritorno dei venti favorevoli, o periodici; cosa che ci convince aver questo popolo conosciuta la natura di que' mari, e de' venti periodici che spirano sui medesimi. Onde allorquando Erodoto parla di questo viaggio, come del primo intrapreso intorno all' Africa „ vuol dire semplicemente, ch' era il primo conosciuto dai Greci, o da' Fenici, ch' egli avea consultati. I piloti di Nechos, aggiunge egli,

narrano un fenomeno che io non posso credere, ma che forse ad altri sembrerà degno di fede. Essi affermano che *navigando lungo le coste dell' Africa aveano il sole alla dritta.* Con questa osservazione che Erodoto trovava sì maravigliosa e *sì poco credibile,* essi aveano voluto dire semplicemente, che raddoppiando il capo più meridionale dell' Africa, ossia quello di Buona Speranza, ed avanzandosi da levante a ponente, aveano il sole a dritta, ed erano al di là non solo della linea equinoziale, ma del tropico d' inverno.

[Sataspe tenta l' istesso viaggio.] Alcuni Fenicj narrarono ad Erodoto che Stataspe signore persiano della famiglia degli Achemenidi volle tentare l'istesso viaggio incominciandolo dal Mediterraneo, e dirigendosi verso il mar Rosso. Passò di fatto le colonne d'Ercole, e costeggiando l'Africa s'avanzò oltre il capo *Sylos* o *Soloe;* ma dopo molti mesi di navigazione sconfortato dai pericoli, dalla difficoltà e dalla lunghezza del viaggio ritornò in Persia battendo la stessa strada. Si scusò presso di Serse dicendo, che le acque dell' Oceano atlantico ora respignevano or ritenevano i suoi vascelli; volea forse parlare di quelle rapide correnti, che si trovano nelle vicinanze del Senegal.

[Viaggio di Eudosso fatto insieme coi Fenicj.] Molto tempo dopo Cleopatra vedova di Tolomeo III, incaricò Eudosso di Cizico uno de' primi ammiragli di que' tempi di passare il golfo arabico, e di portarsi alle Indie. Un vento meridionale lo portò sulle coste dell' Etiopia, ove si dovette fermare aspettando un vento più favorevole. Dovendo conversare co' Negri apprese alcune parole del lor linguaggio, ed avendo fatti prendere gli avanzi di una nave, che fluttuavano sul mare, vide che la prora avea una forma singolare, onde la portò seco quando fece ritorno in Egitto, e la mostrò ad alcuni piloti fenici. Essi la trovarono simile a quella di alcuni bastimenti leggieri da loro usati; anzi uno di quei piloti credette di vedere la prora di un vascello fenicio, ch'

erasi smarrito alcuni anni prima, mentre si portava a trafficare nell' Oceano al mezzogiorno del fiume Lixus sulla costa occidentale dell'Africa. Incoraggiato Eudosso da queste notizie concepì l'idea di formare una compagnia, che intraprendesse il commercio della costa d' Africa e dell' Indie senza passare per gli stati del re d'Egitto, di cui era diventato inimico. I Fenici di Cadice accettarono la sua proposizione; ed imbarcatisi sotto il suo comando su due navi rasero la costa occidentale dell' Africa avanzandosi verso il mezzodì. Si spinsero poscia in alto mare, ma furono ben tosto dal vento sforzati ad avvicinarsi alla terra ; la violenza delle correnti cacciò uno dei vascelli contro un banco di sabbia sì fortemente, che non si potè più muovere. Eudosso ebbe tempo di estrarne le provisioni, e poscia di servirsi di una parte de' legni del vascello per costruire una picciola barca. Avendo in tal modo riparato alla sua disgrazia continuò la navigazione, e approdò ad un paese, i cui abitanti parlavano la lingua stessa de' Negri, co' quali Eudosso avea avuto commercio nel suo viaggio sull'Oceano orientale. Ma mancandogli di giorno in giorno i viveri fu costretto a ritornare a Cadice, dopo essere penetrato fino nel golfo di Guinea, come prova Bougainville.

[Strabone sparse indarno dubbj sulla verita' di questi viaggi.] Noi abbiamo tratte queste notizie da Strabone, il quale afferma di averle desunte dagli scritti di Possidonio, e le riferiremo volentieri, perchè hanno un carattere di verità, e sono conformi alle relazioni de' moderni, alla posizione dei luoghi ed alla natura dei mari. Ma Strabone nemico di queste relazioni dopo avere smentito il periplo di Annone e di Pitea tenta di screditare ambo i viaggi dei Fenici e di Eudosso. Bougainville, che vendicò la fama di Annone e di Pitea, e mostrò gli errori di Strabone riguardo all'Irlanda, ed al mar Caspio, difese anche la gloria de' Fenici. Strabone negava tutte queste notizie, perchè opposte al falso principio da lui ammesso che la zona-torrida non era a-

bitata; onde non v' ha meraviglia se lo spirito di sistema, che travia il retto giudizio, e fa abusare dell' erudizione, lo ha ingannato. Egli avea d' altronde abbracciata l' opinione, che Omero era il più grande ed esatto geografo, che mai sia esistito, e sostenne un tale paradosso collo smentire formalmente tutte le scoperte posteriori, che convincevano Omero di errore. Chi non riderà nel vedere Strabone, che da una parte nega la verità de' viaggi di Annone, di Pitea, di Eudosso, dall' altra sostiene l' autenticità dei romanzi immaginati dai mitologi sulle flotte di Minosse, sui viaggi di Giasone, d'Ercole e di Bacco per giustificare l' alta idea che si era formata dell' erudizione geografica di Omero?

[Origine e progressi del commercio presso i Fenici.] Un popolo sì audace ed esperto nella navigazione dovea essere l' inventore del commercio, che agevola i mezzi onde accrescere la ricchezza de' privati, e diviene nervo e forza del principato. Il possedere gran copia di materie prime, dice Algarotti, sia di necessità, sia di lusso, come frumento, lana, canape, seta, il lavorarle, il trasportarle ai forestieri, lo impiegare nella coltura della terra, nelle manifatture e ne' traffichi quel maggior numero di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze, le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero sempre più Alessandria, Tiro e Cartagine a quella tanta opulenza di cui ne fanno fede le storie. Ma il commercio non divenne presso gli antichi Fenici sì florido, come lo era ai tempi della maggior ricchezza e potenza di Tiro. Il bisogno fu il padre de' primi generi del traffico, che prima da famiglia in famiglia si fece di pura industria e di generi. Le famiglie che conobbero meglio il superfluo di alcuno de' loro generi, e più sentirono la mancanza di un altro furono appoco appoco stimolate a dare agli altri il soverchio per ricevere le cose di cui scarseggiavano: il maggiore incivilimento delle nazioni, e la maggiore industria ed attività unite al desiderio di accomu-

nare tutti i comodi scambievoli guidarono il commercio verso il suo punto di floridezza.

[Commercio co' popoli d'Oriente.] L'enumerazione dei paesi frequentati dai Fenici, dice Bougainville, sarebbe presso a poco quella di tutte le regioni, che formavano l'antico mondo dopo il regno di Sesostri fino a quello di Ciro; periodo in cui l'Oriente ed il Mezzogiorno erano conosciuti in quel modo, che lo fu l'Occidente nei secoli posteriori. I fondatori di quelle potenti monarchie, alle quali succedette l'impero de' Persiani, aveano aperte colle loro armi le immense regioni dell'Asia a conquistatori di un altro genere, ai Fenici cioè, i quali camminando sulle traccie di questi felici usurpatori stabilivano il loro commercio in tutti i luoghi, ne' quali si estendea il dominio di quelli. L'Egitto stesso chiuso nelle rimote età ai forestieri, come lo è la Cina ai nostri giorni, era aperto ai Fenici, i quali abitavano in Memfi un luogo appellato il *quartiere de' Tiri*. Tiro, dice Roberston, era situata in tal distanza dal golfo arabico, che era impossibile il recarvi le merci con vetture di terra. Ciò indusse i Fenici a farsi padroni di Rinocrura o Rhinocolura, porto nel Mediterraneo più vicino al mar Rosso. Mettevano a terra i carichi che aveano comprati in Arabia, in Etiopia e in India a Elath, porto più sicuro nel mar rosso verso ponente. Da qui li conducevano per terra a Rhinocolura, non essendo considerabile la lontananza, e da quel luogo le trasportavano poi a Tiro, e le distribuivano ai diversi paesi del mondo come narra Strabone. I Fenici penetrarono nell'India, ed il culto d'Ercole o Malcarto divinità Tiria introdotta in Taprobana da noi appellata Ceilan ci rende sicuri, ch'essi approdarono a quest'isola. I Fenici d'altronde faceano grande commercio d'avorio conosciuto fino dai tempi di Omero, che ne parla spessissime volte, e ciò suppone che quel popolo fosse penetrato nell'Indie e nell'Africa, ove esistono gli elefanti.

[Con altri popoli e colle isole Britanniche prin-

CIPALMENTE.] L' Etiopia, la Libia, le coste dell'Africa, quelle dell' Eusino, le isole del Mediterraneo, l'Italia, le Gallie, la Spagna accoglievano lietamente i Fenici, e loro davano le produzioni del proprio suolo e della propria industria ricevendo in contraccambio porpora, vasi, vetro, seta lavorata, arazzi, suppellettili d'oro d'argento e di legno. La Grecia era fino da' più remoti tempi conosciuta dai Fenici, giacchè Cadmo vi condusse una colonia e v'introdusse l'alfabeto. Meritano qui di essere riferite le singolari avventure di Cadmo narrate, non sappiamo con quanta esattezza, da Evemero. Quel famoso Fenicio era il cuciniere del re di Sidone; sedusse co' suoi vezzi Armonia una delle cantatrici della corte, la rapì e la condusse in Beozia. Ma il commercio più utile che i Fenici facessero era colle isole Britanniche, che secondo Boccarto, Vossio ed Huet furono da loro scoperte prima della rovina di Troja. Sembra che Erodoto voglia sostenere che tutto lo stagno che anticamente si trova nell'Asia, vi era stato portato dalle isole Britanniche dai Fenici. Ora la scrittura ci dice che questo metallo fu adoperato nella costruzione del tabernacolo. Dai quali fatti combinati deducono alcuni, che se non si può determinare l'anno preciso della scoperta delle isole Britanniche fatta dai Fenici possiamo almeno avvicinarci a quest'epoca riferendola ai tempi di Mosè. Strabone narra, che i Fenicj portavano alle isole Britanniche vasi di terra, sale ed ogni sorta di strumenti di ferro e di rame, e ne ricevevano in contraccambio pelli, cuoi e stagno. Ma possiamo ragionevolmente congetturare, che questo commercio fosse più esteso, perocchè lo stesso Strabone narra, che queste isole erano fertili di biade e d' armenti, e aveano molte miniere d' oro, d' argento e di ferro. Checchè ne sia dell'estensione di questo commercio certo è che quello dello stagno era una sorgente inesausta di ricchezze pei Fenici. Si trovavano in quelle isole miniere di stagno quasi dappertutto; esse erano poco profonde; a dir vero il suolo era petro-

so, ma interrotto in ogni parte da vene sabbiose, che offrivano quel metallo abbondantemente e quasi sparso su tutta la superficie della terra; onde quelle miniere oltre d'essere numerosissime non richiedevano nè molta spesa, nè lungo lavoro. Gli abitanti del paese che non conoscevano le loro ricchezze e misuravano il valore del metallo dalla poca fatica che loro costava e dal poco vantaggio, che ne ritraevano, lo davano per alcune merci, ch'essi pagavano a caro prezzo, perchè erano utili ad un popolo selvaggio e senza industria. Qual maraviglia pertanto se i Fenici ritraevano sì grandi ricchezze da un simile commercio, e se ne erano così gelosi?

[Colonie.] Chiusi dal mare e dai monti i Fenici incominciarono ad uscire dal loro paese ben tosto. Il governo o regolava, o approvava stabilimenti, i quali alleggerivano il peso della soverchia popolazione; e all' uopo vari soccorsi mercè le varie alleanze quindi contratte procacciavano allo stato e aprivano porti sicuri e opportuni magazzini mantenevano, come si esprime Bertola. Cartagine, Utica, Cadice sono le più celebri città fondate dalle colonie fenicie, le quali furono sempre fedeli alle loro metropoli, e ad esse servirono come di asilo e di emporio. Cartagine la più celebre e la più grande fra queste colonie ebbe anch'essa i suoi stabilimenti destinati dapprima a sovvenire all'indigenza de' suoi cittadini, ma che poscia furono rinvolti unicamente a favorire il suo commercio, che il nerbo era e l'anima della sua costituzione.

SIRJ.

Al nome di Siria ci si destano molte idee di abbondanza, di ricchezza, di magnificenza, di sontuose rovine, e subito lo sguardo si slancia sopra di Eliopoli e di Palmira monumenti sublimi della antica floridezza di questo paese, la cui amenità ha indotto gli abitanti a credere, che ivi fosse il Paradiso terrestre, e che ivi i primi due uomini avessero spirate le prime aure di vita. Molti viaggiatori percorsero questa regione, e ce la descrissero con molto maggiore esattezza di quella che si trovi nelle relazioni de' pellegrini di Terra Santa ripieni di ripetizioni e di puerilità, ma che debbono essere, al dire di Malte-Brun, consultate da una sana critica, e diligentemente paragonate con Abulfeda e Giuseppe, i quali fornirono al dotto Busching un eccellente squarcio di geografia. Nei tempi più recenti poi i missionarj, fra quali si distingue Dandini, gli antiquarj e principalmente Wood, i naturalisti, come Maundrell ed Hasselquist hanno sparsa gran luce su questa parte di storia: ma era riservato ad un grande ingegno, a M. Volney, l'unir tutte queste nozioni co' suoi propri studi e colle sue osservazioni per darci un quadro completo della Siria.

[Viaggio di Volney.] Nel suo viaggio in Siria M. Volney si è aperta una carriera ben rara, dice l'autore della Biblioteca de' viaggi. Le relazioni di La-Roque, di Pococke e di Mariti non ci davano che un' idea imperfettissima di questa contrada; per

ben descriverla il nuovo viaggiatore prese partito di risedere per otto mesi presso i Drusi in un convento arabo, ove si rendette famigliare la lingua sirica. Dopo questa specie di noviziato percorse la Siria in un intero anno. La geologia ed il clima di questo paese, la qualità dell'aria e dell'acqua, i venti che vi regnano, i fenomeni aerei che vi si fanno vedere, i terremoti ai quali andò soggetta, e che rovesciarono intere città, i vulcani, ch'ella nasconde ancora nel suo seno, sono la materia delle rapide osservazioni del viaggiatore, il quale si estende molto sulla diversità dei popoli sparsi nella Siria.

[Difficolta' provate dai viaggiatori nella Siria.] A queste famose opere moderne se ne aggiunga una più recente uscita nel 1816 in Parigi intitolata: *Itinerario di una parte poco conosciuta dell'Asia minore contenente la descrizione delle regioni settentrionali della Siria, quella delle coste meridionali dell'Asia minore e delle regioni adjacenti sinora poco note etc.* L'autore parla prima della difficoltà di potersi internare in questi paesi, perchè gli Europei sono estremamente odiati da que'Turchi, i quali credono, che l'impero ottomano assalito dalle potenze di Europa esser debba ben presto ridotto alle sole provincie che in Asia possiede. Perciò essi riguardano gli Europei come mortali inimici; una domanda qualunque di un viaggiatore desta la loro gelosia ed il sospetto, che si vogliono cercare tesori nascosti, o riconoscere i luoghi col disegno d'una vicina invasione. A queste difficoltà altre difficoltà si aggiungono: coricati, dice questo viaggiatore, sul nudo terreno in un'umida scuderia attorniata dai cammelli e dai cavalli della nostra carovana, che il nostro *katergi* non volea perder d'occhio, infastiditi dai diverbi de'nostri *segmenti* che passarono la notte a bere, noi tentammo invano di chiudere i lumi al sonno. Non v'è camera pel viaggiatore, non si trovano che scuderie ingombre di rovine. Fra questi rottami formicano gl'insetti più incomodi; essi divorano l'infelice che ivi si pone a giacere, e lo pri-

vano del sonno che le fatiche del giorno gli renderebbero sì necessario. Questo viaggiatore incominicia poscia il suo diario dal momento della sua partenza da Aleppo, città di cui abbiamo parecchie buone descrizioni, una delle quali si può vedere particolarmente nell'opera di Russel, che ci narra gli avvenimenti occorsi in Aleppo dal 1800 al 1809.

[Opere di Wood, Dankins, e Casas.] I moderni non si curarono soltanto di descrivere questa regione cogli scritti, ma con bellissimi disegni ci rappresentarono anche i più celebri di lei monumenti. Dobbiamo al coraggio ed alle saggie ricerche di due celebri Inglesi, di Wood cioè e di Dankins, una esatta deserizione delle rovine di Palmira e del tempio di Eliopoli; le belle tavole, che corredano questa descrizione, ci fanno in certo qual modo ammirare ancora gli avanzi imponenti di Palmira, che sembra obbliata nell'istoria dopo il regno di Giustiniano. Questi due scrittori supplirono colla loro opera all'imperfetta pittura delle rovine di Palmira dataci da due mercatanti inglesi, che nel 1691 soggiornarono in mezzo di esse per soli quattro giorni, e pubblicarono la relazione del loro viaggio nelle transazioni filosofiche. M. Casas poi nel suo *viaggio pittoresco nella Siria, e nella Fenicia e nel basso Egitto* riformò molti errori sfuggiti ai due saggi viaggiatori inglesi nella loro descrizione delle rovine di Palmira. Descrisse principalmente con somma esattezza due tombe, che stanno intorno al tempio di Nettuno, e che Wood e Dankins avea interamente trascurate, benchè sieno di una grande importanza per la storia dell'arte.

[Storici ed antiquari.] Da tali fonti noi caveremo le notizie necessarie per dare una pittura de'luoghi, del clima, delle produzioni, de'monumenti della Siria. Per riguardo alla di lei storia sotto de'Seleucidi principalmente involta in tante tenebre ricorreremo alla famosa opera di M. Vaillant intitolata: *Seleucidarum imperium, sive historia regum Siriae, ad fidem numismatum accomodata*. Un uo-

mo, col quale Vaillant avea contratta intrinseca amicizia in Costantinopoli, gli donò molte medaglie, alcune delle quali rappresentavano i re di Siria. Queste medaglie gli fecero nascere in pensiero di cercarne delle altre, e di impiegare tutti i mezzi possibili per formarne una serie completa; venne felicemente a termine della sua impresa, e rappresentò al pubblico per mezzo delle medaglie tutti i ventisette re, che regnarono nella Siria da Seleuco I, fino ad Antioco XIII, soggiogato da Pompeo. Il Cardinale Noris nell' opera *de Epochis Syro-Macedonum* ha trattato quest' istessa materia con un'erudizione ed una chiarezza che lasciano poco a desiderare. Fraelich, ed Eckel hanno data la più gran luce alla cronologia di Noris, il primo ne' suoi annali de' re della Siria, e particolarmente nei prolegomeni della seconda edizione; l' altro nella sua opera intitolata *Doctrina nummorum*. Per riguardo alla religione de' Sirj abbiamo un' opera intera destinata a dilucidarla, ed a far l'enumerazione di tutte quante le divinità e del culto, che loro si prestava in quel paese, parlo dell' opera del Seldeno intitolata *de Diis Siriis*.

Tali sono gli autori, da' quali abbiamo cavate le notizie per descrivere il costume degli antichi Sirj, che prima si ressero con un governo proprio, poscia divennero preda or dell' uno or dell' altro conquistatore. Non vogliamo qui parlare che dell' antico costume, e rappresentare i Siri sotto de' Seleucidi e de' Romani; tempi de' quali ci rimangono ancora non pochi monumenti. Tutto ciò che è costume moderno appartiene alla parte che tratta della Turchia e dell' Arabia.

DESCRIZIONE

Dell'antica Siria.

Situazione e confini della Siria.

Questo paese, dice Malte-Brun, avea in origine il nome indigeno di Aram, da cui vengono gli *Arami* di Omero. Gli Arabi lo indicano col nome di Barelscham, *la riva sinistra* opposta all'Yemen, o *paese della destra*. Queste denominazioni hanno relazione alla posizione della Mecca ed all' idea che la Siria non è che una costa dell' Arabia. Alcuni altri han preteso che la voce Siria sia una contrazione dell' Assiria, ed il Seldeno nei prolegomeni, che pose in fronte all' opera *de Diis Siriis* si è esteso molto per provare questa proposizione. Ma noi camminando sulle orme di Malte-Brun daremo alla Siria que' confini e quelle provincie che le appartenevano sotto dei Romani nei tre primi secoli dell' era cristiana. Ella avea i suoi limiti al nord-est nell' Eufrate; a tramontana nel monte Amano, ora Almadagh; all' occidente nel Mediterraneo; all' oriente confondea i suoi deserti con quelli dell' Arabia, senza che mai nè gli antichi nè i moderni abbiano potuto determinare una linea certa di frontiera. Palmira, Damasco ed il mar morto erano i punti estremi secondo gli antichi; ora si crede che le rovine della prima città appartengano piuttosto all' Arabia deserta. Tutto que-

sto paese si stendea dal 32.° grado di latitudine settentrionale al 37. incirca, e dal 58. di longitudine al 62.

[Divisione.] Le principali provincie della Siria erano la Comagene, la Cyrrestica, l'Antiochena, la Seleucide, la Casiotide, l'Apamena, la Calcidica, la Calibonitide, la Palmirena, la Celesiria. A queste provincie i Romani aveano aggiunta la Fenicia, di cui abbiamo già parlato, e la Palestina, di cui parleremo dappoi. Nella Comagene si vedea Samosata patria dell'arguto Luciano; la Cyrrestica fu così appellata da Cyrrhus antica di lei città.

[Aleppo.] Alla vetusta Berea succedette Aleppo, che supera tutte le città della Turchia Asiatica sia per la grandezza e l'opulenza, sia per la civiltà degli abitanti. Essa ne contiene 150,000 incirca; ha begli edifizi di pietra e strade ben lastricate; le scure foglie de' cipressi contrastano vagamente colla bianchezza delle torri delle moschee; le grandi carovane di Bagdad e di Bassora portano le produzioni della Persia e dell'India in questa città. Rimontando il fiume Kowaik, che bagna le mura di Aleppo, si scorge la gran città di Aintab, le di cui case situate in forma di anfiteatro formano dei terrazzi bellissimi; ed alcune contrade sono coperte da invetriata.

[Jeropoli.] Al mezzodì di Bir, ove ordinariamente si passa l'Eufrate, vedonsi le maestose rovine di Jeropoli ora conosciuta sotto il nome di Mabog, che gli Arabi pronunziano Mambedge; le mura attestano ancora l'antica grandezza di questa città consacrata al culto di Astarte, e perciò da Seleuco nominata Jeropoli, ossia città santa.

[Seleucia ed Antiochia.] La Seleucide, che comprendeva anche la Pieria nome dato ad una provincia, in cui i Macedoni videro un monte, che era simile al Pierio della Grecia, avea per capitale Seleucia così appellata da Seleuco Nicatore, il quale la riparò e la abbellì con fabbriche magnifiche. L' Antiochena comprendeva la famosa città di Antio-

chia residenza ordinaria de' re macedoni, un tempo più grande e più ricca di Roma stessa, ma essa fu distrutta molte volte, ed ultimamente dai mammelucchi nel 1269; ora non presenta che un borgo con molti giardini conosciuto sotto il nome di Antakiè. Il porto di Alessandretta, dice Malte-Brun, o Scanderoun frequentato dagli Europei ha un clima quasi mortale; i piccioni di questo paese sono molto celebri in tutto l' Oriente; si spedivano un tempo per recare pronte notizie ad Aleppo, di cui Alessandretta è per così dire il porto; le montagne intermedie sono popolate da borghi e da villaggi. In quelli di Kesfin e di Martaovan le donne portano l' ospitalità al punto a cui la portavano le Babilonesi; questa legale prostituzione sembra un avanzo degli antichi culti asiatici. In alcune medaglie coniate in Antiochia sotto Varo Governatore della Siria si vede da una parte la testa di Giove senza iscrizione; egli era il Dio tutelare della città, dall' altra una figura femminile ornata da una corona di torri, assisa su alcuni scogli, con un ramo di palma nella destra; questo è il genio della città, che ha ai piedi il fiume Oronte colle braccia stese.

[Apamea, Emesa, Laodicea.] Seguendo le rive dell'Oronte detto dai Turchi El-Aasi si trovano le rovine di due città un tempo celebri, di Apamea cioè, ora Aphamieh, e di Hems, che corrisponde all'antica Emesa. Apamea ebbe il nome da una delle mogli di Seleuco Nicatore, dalla quale fu fondata presso il confluente de' due fiumi Oronte e Marsia: Emessa era aticamente città considerabile e fu patria dell'imperatore Eliogabalo. Aphamieh città mercantile vide nascere Abulfeda principe e geografo arabo, che vanta molto la fertilità e le ricche culture del paese inaffiato dall' Oronte. Nella Casiotide si vede Laodicea *al mare* appellata Ladikie o Latakie città florida anche oggidì pel commercio e rifabbricata da un agà turco. Questa fu costrutta da Seleuco I.; governata da principio dai Seleucidi essa si

resse poi con proprie leggi, come il comprovano molte medaglie, in cui ha il titolo di autonoma: si estendeva sul lido del mare a mezzogiorno ed a levante della nuova città. Il terreno che occupava è disuguale, ed al presente non offre che molti avanzi di antichità. Di questo numero è l'intero fusto di una colonna di granito ancora in piedi, ma mezzo interrata sulla strada che passa per que' giardini e mena dal porto alla nuova città. Si può stimare di cento metri la distanza fra questi due punti; questa distanza formava in parte la lunghezza della città antica; poichè per averla intera conviene aggiugnervi la larghezza della città attuale, come attesta l'autore dell' *itinerario* in Siria. Il calore umido che rende il clima di questa costa pericoloso per gli Europei vi mantiene una verdura bellissima; gli aranci, i limoni, i granati formano alcuni ridenti boschetti alle falde delle montagne, che presentano prospetti pittoreschi; onde di questo paese benchè poco coltivato si può dire con verità ciò che diceva Ammiano Marcellino: *regio plena gratiarum et venustatis*. Il tabacco di Latakiè è assai ricercato: lo seminano in fine di marzo; lo rincalzano un mese dopo, ne tagliano le foglie al tempo del fiorire, le infilzano come i grani di una corona e le fanno seccare al profumo di certe erbe odorifere. Siccome le piante rimangono in piedi, così le foglie che rigermogliano danno una seconda raccolta. Quella delle prime foglie e soprattutto delle foglie in cima è la più stimata.

[Palmira.] La Calcidiđice o Calcidene, che viene lodata da Plinio come la più fertile provincia di tutta la Siria, fu così appellata da Calcide che ne era la metropoli, come la Calibonitide ebbe il nome da Chalibon, colla quale gareggiava un' altra famosa città appellata Thapsacus e conosciuta ai tempi dei re macedoni sotto il greco nome di Amfipoli. Ma lo splendore di tutte queste città veniva ecclissato dalla famosa Palmira residenza dell' immortale

Zenobia. Quest' antica città giace 67 leghe al sud-est di Aleppo, e ad una distanza press'a poco uguale al nord-est di Damasco in un picciolo angolo circondato dai deserti, e deserto egli stesso. Il viaggiatore, dice Malte-Brun, scorge tutto ad un tratto una vasta estensione di rovine; non si veggono da ogni parte che archi, volte, tempii e portici; il tempo ha conservato in parte i peristili, le colonne, i tavolati; il tutto è d'un'eleganza uguale alla ricchezza dei materiali. Palmira fu fabbricata da Salomone all'entrata del deserto e da lui fu detta Tadmor. S. Girolamo tradusse Palmira, perchè così era appellata a' suoi tempi a cagione delle palme, che erano abbondantissime ne' di lei contorni. Questa città divenne celebre sotto di Odenato e di Zenobia; che nella decadenza dell' impero sotto di Valeriano si opposero validamente ai Parti, ed assunsero la porpora ed i titoli di Augusto. Plinio fa una bella descrizione di questa città nel lib. 5 cap. 5 della sua storia naturale; parla dei vantaggi della situazione e della ricchezza delle sue campagne, che erano innaffiate da molti vaghi ruscelli, narra che il di lei territorio era pieno di una terra grassa, che era causa dell'abbondanza. Il tipo di Palmira era una palma carica di frutta, come si può vedere in una medaglia di bronzo trovata nelle di lei rovine, e spiegata da M. Vaillant nelle memorie dell'accademia di Parigi.

[Damasco.] La Celesiria od alta Siria avea per capitale Damasco città forte e bella bagnata dal fiume Barrady, e nominata il quarto paradiso terrestre da Abulfeda; la di lei vaga situazione, l'abbondanza delle acque, la fertilità delle campagne, la bellezza de' giardini persuasero un tempo i re di Siria ad abitarla. La popolazione di questa città anche presentemente ascende a 100,000 anime; le case dei privati sono semplici nell' esterno ma nell' interno offrono tutto lo splendore e le delizie di un gusto raffinato; vi si cammina sul marmo. Si vedono ovunque brillare l'alabastro e l'oro; ogni casa ha molti

zampilli d' acqua, che si veggono in mezzo a magnifiche fontane. Eliopoli, ossia città del sole, gareggiava con Damasco nella magnificenza degli edifizj per cui rimangono ancora maestose rovine, delle quali parleremo ben tosto. Questa città fu in seguito appellata Baalbec o Balbec ed ora contiene 500 abitanti in circa.

Le montagne della Siria non sono tutte ramificazioni del monte Tauro, dice Malte-Brun. Il monte rosso venendo dall'Amano termina nella valle dell' Oronte; altre alture si estendono lungo l' Eufrate verso Palmira. Ma la catena propria della Siria comincia al mezzodì di Antiochia coll' enorme picco del monte Casio ch' erge al cielo una punta acuta cinta di foreste. La catena della Siria sotto diversi nomi segue la direzione delle rive del Mediterraneo, da cui essa generalmente non si allontana che sette o otto leghe; il monte Libano ne forma la sommità più elevata; questa catena si estende fra le paralelle di Acri e di Tripoli, la città è nominata Hermon nella Bibbia, e giace fra Damasco ed Eliopoli.

Tutti questi nomi sì estesi ed alti si dividono in due catene, l'una occidentale che riguarda il Mediterraneo, l'altra orientale che circonda i piani di Damasco; questa ricevette dai Greci della Siria il nome di Anti-Libano sconosciuto agl'indigeni e che usurpato arbitrariamente dagli storici diede materia a discussioni spinosissime. Volney narra, che il Libano e tutti gli altri monti della Siria presentano da per tutto rovine di torri e di castelli, le quali sono composte di una pietra calcarea, dura, biancastra e sonante. Le eruzioni de' vulcani cessarono già da molto tempo; ma i terremoti sono ancora frequentissimi; l' istoria parla di alcuni che cangiarono la faccia di Antiochia, di Laodicea, di Tripoli, di Berito, di Sidone, di Tiro. Nel 1659 un terribile terremoto devastò questo paese, e si dice che abbia tolta la vita a più di 20,000 persone nella valle di Balbec. Si è osservato che nella Siria i ter-

remoti succedono quasi sempre nell'inverno dopo le pioggc dell' autunno.

[Fiumi e laghi.] L'Oronte è senza dubbio il re de' fiumi di tutta la Siria: ma senza i numerosi argini, che ristringono le acque, diverrebbe asciutto nell'estate. Avendo un alveo profondo non dà l'acqua alle campagne vicine se non per mezzo di macchine a rote collocate sulle rive; cosa che gli fece dare il nome moderno di Aasi o l'*ostinato*. Le numerose catene trasversali che arrestano il corso dei fiumi della Siria danno origine a molti laghi. Il letto dell' Oronte rinchiude il Bahar-Elikades presso di Hems, il lago di Apamea che attraversa il fiume e quello di Antiochia. A questi si aggiungano i laghi di Acla, del vecchio Aleppo e l' El Mardgi.

[Prospetto del Libano e di tutto il paese.] Ove il Libano solleva fino alle nubi la sua cima offre uno spettacolo maestoso insieme e ridente al viaggiatore. È popolato di cedri e di mille piante rare; l' *antyllis tragacanthoides* spiega i suoi raspi di fiori purpurei; il garofano, la viola, l'*amaryllis* delle montagne, il giglio bianco e rancio mescolano lo splendore de' lor colori col verde de' prugni. I profondi burroni di que' monti sono solcati da molte acque, che da ogni parte scaturiscono. L'acqua, la freschezza, la fertilità del terreno nelle valli mantengono una perpetua verdura; i muri eretti dagli abitanti in forma di terrazzi, che sostengono le terre fertili; i bellissimi vignetti; i campi ondeggianti di messi, i boschetti di ulivi, di cedri e di gelsi contrastano vagamente colle rupi scoscese, che tratto tratto presentano quelle montagne.

[Clima e produzioni.] La Siria ha tre differenti climi; fresco è quello dell' interno per la freschezza salubre prodotta dalle cime del Libano coperte di neve: caldo nelle parti basse e marittime: cocente ne' piani vicini all' Arabia deserta. Se l'arte venisse in soccorso della natura, dice Malte-Brun, si potrebbero riunire nella Siria in uno spazio di venti leghe tutte le ricchezze vegetali delle contra-

de più lontane. Quel suolo fertile produce frumento, orzo, fave, cotone, riso, tabacco, indaco, zucchero. Vi allignano ogni sorta di alberi, datteri, banani, pomi, prugni.

[Animali.] La Siria nutre tutti i nostri animali domestici, ai quali si aggiugne il bufalo ed il cammello. Le gazzelle, le jene e gli altri feroci animali non recano gravi danni, quanti ne arrecano le cavallette, o locuste, i di cui sciami venendo dall'Arabia oscurano il cielo, e piombano sulle campagne, ove distruggono le erbe e le foglie. Volney e Malte-Brun dicono, che i Sirj vedendole arrivare sperano nell'uccello samarmar, che le divora e nei venti del sud-est, che le spingono, e le annegano nel Mediterraneo.

[Abitanti diversi della Siria.] La Siria ha molte e diverse sorta di abitatori, che discendono dalle differenti nazioni, che successivamente la conquistarono, e vi si stabilirono. Tre classi di abitatori, dice Volney, ella comprende, cioè i Greci del basso impero, la posterità degli Arabi conquistatori, ed i turchi Ottomani che ora vi signoreggiano. Gli Arabi Bedovini o Nomadi si stabilirono nelle vicinanze di Damasco, e in quelle di Aleppo molte orde di Turcomanni e di Kurdi. I Drusi ed i Maroniti sono due popoli distinti e singolari, de' quali si dee da noi far particolare menzione, specialmente che li troviamo ampiamente descritti nell'opera di Volney e nell'*itinerario* ultimamente pubblicato. I Drusi discendono dai seguaci di Aly perseguitati da Omero, e sono divisi in due classi, nel popolo propriamente detto e negli Emiri discendenti dai principi; si occupano eglino principalmente nella coltura dei campi, sono governati da un emiro che riunisce in sè il potere militare e civile; ma l' ambizione e le viste personali di alcune famiglie potenti eccitando continui tumulti nel paese, e tenendolo sempre armato mettono necessariamente un freno al potere esorbitante del principe. Questa schiatta non ha nè religione, nè culto, se si eccettui una classe parti-

colare che si distingue con un miscuglio bizzarro di maomettismo e d' idolatria. I Maroniti al contrario sono fedeli seguaci della cristiana religione, e come tali furono riconosciuti e riuniti alla chiesa nel 1215. Esclusivamente essi abitano il Kasrovan in numero di dodici a quindici mila famiglie; sono tributari della sublime Porta, e divisi in due classi, come i Drusi; il popolo cioè ed i Scheks. Questi, il cui titolo è ereditario nelle principali famiglie, che hanno perciò il grado di nobili, vengono presieduti da quattro Scheks principali, che sono i capi della nazione e godono della stessa autorità, che un padre di famiglia esercita sopra i suoi figli. Porremo fine alla descrizione della Siria col riportare un bel motto di un bascià, che ben conosceva questo paese e l'Egitto: l'*Egitto* diceva egli, *è senza dubbio un eccellente podere, ma la Siria è un' amena casa di campagna.*

[Governo e leggi.] La Siria veniva dagli antichi rappresentata col diadema in testa, colla cornucopia in mano, e coll'Oronte sotto i piedi. Essa andò soggetta a molte rivoluzioni: anticamente i di lei popoli furono governati dai capi delle famiglie, i quali in seguito assunsero il nome di re. A' tempi di Saulle si annoveravano molti principi, che reggevano queste fertili e belle contrade; alcune delle quali però amarono maggiormente il governo democratico, come Damasco, che a' tempi di Davidde formava una potente repubblica; e ciò si può dedurre dai libri dei re. Ma fino dai remoti tempi incominciarono gli Assirj e le altre nazioni ad invadere questo bel paese: dopo 2500 anni, dice Volney, si possono contare dieci invasioni, che introdussero nella Siria popoli stranieri. Prima furono gli Assiri di Ninive, che avendo passato l'Eufrate verso l'anno 750 avanti la nostra era s' impossessarono in sessant' anni di quasi tutto il paese che giace a tramontana della Giudea. I Caldei di Babilonia avendo distrutta questa potenza dalla quale essi dipendeano, succedettero come per dritto di eredità

a' di lei possessi, e terminarono di conquistare la Siria eccettuata la sola isola di Tiro. A' Caldei succedettero i Persiani di Ciro, ed ai Persiani i Macedoni di Alessandro. Parve allora che la Siria dovesse cessare di essere vassalla delle potenze straniere, e che secondo il dritto naturale di ciascun paese dovesse avere un governo proprio; ma quei popoli non trovarono ne' Seleucidi che despoti duri ed oppressori, e ridotti alla necessità di portare un giogo scelsero il men pesante, e la Siria divenne per mezzo dell' armi di Pompeo una provincia romana. Cinque secoli dopo, allorchè i figli di Teodosio si divisero il loro immenso patrimonio, essa cangiò di metropoli senza cangiar padrone e fu unita all' impero di Costantinopoli. Tale era il suo stato, quando l'anno 622, le tribù dell' Arabia raunate sotto lo stendardo di Maometto vennero a possederla, o piuttosto a devastarla. Dopo quest' epoca lacerata dalle guerre civili dei Fatimiti e degli Ommiadi, sottratta ai califfi dai lor luogotenenti ribelli, rapita a questi dalle milizie turcomanne, disputata dagli Europei crociati, ripresa dai Mammelucchi dell' Egitto, devastata da Tamerlano e da' suoi Tartari, restò alla fine nelle mani dei Turchi Ottomani, che già da dugento sessant'ott' anni ne sono padroni.

[ERA DE' SELEUCIDI.] Seleuco non incominciò l'epoca del suo regno nella Siria che dopo la morte dell'erede di Alessandro, prima della quale accontentandosi di Babilonia, riguardò la Siria come legittima proprietà del figlio di Rossane. Appena morto il legittimo erede scacciò dalla Siria Antigono, e non incominciò a numerare gli anni del suo regno dalla sovranità di Babilonia, non dall' espulsione di Antigono, ma dalla morte dell'erede di Alessandro. M. Vaillant diede molta luce a quest' argomento, che prima era assai oscuro, determinando le epoche de' regni de' ventisette Seleucidi, che aveano dominato in Siria da Seleuco primo fino ad Antiochio XIII. vinto da Pompeo, epoca che comprende 250 anni. L' osservazione ch' egli fece sulla fa-

mosa era de' Seleucidi è d'una maravigliosa sagacità; i buoni cronologisti la riportavano unicamente al primo anno della 117 Olimpiade, ma non si accordavano sul mese dell' anno in cui era incominciata. Vaillant la fissò all'equinozio di primavera, perchè Antiochia capitale della Siria notando gli anni sulle medaglie vi rappresenta quasi sempre il sole nel segno dell' ariete. Non parleremo quì del costume de' Seleucidi rappresentato su alcune medaglie, a cagione che se ne dovrà favellare ne' Persiani.

[Governo dei Romani.] Caduta la Siria sotto l'impero de' Romani ebbe un governatore mandato dal senato e delle legioni, che la difendevano dalle scorrerie de' popoli vicini. Dalle medaglie coniate durante questo governo in Antiochia si vede che essa contava quattro epoche principali, cioè quella dei Seleucidi; quella di Pompeo, il quale le permise di governarsi con leggi proprie; quella di Cesare, che uscito dall' Egitto per marciare contro di Farnace venne in Antiochia, e le accordò molti privilegi; quella di Augusto, per cui si era dichiarata anche prima della battaglia d'Azio. Alcune città della Siria tentarono di scuotere il giogo romano, ma indarno; sono celebri le sventure della misera Zenobia spenta infelicemente, perchè volea governare indipendentemente.

[Religione.] La religione de' Siri non ci presenta che una grossolana idolatria con somma erudizione descritta dal Seldeno nel suo libro *de Diis Siriis.* Adoravano un idolo appellato Rimmon; nome che nel vecchio testamento significa pomo granato, e che il Seldeno deriva da Rum parola ebraica, che vale alto o potente. Rimmon nel volgere de' secoli cedette il luogo a Ben-hadab II, re de' Siri deificato dopo la morte da' suoi sudditi. Alcuni sostengono che la parola Adad significava sole, e che i Siri nelle lor pitture lo rappresentavano con raggi, i quali tutti andavano a ferire la terra; volendo con ciò mostrare che questo era il loro benefattore, e che il cielo influiva sopra di essi per mezzo dei raggi del sole.

[Culto della Dea Siria in Jeropoli.] Ma il culto più singolare degli abitanti di questo paese era quello della Dea Siria, a cui si eresse un tempio in Jeropoli, che ci vien descritto da Luciano; il quale essendo Sirio di nascita niente narra, che non abbia egli stesso o veduto o udito dai sacerdoti. Di tutti i templi della Siria, dice egli, il più celebre ed il più augusto è quello di Jeropoli; perchè oltre le opere di gran pregio e le offerte che vi si trovano in grandissimo numero vi sono dei testimoni sicuri, che la divinità vi è presente. Si vedono sudare le statue, muoversi, dar oracoli; vi si sente un gran rumore, mentre le porte sono chiuse. Questo edifizio è rivolto verso l'oriente, ed elevato due tese al di sopra del livello del terreno, e vi si monta per mezzo di una gradinata di pietra. Prima si trova un gran portico d'una struttura ammirabile, che contiene molte statue di Priapo in oscena attitudine. Le porte del tempio sono d'oro al par del tetto senza parlare dell'interno, che brilla ovunque del medesimo metallo. L'edifizio tutto è diviso in due parti; l'una è come il santuario, ed è più elevata dell'altra; ma non è permesso che ai principali sacerdoti l'entrarvi. In questo santuario si trovano due statue d'oro; la prima rappresenta Giove sostenuto da tori, l'altra Giunone sostenuta da Lioni. Questa dea porta i simboli di molte altre divinità, come di Minerva, di Venere, della Luna, di Rea di Diana, di Nemesi e delle Parche, e tiene in una mano lo scettro, nell'altra la conocchia; ha la testa circondata di raggi, e coronata di torri. Nell'esterno del tempio era un grande altare di bronzo accompagnato da molte statue fatte dai migliori artisti. Vi erano più di 300 sacerdoti occupati solo nella cura de' sacrifizi, senza parlare di un infinito numero di altri ministri subalterni. I sacerdoti erano vestiti di bianco, ed il sovrano pontefice di porpora con una tiara d'oro. Si sacrificava in questo tempio due volte al giorno; ed in alcune feste cotali sacrifizi si faceano con maggiore solennità.

[Statue ed oracolo.] La maestà di questo tempio era accresciuta da una moltitudine di bellissimi altri simulacri di Apollo, di Lucina, di Atlante, di Mercurio, di Semiramide, di Elena, di Ecuba, di Andromaca, di Paride, di Achille, di Ettore, di Sardanapalo, di Alessandro il grande, fra i quali movea alle risa un nano di bronzo, le di cui parti genitali erano grosse sproporzionatamente. Sotto il pavimento del tempio trovavasi una gran caverna molto profonda, nella quale i Sirj credevano che si fossero imboccate le acque ai tempi del diluvio di Deucalione. Luciano attesta che quest' antro era divenuto molto ristretto ed angusto a' suoi tempi. In poca distanza del tempio si vedea un lago popolato da molti pesci tenuti come sacri, nel di cui centro si ergeva un altare, che si sosteneva sulle acque, ed era sempre adorno di fiori ed odorosi per molti aromi. La statua di Apollo pronunziava gli oracoli, ed era vestita a differenza delle altre che erano nude; onde facilmente potea nascondersi sotto le di lei vesti qualche persona: prima di rispondere quel Dio si contorcea, urtava i sacerdoti, talvolta li facea stramazzare; se non volea rispondere tornava subito al suo luogo, altrimenti si spingeva innanzi.

[Avventura di Combabo.] Molti di quo' sacerdoti si mutilavano volontariamente, e vestiti da donne esercitavano in questo tempio il lor ministero. Questo costume ebbe origine da un certo Combabo, di cui Lucianó narra singolarissime avventure. Stratonica regina de' Siri sognò che Giunone le ordinava di edificare un tempio nella città sacra, minacciandola di gravissime pene se disobbediva; non fece ella da principio alcun conto del sogno, ma sorpresa da pericolosa malattia raccontò al marito la visione, e placando colle preci la Dea promisele l'edificazione del tempio richiesto. Appena fu risanata, il marito determinò di mandarla nella sacra città con danaro per la fabbrica, e con soldati per la sicurezza; onde chiamato a se Combabo giovane ch'egli amava e stimava moltissimo, lo pregò di accompa-

gnare la moglie. Combabo temendo, che in seguito il re non diventasse geloso, supplicò il monarca a dispensarlo da tale incarico, ma nulla avendo ottenuto chiese sette giorni di dilazione per ordinare i suoi affari; e tornato a casa mutilossi, medicossi la ferita, pose le parti recise in un piccolo vaso con mirra, mele e molti odori, e lo suggellò. Nel giorno della partenza consegnò il vaso, al re dicendogli: Signore, sia custodito questo giojello nella reggia; giacchè debbo partire lo depongo nelle tue mani; conservalo perchè egli mi è più caro dell'oro e prezioso quanto l'anima mia stessa. Giunto nella città sacra la regina concepì un ardente amore per questo giovane, il quale da lei tentato non altro fece che mostrare la sua impotenza. Giunsero all'orecchio del re le smanie della moglie per Combabo, lo richiamò subito, e rimproveratolo caldamente dell'infedeltà lo condannò a morte. Combabo allora chiese soltanto il vaso deposto nella reggia, ed apertolo e mostrata nell'istesso tempo la sua impotenza: Ben sai, disse, che io non volea intraprendere questo viaggio, ma quando mi obbligasti, ecco quello che io feci per te buono, per me funesto. Il re fremendo di rabbia contra i calunniatori li fece uccidere, ed onorò Combabo con ogni sorta di onori.

[Dea Siria rappresentata] Il Bellori ed il Montfaucon ci hanno data una figura della Dea Siria. Questa figura è assisa ed ha sul capo una mitra da vescovo ornata al basso dal contorno delle mura di una città con torri e merli, sopra un tal circuito di muraglie v'ha una corona di raggi, e sulla porta della città una mezza luna. La Dea è coperta da una specie di camice, che somiglia perfettamente a quello de' nostri preti, al di sopra del camice ha una tonaca che discende fino a mezza gamba; e su tutto ciò una cappa da vescovo ornata dinanzi dei dodici segni dello zodiaco. Ella ha un leone a ciascun lato, e tiene nella mano sinistra un timpano, un sistro, una conocchia, un caduceo; nella mano destra sostiene sulla punta del dito di mezzo la fol-

gore, e sul braccio alcuni animali ed insetti, ed a ciò che appare, fiori, frutta, un arco, una faretra, una fiaccola ed un serpe. Questa figura, dice Montfaucon, se è veramente antica rappresentata la natura al par di Diana d'Efeso e d'Isi in alcuni tipi. Pirro Ligorio attesta d'aver tolta questa figura da un antico marmo di Virginio Orsino conte di Anguillara. Contro questo Pirro Ligorio reclama sovventi volte il Fabretti abilissimo antiquario nel suo libro della colonna Trajana, e principalmente nella sua grande raccolta d'iscrizioni. Pirro Ligorio pretende che da questa figura i vescovi cristiani abbiano tolti i loro abiti; ma egli ignorava che la mitra de' vescovi settecento anni fa incirca non era che un berretto con una picciola punta, invece che questa è fatta come la mitra degli ultimi tempi. Bellori però famoso antiquario pubblicò questo monumento senza spargere alcun dubbio sulla di lui antichità.

[Sagrifizi e riti.] Nella primavera si celebrava nel tempio di Jeropoli un sacrifizio assai strano; si attaccavano alcune capre, pecore, uccelli, vesti preziose, pezzi d'oro e d'argento ad alcuni legni; e dopo avere schierati intorno i loro idoli, acciocchè godessero la vista dell'incendio, appiccavano il fuoco a tutti questi oggetti, e li riducevano in cenere. La folla degli spettatori era immensa: soleano essi portar seco gli Dei domestici, ed uccidere un becco, indi piegando le ginocchia sopra la di lui lana sparsa per terra prendere i piedi, e la testa della vittima, e posando questa sul loro capo pregare ed invocare la Dea. Due volte l'anno poi un uomo saliva sulla cima de' Priapi sopraccennati, e vi dimorava per lo spazio di sette giorni; calava dall'alto del simulacro una catena, alla quale si legavano i donativi, che portavano i supplicanti: un altro stava disotto notando i nomi di coloro che offrivano, e leggendoli in modo che fossero uditi da colui, che sedeva sulla testa del Priapo, proferiva alcune preci suonando il campanello. Talvolta si offerivano anche umane vittime; alcuni coronandosi la testa di

ghirlande uscivano fuori dal cortile del tempio, e s'incamminavano verso la sommità di una scoscesa rupe; dalla quale si precipitavano capitomboli. Alcuni altri più fanatici e crudeli chiudevano i propri figliuoli in un sacco, e li precipitavano miseramente dalla rupe stessa.

[FESTE.] Ne' sette giorni, in cui il sacerdote stava sul Priapo, si credeva che confidentemente conversasse colla gran Dea. Questa cerimonia era stata istituita per rinnovar la memoria di quegl'infelici, che per sottrarsi al diluvio di Deucalione si erano ritirati sulle più alte montagne. Un'altra festa si celebrava in memoria di quella calamità desolatrice: gli abitanti tutti della Siria e della Arabia andavano a pigliar acqua al mare, e portandola al tempio in vasi suggellati la presentavano al sacerdote appellato alectryo. Questi prendeva i vasi, esaminava il suggello, gli apriva e gettava l'acqua sul pavimento del tempio, la quale andava nella fossa pocanzi da noi descritta. In un'altra festa nominata *della discesa* gl'idoli erano immersi nel lago testè mentovato. S'immergeva prima Giunone protettrice dei pesci, che sarebbero infallibilmente morti se innanzi di lei fosse stato immerso Giove. Ma prima dell'immersione nascea grande contesa fra queste due divinità, dopo la quale Giunone restava vittoriosa, e Giove le concedea la preminenza.

[FESTA DELL'INCENDIO.] Nella festa del *grande incendio*, in cui, come abbiamo già veduto, si abbruciavano tanti e sì varj oggetti, i sacerdoti si laceravano le carni, faceano grandissimo strepito coi tamburi e con altri musicali stromenti, si percoteva no vicendevolmente, e gridavano ad altissima voce. Alcuni altri nell'interno del tempio sguainavano la spada, e si tagliavano i genitali; scorreano poscia la città tenendo in mano le parti tagliate fintantochè gittandole in qualche casa ricevevano un abito da donna, col quale si vestivano ed assumevano il titolo di galli. Molti altri del popolo andavano a nuoto avanti all'altare posto nel mezzo del lago;

pregavano la Dea, e le offrivano buoi, becchi ed altri animali, trattine i porci, ch' erano considerati immondi. I pesci erano reputati sacri alla gran Dea, le colombe a Semiramide: nel recinto del tempio si nutrivano tori, lioni, cavalli ed aquile, animali ch' essi solevano addimesticare. I giovani ed i fanciulli andavano al tempio ad offrire le prime chiome e la prima lanugine; si radevano nel tempio medesimo, e si conservavano tanto questa che quelle in una scatola d'oro o d'argento chiudendovi insieme il proprio nome. Il gran sacerdote era vestito di porpora, e distinto da una tiara o corona d'oro.

[Ospitalita'.] Qualunque straniero si avvicinava a Jeropoli, dovea radersi il capo e le ciglia, indi sagrificare un capro nella maniera già da noi descritta; se compiuto il sagrifizio volea entrare nella città non potea lavarsi, nè bere altro fuorchè pura acqua, ed era costretto a dormire sulla nuda terra. Appena giunto in città veniva ospitalmente accolto da' suoi compatriotti, che ivi si trovavano ed a spese del pubblico era istruito ne' riti e nelle cerimonie del luogo, poscia bollato con un ferro rovente e nel collo e nelle mani.

[Funerali de' galli.] Allorchè moriva qualche gallo la pompa funebre era differente da quella che si usava in morte di altre persone: il di lui cadavere veniva prima trasportato da' suoi compagni ne' sobborghi; lo distendevano essi in terra, e gli lanciavano sopra delle pietre; dopo sette giorni veniva riposto nella bara, indi portato al tempio. Se qualcuno rimirava un morto, diveniva subito immondo e non poteva entrare nel tempio per tutto quel giorno; e negli altri posteriori ancora se prima non si purificava. Tutti i parenti del defunto comparivano col capo raso, e non poteano entrare nel tempio, se non passati trenta giorni, nei quali, dice Plutarco, si privano della luce del sole nascondendosi nelle caverne e in altri luoghi oscuri.

ARTI SCIENZE ED USANZE.

[Arco di Laodicea.] Le maestose rovine che ad ogni passo si offrono allo sguardo del viaggiatore nella Siria ci attestano che molto coltivate erano le arti dagli abitatori. L' architettura dei monumenti che ancora esistono ha il carattere greco; onde vi ha tutta la ragione di supporre ch' essi sieno stati innalzati mentre regnavano i successori di Alessandro, od i Romani. Tale è il famoso arco di Laodicea, che si crede eretto in onore di Lucio Vero, o di Settimio Severo che le avea dato il titolo di metropoli ed il dritto italico, privilegio distinto, che il governo accordava rare volte alle città di provincia. Nel disegno, che noi abbiamo di questo monumento cavato dalle vedute di Luigi Mayer, si vedono i lati di tramontana e di ponente ai quali corrispondono gli altri due. L' edifizio ha quattro entrate, la sommità ornata da figure di scudi, di accette e d' altri stromenti militari in basso-rilievo, la soffitta interna decorata in un modo corrispondente. Andando da quest' edifizio verso il porto si veggono molte colonne di granito che sembrano in origine aver formato due vasti colonnati; si suppone da Pococke che fossero gli avanzi di due portici che stavano a ciascun lato, e conducevano all' arco di trionfo.

[Tempio d' Eliopoli o Balbec.] Più maestose dell' arco di Laodicea sono le rovine del tempio di Eliopoli, ossia della città del sole conosciuta ora sotto il nome di Balbec, prima città della Celesiria giusta la testimonianza di Tolomeo, e vicina alle sorgenti del fiume Oronte, come attesta Plinio. *In ora amnis Orontes natus inter Libanum, et Antilibanum juxta Heliopolin.* Il culto del sole ivi introdotto, come si credea, da alcuni abitanti dell'Eliopoli Egiziana, fece dare l' istesso nome a questa siria città. Per ciò, che risguarda l' epoca della costruzione di questo tempio che comprende molti edifizi, Wood e Dawkins dopo molte ingegnose ricer-

che la fanno rimontare ad Antonino il Pio, che regnò ventidue anni. La sola testimonianza però che su di questo fatto si ha, è quella di un autore oscurissimo, cioè di Giovanni d'Antiochia soprannominato Messala. L'atrio del tempio è veramente magnifico, e presenta bellissime colonne d'ordine corintio, ciascuna delle quali ha il diametro di sei piedi e tre pollici, e l'altezza di cinquantaquattro piedi incirca. Dell'istessa grandezza e beltà sono le colonne dell'interno del tempio; la volta è massiccia, costruita con grosse pietre lavorate in arco, in ciascuna delle quali è scolpita la figura di un dio, o di un eroe. Gli architravi sono lavorati con un artifizio maraviglioso; la porta è alta 40 piedi e larga 28; una scalinata di 30 gradini vi conduce; la disposizione delle colonne è di una proporzione, e di una simmetria maravigliosa, onde l'occhio non vi si confonde, ma ogni cosa vi comparisce con bell'ordine e distinzione. Vedi di questo tempio l'elevazione nella tavola 1 n. 2.

[Varie parti di questo edifizio.] I principali oggetti rappresentati nell'opera di Wood e di Dankins sulle rovine di Balbec sono il gran tempio co' suoi cortili, co' portici e con tutto ciò che vi è annesso: ma que' due celebri uomini meritano tutta la nostra riconoscenza, perchè non ci hanno rappresentato quest' edifizio soltanto nello stato di rovina in cui si trova, ma si diedero cura di presentarlo anche restaurato. Nelle loro tavole si vede il portico nello stato di rovina, in cui si trova presentemente; alcune torri edificate dai Turchi hanno guastata la magnifica bellezza dell' antica architettura; vi si vedono i piedistalli delle colonne, la gran porta che conduce ad un cortile esagono; le porte laterali che hanno alcune nicchie di sopra, i tabernacoli per le statue, dai quali furono levate le statue medesime e le colonne che le sostenevano; le porte per mezzo delle quali si va alle volte sotterranee, che sostengono il portico ed i due cortili; ne' quali sotterranei si crede che si celebrassero anticamente mol-

le cerimonie misteriose. Le altre tavole rappresentano i cortili, uno de' quali è esagono, l'altro quadrangolare, ed il gran tempio sostenuto da magnifiche colonne, i fusti di cui sono composti di tre pezzi strettamente commessi senza cemento, ma con rampiconi di ferro, per cui si scavarono de' buchi in ognuna delle parti del fusto. Finalmente sono rappresentati l'interno del tempio veduto dalla porta e la facciata del medesimo.

[Ornamenti.] In quasi tutte le parti di quest'immenso edifizio si trovano nicchie, nelle quali si collocavano i simulacri degli Dei e degli eroi, che posavano su una specie di cippo. Verso la parte occidentale, ove termina la nave di mezzo, avvi una scalinata di tredici gradini, che conduce ad una specie di coro, in cui ora sono due pilastri, sui quali si crede che poggiasse un baldacchino; al basso avvi una nicchia di marmo, in cui era riposta la statua del maggior nume ivi adorato; nei lati si veggono finissime sculture rappresentanti uccelli, frutta, fiori, festoni, fini bassi-rilievi, su quali sono scolpiti nettuni, tritoni, pesci, arioni coi lor delfini, e simili altre divinità. Nè meno magnifici sono i sotterranei voti, che comprendono sale, appartamenti, numerose tombe di marmo, nicchie, bassi-rilievi ed iscrizioni, le quali benchè corrose dall'umidità, pure ci rendono sicuri d'essere state composte in caratteri romani.

[Opinioni degli Arabi su questo tempio.] Gli Arabi guastarono quest'edifizio facendolo servire ai loro usi, e fabbricandovi torri e case, che deturpano la magnificenza dell'antiche rovine. Essi hanno singolari opinioni su questo tempio e sugli altri oggetti che vi si veggono. Abulfeda narra, che la città è molto antica, e che fra gli avanzi delle antichità si trova un altare per cui i Sabis, ossia adoratori del fuoco hanno una particolare venerazione, credendo essi per tradizione che in questo luogo sia stato un de' loro templi. Yacuti nato in Hama altro geografo arabo dice che in Balbec si vede un anti-

co castello con colonne di marmo di una singolare bellezza; poscia seguendo il costume della sua nazione che tutto attribuisce a Salomone ciò che v'ha di maraviglioso, aggiunge, che quel monarca fabbricò questo castello per la regina Saba.

[Cause della magnificenza di Palmira.] Uguale maestà sede sulle rovine di Palmira, la quale cinta da un ameno bosco di palme, da una fresca e ridente verdura, da acque limpide ed abbondanti formava una specie d'isola deliziosa, un *oasis* in mezzo alla sabbia ed agli orrori del deserto. Palazzi, portici, sepolcri, castello, templi, strade, tutto stordisce e dà una sublimissima idea dell'antica magnificenza di questa città. Wood e Robertson hanno spiegate benissimo le cause, che la portarono al grado di splendore e di magnificenza, che attestano ora le di lei rovine; ella divenne un tempo l'emporio delle mercanzie dell'India, che rimontavano l'Eufrate per essere trasportate a Palmira, e di là sul mediterraneo. Questa città dopo i disastri spaventosi che provò sotto di Aureliano non si riebbe mai più, perchè il commercio prese un'altra direzione; le merci dell'Indie passarono prima da Alessandria, indi da Costantinopoli, poscia dal Cairo, finchè la scoperta dell'Indie fatta dai Portoghesi aprì una novella strada ai mercanti.

[Colonne obelisco e sepolcri.] Fra le molte colonne, alcune delle quali giacciono atterrate dal tempo, altre sono in piedi ancora: i viaggiatori ne distinsero due di porfido alte trenta piedi e grosse nove. Le colonne di Palmira sono distinte quasi sempre da un picciolo piedestallo, sul quale mettevano dei simulacri d' Iddii o di eroi. In qualche distanza da un tempio si vede un obelisco formato da sette grandi pietre, che poggia sopra una base rotonda e adorna di finissimi lavori. Un colonnato che verisimilmente dovea avere quattromila piedi di lunghezza conduce ad un bellissimo mausoleo, ovvero ad alcuni sepolcri di marmo, che si presentano a guisa di tante torri, ed hanno quattro facciate e cinque

piani divisi in varie stanze, nelle quali si collocavano i cadaveri involti in lugubri ammanti e distinti da iscrizioni greche e palmirene. In uno di questi monumenti furono trovati un uomo ed una donna in atto di sedere, e dalle vesti molto pompose e ricche fatte alla foggia degli Europei piuttosto che degli orientali si conchiuse ch'essi erano cittadini romani.

[Tempio e castello.] Nel centro di una gran piazza circondata da molte colonne si ergea maestoso il tempio che dovea essere uno de' più suntuosi del mondo, come si può dedurre dalle poche reliquie che ci rimangono, e dal maestoso ingresso che ancora esiste. I lavori che intorno si veggono consistono in viti e grappoli scolpiti con arte sì fina, che sembrano naturali; sulla porta si mira un'aquila in atto di volare circondata da diversi altri intagli di figure alate, e di amoretti che la rendono ancor più vaga. Il castello è situato nella distanza di circa mezz'ora di cammino dalla città verso la parte settentrionale; bella ne è l'architettura, ma ignoto il nome di chi lo fece fabbricare. Qual contrasto, esclama Malte-Brun, è quello di tali imponenti rovine colle miserabili capanne di alcuni Arabi selvaggi soli abitatori attuali di una città, che oso credersi la rivale di Roma! Vedi nella tavola 1. num. 3 il prospetto della corte del tempio di Palmira.

[Giardini.] I Sirj amavano moltissimo i giardini, che soleano formare sulle sponde de' fiumi, come avviene anche a' nostri giorni in alcune città di quel paese, e principalmente in Damasco. Il fiume Barravadi appena uscito dalle spaccature dell'Antilibano entra nella pianura, e si divide in tre rami: quello di mezzo che è il più gonfio scorre direttamente a Damasco e dà l'acqua a tutte le cisterne e fontane della città; gli altri, che sembrano opera dell'arte, girano l'uno a diritta e l'altro a sinistra della città, e vanno per mezzo di piccioli canali ad inaffiare i giardini che la circondano per ben 30 miglia, come narra Maundrell.

I Sirj coltivarono moltissimo la musica, e Giovenale nella satira terza dice apertamente, che il sirio Oronte sgorgando nel Tebro vi portò costumi, lingua, cetra colle corde oblique e i gentili timpani. T. Livio nel lib. 37. dopo aver favellato della guerra de' Romani contro il re Antioco dice che allora s'incominciarono a vedere in Roma molte suonatrici, e s'introdussero nei conviti i divertimenti della musica. Appena che Parmenione ebbe preso Damasco scrisse ad Alessandro, che vi avea trovato 329 cantatrici, che erano mantenute da Dario.

[Lingua e caratteri.] La lingua siriaca avea tre dialetti, uno detto l'Arameo parlato dagli abitanti della Mesopotamia, di Edessa e della Siria esteriore; un altro parlato dagli abitanti di Damasco, del monte Libano e della Siria interiore; il terzo era il Caldeo o il Nabateo più rozzo e più aspro degli altri due. Antichissimi e di due specie sono i caratteri di questa lingua; la prima specie viene chiamata estrangelo (in Greco *stronghilos*) che da Teofrasto si usa in senso di rozzo; l'altra è appellata *eschito*, ed è molto più bella. Si crede che nella lingua siriaca non fossero anticamente in uso le vocali, e che Teofilo di Edessa primo astrologo di Khlif-Al-Mhodi abbia incominciato a farne uso nella sua traduzione siriaca di Omero, acciocchè si potesse distinguere la pronuncia dei nomi e de' patronimici Greci. Si dice che Jacopo di Edessa fosse il primo che componesse e pubblicasse una grammatica siriaca.

[Commercio.] I Sirj aveano un commercio florido al par di quello de' Fenici, e molto lo ampliarono allorquando divennero padroni del famoso emporio di Elath lungo il mar Rosso, donde potevano fare il viaggio dell'Arabia e dell'Etiopia. È celebre altresì il commercio che i Sirj faceano nelle Gallie, come si può vedere dalle opere di Gregorio di Tours, di Salviano e di S. Girolamo, il quale dice che questa nazione si era impadronita a' suoi tempi di quasi tutto il commercio dell'impero: che non contenta di un guadagno legittimo esercitava

l'usura in modo che i termini di Sirio e d'usurajo erano divenuti sinonimi nella lingua comune: *negotiatores avidissimi mortalium Syri*. Salviano che vivea verso la fine del V. secolo dice apertamente, che la maggior parte delle città Gallicane erano inondate dagli stranieri, e sopra tutto da' Sirj, la cui vita tutta era un tessuto di fraudi e di soperchierie. I re della Siria, dice Montesquieu, lasciavano a quelli dell' Egitto il commercio meridionale delle Indie, e non si applicavano che a quel commercio settentrionale che si facea per mezzo dell' Oxus e del mar Caspio. Si credea in quei tempi, che quel mare fosse una parte dell'Oceano settentrionale. Seleuco ed Antioco ebbero una particolare attenzione nel riconoscerlo, e vi mantennero delle flotte. Quello che Seleuco riconobbe fu appellato mare Seleucide; quello scoperto da Antioco mare Antiocheno. Attenti ai progetti ch' essi poteano avere da questa parte nella speranza di sorprendere l'Europa dalla parte della Gallia e della Germania, essi trascurarono i mari del mezzo giorno, sia che i Tolomei colle loro flotte sul mar rosso se ne fossero di già procurato l'impero, sia che avessero scoperto ne' Persiani una avversione invincibile per la marina; sia finalmente che la sommissione generale di tutti i popoli di quella parte loro non lasciasse più sperare conquista alcuna.

[Sciabole di Damasco.] La città di Damasco fu celebre per le manifatture di sciabole fabbricate, dice Malte-Brun, a ciò che pare, con sottili lame d'acciajo e di ferro; ciò che le rendea sì flessibili che si spiegavano fino all'elsa, e poteano tagliare i corpi più solidi. Non si conosce più il modo di farle con simile perfezione, perchè Tamerlano condusse in Persia gli artefici che le soleano fabbricare.

[Publio Siro.] In Siria nacque Publio Siro celebre poeta mimico, che fioriva in Roma nell'anno 710 della di lei fondazione, e fu ammirato da tutti gli uomini dotti suoi contemporanei ed anche dai posteriori. Giulio Cesare, Cassio Severo e Seneca il filosofo lo preferivano a tutti quelli che lo aveano

*

preceduto sia nella Grecia, sia nell'Italia; ma a noi non pervennero che alcuni frammenti o sentenze tratte dalle sue opere al tempo degli Antonini; esse furono aggiunte a quelle di Laberio, e molte volte stampate.

[Abiti ed ornamenti.] La mitra delle donne sirie e fenicie, dice Malliot, era d'argento o di qualche metallo, ed avea la forma di un pane di zucchero; esse la circondavano di un velo di seta nera arricchito di perle e di pietre preziose. Usavano altresì di portare i *nezem*, ossia certi nastri o fascie di seta, alle quali erano attaccate delle perle, o delle monete che pendeano dalla fronte sul naso. Alcune faceano passare da una narice o dalla cartilagine che sta in mezzo del naso un anello; e queste usanze sono ancora in vigore in questo paese non solo, ma anche presso de' Persiani, degli Arabi e degli Egizj. I supplicanti presso di questo popolo si vestivano con grossa tela in forma di sacco, e cignevano la loro testa con corde. Leggiamo nel secondo libro dei re ed in Giuseppe Ebreo, che il re di Siria avendo perdute due battaglie contro di Acabbo re d'Israele fece porre delle corde intorno la testa dei suoi sudditi per muovere a compassione il vincitore. Nelle gravi calamità i monarchi lasciavano gli abiti purpurei, e vestivano di nero, come fece Antioco, allorchè gli fu annunziata la sconfitta di Seleuco. Durante il lutto i Sirj si nascondevano per molti giorni ne' sotterranei, e non voleano goder di quella luce, di cui era stata privata la persona cara, che piangevano.

EBREI

PREFAZIONE. (1)

Gli Ebrei furono una nazione singolare.

Benchè la nazione ebrea non abbia fatti grandi progressi nelle arti liberali e nelle scienze, e non ci abbia lasciati monumenti sontuosi che alla posterità attestassero le più celebri di lei rivoluzioni, come fecero gli Egizj, i Greci ed i Romani, pure ella si dee annoverare senza alcun dubbio fra le nazioni degne di essere ammirate, perchè ebbe un legislatore sì saggio in Mosè, guerrieri intrepidi in Giosuè, in Davide, ne' Maccabei, vati compresi dal più sublime entusiasmo ne' profeti, uomini dottissimi in Giobbe, in Salomone, in Esdra, e perchè si conservò fuori di paese in mezzo alle sue ruine ed alle grandi rivoluzioni più lungo tempo de' popoli, dai quali fu vinta; e mentre non si vede più alcuna traccia nè di antichi Assirj, nè di antichi Medi, nè di antichi Persiani, nè di antichi Greci e Romani, nazioni tutte confuse colle altre, i Giudei che di esse furono preda loro sopravvissero mercè un attaccamento ostinato ed incredibile alle prische loro

(1) Dobbiamo qui far onorevole menzione del signor abate Antonio Aliprandi assai colto nelle materie ecclesiastiche, il quale con molta fatica, e diligenza ha raccolto tutto ciò che appartiene al costume degli Ebrei, e si è reso benemerito di noi e del pubblico.

leggi e costumi. Egli è pur bello spettacolo, dice Bossuet, il porsi innanzi agli occhi gli stati differenti del popolo di Dio sotto la legge di natura, e sotto i patriarchi; sotto Mosè e sotto la legge scritta: sotto i re che gli danno una forma più augusta, e sotto i profeti: nella cattività di Babilonia, e dopo la liberazione della medesima; finalmente sotto di Cristo, che promulga una legge più pura e scevra da tante esteriori cerimonie, a cui erano prima assoggettati gli Ebrei.

[Il costume degli Ebrei si dee conoscere particolarmente da' nostri artisti.] Se l'artista per meglio ottenere il suo fine dee tenersi lontano dal mescolare il moderno coll'antico, il nostrale col forestiero come si esprime Algarotti, e dee essere erudito nelle favole, nelle storie, nei tempi e nei riti, meriterà certamente gravi rimproveri, se trascurerà lo studio del costume degli Ebrei. Perocchè essendo la loro storia e religione il gran tronco, da cui uscì il Cristianesimo, ed avendo Cristo predicata la sua dottrina nella Giudea, l'artista si trova in obbligo di rappresentare ad ogni istante ne' templi nostri i fatti de' patriarchi, dei re, de' profeti, de' giudici, di Cristo, di Maria, degli Apostoli, che tutti seguirono il costume dei Giudei, perciò dee conoscere la forma delle sinagoghe e delle case, i sacrifizj, le armadure, le insegne militari, le vestimenta, le suppellettili degli Ebrei, affinchè lo spettatore creda di trovarsi presente al soggetto, e vi sia nel quadro, una tale armonia che diletti ed istruisca. La scuola romana e la lombarda si applicarono molto allo studio del costume degli Ebrei, e ciò si può vedere dai due capi d' opera degli esimj loro maestri, cioè dalla Cena di Leonardo e delle Loggie Vaticane; castigatissima fu anche la francese mercè le cure del Pussino, che il titolo ottenne di dotto pittore. Oltremodo licenziosa per lo contrario fu la scuola veneziana, che non si diede cura di seguire le costumanze del popolo ebreo; onde Tiziano fece intervenire ad una presentazione di Cristo paggi vestiti

alla spagnuola; il Tintoretto armò i Giudei di fucili, e Paolo Veronese introdusse alle cene del Salvatore Svizzeri e Levantini.

[Gli antichi storici profani disprezzano la nazione ebrea.] La storia degli Ebrei narrata con tanta semplicità dalla Scrittura fu pochissimo conosciuta nell' antichità; e pochi sono gli autori profani, che avendo impreso a parlare di questa nazione non l' abbiano disprezzata e dipinta coi più neri colori e non sieno discordi da Mosè nel narrare le di lei rivoluzioni. Niccola di Damasco amico intimo del re Erode, Trogo Pompeo ed il di lui abbreviatore Giustino annoverano Abramo fra i primi re di Damasco in cui era tanto venerato che una parte di quella città veniva appellata la dimora di Abramo. Nella preparazione evangelica di Eusebio, che ci ha conservati molti frammenti di antichi autori sugli Ebrei, si narra, che Eupolemo avea scritto, essere stato Abramo l' inventore dell' astrologia, ed averla esso insegnata ai Fenici, e poscia ai sacerdoti di Eliopoli d' Egitto. Era comune opinione degli Egizi, che i Giudei fossero stati espulsi dall' Egitto, perchè infetti dalla lebbra.

[Manetone.] Manetone narrava che desiando il re Amenofi di vedere gli Dei consultò un sacerdote da cui seppe, ch' egli no si sarebbero a lui mostrati, se espulsi avesse dal suo regno tutti i lebbrosi; ne fece allora adunare 80,000, e li mandò a lavorare nelle cave vicine al Nilo. Qualche tempo dopo permise loro di stabilirsi in Abari, ove si ribellarono sotto la condotta di un sacerdote di Eliopoli nominato Osarsiph, che abjurò l' egizia religione, e prese il nome di Mosè. Giuseppe Ebreo che nella sua opera contro Apione ci ha conservato questo frammento di Manetone riporta anche i racconti quasi simili di Cheremone e di Lisimaco.

[Diodoro.] I Greci presso de' quali la buona letteratura era giunta alla perfezione non conoscevano molto le storie straniere, e sembra che poco avessero studiata quella degli Ebrei. Efestione ed Ella-

dio provavano che Mosè era stato un lebbroso, il suo vero nome, dicean essi, era *Alpha*, e derivava dalla voce *Alphos* che significa lebbra. Diodoro di Sicilia impiegò l'undecimo libro della sua storia nel parlare dell'origine dei Giudei; ma a noi non pervenne che un picciolo compendio conservatoci da Fozio; quello storico premendo le orme di Ecateo di Abdera narra, che essendosi sparsa una gran peste nell'Egitto si attribuì un tal flagello al corruccio degli Dei; si cacciarono perciò gli stranieri che adoravano un' altra divinità; Danao e Cadmo si misero alla testa di una parte di questi banditi; ma il resto seguì Mosè; e si portò nella Giudea paese allora deserto, Mosè era un personaggio insigne per ingegno e per coraggio; fabbricò molte città, la più celebre fra le quali era Gerusalemme; costruì un tempio particolarmente venerato da tutti i Giudei; non vi pose alcuna immagine giudicando che l'umana forma non convenisse alla divinità, e che il cielo, da cui è circondata la terra, fosse il solo Dio e il s lo padrone di tutte le cose. Strabone dipinge presso a poco nello stesso modo Mosè, i Giudei ed il Dio che essi adoravano; Artapano dice che il Mosè degli Ebrei era il Museo dei Greci, che avea insegnato agli Egizi l'arte di costruire i vascelli, d'innalzare edifizi, di fabbricare armi, l'idrografia e finalmente la filosofia, ed era stato inventore delle lettere sacre: delle quali cose ingelosito il re d' Egitto lo mandò in esiglio, in cui egli languì finchè fu richiamato da' Giudei, che sotto la di lui condotta si liberarono dalla schiavitù. Plutarco stesso sì ben istruito nell'antica storia parlando dei Giudei li dipinge come idolatri, che si astenevano dal mangiar carne di porco, perchè adoravano quell'animale insieme coll'asino e colla lepre, e un Dio, che corrispondea al Bacco dei Greci (1).

[Tacito.] Gli storici latini parlano collo stesso disprezzo di questa nazione, con cui parlarono gli

(1) Sur les erreurs historiques des auteurs profanes au sujet des Juifs. Histoire de l'academ, des inscript. Tom. XIV.

Egizi; e ciò si può vedere dal V. libro delle storie di Cornelio Tacito, il quale dopo aver parlato delle diverse sentenze degli antichi sull' origine di questa nazione così prosegue. « Convengono i più che essendo nata per l' Egitto una lebbra che guastava i corpi, l' oracolo di Ammone comandò al re Boccori, che ne nettasse il regno, e cacciasse in altre terre questa genìa odiosa agli iddii. Così furono tutti trovati, e messi insieme, e lasciati nei deserti, ove Mosè si spaccia come inviato di Dio per sottrarli alle miserie. Con tal fede senza saper dove cominciavano a camminare, pativano soprattutto d'acqua, e già moribondi stramazzavano in terra per tutto. Eccoti un gregge d' asini salvatici satolli entrare in una caverna d' ombroso bosco. Mosè vedendovi erboso il terreno li seguitò, e trovò grosse sorgenti d' acqua che li ricreò, e camminarono sei giorni continui; il settimo, cacciati gli abitatori, s' impadronirono di quelle terre, e vi fabbricarono la città, ed il tempio. Da questi fatti lo storico di Roma desume l' origine de' principali riti degli Ebrei; non mangiano porco, egli dice, per memoria di quella scabbia, che gli infettò; confessano col molto digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade col pane loro azimo; stannosi ogni settimo dì perchè in quello finirono lor fatiche. Dipinge poscia i Giudei in lor fede ostinati, misericordiosi fra loro, ma degli altri nemici mortali, co' quali nè mangiare usano nè dormire: son gente libidinosissima, così prosegue, guardansi dall' usar con donne straniere; tra loro nulla si vieta; per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi e chi Giudeo si fa: e la prima cosa impara a sprezzare gli Iddii, rinegare la patria, padre, figliuoli e fratelli per niente avere; s' ingegnano di moltiplicare, però abborriscono l'esporre, o uccidere alcuna creatura, e le anime de' morti in guerra o per giustizia tengono immortali. Quindi bramano il generare, e non curano il morire. (1)

(1) Vedi le storie di Tacito tradotte dal Davanzati.

[Mosè.] Non da tali scrittori, ma dalla bibbia, da Giuseppe Ebreo, e da Filone si debbono desumere le notizie necessarie per dipingere il costume degli Ebrei. Mosè è il più antico e conosciuto scrittore del mondo, benchè alcuni falsamente pretendano, che Sanconjatone gli sia anteriore, e che da costui abbia l'Ebreo legislatore desunto il sistema della creazione. La storia mosaica è scritta con molta semplicità, ed è fondata sulla tradizione verbale, e su pochi monumenti eretti dai patriarchi, giacchè ai tempi, in cui scriveva Mosè, si mostravano ancora i luoghi da essi abitati, i pozzi scavati per abbeverare le famiglie e gli armenti, le montagne, sulle quali avevano sacrificato a Dio, le pietre che avevano erette od ammassate per la ricordanza de' fatti, le tombe finalmente in cui riposavano le loro ceneri. Inoltre Mosè fu scrittore divinamente ispirato.

[Giuseppe Flavio e Filone.] Giuseppe Flavio soprannominato l'Ebreo nato da illustre famiglia, e sacerdote di Gerusalemme sarà da noi consultato, e posto a fronte di Mosè. Istruito nella storia giudaica, conoscitore profondo della Scrittura e delle tradizioni potè scrivere tutto ciò che appartiene al governo, alla milizia, alla religione ed ai costumi degli Ebrei in un' opera importante intitolata: *Antichità e guerre giudaiche* divise in sette libri. Visse Giuseppe nel primo secolo dell'era volgare; fu cortesemente trattato da Vespasiano e da Tito, ai quali dedicò un' altr' opera sulla guerra giudaica; ed ottenne fama di grande ingegno ed una statua in Roma. Nell' istesso secolo visse Filone Ebreo di Alessandria; egli era filosofo platonico, e così tenace dei sentimenti del maestro, che diede origine al seguente proverbio: *aut Plato Philonem, aut Philo Platonem imitatur.* Essendo nata discordia in Alessandria fra i Giudei ed i Pagani, i primi lo inviarono ambasciadore a Roma, ma severamente ricevuto dall'imperatore Caligola dovette partire immediatamente senza nulla aver ottenuto. Egli scrisse mol-

te opere che furono stampate in Parigi con molta diligenza nel 1640, e divise in tre parti: la prima contiene l'opera intitolata Cosmopoetica, la seconda i libri storici, la terza i legali.

[Viaggiatori moderni.] Per ciò che riguarda lo stato presente della Palestina ed i monumenti che ancor ne rimangono, noi consulteremo molte celebri opere moderne, e principalmente il famoso viaggio di Volney recentemente stampato, e quelli di Alì Bei. Questo celebre viaggiatore nel 1807 per la strada di Gaza giunse a Gerusalemme; ivi rimase attonito al vedere il tempio magnifico dai musulmani innalzato sulle reliquie dell'antico tempio di Salomone, e chiamato *la principale santa casa.*

[Volney ed Alì Bei.] Nessun Cristiano vide mai questo tempio, ed i Turchi appena ne han fatto cenno, onde dobbiam esser grati ad Alì Bei di averne disegnata la pianta e lo spaccato. È credenza dei musulmani che questo fosse luogo dai pellegrini visitato, e dai profeti venerato fino nei più remoti tempi dell'antichità. Alì Bei fece il giro per la Palestina visitando tutti i luoghi santi dei Cristiani: vide i sepolcri di Abramo, dei patriarchi, di Davide, e quello di Gesù Cristo: di là recossi a S. Giovanni d'Acri, e vi disegnò il monte Carmelo: passò a Nazarette, e tenendo la strada tra il monte Tabor e il mare di Galilea attraversò il Giordano sul ponte di Giacobbe, che disegnò, ed entrò poscia in Damasco. Volney pertanto ed Alì Bei insieme con Pococke, Maundrell, Alessandro Russel e Cassas ci serviranno di guida nella descrizione della Palestina.

DESCRIZIONE

Della Giudea.

Situazione e fertilita' della Palestina.

Non avvi paese che sia stato tanto distinto, e con sì diversi nomi quanto quello di Palestina appellato terra di Canaan, d' Israello, di Promissione, Terra Santa, e Siria Palestina. Giace questo paese fra il trentuno e trigesimo terzo grado di latitudine: ha per confine, dice Fleury, a mezzodì que'gran monti che impediscono l' aria cocente dei deserti arabici; a ponente venendo verso il nord ha per limite il mare Mediterraneo d' onde spirano venti freschissimi; a tramontana è difesa dai venti soverchiamente freddi dal monte Libano. Il mare Mediterraneo è quello che la scrittura chiama d' ordinario il mar grande; poichè gli Ebrei poco conoscendo l'Oceano nominavano mari i laghi eziandio e tutte le grandi ragunanze d' acqua. Lo interno del paese è diversificato da spessi monti e da colli, che sono opportunissimi per le vigne, per gli alberi fruttiferi e pel minuto bestiame. Le valli poi ricevono una quantità di torrenti necessarj per irrigare quelle contrade, le quali trattone il Giordano non hanno fiumi. Le pioggie quivi sono rare, ma regolari; cadono di pri-

mavera e d'autunno, e ad esse la scrittura dà il nome di pioggie della mattina e della sera, considerando l' anno come un giorno. Nell' estate le rugiade abbondanti suppliscono alla scarsezza delle pioggie. Ma un paese, che a' tempi degli Ebrei per questi titoli era sì ameno e così fertile dopo l'invasione degli Arabi, del Crociati e de' Turchi non lo è più, ma devastato e insterilito a tal segno, che ci farebbe dubitare dell'antica sua bellezza e fecondità, se la scrittura, Giuseppe Ebreo, Strabone, Plinio ed altri scrittori non ce lo dipingessero unanimemente come tale.

[Fiume Giordano.] Il Giordano denigrato dal Signor di Voltaire sembrò a Plinio il naturalista un fiume bello e limpido assai largo per la valle che inaffia; e questa maniera di vedere, dice Malte-Brun, è conforme a quella della maggior parte de' viaggiatori. Shaw dice che dopo il Nilo non ha veduto fiume più considerabile del Giordano nè in levante, nè in Barberia: Pococke narra che ha un corso rapidissimo, ed è largo come il Tamigi a Winsor. Subito dopo la pasqua egli si gonfia per le nevi che in quel tempo si sciolgono, e per le cadenti strabocchevoli pioggie. I moderni viaggiatori asseriscono che al presente ha esso una doppia sponda; la più bassa contiene le acque durante lo stato naturale, e quando si gonfiano queste eccessivamente vengono frenate da una sponda più alta. Le acque che scorrono fra lo spazio delle due sponde alta e bassa sono ordinariamente assai torbide a cagione della rapidità, ma però sanissime. Gli uomini e le donne, scrive Pococke, agognano di ricevere il benefizio di quest' acque salutari, i primi col porvisi a nuoto non senza gran pericolo a motivo della grande rapidità, per la quale sono obbligati di tenersi ben fermi ed afferrati a qualche ramo degli alberi; le donne si contentano di spogliarsi le gambe per essere spruzzate da alcuno dei nuotatori.

[Divisioni.] La Palestina fu diversamente divi-

sa secondo che diverse furono le di lei politiche rivoluzioni; onde differente è la sua divisione sotto i giudici, indi sotto Salomone e Roboamo, dappoi sotto i Romani, e finalmente sotto gli Arabi ed i Turchi. Checchè ne sia di tutti questi cangiamenti, le principali provincie della Palestina furono sempre l'alta e bassa Galilea colle città di Cesarea, Tiberiade e Nazareth, la Samaria con una città dell' istesso nome, Neapoli e Sichem; la Giudea propriamente detta con Gerusalemme, Gerico e Joppe; la Pentapoli con Gaza, Azdot e Azzoto; l'Idumea con Hebron; la Perea che comprende la Traconitide, la Gaulonitide, la Batanea, l'Auranitide, l'Iturea, Decapoli, la Perea propriamente detta, l'Amonitide, la Moabitide, nelle quali ultime provincie si trovano Gerase, Gaddara, Pella, Amelho, Filadelfia.

[Province occupate dalle tribu'.] Sono incerti i limiti dei possessi delle tribù israelitiche perchè essendo esse per molto tempo vissute alla Nomade non poterono occupare tutto il lor retaggio, come avvenne delle tribù di Simeone e di Dan respinte sempre da' Filistei, della tribù di Ascher respinta dai Tiri, delle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse che a stento poterono sottomettere gli Amoniti ed i Moabiti. Nell'alta Calilea si stabilirono le tribù di Ascher o Aser e di Neuthali; nella bassa quelle di Sebulon o Zabulon e di Isachar; nella Samaria le tribù di Ephraim, ed una parte della tribù di Manasse; nella Giudea le tribù di Beniamino, di Giuda, di Simeone, di Dan; nella Parea quelle di Ruben, di Gad, ed il restante di quella di Manasse.

[Auranitide e Gaulonitide.] Partendo da Damasco e viaggiando verso il mezzodì si trova un vasto piano confinato a tramontana dall'Hermon degli antichi, ora Dgibel-El-Scheck; qui giaceva il paese appellato Auranitide e Gaulonitide dagli antichi, che non ha alcun fiume che conservi l'acqua nell'estate; onde ogni villaggio è costretto a

tenere uno stagno che viene riempiuto da qualche torrente o onadi. In tutta la Siria, dice Malte-Brun, non avvi contrada più celebre per la coltura dei grani di questa chiamata con nome moderno Hauran. Allorchè il vento muove le biade, l' immenso piano presenta l' aspetto di un mare ondeggiante. Molti poggi, ciascuno de' quali ha un piccolo villaggio, si ergono in queste pianure; tutte le case sono costruite di bassalte, pietra che abbonda in simili luoghi e che dà agli edifizj un aspetto melanconico. L' antica Bostra capitale dell' Arabia romana nel secolo terzo conserva ancora il suo nome, benchè al presente non vi si osservi che un mucchio di rovine.

[Batanea Perea e Moabitide.] Nell' antica Batanea ora detta Borhin, si veggono vaste caverne scavate nel masso, in cui alcuni pastori arabi vivono alla foggia degli antichi Trogloditi. Qui, dice Malte-Brun, un moderno viaggiatore ha scoperto le magnifiche rovine di Gerasa ora Dgerrasch, ove templi, anfiteatri e molte centinaja di colonne che sono ancora in piedi attestano la potenza romana. Il cantone di El-Belka corrisponde all' antica Perea, e Karrak-Moab è il capo luogo di un paese, che formava l'antica Moabitide.

[Galilea.] Nella Galilea vago e fertile paese si trova su di un monte popolato di mirteti la città di Saphet che succedette all' antica Betulia assediata da Oloferne. A Tabarya fu sostituita Tiberiade, e così quest' antica città diede il suo nome ad un lago vicino nominato anche il mare di Galilea o di Genezareth. Non solo nella Giudea, ma per la Siria ancora e per l' Arabia questo lago è celebre per l' abbondanza e varietà de' suoi pesci: basti il sapere che in quelle contrade gli Arabi anche al giorno d' oggi fanno coi pesci del lago di Tiberiade un importante commercio. Vicino a queste acque, che vengono per ogni dove circondate dai datteri, dagli aranci e da altri alberi fruttiferi, si vede il borgo di Nazareth, ove nacque Gesù Cristo posto su

di un colle poche miglia distante dal fiumicello Cison. A due leghe al mezzodì di questo borgo si solleva una piramide di verdura, ossia il monte Tabor detto dagli antichi Alabyrion. Maundrell afferma d'esservi salito in meno di un' ora, e Thevenot dice che l' altezza è qualche cosa meno di mezza lega, e aggiugne che alcuni de' suoi compagni vi ascesero a cavallo; da che apparirebbe non esserne l'ascesa tanto ripida quanto comunemente viene supposta massime da coloro che lo vogliono dipingere colla figura di un pane di zucchero. Gli ulivi ed i sicomori ne coronano la sommità, la quale altresì biondeggia di biade salvatiche. Dall' alto di questo monte l' occhio si lancia sul Giordano, sul lago di Tiberiade e sul mare Mediterraneo, ed Elena madre di Costantino il grande godendo di un sì ameno prospetto vi fabbricò una magnifica chiesa, che per molto tempo fu cattedrale. A' nostri giorni però non vi si vede che un monastero di Benedettini da una parte, ed all' opposta un altro di Basiliani dove i Greci celebrano con permissione speciale di quelle autorità i divini uffizj. Su'l pendio finalmente di questo monte e nelle sue vicinanze si veggono ceppi di viti che hanno perfino due piedi di diametro e formano coi loro lunghissimi tralci una specie di verde stanza. Un solo grappolo d' uva lungo due o tre piedi basta insieme con pane ed acqua alla cena di un'intera famiglia.

[Samaria.] Nella Samaria ci si prestano gli avanzi dell' antica Cesarea, e sul golfo di S. Giovanni d' Acrì giace il borgo di Haiffa o Caiffa. Niuna città al certo vi era più considerabile di Cesarea di Palestina in tutto quanto il territorio di quest' antica provincia. Anticamente chiamavasi la torre di Stratond; ma molto poi adornata e fortificata da Erode divenne la residenza dei governatori romani e metropoli di tutta la Giudea. Aveva un porto che alla bellezza univa la massima comodità, e, se prestiamo fede a Giuseppe Ebreo, era abitato parte dai Greci e parte dagli Ebrei, i quali erano

sempre alle mani fra loro, e vi eccitavano molte sedizioni, finchè presa da Vespasiano vi fu posta una colonia romana. Da Caiffa si estende una catena di monti, il cui promontorio è specialmente conosciuto sotto il nome di monte Carmelo, soggiorno di Elia e poi di molti cristiani, che viveano in grotte scavate nel sasso, le quali ancor si veggono in mezzo agli ulivi. Nella Samaria trovasi Naplusa, che fu prima nominata Sichem poi Neapolis nel secolo di Erode; celebre per il suo tempio scismatico che vi avevano fabbricato i Samaritani. In poca distanza da questa città alcuni giardini coprono le rovine della famosa Samaria anticamente detta Someron dal monte su cui fu fabbricata; sollevata da' suoi monarchi al più alto grado di splendore fu dappoi distrutta dagli Assirj, e le nuove colonie che questi vi mandarono per ripopolarla non le poterono giammai ridonare l' antico splendore; Erode la rifabbricò ed adornò di magnifici edifizj; ma di bel nuovo distrutta a' nostri giorni più non conta che un picciolo tempio su le verdeggianti alture di Garizim, dove i Samaritani chiamati in Arabo Semri in folla accorrono ad adorare il loro Jehovah.

[Giudea propriamente detta.] I Moderni distretti di Gaza, di Hebron e di El-Koda corrispondono alla antica Giudea. Nel primo oltre la città di Gaza ci si presenta il porto di Jaffa anticamente Joppe, ove sbarcano i pellegrini che visitano la Terra Santa. Questo porto alternamente smantellato e rifabbricato cangia sempre d' aspetto nelle relazioni de' viaggiatori. Da Jaffa fin alle montagne della Giudea il terreno composto di una terra sabbionosa presenta un piano ineguale; alcuni viaggiatori dicono concordemente che in questa parte della Palestina veggonsi ancora gli avanzi di que' muri, con cui gli antichi abitanti sostenevano le terre, e molte cisterne nelle quali raccoglievansi le acque, ed i canali con cui le distribuivano alle sottoposte campagne

[Gerusalemme.] Se ci avanziamo verso il centro della Giudea, dice Chateaubriand, la terra che fin là aveva conservato il verde se ne spoglia; i fianchi de' monti si allargano e diventano più sterili; la vegetazione insensibilmente illanguidisce e muore, fino i muschj scompajono ed una tinta rossa e ardente succede al pallore delle rupi. Nel centro di quelle montagne trovasi un arido bacino, chiuso, da tutte le parti da sommità gialle e pietrose, che s'aprono solo a levante per lasciar vedere la voragine del mar morto ed in distanza le montagne di Arabia. In mezzo a quelle rupi giace la famosa Gerusalemme, la quale non contiene ora che cupi tugurj somiglievoli all' aspetto delle nostre prigioni. Tuttavia l'interno è più elegante e ricco di quello che l'esterno non prometta. Tre conventi di Latini, Greci ed Armeni hanno la forma di forti castelli, la moschea innalzata sul piano del tempio di Salomone domina splendidamente su di una bella piazza, ma non è permesso a Cristiani l'accostarvisi, e molto meno l'entrarvi: la chiesa del Santo sepolcro racchiudeva nel suo grandioso recinto il luogo dove fu inalberata la Croce di Cristo e la grotta ove fu deposta la sua spoglia mortale. Una guardia Turca fa pagare una tassa d'ingresso ai divoti pellegrini che vanno a visitare i siti memorabili, dove il primo fondatore del Cristianesimo confermò colla sua morte la sua divina morale. Tale è non pertanto il predominio del vero, dice Malte-Brun, che il Maomettano fermandosi rispettosamente dinanzi a quei luoghi esclama: *qui morì un amico dell' umanità, un martire della virtù*. Un incendio ridusse non ha guari ad un mucchio di rovine quel santuario comune delle cristiane nazioni, e il solo Cenotafio che copre l'ingresso del sepolcro resistè quasi per miracolo alla caduta della cupola infiammata.

[Gerusalemme antica.] Egli è appena credibile che un sì tristo spettacolo ci dovesse offrire Gerusalemme, capitale del regno possente di Davide e di Salomone, la quale vide l'oro di Ophir e i ce-

dri del Libano fregiare i suoi tempj e i suoi palazzi: devastata dai Babilonesi rinacque più che mai bella sotto i Maccabei e gli Erodi. L'architettura greca vi si era introdotta, come lo provano le tombe regie a tramontana della città. Contava allora parecchie migliaja d'abitanti; ma nell'anno settantesimo dell'era nostra Tito la distrusse dalle fondamenta. Adriano fabbricò in suo luogo la città di Elia Capitolina, e poco dopo Costantino il grande le ridonò il nome di Gerusalemme. Elena madre di questo imperatore ornò la città santa di molti monumenti. Nel settimo secolo cadde in potere de' Persiani e degli Arabi, che la chiamarono El-Kods la santa, e qualche volta El-Scerif la nobile. I cavalieri dell'Europa cristiana andarono a liberarla dalle mani degl' infedeli l'anno 1098. Il trono dei Goffredi e Balduini brillò di un passaggiero splendore ottenebrato dalle discordie, e nel 1187 Saladino piantò di bel nuovo la mezza luna su le vette di Sion. D'allora in poi conquistata alternativamente da Sultani di Damasco, di Bagdad, d'Egitto cangiò per la diciassettesima volta il dominio col divenire nel 1517 città Turca.

[Rose di Gerico.] In poca distanza di Gerusalemme trovasi il celebre villaggio di Betlemme abitato da Cristiani e musulmani: il presepio, nel quale nacque Gesù Cristo, è coperto da una chiesa magnifica, ornata dai doni di tutto il mondo cristiano. Al nord-est di Gerusalemme nella pianura di El-Gor innaffiata dal Giordano è situato il villaggio di Rihha, che corrisponde all'antica Gerico chiamata da Mosè città delle palme; ma tanto queste come le piantagioni di Opobalsamum o balsamo della Mecca scomparvero, ed i contorni di quella città non più adornansi di que' fiori che per un errore superstizioso furono detti Rose di Gerico.

[Mar morto.] All'oriente della Giudea due aspre ed aride catene di monti rinchiudono il mar morto, ossia il lago Asfaltide; così nominato perchè l'asfalto si solleva dal fondo del lago, fluttua su la di lui

superficie, ed è raccolto su le sponde. Le relazioni dei viaggiatori attestano che in questo lago non si vedono nè pesci nè conchiglie; che le di lui rive non risuonano mai del canto degli uccelli, che da lui esala continuamente un mal sano vapore, che anzi talvolta si sollevano globi di fumo, e si veggono nuove fessure su le rive. Strabone citato da Malte-Brun dice che la tradizione degli abitanti narrava che un tempo la valle di questo lago era popolata da tredici città molto floride e che furono inghiottite da un terremuoto. Anche la moderna storia si accorda coll' antica nel riferire, che frequentissimi sono i terremuoti nella Siria e nella Palestina.

[Monti e valli.] Altri monti ed altre valli celebri comprendeva il paese degli Ebrei, come il Libano commendato pe' suoi cedri. Anche al giorno d'oggi se ne vedono a levante di Biblos e di Tripoli, e sebbene ora più non si coltivano, pure chi si portò in quelle parti ci assicura che molti hanno trentacinque e perfino quaranta piedi di diametro. Il cedro in questi contorni gettava i suoi rami a dieci e a dodici cubiti da terra; i rami erano grossi e lontani gli uni dagli altri; le foglie simili a quelle del ramerino, ciò che indusse non pochi seguaci di Linneo a sospettare, se fossero veri cedri o piuttosto una specie di abete.

Oltre il Libano celebri erano pure l'Ermon, l'Oliveto ed il Calvario. Questi monti suppongono molte valli, fra le quali erano famose quella di Mambre, quella di Siddimi e quella di Hinnom, in cui si abbruciavano i bambini al Dio Moloch. Non si sa dove esista la valle di Giosafatte così ampia e spaziosa, su la quale tanto si è detto e scritto dagli eruditi e dai geografi inutilmente. Del resto nella Giudea null' altro si vede di particolare, se si eccettuino alcune produzioni naturali, già annunciate come proprie d'altri paesi, che la mandragora, detta da Linneo *atrapa mandragora*. Questa pianta così singolare era dagli Ebrei non meno che dagli Arabi chiamata in loro lingua *serag-cilco-throb*, ossia

candela del diavolo, perchè di notte tempo spandeva un cupo lume in tutta la sua circonferenza. La mandragora giusta la descrizione del Mattioli trovavasi in quantità ne' boschi della Palestina e cresceva all'altezza di quindici a venti piedi. Alla cima della radice uscivano le foglie lunghe quasi un cubito e larghe un palmo e mezzo puntute nelle estremità e di un verde oscuro; tra le foglie si veggono molti ramiscelli lunghi tre o quattro pollici che portano un fiore simile ad un campanello diviso in cinque parti leggermente vellutato, biancastro e porporino.

MOABITI, AMONITI, MADIANITI, EDOMITI, AMALECITI, CANANEI E FILISTEI.

[MOABITI.] Prima di parlare degli Israeliti, che si stabilirono nella Palestina, crediamo bene di far menzione dei popoli che prima la abitavano, quali sono i Moabiti, gli Amoniti, i Madianiti, gli Edomiti, gli Amaleciti, i Cananei ed i Filistei. I Moabiti discendevano da Moab, che nacque dall'incesto di Loth colla figlia primogenita, ed abitavano il paese che giace all' oriente del Giordano e del mar morto, ed è irrigato dal fiume Arnon. La capitale di questi popoli era Ar, detta anche Areopoli. Un re li governava, come appare dalla scrittura, la quale narra che Balach re di Moab essendo in guerra cogli Ebrei mandò a maledirli un certo Balaam profeta divenuto famoso per l'asina che parlò. La ricchezza di questo popolo consisteva negli armenti, e la cura di essi era la principale di lui occupazione; allorchè fu assoggettato agli Ebrei pagò il tributo imposto in agnelli e montoni. I Moabiti adoravano Baal nominato Baal Phegor, che al dire di Teodoreto significava Baal adorato sul monte Phegor. S. Girolamo, Ruffino e molti altri sono d'opinione che significhi, *Dio nudo*, e che perciò corrisponda al Priapo dei Greci e dei Latini, principalmente che dal libro dei Numeri noi sappiamo che a Baal era

consacrata la fornicazione (1). Troviamo fatta menzione nella scrittura di un altro Dio de' Moabiti appellato Chamos, che giusta il parere di S. Girolamo è lo stesso Baal-Phegor. A questa divinità Salomone edificò un tempio per compiacere ad una delle sue mogli. Usava questo popolo la circoncisione, come molti altri popoli dell' Oriente, i quali la consideravano come necessaria alla sanità.

[Amoniti.] A tramontana del paese di Moab si trova quello degli Amoniti discendenti da Amon figlio di Loth, che aveva per capitale Babbah, od Ammana, nella quale si conservava il gran letto di ferro lungo quindici piedi e largo sei di Og re di Basan, che comandava ad una razza di giganti appellati zamzummin, i quali furono vinti e discacciati dagli Amoniti, che occuparono il lor paese. Una parte di questa capitale era nominata *dell' acque*, secondo alcuni, perchè cra bagnata dal fiume Jados; secondo altri perchè vi sgorgavano molte sorgenti. Questa città ne' secoli posteriori fu fabbricata da Tolomeo Filadelfo, che la chiamò Filadelfia, e diede il nome di Arabia Filadelfica a tutto il paese abitato dagli Amoniti e dai Moabiti. Il governo di questo popolo era monarchico; la principale di lui occupazione erano l' agricoltura e la pastorizia; fu però distratto da queste pacifiche arti dalle sanguinose guerre cogli Israeliti che egli odiava, ed insultava ognora, come avvenne allorquando fece tagliare la metà della barba agli ambasciadori di Davide. È celebre il culto che gli Amoniti professavano al Dio Moloch, che nella loro lingua significava *Re Signor*, e veniva rappresentato sotto la mostruosa forma di un uomo e di un vitello. A' piedi di questa statua si erano scavati alcuni fornelli, nei quali si gettavano i bambini che crudelmente s'immolavano a questa divinità; e mentre quelle vittime infelici mettevano altissime grida, che avrebbero inteneriti gli spettatori, i sacerdoti battevano il

(1) Banier mythol. Liv. VII. cap. V.

tamburo, e suonavano altri clamorosi stromenti musicali per impedire che quelle strida fossero udite; onde la valle di Hinnom, in cui si commettevano tali abominazioni fu appellata Jophet, che in ebraico significa tamburo. Alcuni moderni Giudei furono di parere, che gli Amoniti non abbruciassero realmente i lor figliuoli, ma li collocassero soltanto fra due fuochi onde purificarli; ma il Vossio ed il Seldeno confutano questa opinione con solidi argomenti. A Moloch si sacrificavano anche tortorelle, colombe, agnelli, arieti, vitelli, tori a' quali si aggiugneva la farina: la statua di questo Dio era vota al di dentro, e divisa in sette nicchie; nella prima si offeriva la farina; nella seconda le tortorelle: una pecora nella terza; nella quarta un montone; un vitello nella quinta; un bue nella sesta; e nella settima un bambino. Giudeo Beniamino nel suo *itinerario* afferma di aver vedute alcune reliquie dell'antico tempio degli Amoniti, in cui stava assiso l'Idolo sopra un trono, il quale era di pietra tutta dorata, e tenea in ciascuna mano l'immagine di una donna assisa.

[Madianiti.] Il paese di Madian è diviso in due parti; l'una giacea all'oriente del mar morto, ed avea per capitale Madian, l'altra nell'Arabia all'oriente del mar rosso, ed avea per capitale Madiena; ma pare che tanto gli abitanti dell'una, quanto quelli dell'altra fossero discendenti da Abramo, e che alcuni adorassero il vero Dio, altri seguissero la superstiziosa religione de' Moabiti. Il popolo madianita attendea alla pastorizia ed alla mercatura; i pastori erravano sempre cercando i migliori pascoli; le loro case erano padiglioni, che ovunque trasportavano; anche i mercatanti erano sempre in cammino, e soleano andare uniti a schiere, lasciando la cura degli armenti alle donne. È celebre la ventura di Giuseppe figlio di Giacobbe comperato dai mercanti madianiti e trasportato in Egitto. Acquistarono essi molte ricchezze col commercio, giacchè noi troviamo fatta menzione di giojelli d'oro,

di collane, di braccialetti, di anelli, di pendenti, di vesti di porpora colle quali fregiavansi i loro condottieri, e di catene d'oro, con cui ornavano il collo dei lor cammelli. È celebre fra i Madianiti Jetro o Getro padre di sette figlie difese da Mosè ritiratosi dalla corte di Faraone contro di alcuni pastori violenti; in ricompensa del qual servigio Getro gli diede in isposa una delle sue figlie nominata Sefora.

[Edomiti ossia Idumei.] Gli Edomiti discendenti di Esaù nominato anche Edom si arrestarono prima al mezzodì del mar Morto ne' monti di Sehir; in seguito discesero nella Palestina fra le terre di Giuda e l'Arabia Petrea; sono gli stessi che i generalmente appellati Idumei. Il lor paese era montuoso e poco fertile; comprendeva le città di Jemen, patria di uno degli amici di Giobbe; di Dedan celebre pel commercio di avorio, di ebano e di drappi preziosi; di Petra o Sehla circondata da rupi scoscese, ma abbondante di sorgenti d'acqua. Dieci miglia distante da Petra si vede Elath porto celebre del mar rosso, occupato per molto tempo dagli Idumei; non molto lungi si erge il monte Hor, su cui morì Aronne, e si apre la valle del sale, che probabilmente trasse il suo nome dal molto sale che vi si trovò. Gli Idumei furono primieramente governati da' capi, poscia da're; odiarono sempre gli Israeliti, se si eccettui Sedecia, che però fu da loro tradito. Se Giobbe come si crede comunemente era Idumeo, se il libro di tal nome fu da lui scritto o da qualche suo contemporaneo, bisogna dire che gli Idumei avessero idee giuste di Dio, dello spirito, della morale, e che concessero non poco l'astronomia e la cosmogonia; giacchè lo sventurato nostro Galileo caduto nelle mani dell'inquisizione volendo provare la sua teoria contro que' reverendi padri citò un passo di Giobbe, ma non ebbe per risposta che un' alzata di spalle, solito rifugio di chi è *persuaso per pregiudizio o per anticipata opinione.*

[Amaleciti.] Non è sì facile il determinare i con-

fini del paese degli Amaleciti, che da Giuseppe Ebreo vengono confusi cogli Edomiti, e detti possessori della città di Petra. Essi confinavano realmente col paese di Edom, ed erano successori di Amalech figliuolo di Eliphas, che ad Esau era stato partorito da una concubina nominata Timna. Questo popolo comunicava cogli Egizj, e perciò si è creduto ragionevolmente, che conoscesse le arti e le scienze: il governo ne era monarchico; la religione idolatra, come si può dedurre da Giuseppe Ebreo, il quale fa menzione dei loro idoli appellati dalla scrittura idoli del monte Sehir.

[Filistei.] Molto più celebri di tutti questi popoli furono i Filistei, che diedero il loro nome a tutta la Giudea, la quale dalla voce Philistim fu appellata Palestina. Il lor paese si estendeva lungo le coste del Mediterraneo, e confinava all' oriente colla tribù di Giuda, ed al mezzodì coll' Amalecitide. La famosa città di Gaza erane la capitale, ed il commercio che si faceva ne' vicini porti di Maiuma, di Anthedon, d'Ascalona, patria della famosa Semiramide l'arricchì moltissimo. Sandys attesta di aver vedute le magnifiche rovine di questa città; si trovano, dice egli, in molti luoghi semplici tetti sostenuti da vaghi pilastri di marmo pario, de' quali altri son lavorati semplicemente, altri intagliati con arte sopraffina e curioso disegno. Verso il nord-est su l'alto della collina si veggono ancora gli avanzi di alcuni smisurati archi e le fondamenta di un sontuoso edifizio; si scavarono in questo luogo colonne marmoree così grosse, che si dovettero tagliare per farle servire d' ornamento ad una moschea che si fabbricava nella valle sottoposta. Alla città di Gaza si aggiunga Azod od Azotus città fortissima, che giusta la testimonianza di Giuseppe sostenne un assedio di ben ventinove anni contro di Sammetico e contro le altre città di Gath, Gerar ed Accaron od Eckron.

[Governo ed arte militare.] Pare che aristocratico fosse il governo de' Filistei a' tempi di Mosè,

e ch'essi fossero retti da cinque signori indipendenti gli uni dagli altri nell'amministrazione, ma confederati nella guerra. Succedettero in seguito i re, fra quali splende Abimelecco; essi però governavano insieme co' più cospicui cittadini del paese, i quali abborrivano la soverchia soggezione ed amavano una moderata libertà. L'arte militare fu molto coltivata da questo popolo che fece tante guerre e talvolta con felice successo contro degli Israeliti; la destrezza colla quale maneggiavano l'arco e le frecce indusse alcuni ad attribuir loro l'invenzione tanto dell'uno quanto delle altre.

[Religione.] Dagon è la più celebre divinità dei Filistei, e secondo la teogonia di Sanconiatone, egli fu figlio del cielo e nominato Dagan o Dagon, che in lingua fenicia significa *frumento;* egli fu l'inventore dell'aratro, ed insegnò a' suoi seguaci a lavorare la terra, ed a servirsi delle biade per fare il pane. I Filistei avevano una grande venerazione per questo Dio, al quale eressero un magnifico tempio in Gaza; giacchè la scrittura dice, che quando Sansone lo rovesciò uccise sotto le rovine più di tre mille uomini. I Rabbini hanno malamente confuso questo Dio con Derceto o Atergati madre di Semiramide adorata in Ascalona sotto la figura che rappresenta una donna dalla testa al cinto, e in tutto il resto una lunga coda di pesce. Avvi, dice Diodoro di Sicilia, nella Siria una città appellata Ascalona, presso della quale giace un grande e profondo lago abbondante di pesci, ed un tempio dedicato ad una famosa Dea, che i Sirj chiamano Derceto. Ella ha la testa ed il viso di donna, tutto il resto ha la sembianza di pesce; ed eccovi la cagione che a ciò si assegna. I più sapienti della nazione dicono che Venere essendo stata offesa da Derceto, gl'ispirò un amore assai violento per un giovane sacerdote vaghissimo. Derceto avendo avuto da lui una figlia concepì sì gran vergogna della sua debolezza, che fece sparire il giovane sacerdote, ed avendo portato il fanciullo in un luogo deserto e

pieno di scogli, si gettò nel lago; in cui il suo corpo fu cangiato in pesce; da ciò ebbe origine il costume dei Sirj d'astenersi da questo nutrimento, e di venerare i pesci quali divinità. Alcuni altri scrittori attribuiscono questo costume ad altre cause; ma tutti convengono nel confessare che i Filistei adoravano sotto que' simboli Derceto. La figlia da costei esposta fu trovata da alcuni pastori, che la recarono a Simma, moglie del custode degli armenti reali; ella le diede il nome di Semiramide, che in idioma siriaco significa *colomba*. Checchè ne sia di questi racconti è certo che la colomba fu molto venerata dai popoli della Palestina, onde Tibullo cantò:

Quid referam, ut volitet crebras intactu per urbes
Alba Palestino sancta columba tuo?

Il Dio Marnas era il Giove de' Filistei; questo nome in lingua siriaca vuol dir *Signore*, nome che propriamente conviene al padre degli uomini e degli Dei. Alcuni eruditi credono che questo fosse il Giove di Creta rapitore di Europa, ovvero il re Minosse, prima di questo nome. La parola Marnas di fatto divenne celebre in Creta, e fu applicata alle donzelle distinte. Comunque sia di questi fatti è certo che Marnas era molto onorato nella città di Gaza, ove gli era stato eretto un tempio, ed ove si celebravan in di lui onore giuochi e corse di carri. Questa città talvolta univa il nome di tal Dio al suo. Non senza argomenti si è detto da alcuni che i Cretesi fossero una colonia di Filistei; giacchè noi nella scrittura li troviamo chiamati Ceretites, che i settanta traducono Cretesi. Altri al contrario, fra quali primo è il padre Calmet, sono di parere che i Filistei fossero venuti dall'isola di Creta appellata dalla scrittura Caphetor.

[Cananei.] I Cananei discendevano da Canaan figliuolo di Cam, e formarono diversi popoli, dei quali non sappiamo ora che il nome. Tali sono gli Jebusei, gli Amorrei, i Girgasitei, gli Evitei, che

abitavano un paese chiamato con nome generico paese di canaan, che dalle sponde del Mediterraneo si estendeva sino a quelle del Giordano. Le principali loro città erano Hebron, Berthel, Sichem e Jebus che poi fu appellata Gerusalemme. Alcune tribù Cananee amando la vita nomade si dedicarono al ladroneggio, e non vivevano che di preda e del latte del bestiame che si conduceva. Le differenti tribù, dice l'Enciclopedista, che componevano la nazione, benchè indipendenti le une dalle altre aveano fra loro un'alleanza confederata che assicura la loro reciproca libertà; e tutte si armavano per la difesa comune contro le invasioni dello straniero. Essi non avevano re dispotici, ma rispettavano alcuni capi, che egualmente subordinati alla legge erano obbligati a render conto della propria condotta alla nazione. I Cananei erano bellicosi, si servivano con molto coraggio d'ogni sorta d'armi, e soprattutto di carri armati, il cui uso avevano imparato dagli Egizj. Si leggono nella Scrittura le loro guerre sanguinose prima con Mosè, e poscia con Giosuè. Gli Israeliti gli sconfissero più volte, ne fecero stragi orribili, devastarono i loro campi, demolirono molte loro città e costrinsero i miseri avanzi di questa nazione a cercare altri paesi. La guerra che Giosuè fece ai Cananei, dice il padre Calmet, e la rivoluzione succeduta nel lor paese all'arrivo degli Israeliti, è il più singolare e il più grande avvenimento di cui ci parli l'istoria. Un popolo intero, numeroso e potente condannato e minacciato dopo molti secoli di una perdita totale si vede tutto ad un tratto assalito da seicento mila uomini condotti da un valente generale favorito ed eletto da Dio; indi è sconfitto in più battaglie, ed è costretto a ritirarsi. Varie sono le opinioni su il luogo in cui questo popolo si rifuggì; alcuni vogliono che si sia stabilito nel basso Egitto, altri sulle coste dell'Affrica, altri nell'Europa, ed alcuni perfino nell'America. La più probabile opinione sembra quella di coloro che

affermano essersi i Cananei ritirati nella Fenicia, e di là sparsi per varie parti del mondo.

Newton sostiene che i Cananei, si mantennero nella vera religione sino alla morte di Melchisedecco, ma che in appresso si diedero in preda all' idolatria, onde Mosè ordinò al suo popolo di distruggere gli altari, le immagini, le statue, le colonne, e di tagliare i boschi dei figliuoli di Canaan. Dal quale passo della scrittura Newton cava una conseguenza, che presso queste popolo non erano in uso i templi, perchè Mosè non ne fa motto, e gli avrebbe certamente nominati se alcuno se ne fosse eretto in quei tempi. I Cananei abborrivano la circoncisione; vi si assoggettarono a' tempi di Giacobbe gli abitanti di Sichem, perchè così loro era stato imposto onde sfuggire le ostilità della famiglia di quel patriarca, alla quale aveva fatto un grave affronto il figlio del loro re violando Dina prole di quel patriarca. Ma allorchè i miseri Cananei si furono sottoposti a quella dolorosa cerimonia, Simone e Levi rompendo scelleratamente l'alleanza gli assalirono all' improvviso e tutti gli uccisero non risparmiando nè mogli, nè figli, nè servi, non potendo essi fare resistenza alcuna perchè deboli e malati.

GOVERNO E LEGGI.

[PATRIARCHI.] Gli Ebrei vanno considerati sotto molti e differenti aspetti, cioè sotto i patriarchi; sotto i giudici, sotto i re, poscia schiavi ora dei monarchi dell' Assiria ed ora dei Romani. I Patriarchi erano uomini liberi, ricchi di molto bestiame; cioè di capre, pecore, cammelli, buoi, asini, di danaro e di schiavi; alloggiavano sempre sotto tende alla campagna aperta, cangiavano dimora secondo il comodo dei pascoli e dei pozzi, assai rari in un paese, dove piove pochissimo, e dove non si trova altro fiume tranne il Giordano. La famiglia di un patriarca era un picciolo stato, del quale il pa-

dre era il re; e di fatto, dice Fleury, che cosa mancava mai ad Abramo di ciò che costituisce un sovrano, se non se i vani titoli e le incomode cerimonie? Eglino non erano sudditi di veruno; i re facevano anzi lega secoloro, eglino sceglievano a loro talento la pace e la guerra. L'occupazione principale de' patriarchi era la custodia degli armenti, nella quale si occupavano anche le donne; onde noi vediamo Rebecca venire molto da lungi ad attignere acqua e recarsela su le spalle, e la bella Rachele guidare ella stessa le greggie di suo padre. Il loro vitto era frugale e consisteva in carni, latte, legumi e pane, affaticando essi moltissimo mangiavano una maggiore quantità di cibi di noi, ed Abramo insieme coi tre angioli suoi ospiti mangiò un intiero vitello e cinquantasei libbre di farina cotta con latte e butirro. Gli schiavi ajutavano bensì i patriarchi, ma non li dispensavano dalla fatica. Abramo il quale aveva tanti famigli, ed era in età di presso a cento anni, reca egli stesso l'acqua per lavare i piedi de' suoi ospiti; va a sollecitare la moglie per far cuocere il pane; sceglie egli stesso la carne e ritorna a servirli. Giacobbe andando pedone in Mesopotamia fa in poco tempo un viaggio di dugento leghe; si corica dove è sorpreso dalla notte, ed un sasso gli serve di guanciale; Giuseppe in età di sedici anni vien dal padre mandato solo da Ebron a Sichem in traccia de' fratelli distanti una giornata, e non avendoli trovati prosegue il suo viaggio fino a Dottaim, che era una giornata più oltre. Qual maraviglia adunque se una vita così semplice e frugale loro procurava una robusta vecchiezza confortata da numerosa prole? Essi avevano molte donne, fra le quali una era sempre la prediletta e la sovrana della famiglia; ma questa per desiderio di maggiore figliuolanza esortava spesso il marito a giacere colle schiave, come fece Sara con Abramo dicendogli: *ingredere ad ancillam meam;* in tal modo anche Rachele e Lia parlarono a Giacobbe. I patriarchi erano solleciti di tramandare alla poste-

rità i fatti più strepitosi ergendo altari come fece Abramo, ammassando delle pietre, come fece Giacobbe, ergendo sepolcri, come fu quello in cui riposarono le ceneri di Rachele, scavando finalmente de'pozzi in quegli aridi paesi per abbeverare la famiglia e gli armenti.

[Governo sotto Mosè.] Il governo degli Ebrei sotto Mosè, sotto Giosuè e gli altri giudici non era nè monarchico, nè aristocratico, nè democratico, ma teocratico, come lo chiama Giuseppe Ebreo; vale a dire che l'Eterno avendo liberati gli Ebrei dalla schiavitù degli Egizj per mezzo del ministero di Mosè li governava immediatamente colla legge che aveva loro data. Finchè eglino la osservavano vivevano sicuri e liberi senza essere obbligati a pagare alcun tributo, senza restrizioni per la caccia, o per la pesca; ma se la trasgredivano cadeano subito nell'anarchia e nella confusione e gemeano nella servitù, fintantochè Dio suscitava nel loro popolo o in una straniera nazione un eroe a liberarli. E fino dai tempi di Mosè noi vediamo la divisione del popolo Ebreo in tante tribù di mille famiglie l'una, ciascuna tribù in dipartimento di cento famiglie l'una, ogni dipartimento in quartieri di cinquanta, ed ogni quartiere in compagnie di dieci. Mosè inoltre creò un officiale intendente d'una tribù intera, e sotto lui degl'impiegati subalterni pei dipartimenti, e per le altre minori divisioni. L'intendente generale si nominava Sara Alaphem: il prefetto di cento famiglie Sara Meot: il prefetto di cinquanta Sara Hhamischein, e il prefetto di dieci Sara Hazaroth. Oltre una tale divisione e magistratura suggerita a Mosè dal suo suocero Jetro egli stabilì in oltre nel deserto un consiglio di settanta distinti personaggi chiamati *seniores* o *magistri populi*, ai quali presedeva egli stesso, ed in seguito vi dovea presedere il sommo sacerdote, ma prevedendo che nella Terra Promessa non si sarebbe potuto seguire il medesimo ordine di giudizj prescrisse che in ciascuna città si dovessero stabilire de' tribunali minori al gran consi-

glio, e che questi tribunali fossero composti di sette giudici, tra i quali due erano Leviti, che giudicassero le questioni del popolo e ricorressero al supremo tribunale allorchè si trattava di un giudizio di somma importanza.

[GOVERNO SOTTO I GIUDICI.] Tale fu il ministero e il governo civile degli Ebrei nel deserto; ma tutto cambiò allorchè essi ebbero occupati la Palestina. Morto Mosè, il suo successore Giosuè fedele esecutore della mosaica legge non eccedè i limiti di sua commissione, e insieme coi giudici amministrò le cose d' Israello. La potestà di questi giudici, che durava in vita e non era ereditaria, non si estendeva che sugli affari della guerra, su i trattati di pace e su le liti civili; tutto il resto dipendea dalla decisione del gran consiglio. Essi non potevano formare nuove leggi, nè imporre nuovi tributi; protettori delle leggi stabilite, difensori della religione, vendicatori della idolatria camminavano senza pompa, senza guardie, e non avevano emolumento alcuno per la loro carica, fuorchè qualche regalo: non avevano diritto nè di vita nè di morte che dipendentemente dalle leggi: finalmente non avevano altra autorità che di far osservare le leggi di Mosè e dei loro predecessori.

[LUOGO DOVE S'AMMINISTRAVA LA GIUSTIZIA] Tanto al tempo de' patriarchi, quanto a quello dei giudici e dei re si trattavano tutti gli affari pubblici e privati alle porte della città. Vediamo nella storia di Ruth le formalità di questi pubblici atti; Booz che la voleva sposare si sedette alla porta di Betlemme, e allorquando vide passare il più prossimo parente di Ruth lo fermò, ed innanzi a dieci anziani della città cercò la donzella: quegli gliela concedette colla formalità prescritta dalla legge che era di scalzarsi. Il luogo adunque, in cui i giudici davano udienza, era la porta della città; perchè essendo gl' Israeliti tutti o pastori o agricoltori che uscivano la mattina per guidare gli armenti, o per lavorare i campi; tornavano poi verso sera, e la porta della città era

il luogo, dove più che altrove si ritrovavano. Questa porta aveva una gran piazza, in cui il popolo si fermava ad assistere ai giudizi ed alle assemblee, ed in cui si facea mercato, come si può scorgere dal profeta Eliseo, il quale dice, che il giorno appresso i viveri sarebbero stati a vil prezzo alla porta di Samaria.

[Governo dei re.] Il governo teogratico di Mosè e de' giudici sussistè sempre dalla liberazione d'Egitto fino al tempo di Samuele, e se insorgeva qualche caso straordinario bisognava consultare il sommo sacerdote od alcuno de' profeti per assicurarsi della volontà del cielo. A'tempi di Samuele poi gli Ebrei vollero esser comandati da un re. Sebbene gli inconvenienti della reale dignità comparissero grandi a Samuele, non ostante gli fu forza obbedire, ed ecco colle stesse sue parole descritto colui che avrebbe regnato su quella nazione: « Egli prenderà i vostri figliuoli, e si farà portare sulle loro spalle, attraverserà le città in trionfo in mezzo alle vostre genti; gli uni cammineranno a piedi d'innanzi a lui e gli altri lo seguiranno come vili schiavi; li farà entrare per forza nelle sue armate; li farà servire; essi areranno le sue terre e segheranno le sue messi; sceglierà fra loro gli artigiani del suo lusso e della sua pompa, destinerà le vostre figlie a servigi vili e bassi; darà le vostre migliori eredità ai suoi figliuoli o a'suoi favoriti o a'suoi servitori per arricchirli; prenderà la decima delle vostre rendite; finalmente voi sarete i suoi schiavi e vi sarà inutile l'implorare la sua clemenza. »

[Ricchezze dei re.]. La vita domestica de' re di Israello su le prime era molto semplice, le loro ricchezze a' tempi di Saulle consistevano in terre e bestiami, ma fra le dovizie di Davide si annoveravano poscia tesori d'oro e di argento, magazzini di vino e d'olio. Salomone aveva dodici soprantendenti distribuiti per tutto il regno, e questi erano obbligati di mandare a vicenda in ciascun mese dell'anno le provigioni per la corte. Ogni giorno consu-

mava trentatrè moggia di farina, trenta buoi e cento castrati. Queste provigioni dispensavano il monarca dallo spendere l'oro e l'argento, che fu poscia adoperato nella fabbrica del tempio, fabbrica che secondo i più esatti computisti costò undicimila seicento sessantanove milioni di franchi. Oltre questa enorme spesa Salomone fece fabbricare molti palazzi, fortificare molte città, costruire molte cisterne, aprire molti canali, rinchiudere molti tesori nella sua tomba. Tutto il vasellame e tutte le suppellettili della casa che aveva sul Libano erano di oro puro; e del medesime metallo erano dugento pavesi e trecento targhe. Queste ricchezze furono tutte ammassate col commercio, che ogni anno produceva centosessanta talenti d'oro, che fanno più di quarantatrè dei nostri milioni: oltre di che al dire di Fleury, riscuoteva il tributo dagli Israeliti e da tutti gli stranieri, che aveva sotto di sè, quali erano gli Evei, gli Amorrei, e gli altri antichi abitatori della terra di Canaan, gl'Idumei, una gran parte dell'Arabia e tutta la Siria; perocchè il suo impero si estendeva dall'ingresso dell'Egitto sino all'Eufrate; e da tutti questi sì opulenti paesi se gli mandavano ogni anno vasi d'oro e d'argento, stoffe, armi, profumi, cavalli e muli.

[Uffiziali della corte dei re.] I figli del re erano spesso i primi ministri del padre, e l'erede presuntivo aveva molte distinzioni sopra i fratelli, e molte volte si videro i re di Giuda e d'Israello associarsi al regno il figliuolo che loro doveva succedere. Pare che dagli Ebrei fosse osservata una legge che era in uso presso i Persiani, che il re dovesse eleggersi il successore prima di recarsi a combattere fuori del regno. I precettori dei re erano persone illustri e mature di senno e di età. La prima dignità della corte era quella d'intendente della casa del re, che corrispondeva al *praepositus magni palatii* di Costantinopoli, ed al *major domus* degli antichi re di Francia. Sembra, dice il padre Calmet, che le insegne di questa dignità fossero una chiave

su la spalla, un cinto magnifico, un abito assai ricco, ed un luogo distinto nelle assemblee. Il cancelliere appellato dalla scrittura Masechir dovea conservare le memorie dello stato, componendo i giornali nominati dalla bibbia col titolo di *verba dierum;* dovea in oltre ricevere tutte le lettere, e leggerle la mattina al sovrano. Ai cancellieri erano aggiunti gli scribi, o segretarj, che si dividevano in tre classi; la prima comprendeva gli attuarj, che stendevano i contratti solenni degl' individui; la seconda era formata dagli scrittori che copiavano e spiegavano i libri sacri, ed erano propriamente detti sapienti o dottori; la terza comprendeva i così detti scribi o segretarj del re, che scrivevano gli ordini, gli editti, le patenti reali, e tenevano i registri delle truppe, delle città, delle rendite e delle spese. Il vicario del re si sedea sempre a lui vicino, ed esercitava sopra tutto il regno una grande autorità; venivano in seguito i consiglieri, coi quali il principe esaminava gli affari più importanti. Questa corte era popolata anche da molti sacerdoti appellati profeti del re, alcuni de' quali pregavano ed offerivano sacrifizj; altri consultavano Iddio su le cose che il re volea conoscere. Jezabelle oltre tutti gli ordinarj uffiziali della corte nutriva ottocento cinquanta profeti di Baal e di Astarte. Molte donzelle erano le ministre del gusto dei re; ed alcune preparavano le vivande, altre le paste ed i confetti, altre i profumi. Troviamo nella scrittura fatta menzione anche di eunuchi, che adempivano i più bassi uffizj negli appartamenti reali. Talvolta essi si cattivavano colla loro fedeltà la benevolenza del principe, ed ascendevano alle più cospicue dignità. Le porte erano per lo più custodite dalle donne. Isboseth figlio di Saulle fu trucidato dagli assassini che entrarono nella camera mentre la guardiana attendeva a nettare del frumento.

[MAGISTRATURE.] I re d' Israele per agevolare l' amministrazione delle pubbliche cose stabilirono essi pure una seconda divisione. Gerusalemme e tutte

le città della Giudea furono distribuite in quattro regioni. La prima veniva chiamata peleck bethacaram, ossia quartiere della casa della vigna; la seconda peleck bethsur o quartiere della casa di forza, la terza peleck malpha, che significava quartiere del casino; l' ultima finalmente peleck ceita corrispondente a quartiere della divisione. Si nominarono due uffiziali l' uno superiore e l' altro subalterno in ogni quartiere per vegliare su 'l governo civile.

[Rivoluzioni del governo della Giudea.] Ma la persecuzione che Antioco Epifane suscitò contro degli Ebrei, dice il padre Calmet, rovinò tutta l'economia del loro governo. Allora Mattatia ed i suoi figli postisi alla testa del popolo fedele ristabilirono gli affari del regno, e gli diedero un ordine ed una forma determinata. Giuda Maccabeo in un'assemblea generale tenuta a Maspha stabilì dei capi del popolo, dei tribuni di cento, dei capi di cinquanta e di dieci uomini. Gionata fratello e successore di Giuda avendo riunito nella sua persona il sacerdozio e la sovrana autorità governò il popolo di concerto col senato, e il popolo stesso aveva parte nelle deliberazioni, e ciò appare dalle lettere, che i Giudei inviarono in questo tempo ai Romani ed ai Lacedemoni. Il loro stato era una vera repubblica, che partecipava dell' aristocrazia, e la prima menzione che si fa del famoso sanhedrin potrebbe servire di prova. Aristobulo figlio di Giovanni Ircano avendo preso il diadema ed il nome di re non tralasciò di conservare nel governo il medesimo ordine che aveva trovato. Pompeo sopravvenuto lo rovesciò riducendo la Giudea in provincia romana, stabilì invece cinque tribunali nelle cinque principali città; in Gerusalemme cioè, in Gadara, in Amath, in Gerico, in Sephora. Il gran sacerdote però ebbe parte ancora ne' pubblici affari, e noi vediamo Caiphas presedere al consiglio, in cui si delibera la morte di Cristo. Giuseppe Ebreo poi ci rappresenta il gran sacerdote Anania che dirige la guerra nell' ultimo

assedio di Gerusalemme, dopo la distruzione della quale non si vede più forma di repubblica presso i Giudei dispersi, erranti, che inutilmente cercano con replicati sforzi di riunirsi.

[Sanhedrin.] Il vocabolo sanhedrin viene dal Greco synedrion, che significa un' assemblea di gente assisa; onde Tito Livio racconta, che i Macedoni davano ai loro senatori il nome di synedri. Gli eruditi non vanno fra loro d' accordo su l' origine di questo gran consiglio presso gli Ebrei. Alcuni pretendono che si debba cercare nel capo XVIII. dell'Esodo, dove si trova che Mosè prese per compagni nel governo civile e penale settantadue persone per giudicare il popolo giudaico. Altri riferiscono questa origine ai celebri tempi de' Macabei. Qualunque sia su di ciò la loro opinione quello che è certo si è che questo consiglio avea una autorità quasi suprema, quantunque se gli sia dappoi contrastata l' infallibilità in materia di religione e la facoltà di giudicare i re. Esso aveva il diritto di vita e di morte; interpretava le leggi, ed a lui apparteneva la giudicatura di tutte le cause ecclesiastiche. Il gran Sinedrio teneva le sue assemblee nel tempio di Gerusalemme, e riceveva le appellazioni dei piccioli consigli sparsi nelle città della Giudea. La prima dignità del Sanhedrin era quella di naci o principe; la seconda quella di padre, che si sedea alla destra del principe o presidente; venivano poscia i senatori gli uni alla dritta, gli altri a sinistra del principe. Il consesso stava unito dal sacrifizio della mattina fino a quello della sera, e i senatori dovevano essere di buona nascita, saggi e ben istruiti nella legge. I Rabbini pretendono che essi fossero obbligati a studiare la magia, la divinazione e le diverse sorta di sortilegj non che la medicina, l'astronomia, l' aritmetica e le lingue; vogliono di più ch' essi dovessero essere ricchi, ben fatti di corpo e di viso, e maturi di senno e di età.

[Sinedrio moderno.] Questa famosa corte di giustizia non ha potuto sopravvivere alla distruzione di

Gerusalemme, e nulla si trova che v'abbia rapporto nelle nostre storie moderne, se ciò non fosse un concilio che i Giudei hanno tenuto in Ungheria nel secolo passato, e di cui M. De-Besnage ci ha conservato alcune particolarità nella sua storia de'Giudei lib. IX. cap. XXXV. su la testimonianza di un Inglese, il quale assicurava di avere assistito a questo preteso concilio. « Questa assemblea, dice egli, si tenne trenta leghe lungi da Buda nella pianura d'Ageda. Si accamparono i Giudei sotto alcune tende, delle quali la più grande fu riservata per la sala dell'assemblea. Non vi furono ricevuti se non quelli che sapevano parlare ebraico e che mostravano la loro genealogia; si elesse un presidente uscito dalla tribù di Levi. Questi incominciò a parlare essendo assiso dinanzi ad una tavola, in faccia della porta d'oriente e avendo intorno a sè tutti i dottori dell'assemblea disposti in circolo. » Invece del gran Sinedrio i Giudei, nei luoghi dove hanno degli stabilimenti, hanno sostituito dei tribunali particolari, i quali giudicano dei casi di coscienza e delle liti. Quelli che si chiamano parnassim, ne sono giudici; e sono alcuni laici eletti a pluralità di voci, ed agli altri uffici loro quello s'aggiugne di raccogliere il danaro delle limosine e delle offerte, e di farne la distribuzione ai poveri. Eglino sono inoltre reggenti delle sinagoghe, e nei casi straordinarj lanciano i fulmini della scomunica su i ribelli e su gli appestati.

[ABITI DE' PATRIARCHI.] Benchè non sia possibile, dice Malliot, di poter stabilir qualche cosa di positivo su la forma degli abiti de' primitivi patriarchi, pure vi sono alcune regole di convenzione, alle quali i più grandi maestri ebbero cura di conformarsi. Rafaello, Mignart, Le-Brun e soprattutto Poussin sono le guide più sicure. I loro quadri, i loro disegni al par delle stampe, che dopo di loro s'incisero, debbono essere l'oggetto delle meditazioni di ogni artista, che voglia distinguersi. Melchisedecco nelle loggie di Rafaello non ha che la

corona raggiata che lo distingue e un panneggiamento che ha sopra la veste. Il medesimo artista non dà a' giovani patriarchi che una tonaca a maniche ora lunghe ed ora corte, e questa discende fino alle ginocchia. I vecchi però l' hanno più lunga e più ampia, e su la loro sta un gran manto. Le giovani donne hanno una veste, il cui tessuto sembra più fino; in alcune essa ha le maniche, in altre vi mancano; le loro vesti sono aperte al di sopra dei ginocchi fino ai piedi. Un cinto stringe la veste degli uomini al di sopra delle anche; ma nelle donne è posto sotto il seno e lo sostiene. Il colore di questi abiti è il naturale, cioè il bianco, od il gialliccio che sono i colori della lana, colla quale erano tessuti. Si legge nella Genesi che alcuni popoli contemporanei di Abramo e principalmente quelli di Gerara avevano le donne velate, e ciò le distingueva dalle vergini. Nelle logge di Rafaello un velo di stoffa fasciato intorno la testa copriva interamente la capigliatura delle donne provette, diversificando le giovini colle chiome intrecciate. Vedi la tavola 2.

[Abiti dei re.] I re della Giudea indossavano una veste bianca, un mantello di porpora, e tenevano lo scettro, la corona e l'anello. Magnifico era il loro trono, giacchè la scrittura ci dice, che Salomone fece costruire un gran trono d' avorio e d' oro. Questo trono aveva sei gradini per salirvi; al di dentro la sommità era rotonda; due mani tenevano il seggio, e due leoni lo sostenevano. Dodici leoncelli erano collocati su i gradini, sei da una parte sei dall' altra. Oltre i principi Israeliti troviamo nel dizionario di Calmet descritto un principe Asmoneo che riuniva la potenza sovrana alla dignità di gran sacerdote. Sotto l' Ephod pontificale avvi una lunga tonaca: alcune lamine d' oro arricchiscono il suo berretto, che è di una preziosissima stoffa; sostiene nella destra lo scettro, nella sinistra le tavole della legge. Nella tavola 2 si vede anche Saulle prostrato innanzi al gran sacerdote.

[LEGISLAZIONE.] Tutte le legislazioni, dice Montesquieu, hanno uno scopo, a cui tendono: l' ingrandimento era quello della repubblica romana; la guerra quello della spartana; la pubblica tranquillità quello della cinese; il commercio quello della marsigliese; la navigazione della rodiana. Le delizie del principe formano lo scopo del dispotismo; la gloria quello degli stati monarchici; la religione quello degli Ebrei. Apransi i libri di Mosè, e si vedrà che tutte le sue leggi tendono a stabilire il culto del Dio d' Israello, e ad allontanare gli Ebrei dall' idolatria e dal commercio colle altre nazioni.

[PATRIA PODESTA'.] La podestà paterna era assai estesa presso degli Ebrei, ai quali la legge permetteva di vendere i figliuoli; onde veggiamo in Isaia che i padri usarono di questo diritto per pagare i creditori, ed ai tempi di Neemia i poveri proposero di vendere i loro figli onde vivere, ed altri si lagnarono di non aver mezzi da riscattarli. Avevano in oltre i Giudei il diritto di vita e di morte sopra la loro prole, e dopo averla corretta inutilmente la denunziavano al senato, e questi la condannavano ad essere lapidata. Il figlio era erede necessario, e la legge proibiva ai genitori ogni predilezione; solo il primogenito aveva una doppia parte, perchè dopo la morte del genitore era obbligato come capo della famiglia a provvedere ai sacrifizi e ad altre spese. Le figliuole nulla ereditavano dal padre, tranne il caso in cui egli fosse morto senza prole maschile; esse dividevano allora l' asse paterno in porzioni eguali, ed erano obbligate a maritarsi entro le loro tribù, e se si poteva nelle loro stesse famiglie.

[LEGGI SU GLI SCHIAVI.] Anche su gli schiavi avevano gli Israeliti il diritto di vita e di morte; e ben duramente si esprime Mosè a questo proposito: « Se alcuno, egli dice, batte il suo schiavo e se questi muore sotto i suoi colpi, egli sarà punito; ma se sopravvive un giorno o due non lo sarà, perchè questo è suo denaro. » Quest' uso però di avere degli

schiavi presso gli Ebrei non era così ingiurioso all'originaria eguaglianza come nelle altre nazioni. Coloro che si rendevano schiavi presso gl' Ebrei (ciò che addiveniva nel solo caso di estrema povertà) nell' anno sabbatico o, come altri vogliono, nell' anno settimo della loro schiavitù rientravano nello stato di cittadini liberi, ed uscivano dalla casa de' loro padroni con qualche bestia, e raccoglievano qualche parte di frutta che il riposo delle terre, in quell' anno comuni, loro poteva somministrare. Una tal legge, che permetteva di fare schiavi quelli della propria nazione, aveva per iscopo d' impedire che si vendessero gli stranieri, onde si moltiplicasse la popolazione.

[Animali proibiti e purificazioni.] La legislazione di Mosè si curò molto anche della santità degli Ebrei, vietando loro alcuni cibi, ed ordinando frequenti purificazioni. Era proibito mangiare il sangue ed il grasso, perchè tanto l' uno quanto l'altro sono d' una difficile digestione; per la stessa causa era proscritta da Mosè la carne de' porci, de' pesci senza squame; la carne di quest' ultimi è oleosa e grassa, sia essa tenera come quella delle anguille, dice Fleury, sia dura come quella dei tonni e delle balene. La ristrettezza, a cui siamo obbligati, non ci permette di parlare minutamente di tutti gli animali e di tutti i cibi vietati; ma in generale quelli che non avevano il piè fesso, o non ruminavano, quali sono il cavallo, l' asino, il gatto, il cane, la lepre ed altri simili erano considerati come insalubri e non potevano mangiarsi. La mondezza del corpo è necessaria per conservare la sanità e prevenire soprattutto nei paesi caldi le malattie, perciò la tranquillità de' cittadini esigeva la più severa disciplina, e non dee far maraviglia il regolamento degli Ebrei osservato su la lebbra, che essi chiamavano delle case e delle vesti. Siccome e le case e le suppellettili e gli abiti poteano essere infetti di questo contagioso veleno, e quindi poteano essere occasione che dal muro, dallo scanno, dalle vesti-

menta gli Ebrei ne contraessero il contagio, così venivano loro prescritte frequenti purificazioni allorquando avevano toccato simili cose. Diligente era pure la sepoltura che immediatamente dovcasi dare ad un morto fuori di città, e le abluzioni sì delle suppellettili del defunto come di quelli che l' avevano toccato non potevano essere più pronte. Da qui ebbe origine, dice uno scrittore recente, la purificazione delle donne dopo il parto, e la separazione dei lebbrosi che si solea fare dai sacerdoti, che giudicavano di tutte le immondezze legali, e prescrivevano la maniera di purificarsi.

[Altre leggi diverse.] Molte leggi ancora rimangono ad esporsi, colle quali gli Ebrei provedevano al buon governo e generalmente a tutto ciò che apparteneva al ben essere della loro vita sociale. Mosè voleva che il suo popolo fosse unito con vincoli di fraterna benevolenza, e perciò raccomanda caldamente di accomunare i beni e di adempiere ai doveri della più sensibile umanità. Se il viaggiatore ha smarrita la strada, comanda che con tutta premura ed esattezza gli sia indicata. Se l' Ebreo fosse caduto nella povertà, prescrive l' obbligo preciso d' ajutarlo. Nell' Esodo al cap. XXII. dichiara maledetto colui che viola il diritto della vedova, dell' orfano e del forestiero. Vuole che il tempo della raccolta non tanto sia avventuroso per l'Ebreo, quanto per l' indigente. Le spighe sfuggite alla falce del mietitore, le uve e le ulive dimenticate sono date, come se fossero lor proprie, ai poveri; anzi ordina nel cap. XXIII. del Levitico che a bella posta gli Ebrei lascino nei campi e nelle vigne covoni di spighe e grappoli di uve per sollievo de' poveri e del forestiero. In nome di Dio prescrive che i poveri indistintamente sieno invitati in uno coi ricchi alle feste religiose, ai sacri banchetti ed alle danze delle seconde primizie e delle seconde decime. Stabilì inoltre delle leggi sul prestito; gratuito doveva essere questo per gli Ebrei e non potevasi esigere usura che dai forestieri. Anche fra gli Ebrei però era per-

messo il pegno e l'ipoteca per cautela del prestito; ma per esigerlo non potevasi praticare violenze nè crudeltà. Nel caso che il debitore tardasse a pagare, poteva il creditore chiamarlo al tribunale: se non bastavano al suo credito le sostanze del debitore poteva anche venderlo come schiavo per indennizzarsi; ma la vendita si facea solamente fra gli Ebrei.

[Leggi penali e omicidio.] Ma che vale una forma di governo, se primo è massimo dovere di ogni legislazione quello non è di assicurare in tutti i modi possibili la vita e le sostanze de' cittadini? Mosè adunque non solamente li difese colle armi dalle incursioni straniere, ma con leggi, con avvertimenti e con minacce li protesse eziandio contro le violenze domestiche, e giuste pene prescrisse ai delitti ed adoperò i più savj mezzi ed opportuni a prevenirli. L'omicidio fu uno dei primi delitti che proibì, ed una tale proibizione si vede chiaramente espressa nell' Esodo al cap. XXI, nel Levitico al cap. XXIV., e ne' Numeri al cap. XXXV., ove non si fa alcuna distinzione nè di ordine nè di stato. « Chiunque ammazza un uomo sia ricco o povero; sia libero o schiavo, irremissibilmente morrà. Anzi la legge stessa de' Numeri aboliva il barbaro costume di redimere la vita di un omicida col pagare una somma di danaro. Dall'omicida che è condannato a morte, dice la legge, non riceverete prezzo per riscatto della sua vita; tosto egli sarà fatto morire. » L' omicida però per essere punito di morte doveva essere convinto da molti testimonj; su la testimonianza di una persona sola nessuno poteva essere condannato. I processi criminali di quel popolo erano semplici: il reo non era lungamente costretto a languire fra l'orrore delle carceri.

[Asili e città di rifugio.] Anche presso gli Ebrei, come delle altre nazioni, al dire di Montesquieu, eranvi alcuni sacri asili, ne' quali si poteano salvare anche i rei de' più enormi delitti Niuno asilo però accordavasi all'omicidio premeditato: « Se

alcuno, dice la legge, odiando il suo prossimo avrà tese insidie alla sua vita, e contro di lui avventandosi l'avrà mortalmente percosso, sicchè questi sia morto e l'omicida sia fuggito in una città, gli anziani di questa città manderanno a trarlo dal luogo del rifugio, e lo daranno in mano al congiunto di colui, il cui sangue fu sparso, e morrà. Non avrai compassione di lui, nè soffrirà che Israele resti reo dello sparso sangue innocente. » Un uso antico, e che fra quel popolo avea forza di legge, autorizzava in caso d'omicidio il più prossimo parente a vendicare il sangue dell'ucciso col sangue dell'uccisore. Oltre il tabernacolo divino, allorchè erravano pel deserto, sei erano le città deputate, tre di qua del Giordano, tre nella Cananea, alle quali fuggir potesse colui che avesse sparso sangue umano senza volerlo. « Chi avrà percosso un suo prossimo senza saperlo, e di cui resti provato non aver avuto per l'innanzi alcun odio contro di lui, come, verbigrazia, se essendo uno andato al bosco a tagliar legne allorchè vibra colla scure il colpo per tagliarle, il ferro percuote ed uccide il suo amico; questi si porrà a rifugio in una delle sopraddette città, e si salverà la vita, onde il congiunto di colui, di cui fu sparso il sangue, stimolato dal dolore, non insegua e raggiunga l'omicida.» Di questa legge mosaica sugli asili fece Montesquieu un magnifico elogio, e ne rilevò la savíezza e lo spirito.

[Espiazioni per omicidio incognito.] Se accadevano degli omicidj, de' quali dopo le più diligenti ricerche non poteano scoprirsi gli autori, era prescritta una cerimonia parte religiosa e parte civile. « Quando si trovi il cadavere di un uomo ucciso, e non si sappia chi abbia commesso quest' omicidio usciranno gli anziani e i giudici, e misureranno la distanza del luogo del cadavere a ciascuna città che v'è all'intorno, ed avendo riconosciuto qual sia la più vicina delle altre, gli anziani di quella città prenderanno una vitella che non sia mai stata sotto il giogo, e che non abbia mai lavorata la terra,

e la condurranno ad una valle aspra e sassosa che non sia mai stata arata, nè seminata, e colà sacrificheranno la vitella, e verranno a lavarsi le mani nel di lei sangue, e diranno: le mani nostre non isparsero questo sangue, nè gli occhi nostri videro a spargerlo; sii propizio, o Signore, al popolo che redimesti, e non gli volere imputare lo sparso sangue innocente. » Le altre leggi poi risguardanti la negligenza più o meno colpevole di coloro che anche senza la deliberata volontà di uccidere, davano occasione all' altrui morte, sono espresse nel cap. XXII. del Deuteronomio. Mosè intima morte a coloro, che avessero fabbricato la loro casa senza i necessari ripari ai balconi ed al tetto, e nell'Esodo morte egualmente a colui che lascia in libertà il bue furioso che è solito cozzare, con evidente pericolo che altri ne resti offeso e morto.

[Adulterio e acque di gelosia.] Limitato era il potere de' mariti su le mogli, ed all' Ebreo che poteva ammazzare la moglie adultera, non era lecito il farlo che con sentenza d'un tribunale. E qui non possiamo a meno di far motto delle famose acque di gelosia, che erano una prova della continenza delle consorti ebree. Allorchè uno sposo aveva concepito qualche sospetto della moglie, la conduceva al tempio, la presentava al sommo sacerdote, e gli dichiarava i motivi de' suoi sospetti, offrendo nell' istesso tempo una focaccia di farina d' orzo. Il sacerdote la conduceva innanzi al Signore, le scopriva la testa, le indossava delle vesti di duolo, indi le porgeva un nappo pieno di acqua santa, in cui mettea dell' assenzio e un po' di polvere del pavimento, e le diceva: se tu sarai colpevole, ed avrai contaminato il letto nuziale, queste acque si gonfieranno e ti faranno crepare il ventre, e putrefare la coscia; ma non ti nuoceranno se sei innocente: la donna rispondeva *amen*, e trangugiava la bevanda, se pur voleva sottoporsi a questa prova. I Giudei dicono che quest' acqua facesse realmente crepare il ventre alla donna rea di adulterio, e ren-

desse più sana e più feconda la casta ed innocente. Severe erano le leggi contro le violenze, le ingiurie atroci, i cattivi trattamenti, gli aborti. La legge del taglione, che s' incontra nella maggior parte delle antiche legislazioni, era la pena che anche gli Ebrei davano ai succennati delitti. Il Michaelis tutte le annovera; nell' aborto volontario della donna e nell' omicidio determinato è proibita ogni sostituzione di pena; ma nelle ferite, nelle ingiurie e nei casi di leggier momento era permessa.

[Leggi e distinzione su i furti.] Mosè fece distinzione fra le varie sorta di furti, e questi ancora divise in notturni e diurni. « Chi avrà, dice egli, rubato un uomo, e l' avrà venduto, quando è convinto del delitto, sia punito colla morte, e così torrai il male di mezzo a te. » La medesima pena estendevasi anche a colui che avesse dato o riservato in dono come schiavo una persona che egli avesse saputo essere libera. Contro di quelli poi che avessero smossi i termini che segnavano i confini delle terre si fulminava la pubblica esecrazione: « maledetto chi traslata i confini della possessione del suo prossimo »: e tutto il popolo che dovea assistere a sì solenne maledizione rispondeva: *amen.* Anche le leggi contro l' usurpazione delle sostanze altrui erano assai rigorose, e se venivano commesse di notte tempo, il reo si condannava alla morte. « Se un ladro sarà trovato a spezzare una porta, o a bucare la muraglia di una casa, e restando ferito muoja, quegli che lo avrà ferito non sarà reo del sangue che ha sparso. » Essendo però la vita di un uomo agli occhi dell' Ebraica legislazione di lunga mano più cara e più preziosa di qualunque sostanza l'uomo possegga, essa non l'abbandonava all'altrui discrezione, ed ordinava che chiunque avesse ammazzato un tal ladro dopo il levare del sole, fosse reo di omicidio e punito colla morte. Quanto agli altri furti era prescritto che fossero castigati colla restituzione del doppio, e che se il ladro nulla avesse da restituire per furto commes-

so, venduto fosse egli medesimo, onde col prezzo della vendita indennizzare il danneggiato. La frode usata con falsi pesi e con misure mancanti riguardavasi come una specie di furto.

[Supplizj.] Atroci erano i supplizj, coi quali venivano puniti i delitti dagli Ebrei. La prigione, i ceppi e le catene, la croce, la lapidazione e la spada; la sferza, la sega e il fuoco; l' eculeo, le caldaje bollenti, le ruote, l' esiglio, la scomunica finalmente erano le pene applicate ai diversi misfatti. È appunto in occasione di Giuseppe che la scrittura parla per la prima volta delle prigioni. Secondo le memorie che noi abbiamo erano esse talvolta una semplice custodia del reo, talvolta una pena. Tre sorta di prigioni erano in uso presso questa nazione, come si può vedere ne' libri di Geremia, il quale fu prima nell' atrio del carcere, luogo pubblico ed aperto, ove era visitato dagli amici, indi nel carcere stesso angusto ed oscuro, e finalmente in una cisterna della corte, che stava dinanzi alla prigione. Il reo era avvinto con ceppi ai piedi, con manette di ferro alle mani, con ritorte al collo, e con una specie di giogo formato da due pezzi di legno che stringevano il collo del carcerato, nutrito con poco pane e con poca acqua.

[Croce, timpano e lapidazione.] La croce era un supplizio usitato presso gli Ebrei, come presso i Romani; e nella dissertazione sui supplizj degl' Israeliti del padre Calmet si possono leggere le prove, colle quali egli confuta le opinioni di que' Rabbini, che negano essere stato nella Palestina crocifisso alcuno prima di Cristo. Talvolta i rei venivano strozzati o piuttosto, come vogliono i Rabbini, messi in un letamajo fino al ginocchio, indi soffocati da un panno lino, che loro veniva attortigliato al collo, e tirato da due carnefici. Il supplizio del timpano è pure diversamente descritto dai critici; alcuni dicono che consisteva nel taglio della testa, altri nello scorticar vivo il reo, altri nel batterlo col bastone, altri finalmente nel metterlo su

l'eculeo. Il padre Calmet è d' opinione che questo fosse il supplizio delle verghe, perchè la voce *timpanum* significa uno stromento formato da una pelle tesa, che si percuote con pezzi di legno. I gran rei venivano altresì lapidati. Allorchè un uomo era condannato si conduceva fuori della città: egli era preceduto da un usciere con una picca in mano, in cima della quale stava un pannolino per farsi scorgere più lontano, e affinchè coloro che avevano qualche cosa da dire per giustificazione del reo lo potessero subito proporre. Se qualcuno dimandava di essere ascoltato, tutti si arrestavano, si riconduceva il reo in prigione, e davasi udienza. Che se niuno si presentava, veniva condotto al luogo del supplizio, ed esortato a riconoscere e confessare il suo fallo; « perchè coloro che confessano i loro falli hanno parte al secolo futuro »; dopo di questo veniva lapidato. La lapidazione si faceva in due maniere, la prima uccidendo il reo a colpi di pietra, ed i testimonj gettavano le prime pietre; la seconda conducendolo sopra un' altezza dirupata, da dove lo precipitavano e si rotolava in seguito una grossa pietra sul suo corpo; se il reo non moriva, si terminava d' ucciderlo a colpi di pietre. Sovente i Giudei trasportati dal loro zelo lapidavano un bestemmiatore, un idolatra, un adultero nel luogo medesimo dove avevano riconosciuto il delitto.

[Sferza, fuoco, e sega.] La sferza fu minacciata da Mosè ad alcuni colpevoli, ma l'uso di questo castigo presso gli Ebrei non portava con sè alcuna taccia d' infamia. Veniva dato nelle sinagoghe, e allorchè il reo era condannato, i carnefici lo prendevano, lo spogliavano dalle spalle fino alla cintura, e lo legavano ad una colonna. La legge ordinava quaranta colpi d' una sferza a tre coregge, il che secondo alcuni riduceva il numero de' colpi a tredici, contandone tre per colpo, e si faceva grazia al paziente del quarantesimo, o per meglio dire del quattordicesimo; perchè si amava meglio che egli avesse due colpi di meno che due colpi di più. Tre

giudici presedevano a questa sorte di punizione; l'uno dicea: « se non osserverete la legge il signore farà piaghe straordinarie a voi ed ai vostri figliuoli »: il secondo numerava i colpi; e il terzo che ordinariamente era un sacerdote con in mano la frusta, incoraggiava il littore a fare il suo dovere. Le incontinenze, gli incesti e le fornicazioni si punivano anche colla pena del fuoco. Questa la vediamo ingiustamente praticata coi miseri fratelli Maccabei, i quali morirono parte in caldaje bollenti, parte straziati da pezzi di ferro roventi, che furono applicati alle loro membra, ed introdotti perfino nelle viscere. Nè meno barbaro era il supplizio della sega e di certe macchine, o cilindri di legno, armati di punte di ferro, co' quali si trebbiavano i grani, e che talvolta si facevano passare su i corpi de' rei lacerandoli miseramente. Davide avendo riportata una grande vittoria su gli Amoniti, fece passare quelle macchine, o come vogliono alcuni, dei carri armati di falci, o di punte ferree su i corpi degli sciagurati cittadini di Rabba. Gedeone schiacciò i principali Madianiti sotto le spine ed i bronchi del deserto, sopra d' essi ponendo grossi tronchi e pietre. Altre volte i miseri vinti e ribelli erano schiacciati dagli animali.

[SCOMUNICHE.] I Giudei avevano due sorta di scomuniche, la maggiore e la minore; la prima chiamavasi *niddui* e la seconda *cherem*. La prima recideva lo scomunicato dalla società di tutti gli uomini, che componevano la chiesa: la seconda lo separava solamente da tutti quelli che componevano la sinagoga. Lanciata la scomunica nel primo caso il colpevole non poteva porsi a sedere, se non in distanza di quattro braccia da' suoi concittadini, nè tampoco bere o mangiare secoloro, fuorchè con sua moglie e co' suoi figliuoli. Egli non poteva più entrare nel tempio se non per la parte sinistra, e non uscirne se non per la parte destra all' opposto de' veri Ebrei, i quali entravano per la parte destra, e uscivano dalla sinistra. Se lo scomunicato

non otteneva l'assoluzione dentro di un mese, veniva rinnuovata ancora per trenta giorni nei casi minori; se egli persisteva nella sua ostinazione, era sottomesso alla scomunica maggiore. La scomunica era pubblicata in quattro sabbati, e in questi si proclamava il nome ed il delitto del colpevole. Qualche volta i suoi beni erano confiscati; e se egli moriva colla scomunica non era compianto da' parenti e dagli amici; si notava il luogo della sua sepoltura o con una grossa pietra o con un cumolo di sassi, indicando con ciò ch' egli aveva meritato di essere lapidato. Chi aggiugne una terza scomunica nominata *schammata* e più terribile delle antecedenti ci riferice che coloro che avevano fulminato contro di qualcuno i due primi anatemi poteano anche assolverlo, purchè si fosse pentito, ed avesse dato argomenti di sincera penitenza.

[Scomunica moderna.] Una tale scomunica stabilita dal Sanhedrin sotto il governo de' Maccabei, sebbene diversamente, è ancora praticata a' nostri giorni, e i Giudei distribuiti in varie parti d'Europa la pronunziano contro de' loro colpevoli in piena sinagoga il giorno di sabbato. La formola è orribile. « Si scomunica, si anatematizza, si maledice con esecrazione, si stermina N. col libro della legge, co' precetti che questo libro contiene, colla maledizione che Giosuè pronunziò contro Gerico, con quella che Eliseo lanciò contro i fanciulli, che si beffarono di lui, con quella con cui egli maledì Euchazi ec. » Vien maledetto ancora pel cielo e per la terra; si scatenano contro di lui tutte le potenze delle tenebre; viene consacrato alla maledizione degli angioli; si prega Iddio che niente nasca di buono per lui, che la sua rovina sia pronta; che tutte le creature gli sieno nemiche; che un turbine lo distrugga; che la febbre e tutte le umane infermità s'impadroniscano di lui, che la sua morte sia improvvisa e dolorosa; ch' ei muoja nella disperazione e che finalmente vada nelle tenebre; e questa formola si replica tre volte.

[Pene moderne.] Altre pene finalmente vengono inflitte a' moderni Giudei, un uomo che ha commercio con una donna macchiata, dee soggiacere alla pena della frusta, e digiunare per quaranta giorni. Un marito che dà un bacio a sua moglie nel tempo che ella ha i mestrui, dee digiunare quaranta giorni, privarsi di vino, e nulla mangiare di caldo, fuorchè il giorno di sabbato. La pena civile di un omicida è di tre anni di bando; la canonica di essere frustato nella sinagoga per tutto questo tempo, e di gridare sotto i colpi: « io sono un omicida. » Egli deve inoltre astenersi dal vino, dalla carne, lasciar crescere la sua barba e i suoi capelli, portare biancheria sporca e vestire abiti stracciati, andare colla testa ignuda, ed avere al braccio, che ha commesso l' omicidio, una catena che passa al collo. La pena di un adultero consiste nel bagnarsi in acqua fredda per molti giorni di seguito, se il delitto è stato commesso d' inverno; se al contrario è stato commesso di state, l' adultero debb' essere esposto alle api, alle formiche e ad altri molesti insetti.

ARTE MILITARE.

[Arrolamento e disciplina.] Gli Ebrei erano obbligati ad arrolarsi alla milizia, quando aveano compiti i vent' anni, come troviamo replicatamente nel libro de' Numeri al cap. I., ed al cap. XXVI. Una legge del Deuteronomio escludeva molti dallo impugnare le armi, radunatesi le truppe, dicea essa, sortano i capitani per ciascuna compagnia, e gridino forte che chiunque abbia fabbricata una casa, e ancora non l' abbia abitata: chiunque abbia piantata una vigna e ancora non ne abbia gustato il frutto: chiunque abbia menato moglie, e ancora non sia stato in compagnia di lei, possa tornarsene alla sua casa, e per quell' anno sia dispensato dal militare servigio. Troviamo alcune contraddizioni nelle leggi militari degli Ebrei, giacchè alcune comandano di esterminare tutti gli inimici, e perfino i fan-

ciulli e le donne; altre prescrivono la clemenza. Tu seguirai diritto il tuo cammino, dice la legge, nè passerai a traverso de'loro campi, nè delle loro vigne; col tuo danaro pagherai le necessarie vivande, e perfino l'acqua, che hai a bere. Gli alberi sono eglino nemici che possono combattere contro di te, perchè tu gli abbia a tagliare? »

[Guerre e loro durata.] La maggior parte delle guerre, di cui parla la scrittura, erano ordinariamente di una cortissima durata. Siccome venivano condotte sul campo giusta il costume di que'tempi tutte quelle truppe che si potevano avere, così dopo di una battaglia perduta non rimaneva al vinto alcuno scampo. I Moabiti furono perciò scacciati dalla Palestina da Aod, ed i Madianiti da Gedeone in un sol giorno. Altronde come avrebbero potuto eserciti così numerosi sussistere in regioni vaste, ardenti a fronte de' nemici?

[Infanteria e cavalleria.] I re andavano alla guerra in persona, e massime ne' primi tempi essi combattevano a piedi come se fossero stati gli ultimi della milizia: si tenevano però vicino uno o più scudieri che portavano le armi. In niun luogo della scrittura si legge che Saulle e dopo lui Davidde siansi serviti di cavalli, o di carri da guerra. I loro eserciti erano tutti d'infanteria; e se si vedono accennati cavalli, o carri sotto i regni posteriori a Salomone, erano in picciolissimo numero, e non sufficienti a formare un reggimento. Rapsace uno degli uffiziali di Senacheribbo diceva a' Giudei: *io vi darò due mila cavalli, e voi guardate se potete trovare uomini capaci a montarli.* Sotto il solo Salomone si fa menzione di cavalleria e di carri. La bibbia ha dato a questo principe pacifico fino quaranta mila cavalieri e dodici mila cocchi, una parte dei quali distribuì per le varie piazze, ritenendone l'altra al quotidiano servizio di sua persona.

[Uffiziali e guardie del corpo.] Che se il re non interveniva in persona, mandava un comandante supremo, al quale dovevano ubbidire gli altri mi-

nori uffiziali. Tale fu Abner sotto Saulle, Gioabbo sotto Davidde, Banaja sotto Salomone. A' comandanti supremi venivano in seguito i principi di mille, che ordinariamente erano tratti dalle più distinte famiglie delle tribù; i capitani di cento uomini chiamati anche diversamente centurioni; quelli di cinquanta detti camischira: e finalmente i decurioni e gli scalischims, sorta di uffiziali di cui non conosciamo le funzioni. Si aggiungano a questi i principi dei tributi, che provvedevano ne' tempi posteriori le truppe del necessario, e gli scrivani, che tenevano registri delle medesime e degli uffiziali, le *guardie del corpo* che vegliavano in tempo di pace, sotto Salomone, alle porte del palazzo e degli appartamenti reali. Questa guardia era composta d'uomini di una fedeltà e di un valore già abbastanza esperimentato: la scrittura ne numera trecento, e tutti portavano uno scudo di oro. Giuseppe Ebreo ci racconta che quel dovizioso monarca andando ogni mattina ad una villa ornata di fontane e di amenissimi boschetti vicina a Gerusalemme si facea accompagnare da venti mila guerrieri tutti portati da cavalli bellissimi ed adorni di porpora tiria; le loro teste erano coperte d'oro che brillava splendidamente ai raggi del sole; e rapidamente tenendo dietro al cocchio del principe stringevano fra le mani un dardo sempre pronto a scoccarsi.

[Arca, sacerdoti.] Presso l'arca che stava nel centro del campo abitava il sommo sacerdote, ed era suo uffizio il gridare in faccia di tutto l'esercito: Ascolta, o Israello, tu devi in oggi dare la battaglia a' tuoi nemici: non temere e guardati dal fuggire, perchè il Signore tuo Dio sta in mezzo di te per combattere al tuo favore. « Nè meno importante era l'incarico che avevano i Leviti di parlare al popolo. Distribuiti per ogni tribù ad esse rivolgendosi sclamavano: « Chi è colui, che è timido? Egli se ne vada, e non ispiri timore agli altri. » Dovevano pure i Leviti dare il segnale dell'attacco col suono delle trombe ad essi soli riservate. « I sacerdoti figli

d'Aronne soneranno la tromba, dice Mosè, e sarà questa una legge per sempre a tutti i vostri discendenti.»

[Tende.] Le tende militari erano ordinariamente di pelle presso gli Ebrei come presso le altre nazioni. Davidde avendo concepito il disegno d' innalzare un tempio all' Eterno diceva al profeta Natano: « Non vedete voi che io alloggio in una casa di cedro, intanto che l'arca del Signore sta sotto la pelle? » Talvolta poi queste medesime tende si faceano di tela o di peli di cammelli, o di capra di un colore oscuro: Isaia parlando agli Israeliti diceva loro: dilatate lo spazio delle vostre tende; stendete le pelli de' vostri padiglioni; allungate le vostre truppe, e distribuite i vostri reggimenti.

[Insegne militari.] Ciascuna tribù aveva il suo vessillo: Giuda, Issachar e Zabulon portavano sul loro stendardo un lioncello con questo motto: « il Signore si levi, e i vostri nemici fuggano avanti di voi. » Ruben, Simeone e Gad portavano la figura di un cervo con quest'iscrizione: « Ascolta, o Israello, il Signore tuo Dio è il solo Dio. » Ephraim, Manasse, e Beniamino mostravano un bambino in fasce con queste parole: « La nube del Signore stava sopra di essi durante il giorno. » Finalmente Dan, Aser e Nephtali si distinguevano con un'aquila portante la seguente epigrafe: « Ritornate, o Signore, e fermatevi colla gloria vostra in mezzo al campo d'Israello! » Vedi la tavola 3.

[Armi.] I Filistei impedivano agl' Israeliti che in tutto il paese fosse un solo artefice, il quale loro potesse fabbricare armi; ed è per questo che noi leggiamo nella scrittura che Samgar ammazzò seicento Filistei col vomero del suo aratro, e che Sansone pugnò ora con una mascella d' asino, ed ora con una mazza. In progresso di tempo essendosi in varie guerre impugnati molte ne acquistarono, finchè insorti degli artefici ne costruirono in quantità. Le loro spade erano coltellacci larghi e corti, che pendeano dal fianco su la coscia, ed il cinto a cui erano attaccati non discendea dalle spalle, ma cingea

le reni, onde si dice; *gladio accinctus renes.* Si servivano anche di frombole, e nell'uso di queste gli abitanti di Gabaa erano così destri, che avrebbero colpito un capello; si servivano d'elmi, e questi erano di bronzo; di corazze, e queste erano di lino o di lana, di bronzo o di ferro, e composto di lamine messe le une sopra le altre a guisa di squame di pesci; finalmente d'archi di rame e di scudi, dei quali particolarmente parla Giobbe. In tempo di pace gli Ebrei non portavano armi, e nè pure la spada, motivo per cui quando invitavansi alla guerra, il re o il generale facea gridare solennemente: « che ciascuno cingesse la spada. »

[MACCHINE.] Ozia re di Giuda, che regnò dopo l'anno del mondo 3194 sino al 3247, fece costruire in Gerusalemme delle macchine di particolare invenzione, attissime a far breccie nelle mura a scagliare grosse pietre, o dardi. Da un tale racconto che si fa ne' Paralipomeni non si distingue però quali fossero le macchine inventate da Ozia, nè come ordinate, se non che il padre Calmet ci descrive degli scudi insieme congegnati in maniera che su di essi montando i soldati potessero combattere, e dopo degli scudi certi ordigni di corda.

[LEGGI DI GUERRA.] I vincitori Ebrei usarono sovventi volte contro le città prese d'assalto orrende crudeltà, ed abusarono della vittoria in modo tanto più indegno, in quanto che coprirono la loro barbarie col velo di religione. Nel libro de' Numeri ci si narra che avendo gli Ebrei ammazzati cinque re, e tutti i maschi di un' orda madianita, Mosè loro ordinò di uccidere dopo la pugna tutte le donne e tutti i fanciulli, e di non salvare che le donzelle: *cunctos interficite quidquid est generis masculini etiam in parvulis et mulieres quae noverunt viros in coitu, jugulate; puellas autem et omnes faeminas virgines reservate vobis.* Così fece anche Giosuè dopo la ruina di Gerico: ne trucidò tutti gli abitanti, e pronunzio terribili maledizioni contro coloro che la rifabbricassero. Le spoglie dell'abbattuto nemico ve-

nivano divise, e nel seguente modo distribuite. Le cose più preziose si portavano in trionfo a Gerusalemme e venivano consacrate al Signore nel tempio; e il rimanente cedevasi in parte al generale che aveva ottenuto il supremo comando, e in parte a' soldati che in quella guerra avevano militato o coll'armi in mano, o stando in guardia del campo e de'bagaglj.

[Ricompense militari.] Giuda Maccabeo aveva altresì introdotta un'altra distribuzione, chiamando egli a parte delle spoglie nemiche gl'infermi, le vedove e gli orfani. Quello però che faceva arditi e coraggiosi i soldati ebrei erano le ricompense militari, che essi ottenevano dopo aver pugnato con coraggio. Saulle promise a chi avrebbe vinto Golia grandi ricchezze, la propria figlia in isposa, e di esentare la casa di suo padre da qualsivoglia tributo. Davidde riportò la vittoria; ma Saulle geloso della sua gloria eseguì assai malamente le sue promesse: lo costrinse, prima di dargli la propria figlia Michol, a portargli cento prepuzj di Filistei che doveva ammazzare. Davidde montato sul trono di Saulle promise la carica di generale in capo delle sue truppe a colui che salirebbe primo le mura di Gerusalemme scacciando i Gebusei. Alle ricompense militari vanno uniti i canti di vittoria che le donzelle ebree venivano a cantare avanti ai vincitori.

[Battaglie di Gionata.] Il cavaliere Folard nella dissertazione sulla tattica militare degli Ebrei parla della famosa vittoria riportata da Gionata contro Apollonio. Il generale ebreo circondato da un numeroso esercito formò colle sue truppe un lungo quadrato di una straordinaria profondità, che facea fronte da tutte le parti, e mentre la cavalleria di Apollonio insieme coi soldati leggeri lo circondava, piombò con tanto valore e forza sull'infanteria nemica, che l'aprì e la tagliò a pezzi. Ecco una grande impresa, dice Folard, ed un ordine di battaglia totalmente singolare; quel lungo battaglione quadrato difficilmente si potea rompere a cagione della grande profondità delle sue file; ma nell'istesso tem-

po era atto a disunir le schiere dell' inimico a cagione del pondo e della violenza dell' urto.

RELIGIONE.

[Teologia degli Ebrei.] Noi stimiamo inutile il trattenere il leggitore sul Decalogo o su la credenza degli Ebrei; ognuno sa che gli Ebrei ammettevano un solo Dio, che ha creato il cielo e la terra; che tutto governa colla sua provvidenza, ed in cui bisogna confidare. È cosa singolare, che Mosè proponga sempre al suo popolo premj e beni temporali, e rade volte proponga la vita eterna, di cui parlarono tanto i profeti comparsi in seguito nella Giudea. Ma il più caro conforto nell'ebraica religione era la venuta del Messia, che dovea nascere nella tribù di Giuda dalla stirpe di Davidde, sottrarli da tutti i mali e diffondere la cognizione del vero Dio, per indicare sensibilmente l' unità del quale avevano un solo tempio ed un solo altare, su cui era permesso di offerire olocausti.

[Arca dell' alleanza.] Dopo che il signore ebbe fatta alleanza con Israello, dice il padre Calmet, e che ebbe date le sue leggi scritte su la pietra, la religione degli Ebrei nulla ebbe di più santo ed inviolabile dell' arca, in cui si conservavano le sacre tavole, che contenevano i divini precetti. Era essa l' argomento più sensibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il pegno più sicuro della divina protezione, lo stromento più ordinario delle sue maraviglie. Si riguardava l' arca dell'alleanza come il simbolo della divinità medesima, e come il seggio della sua maestà. Veniva collocata in fondo del santuario, nel luogo cioè più sacro e più inaccessibile del tempio; non si vedeva giammai scoperta; il gran sacerdote solo entrava una volta l'anno nel luogo in cui essa stava riposta. Alla presenza di essa si rinnovavano le alleanze col Signore; vicino ad essa si ricevevano gli oracoli della divinità; con essa i popoli si credevano invincibili. Salomone che

voleva magnificenza da per tutto, non osò toccar l'arca, quantunque semplicemente costrutta. Giuseppe Ebreo ce ne dà un'esatta descrizione. L'arca, dice egli, aveva cinque palmi di lunghezza, tre di larghezza ed altrettanti di altezza; il legno dall'una e dell'altra parte era ricoperto da lamine d'oro, ed unito con chiodi dorati; lungo i lati eranvi anella d'oro, nelle quali s'introducevano grossi bastoni, essi pure dorati, acciocchè fosse portata dai Leviti. Il coperchio dell'arca chiamavasi *propiziatorio*, sul quale erano collocati due cherubini rappresentati colla forma prescritta da Mosè che gli aveva veduti innanzi al Trono di Dio. Vedi la tavola 3. num. 1. Varie furono le vicende di quest'arca; cadde nelle mani de' Filistei, ma dopo venti, o, secondo alcuni, dopo quarant'anni venne ricuperata; sotto alcuni re; si trasportò or qua or là dai sacerdoti, i quali soffrivano con indignazione, che dovesse essere confusa con gl'idoli, che alcuni scellerati monarchi aveano collocato nel santuario. Giosia ordinò ai sacerdoti di riporla nel tempio, ove stette finchè il profeta Geremia la nascose in una caverna del monte Nebo famoso per la morte e per la sepoltura di Mosè; ivi, disse il profeta, che sarebbe stata nascosta finchè piacesse a Dio di riunire il suo popolo da tutti i paesi, ne' quali sarebbe stato disperso. I Talmudisti negano quest' istoria, e narrano che Salomone avendo udito dai profeti, che un giorno gli Assirj abbrucerebbero il tempio, fece aprire una cava per seppellirvi le cose più preziose: in essa poscia il re Giosia nascose l'arca, la verga di Aronne, il vaso della manna e le altre suppellettili sacre. I Giudei moderni hanno una specie d'arca nelle loro sinagoghe: ma questa è un armadio costruito alla foggia dell'arca, nel quale mettono i loro libri sacri, e lo appellano Aron.

[Tabernacolo.] Gl' Israeliti nel tempo che soggiornarono nel deserto costruirono anche il tabernacolo ossia tempio portatile, che riguardavano come l'ordinario soggiorno del loro Dio, ed in cui pra-

ticavano i loro atti di religione, offrendo ivi i loro sacrifizj, ed adorandovi il Signore. Questo tabernacolo, del quale Mosè avea ricevuto il disegno e le dimensioni da Dio medesimo, era composto di tavole di legno, di pelli ed adorno di veli, avea trenta cubiti di lunghezza, dieci di altezza ed altrettanti di larghezza. Separato in due parti si poteva unirlo, disfarlo, trasportarlo per tutto dove si giudicava a proposito. La prima parte si chiamava il *luogo santo;* o semplicemente il *santo;* vi si conservavano il candelliere; la tavola coi pani di proposizione e l'altare de' profumi; l'altra parte separata dalla prima per mezzo d'una gran cortina era nominata il santuario, o il *santo dei santi,* e quivi era depositata l'arca dell'alleanza. Intorno al tabernacolo era uno spazio che si diceva atrio, il quale avea cento cubiti di lunghezza, e cinquanta di larghezza ed era chiuso da alcune tavole di legno di *sethim* coperte di ricchi tappeti, in questo recinto si trovavano l'altare degli olocausti e il tino di rame, in cui i sacerdoti venivano a lavarsi prima di cominciare le funzioni del loro ministero. Tutto il tabernacolo era coperto di veli preziosi, sopra dei quali ve n'erano degli altri di pelli di capre per difendere i primi dalle ingiurie del tempo.

[Altare degli olocausti.] Il tabernacolo in tal guisa descritto e fabbricato da Mosè diede sicuramente l'idea a Davidde, e dappoi a Salomone del più magnifico degli edifizi, voglio dire del tempio, che nel suo vasto recinto comprendeva cortili circondati da logge, e varj appartamenti destinati a diversi uffizi dei sacerdoti e dei leviti. In uno di questi cortili, che aveva la forma d'un atrio molto spazioso, era l'altare degli olocausti tutto di bronzo e di forma quadrata, a cui i sacerdoti salivano per un'erta senza gradini ad ardervi le vittime.

[Mare di bronzo.] Nello stesso cortile si vedevano dieci grandi bacini dello stesso metallo posti sopra ruote, e fra questi si distingueva quello ch'era sostenuto da dodici buoi, che veniva chiamato dalla

Scrittura *mare di bronzo.* Aveva di circonferenza incirca cinquanta piedi, e cinque cubiti di altezza. Vedi la tavola 4 numero 2.

[Candelliere d'oro.] Prezioso ornamento del tempio di Gerusalemme era pure il candeliere d'oro che Mosè aveva collocato nell' esterno del tabernacolo chiamato il santuario. Innalzavasi quasi venticinque piedi, ed era di finissimo oro, dal suo tronco partivano sette rami circolari, terminati ognuno da una lampada. Queste lampade erano accese la sera, e si estinguevano allo spuntare del giorno. Salomone ne fece gettare dieci simili, e le collocò nel medesimo luogo; cinque a mezzodì e le altre cinque a settentrione. Dopo il ritorno della schiavitù si gettò un nuovo candeliere d' oro su la forma di quello di Mosè, e questo è quello che trasportarono i Romani colla tavola d' oro, e che depositarono nel tempio da Vespasiano innalzato alla pace. Vedi la tavola 4. numero 1.

[Proseuche.] Gli Ebrei che dimoravano troppo lungi dal tabernacolo, o dal tempio, non avendo il comodo di recarvisi frequentemente fabbricarono de' cortili sul modello dell' atrio degli olocausti per indirizzare al Dio de' loro padri i proprj omaggi. S. Luca ci riferisce che Cristo entrò in una di queste *proseuche* (che così venivano chiamati que' cortili) per farvi le sue preghiere. Le *proseuche* differivano dalle sinagoghe in ciò che in queste si facevano le preghiere in comune in nome di tutta l'assemblea, e nelle prime ciascuno faceva la sua in particolare: le sinagoghe inoltre erano coperte, e le proseuche erano semplici corti tutte scoperte: le sinagoghe finalmente erano fabbricate nelle città, e le proseuche nei sobborghi e sopra luoghi elevati (onde gli eruditi le chiamarono *alti luoghi*), ed avevano ordinariamente degli alberi, e tali erano quelle di Alessandria, di cui parla Filone ebreo.

[Sinagoga.] Non si dee credere che i Giudei abbiano avuto sinagoghe prima della cattività. Al lor ritorno Esdra stabilì la lettura della legge in pub-

blico, ed è quindi a quest' epoca che si dee determinare la loro fondazione. Per tutto dove si trovarono dieci Giudei d'un' età matura, liberi, in istato di assistere al servizio divino, si dovette stabilire una sinagoga: ed a' tempi di Cristo se ne contavano quattrocento ottanta nella sola città di Gerusalemme. Il servizio divino consisteva nella preghiera, nel leggere la scrittura e nella predicazione; la parte più essenziale delle preghiere, è ciò che i Giudei chiamano le diciannove preghiere ogni persona pervenuta all' età di discrezione deve offrirle a Dio tre volte al giorno la mattina a mezzogiorno e la sera. Le assemblee della sinagoga erano stabilite al lunedì, al giovedì e specialmente al sabbato di ciascuna settimana, senza comprendervi i giorni di festa e di digiuno; v' aveva in ciascuna sinagoga un certo numero di ministri, i quali erano incaricati degli esercizj religiosi, che vi si dovevano fare, e questi ministri venivano ammessi per mezzo della solenne imposizione delle mani. Sembra che il primo fra essi fosse quello che si chiamava Scheliach-Zibbor, ossia l'angiolo, o il messaggiero della chiesa.

[Ministri della Sinagoga.] Dopo di lui venivano i diaconi nominati *Chazanim*, vale a dire soprantendenti, e l' uffizio di questi era la custodia de' sacri libri e delle suppellettili della sinagoga. Finalmente eranvi gl' interpreti, il cui dovere consisteva nel tradurre in Caldeo le lezioni che si leggevano al popolo in Ebraico.

[Origine ed uffizio del sacerdote presso gli Ebrei.] Il sacerdozio presso gli Ebrei era unito alla sola tribù di Levi, ed alla sola famiglia d'Aronne. Non i voti del popolo, non l' autorità de' principi, non l'ambizione o l'industria, non il merito stesso, ma i soli natali sollevavano a questa dignità. Da qui proveniva l'estrema cura di questa famiglia di non unirsi con nozze alle altre tribù, ed il costume degli Ebrei assenti di spedir fino a Gerusalemme per conoscere la genealogia delle femmine che volevano sposare. I sacerdoti ebrei non erano esclusi da

carica alcuna secolare, onde noi vediamo i sommi pontefici e molti Leviti nei tribunali e negli eserciti, in cui il sonare la tromba era uffizio ad essi soltanto riservato. Con queste trombe che erano d' argento proclamavano le feste e chiamavano il popolo alle pubbliche preghiere, e la voce giubileo deriva da un corno di montone, con cui sonando se ne indicava il cominciamento.

[Sommo sacerdote.] Il sommo sacerdote era il capo supremo della religione ebraica e dei sacrificatori della legge di Mosè. Aronne suo fratello fu il primo sommo pontefice de' Giudei, e la sua posterità, a riserva di pochi, occupò una tale dignità fino alla presa di Gerusalemme. Il sommo pontefice aveva solo il diritto di entrare nel santuario una volta l' anno, che era il giorno dell' espiazione solenne; egli decideva sovranamente tutte le difficoltà che concernevano la religione, ed anche ciò che riguardava la giustizia ed i giudizj della nazione; la sua nascita dovea essere pura, ed era escluso dalla dignità di gran sacerdote se aveva alcuno de' difetti nel corpo espressi dalla legge. Allorchè era vestito degli abiti pontificali rispondeva alle dimande che gli venivano fatte: non poteva vestire il lutto pei morti, nè entrare in un luogo dove vi fosse un cadavere, nè prender per moglie una vedova, nè una donna ripudiata, od una meretrice: egli doveva sceghersi in isposa una fanciulla vergine della sua stirpe, e serbare la continenza per tutto il tempo del servizio. L' abito del sommo sacerdote era composto d' un pajo di calzoni e d' una veste di lino che discendeva dalle reni fino alle ginocchia, ed era coperta da una tonaca parimente di lino, che toccava le estremità della gamba. Una seconda tonaca che aveva il colore del giacinto era distinta da alcuni piccioli sonaglj d' oro, e da alcune figure di granati adorne di porpora e di giacinti; un magnifico cinto stringeva questa tonaca. Il petto era interamente coperto da un ricco tessuto di oro e di porpora, che era congiunto su le spalle da due fibbie

d'oro, in cui erano legati due onici, sopra ciascuno de' quali, si leggevano incisi i nomi di sei tribù d' Israele; questo si chiamava ephod.

[Abito e ornamenti sacerdotali.] Su l' ephod stava il razionale che era egli pure un ricchissimo tessuto quadrato adorno di dodici pietre preziose legate in oro, su ciascuna delle quali era scolpito il nome d' una tribù d'Israele, esse formavano quattro ordini, di cui ciascuno avea tre pietre, catene e fibbie d' oro, ed un nastro di giacinto lo univa all'ephod. Sotto il razionale stava una lamina d'oro, su la quale era scritto in grossi caratteri Urim e Tummim cioè dottrina e verità. Il gran sacerdote non poteva adempire alcun suo uffizio senza essere rivestito dell' ephod e del razionale: il suo capo era coperto da una tiara di bisso, o di lino legata con un nasto di giacinto; una lama d'oro su cui si leggeva: la *santità è propria del Signore*, gli risplendeva su la fronte.

[Leviti.] I minori sacerdoti destinati a' servizj di religione chiamavansi Leviti, e mentre esercitavano le loro funzioni non poteano dormire colle loro mogli, nè bere vino, o farsi radere.

[Uffizio e vestito de' leviti.] È singolare il costume del gran sacerdote e dei Leviti di stare nel tempio a piedi nudi, e colla testa sempre coperta. I sacerdoti, dice la scrittura, non si raderanno nè la testa, nè la barba, e non si scopriranno giammai il capo, nè si squarcieranno i vestimenti. L'abito de' Leviti consisteva in una specie di giubba di lino, che li copriva dalle reni fino alle ginocchia, e sopra la giubba indossavano una tonaca parimente di lino, che discendeva fino all'estremità della gamba, ed era stretta da un ricco cinto. Non era loro permesso di possedere terre in proprietà, e dovevano vivere delle offerte che giornalmente si facevano nel tempio.

[Natinei.] Alcuni servitori che erano stati consacrati al servizio del tempio per farvi gli uffizi più bassi e più faticosi si nominavano *natinei*. Trovia-

mo in Giosuè che i Gabaoniti furono da principio incaricati di queste funzioni. In seguito si assoggettarono alla medesima servitù coloro tra i Cananei che si arresero, ed a' quali si accordò la vita. I *natinei* furono condotti cattivi con la tribù di Giuda, e non ritornarono in libertà se non ai tempi di Esdra e di Neemia vale a dire circa sei cento anni dopo. Siccome questo numero non era sufficiente, si istituì un' altr' ordine di persone che si sceglievano dal basso popolo; ma gli uffizj di costoro e la loro maniera di vestire non sono precisamente indicati dagli eruditi.

[Profeti.] Ma quelli, che come i sacerdoti si occupavano nell' istruire i loro discepoli, nello spiegare la legge al popolo, nel riprenderlo de' suoi peccati, nell' esortarlo a far penitenza, nel predirgli ciò che gli sarebbe avvenuto, erano i profeti. Vivevano essi segregati dal mondo, ed abitando per lo più su i monti come Elia sul Carmelo, Eliseo in Galgala; al suono d'alcuni strumenti venivano trasportati dallo spirito di Dio e vaticinavano alla presenza di chi li consultava. I profeti o almeno alcuni di loro erano ammogliati, e la vedova, a cui Elia moltiplicò l' olio, era stata moglie di un profeta: i loro figliuoli seguivano l' istessa professione, per cui la scrittura nomina soventi volte i profeti figliuoli degli stessi profeti. Il loro abito ordinariamente era un sacco ed un cilicio, che dinotava la penitenza continua che facevano pei peccati del popolo tutto, onde per descrivere Elia si diceva un uomo *vestito di pelo con una cintura di cuojo.*

[Vestito de' profeti.] Giovanni il Battista andava vestito di pelli di capra e di pecora, o secondo alcuni di pelo di cammelli, e questa maniera di vestire era forse particolare ai tempi vicini a Cristo, poichè dapprima si vedevano de' profeti vestiti di una tonaca di lino, la quale copriva immediatamente la carne, ed aveano al di sopra di questa veste un gran mantello.

[Rabbini.] I Rabbini sono dottori appellati dagli

Ebrei rab, rabbi ed anche rabboni, che nella loro lingua significa signore e dottore; ma parlando degli antichi sogliono questi tre titoli applicarsi a diverse persone. Il Seldeno dice che rabbi era il titolo di colui che veniva ordinato giudice, o senatore del Sanhedrin nella Terra Santa, e che si dava quello di rab ad ogni dottore ordinato in paese di cattività. Molti gradi bisognava percorrere per arrivare a quello di rabbi; il primo era il grado di bachur, cioè eletto dal numero de' discepoli; il secondo era quello che si nominava chaber; l'ultimo quello dei rabbini, che nelle pubbliche assemblee stavano assisi su cattedre elevate. Anche ai nostri tempi i rabbini sono molto rispettati dai Giudei; essi occupano i primi seggi nella sinagoga, pronunziano su le materie di religione; decidono anche gli affari civili; celebrano i matrimonj; giudicano su le cause del divorzio, predicano, ammoniscono, riprendono e scomunicano i disobbedienti. Gli scritti degli antichi e moderni rabbini contengono un' infinito numero di tradizioni singolari e di stravaganti allegorie su la scrittura, le quali hanno dato origine al talmud, che comprende la dottrina tradizionale.

[Talmud.] Questo libro è composto dalla *misna* e dalla *gemara*, ossia dal testo e dal commentario; e tende a distruggere la legge ed i profeti, e ad annunziare una religione conforme a quella che professano presentemente i Giudei. Si distinguono due talmud; quello cioè di Gerusalemme composto in Giudea; e quello di Babilonia che si suppone scritto in quella città medesima; il primo fu terminato verso l'anno trecento dell'era presente, il secondo comparve verso il principio del sesto secolo. Maimonide ha fatto un compendio del talmud, in cui lasciando tutte le vane favole, le dispute e gli altri arzigogoli non volle riportare che le decisioni dei casi, e formare un digesto di leggi ebraiche.

[Diverse sette.] Poco prima della nascita di Cristo comparvero molte e diverse sette nella Palestina, fra le quali si distinsero gli Esseni, i Sadu-

cei, i Farisei e gli Erodiani. I primi fuggivano le grandi città, cibavansi frugalmente, aveano adottata la comunione dei beni, ed attendevano per molte ore alla preghiera ed alla meditazione della legge. Alcuni altri, ai quali Filone dà il titolo di Terapeuti, serbavano la continenza, e menavano una vita contemplativa e sì perfetta, che molti padri li riputarono cristiani. I Saducei interpretavano a lor talento la scrittura, e pretendevano che non gli obbligasse a credere nè la risurrezione nè l'immortalità dell'anima, nè l'esistenza degli angioli; perciò servivano Dio per le ricompense temporali, ed erano dediti ai piaceri dei sensi. Ma tra questi settari si distinguevano i Farisei uomini ipocriti, avari, ed ambiziosi che da Cristo vennero paragonati ai sepolcri imbiancati; si pregiavano essi di un'estrema esattezza nella pratica esteriore della legge; davano la decima delle frutta non solo ma delle minime erbe; si lavavano soventi volte, ed erano pulitissimi negli abiti e nelle suppellettili; digiunavano spesso, ed osservavano sì rigorosamente il sabbato che soleano disputare, se in tal giorno fosse lecito montare su di un asino per menarlo a bere, o se si dovea condurlo per la cavezza; se era permesso di mangiare un uovo fatto in quel giorno: se facea d'uopo purificare quella casa, in cui si era veduto nella Pasqua passare un sorcio con un briciolino di pane fatto col lievito. I Farisei si dipingeano la faccia di giallo, perchè tale macilenza facesse fede al pubblico dei loro digiuni; mettevano delle spine all'estremità della veste, affinchè ferissero nel camminare le loro gambe; dormivano su tavole di legno e su le pietre; si cingeano le reni con grosse corde, e talvolta si mutilavano per conservare la continenza; portavano indosso molti totafod detti nel vangelo *phylacteria*, che erano cartelli contenenti alcuni precetti della legge, e molti *zizit*, ossia frange e fiocchi di varj colori. Ne' giorni di lavoro i Giudei portano anche al presente questi esterni segnali di religione quando vanno alle sinagoghe. Gli Ero-

diani si vestivano come il rimanente del popolo, e talvolta portavano alcuni *phylacterj* sul barretto; talvolta avevano la testa nuda.

[Erodiani.] Alcuni autori hanno preteso che gli Erodiani fossero Giudei, che riconobbero Erode per Messia; ma questa opinione non è probabile, nè si può credere che gli stessi Giudei che pensavano assai male di Erode mentre era vivo, l'avessero a riguardare come il Messia trent'anni dopo la sua morte. Gli Erodiani adunque si chiamavano così, perchè erano dell'istessa opinione di questo re, il quale diceva potersi senza scrupolo assoggettare la nazione giudea all'impero de' Romani coll' introdurvi i loro usi e i loro costumi religiosi. I Giudei e soprattutto i Farisei avevano sempre presente il comandamento del deuteronomio. « Tu stabilirai sopra te uno de' tuoi fratelli pel re, e non mai uno straniero »; e quindi conchiudevano non essere permesso il sottomettersi ad Augusto, e pagargli tributo: ma Erode e i suoi settatori sostenevano che il testo del deuteronomi doveva intendersi d'una scelta libera, e non d'una sommissione forzata: in conseguenza eglino dicevano, che quando una forza maggiore lo comanda, si possono senza delitto esercitare gli atti d'idolatria, che essa prescrive, e abbandonarsi al torrente. Ecco senza dubbio qual fosse l'eresia degli Erodiani; del resto si vestivano come il rimanente del popolo, e talvolta portavano essi pure alcuni *phylacterj* sul berretto, e talvolta camminavano colla testa nuda.

[Circoncisione.] La parola circoncisione viene dal latino verbo *circumcidere* che significa amputar d'intorno. Poichè quando si facea questa cerimonia che era il patto dell'alleanza fra Abramo e Dio, si tagliava la pelle del prepuzio. Non faremo qui la questione dell'antichità di questa cerimonia; nè disputeremo se ella sia stata inventata dagli Ebrei, dagli Arabi, dagli Etiopi, o dagli Egizj, come sostiene Erodoto; ci basti il sapere che gli Ebrei la osservarono sempre gelosamente, e reputarono pro-

fani ed iniqui gl' incirconcisi. Allorchè un bambino aveva compito l' ottavo giorno veniva circonciso sia da un sacerdote, sia da un parente; giacchè la legge nulla avea prescritto per riguardo al ministro; ed il taglio si faceva con un picciolo coltello, od anche con un' acuta pietra, come fece Sefora moglie di Mosè. Ma col volgere de' secoli si prescrissero alcuni riti per la circoncisione; il padre non può differirla oltre l' ottavo giorno, tranne il caso in cui il figlio sia infermo; la notte antecedente alla cerimonia tutta la famiglia veglia intorno al bambino ricevendo le congratulazioni degli amici e dei parenti. Il patrino e la matrina vengono chiamati l' uno per tenere il fanciullo nell' atto della circoncisione; l' altra per recarlo alla sinagoga: questo rito però si può compire anche in casa e da qualunque persona, cui si dà il nome di *mohel*, e che si reputa ad onore l' essere scelta a quest' uopo; ella seco porta un bacile, su cui stanno gli stromenti necessarj, come il coltello, la polvere astringente, le fascie di lino e l' olio rosato. Appena che la matrina arriva alla sinagoga consegna l' infante al patrino, che sede sopra di un seggio magnifico, e lo riceve in grembo, mentre tutti gli astanti gridano *salve*. Il mohel talvolta con una forbice d' argento, talvolta colle dita prende la pelle del prepuzio e sclamando *benedictus sis domine, qui circumcisionem praecepisti* fa il taglio, indi succhiando il sangue lo sputa in una catinella, e colle polveri astringenti e coll' olio tenta di arrestarlo; benedice poscia il vaso, in cui avvi il vino misto col sangue, e bagnando con questo miscuglio tre volte le labbra dell' infante gl' impone il nome significatogli dai genitori, ed esclama con Ezechiello: *ego dixi tibi, cum esses in sanguine tuo, vive.* Allora s' intuona il salmo *Beati omnes qui timent Dominum*, e terminatolo viene alla matrina restituito il fanciullo e si fanno dolci augurj al padre, onde possa vedere le nozze felici del figlio. Gli Ebrei non usano la circoncisione nelle donne, come fanno alcuni popoli

orientali; la donna che ha partorita una figlia sta rinchiusa nella magione per ottanta giorni, terminati i quali, entra nella sinagoga, e fa benedire la fanciulla.

[Purificazioni.] La donna, che avea partorito un maschio, dovea portarsi al tempio dopo trenta giorni per purificarsi recando seco un agnello di un anno, una colomba ed una tortorella. Che se ella non poteva offrire un agnello, presentava due tortorelle o due colombe, le une per essere offerte in olocausto, le altre per espiazione de' peccati. E qui giacchè parliamo delle offerte che si facevano pe' figli non tralasceremo di dire qualche cosa della famosa legge del riscatto. Se il primo figliuolo, che una donna giudea partorisce, è un maschio, egli appartiene al sacrificatore secondo l' antico precetto che ordinava: « Santificatemi ogni primogenito . . » ed in seguito: « tu riscatterai ogni primogenito de'tuoi figliuoli ec. » In conseguenza di questo precetto allorchè il bambino ha trenta giorni compiuti, il padre chiama in sua casa alcuni Giudei, i quali si pretendono discendenti di Aronne: egli prepara in un bacile alcune monete d'oro o d'argento, che secondo Malliot montano alla somma di cinque sicli di quest' ultimo metallo, indi consegna il bambino nelle mani del sacrificatore, che rivolto alla madre pronunzia ad alta voce: *signora, questo bambino è egli vostro?* la madre risponde di sì. . . . . *Non avete avuto mai*, continua il sacrificatore, *altro figlio o maschio o femmina o anche aborto?* . . No. . . *Essendo così, questo bambino come primogenito appartiene a me;* indi volgendosi il sacrificatore al padre gli dice: « *Se voi lo volete fa d' uopo che lo riscattiate: Quest' oro o questo argento*, risponde il padre, *non vi sono presentati se non per questo..* » *Ebbene*, dice per ultimo il sacrificatore volgendosi all' assemblea, *questo bambino come primogenito appartiene a me, come è detto nei Numeri: riscattate quello che è in età di un mese con cinque sicli d' argento*, terminando queste parole prende alcune

monete, e riconsegna il bambino al padre od alla madre.

[Leggi e formola del riscatto.] Se il padre o la madre sono della stirpe dei Leviti non sono obbligati a riscattare i loro figliuoli, e se il padre del primogenito muore avanti il trentesimo giorno, la madre non deve riscattarlo; ella gli appende allora al collo una piccola lastra d'argento, su la quale sono scolpite alcune parole che significano che il figlio non si è riscattato, e che appartiene al sacrificatore; ma giunto poi il figlio alla maggiore età si riscatta da per sè stesso. Si dovea anche offrire il primo parto di ogni animale, e le primizie di tutti i frutti raccolti dalle dodici tribù, e con queste viveano i Leviti. Ma gli animali offerti doveano essere puri, ossia avere l'unghia fessa, e ruminare come il bue, la pecora, il capro, il cervo, il capriolo. Il porco non ostante che avesse quest'unghia era un'animale impuro perchè non ruminava.

[Primizie.] Le primizie di tutte le produzioni della terra si offrivano a Dio nel tempio. Le primizie pubbliche offerte a nome della nazione consistevano in un covone d'orzo che si coglieva la sera del 15 del mese *nisan*, e veniva battuto nell' atrio. Dopo che si era ben trebbiato e pulito il grano, si distribuiva in tre misure che si arrostivano, e si pestavano in un mortajo; vi si versava dell'olio con un pugno d' incenso, e il sommo sacerdote ricevendo una tale offerta l' agitava innanzi al Signore verso le quattro parti del mondo, gettavane poi una parte sul fuoco, ed un' altra riservava per se. Dopo l' offerta delle primizie della nazione ciascun individuo era obbligato a presentare la sua. Per adempire un tale dovere il popolo di ciascuna tribù si suddivideva in varj corpi di ventiquattro persone. Questi corpi erano tutti preceduti da un bue destinato pel sacrifizio coronato di rami d'ulivo e colle corna dorate; ciascuno portava il suo paniere più o meno ricco; intuonavano de' cantici, e andavano alla santa città: giunti alla montagna del tempio,

ognuno, non escluso lo stesso re, prendeva in ispalla il suo paniere, e lo portava sino all'atrio de' sacerdoti. I Leviti pronunziavano allora alcune parole del salmo trigesimo, e quegli che portava le primizie diceva ad alta voce: « confesso oggi pubblicamente dinanzi al Signore nostro Dio che io sono entrato nella terra che con giuramento egli avea promesso di darci. » In seguito recitava una preghiera che ricordava tutte le maraviglie che Dio avea operate per liberare gli Ebrei dalla cattività, e per introdurli nella terra di Canaan; dopo di che deponeva il suo paniere su l'altare, prostravasi, e dopo una breve adorazione se ne andava.

[Preghiere.] Secondo i dottori gl'Israeliti pregavano in piedi e colla testa coperta; ma nella scrittura si legge che Salomone essendosi inginocchiato pregò il Signore colle mani alzate verso il cielo, e che Giosafatte e tutti coloro che dimoravano in Gerusalemme dopo aver udito il profeta Jahazael si prostrarono innanzi al Signore e l'adorarono. Malliot concilia queste due opinioni, dicendo, che i Giudei ordinariamente pregavano ritti sollevando le mani verso il cielo; ma nelle pubbliche calamità s'inginocchiavano e talvolta si prostravano in terra bocconi e mandando alte grida. Prima di pregare, gl' Israeliti solevano lavarsi e cangiar vesti.

[Teffilin.] Allorchè gli Ebrei entrano nella sinagoga si coprono col taled che è un velo di lana quadrato con alcuni fiocchi ai quattro lati; in seguito si mettono su la fronte quello che essi chiamano teffilin. È questo composto di due pezzi di pergamena, su i quali sono scritti in lettere quadrate e con inchiostro fatto espressamente quattro passi dell' antico testamento. Queste pergamene formano quando sono unite un picciolo rotolo che si rinchiude in una pelle di vitello nero, poi si mette sopra un pezzo quadrato della medesima pelle, da cui pende una coreggia larga un dito e lunga un braccio e mezzo incirca. Pongono questi teffilin alla piegatura del braccio sinistro, e la coreggia dopo

aver fatto un picciol nodo attornia il braccio in linea spirale, e viene a finire all' estremità del dito medio. Questo teffilin si nomina *teffila' sceld jud* vale a dire la teffila della mano. L' altro teffilin forma un quadrato, da cui escono due coregge simili in figura e in lunghezza alle prime; esso è posto su la fronte, e le coreggie dopo aver cinto la testa si annodano di dietro, e poi vengono a cadere sullo stomaco. Essi nominano questo *teffilin: teffilo scel rosch*, vale a dire la teffila della testa.

[Festa di Pasqua.] Le feste degl' Israeliti erano il sabbato d' ogni settimana, il primo giorno di ciascun mese, la Pasqua, la Pentecoste e la festa dei Tabernacoli; queste tre ultime furono istituite per rinnovare la memoria de' tre più grandi favori loro conceduti da Dio; cioè l' uscita dall' Egitto, la pubblicazione della legge e l' entrata nella terra promessa. La voce Pasqua significa transito, e rammentava l' uscita dall' Egitto, e quella famosa notte, in cui l' angelo sterminando tutti i primogeniti degli Egizj risparmiò quelli degli Ebrei, i quali avevano tinto col sangue dell' agnello immolato le loro porte. Nei giorni di tale solennità era vietato il pane fatto col lievito, e si dovea far uso del solo azimo; s' immolava un agnello di un anno, che non avesse difetto alcuno; se a qualche famiglia mancava questo animale, essa potea supplirvi con un capretto; se gl' individui della casa non poteano mangiarlo tutto, si chiamavano alcune persone da una casa vicina; si tingevano le porte col sangue dell' agnello stesso; si arrostiva tutto intero con pane azimo e con lattughe agresti. Gli antichi Ebrei soleano mangiare l' agnello alla foggia di frettolosi viandanti, succinti, co' piè calzati, coi bastoni in mano. Nella Pasqua non meno che nelle altre due feste di Pentecoste e dei Tabernacoli tutti i Giudei correvano in folla a Gerusalemme cantando e suonando lietamente; arrivati in quella città si vestivano de' più belli abiti, assistevano ai sacrifizj, dopo dei quali s' imbandivano lieti conviti; onde non

v' ha maraviglia s' eglino sospiravano la festa del signore. Nella Pasqua faceva d' uopo purificare sè medesimo e tutta la casa; e se alcuno era infetto da volontaria impurità, o si trovava in viaggio era obbligato di celebrare nel secondo mese la Pasqua; e se ricusava di adempire a questo sacro dovere *l'anima di lui era sterminata dal popolo*, come si esprime la scrittura. La Pasqua e le altre due più solenni feste duravano sette giorni; e l'anno ebraico incominciava a primavera del mese di *abib*, ed era come il nostro diviso in dodici mesi. Gli Ebrei contavano i giorni dalla luna, dice Fleury, non secondo un calcolo astronomico, ma secondo che appariva ai sensi, vale a dire dal giorno che chi era deputato a tal funzione, avea annunziato il novilunio.

[Festa di Pentecoste e dei Tabernacoli.] La voce Pentecoste viene dal greco, e significa *cinquanta* a cagione che una tal festa si celebrava cinquanta giorni dopo la Pasqua. In essa si offerivano le primizie delle messe, due pani fermentati, sette agnelli, due arieti ed un irco. La festa dei Tabernacoli fu così appellata, perchè si celebrava sotto verdi tessuti di rami e di frondi rammemorando i tabernacoli, sotto de' quali si erano ricoverati i loro antenati nel deserto. Nel mese di settembre che corrisponde al *tziri* degl' Israeliti si tagliavano dei rami di palme, di mirti, di salci che intrecciati si portavano nella destra, mentre la sinistra sosteneva rami di cedro; in questa foggia s' incamminavano al tempio, ove in tutti i sette giorni che durava la festa s' immolavano molte vittime.

[Digiuno e lutto.] Oltre le festività avevano gli Ebrei ancora alcuni giorni di digiuno e di lutto che si annunziavano al pari delle altre solennità colla tromba, al cui suono tutti gli abitanti di Gerusalemme accorrevano al tempio, e quelli delle altre città alla pubblica piazza. Quivi si leggeva la legge, ed i più venerandi vecchi esortavano il popolo a ravvedersi de' suoi delitti. In tali giorni non si beeva e non si

mangiava fino a notte; non si faceano nozze, ed i mariti si separavano dalle loro mogli, e stavano taciturni nella cenere e nel cilicio. I contrassegni del lutto presso gl'Israeliti consistevano nello squarciarsi le vesti, come fece Giobbe, allorchè si udiva una funesta notizia, od una bestemmia, nel battersi il petto, nello scoprire e scapigliare le chiome, nello spargervi sopra in luogo di profumi polvere o cenere, nel radersi la barba ed i capelli nell'andare coi piedi nudi e col viso scoperto, nello star rinchiusi e seduti in terra, o coricati su la cenere, serbando un profondo silenzio o parlando solo per laguarsi e per cantare inni lugubri. Fin tanto che durava il lutto non doveano nè ugnersi nè lavarsi; ma portare abiti sudici, ovvero sacchi e cilicio, che era una fascia di ruvida stoffa o di cuojo, colla quale si stringevano i lombi.

[Sacrifizj.] Terminati i giorni di pubblico digiuno, il sommo sacerdote vestito degli abiti sacerdotali portavasi al tempio per dare principio ai grandi sacrifizj. Il primo consisteva nell' immolare un bue, ucciso il quale, gli venivano presentati due capri e due montoni. Stava preparata un'urna, in cui si chiudevano due biglietti, i quali a sorte decidevano quale dei due doveva immolarsi al Signore, e quale carico dei peccati del popolo dovea essere condotto fuori della città. Il gran sacerdote immolava il primo, e prendendo dappoi l'incensiere, ch'egli riempiva del fuoco sacro degli olocausti, e versandovi incenso preparato entrava nel santuario, e facea sette aspersioni col sangue di quello; poi ritornato nel tabernacolo o nel tempio, bagnava i quattro angoli dell'altare sempre aspergendo ovunque passava. Finita la purificazione: il sacerdote poneva le mani sull'altro capro, confessava i suoi peccati e quelli del popolo, e pregava l'Eterno di far ricadere su quell'animale tutte le maledizioni e la pena ch' essi avevano meritata. Il capro veniva allora immediatamente condotto in un deserto, o come vogliono alcuni precipitato dall'alto d'una ru-

*

pe. Lo stesso sommo sacerdote immolava una vacca rossa, allorquando gli Ebrei aveano contratta qualche impurità per la presenza o pel contatto di un morto. Appena era essa stata alla presenza di tutto il popolo sacrificata fuori del campo, si raccoglievano subito le ceneri di lei e deposte in un luogo puro servivano per fare dell'acqua di espiazione per le impurità legali. Questa grande cerimonia era terminata colla benedizione solenne, che il gran sacerdote dava al popolo, nella quale come Mosè l'avea prescritto, pronunziava tremando il nome terribile di Dio. Alcuni Giudei moderni sacrificano un gallo coll'intenzione di espiare i peccati: ed altri prendono dei pesci per vittime di espiazione, appoggiati ad una chimerica spiegazione di un passo del profeta Michea. « Egli avrà pietà di noi; soccorrerà con compassione le nostre iniquità, gettando i nostri peccati in fondo al mare. »

[Giubileo ed anno sabbatico.] Il giubileo chiamato dagli Ebrei Jobel si celebrava ogni cinquanta anni perchè il levitico dice: « Sanctificabis annum quinquagesimum; ipse est annus jubilaeus. » Benchè questo testo sia chiarissimo, pure alcuni commentatori hanno preteso che il giubileo si celebrasse nell'anno quarantesimonono recando perciò un altro testo del levitico, il quale dice: « Numererai sette settimane di anni, cioè sette volte, che insieme fanno quarantanove anni. » Il giubileo incominciava nel primo giorno del mese *tisri*, ma i servi non si liberavano, che nel giorno decimo del medesimo mese, fino a quest'epoca non si restituivano i terreni agli antichi padroni. I nove primi giorni si passavano nel gaudio e nelle delizie, come faceano i Romani ne' saturnali; in questi giorni i padroni non faceano lavorare i servi, ma con essi sedevano a lieti conviti col capo adorno di corone. Allo spuntare del decimo solenne giorno dell'espiazione si dava fiato alle trombe, si liberavano i servi ed i campi tornavano a' primi possessori. Lo scopo di questa legge era di non ridurre tutte le proprietà

de' terreni in poche persone, d'impedire tutti i disordini che nascono dai soverchi debiti, e che pur troppo sconvolsero le repubblice di Atene e di Roma. Tale era lo scopo anche dell' anno sabbatico, che si celebrava ogni sette anni, e che produceva la libertà ai servi, e ridonava le eredità a primitivi proprietarj.

[Idolatria.] Questi erano i principali riti degli Ebrei; i quali con ostinazione ed ignoranza incredibile abbandonarono talvolta la religione del vero Dio per darsi in preda all'idolatria, ed a tutti gli orrori da essa provenienti. La scrittura fa menzione di vittime umane sacrificate dagli Ebrei nella valle di Tophet in onore del Dio Moloch, onde Geremia nel capo settimo minaccia sterminio e morte ai Giudei, perchè abbruciarono i loro figli e le loro figlie: « aedificaverunt excelsa in Tophet, quae est in valle filiorum Hennon, ut incenderunt filios suos, et filias suas igne. » Da ciò si vede che allorquando questo popolo abbandonava la religione del vero Dio adorava gl'idoli dei popoli vicini, e facea sacrifizi ora a Dagon, ora a Moloch, ora a Baal, ora a qualche animale venerato dagli Egiziani.

MATRIMONJ, FUNERALI.

[Cerimonie del matrimonio.] Siccome le donzelle ebree doveano star rinchiuse e lontane da ogni commercio esterno, così le ricerche di matrimonio si faceano senza che le due persone, le quali voleano maritarsi, si parlassero o si vedessero. Una donzella era appellata « alma nascosta » prima delle nozze, le quali venivano conchiuse o con uno scritto o con una moneta. L'atto si stendea nel seguente modo: « Nel giorno del tal mese ed anno N. figlio di N. » ha detto a N. figlia di N. siate mia sposa secon- » do la legge di Mosè e degl'Israeliti, ed io vi darò » in dote della vostra verginità la somma di du- » gento zuzin che è ordinata dalla legge. La detta

» N. acconsentì di divenir sua sposa sotto quelle con-
» dizioni che il detto N. ha promesso di eseguire nel
» giorno del matrimonio; perciò il detto N. si ob-
» bliga ed impegna tutti i suoi beni, non escluso
» il mantello che porta su le sue spalle, e promette
» di compiere tutto ciò, che ordinariamente è pre-
» scritto ai contratti di matrimonio in favore delle
» donzelle israelite. » La promessa fatta con una moneta di argento e senza scritto si pronunziava in presenza di alcuni testimonj. Il giovine diceva alla giovine: « Ricevete quest' argento per pegno che voi diverrete mia sposa. » Dopo aver conchiuso il contratto i giovani sposi si vedevano famigliarmente; ma se la donna abusava di questa libertà veniva trattata quale adultera. Conchiuso il contratto, si sceglieva il giorno per celebrare le nozze; i moderni Giudei sogliono scegliere il mercoledì ed il venerdì, se è una donzella, il giovedì, se è una vedova. Nella vigilia di questo giorno la sposa va al bagno accompagnata da molte donne che battono varj stromenti, ed essa vi immerge tutto il corpo; nel dì vegnente ella viene dalle stesse donne condotta in una sala, ove son preparati tutti gli ornamenti, e di là in un giardino, o in una villa sotto un baldacchino portato da quattro garzoni. La sposa porta un velo nero che le pende sul viso in memoria di quello che Rebecca mise su la sua faccia, allorchè vide Isacco suo sposo; in seguito i due conjugi vengono coperti con un altro velo che ha quattro angoli e quattro fiocchi. Si presenta loro un bicchiere di vino, ed appena che hanno ambedue gustato di quel liquore, lo sposo, mette l'anello sul dito della sposa, ed in presenza di due testimonj, che ordinariamente sono rabbini, dice, *per questo anello voi siete mia sposa secondo il rito di Mosè e d'Israele.* Dopo questa cerimonia si legge il contratto di matrimonio; si beve in un vaso di creta, si cantano sei benedizioni, si bee di nuovo, e poscia si getta il vaso contro il muro. Negli antichi tempi gli sposi giudei portavano corone d'oro, d'ar-

gento o di rose, o di mirto, o di ulivo; i diademi aurei od argentei erano distinti da torri; i Giudei moderni sogliono gettare su gli sposi e principalmente su le spose del frumento a piene mani, gridando: *crescete e moltiplicatevi.* I paraninfi o amici dello sposo e le donzelle compagne della sposa assistono alla festa, e tenendo in mano rami di mirra e di palma cantano l' inno nuziale e celebrano le feste che durano sette giorni. I rabbini eredono che nè la benedizione, nè le altre cerimanie perfezionino il matrimonio, ma che la sola consumazione fatta nella stanza nuziale molte volte benedetta sia quella che dà sanzione a questo contratto.

[Poligamia e divorzio.] La verginità e la sterilità erano considerati come un obbrobrio dagli Ebrei, e felici si reputavano coloro che avevano numerosa figliuolanza: onde presso di essi era in uso la poligamia (1). Oltre le mogli era permesso agli Ebrei l' avere molte concubine, che per lo più erano schiave, dice Fleury, e godeano le spose legittime questo vantaggio che i loro figliuoli erano gli eredi; onde il concubinato non era allora, come tra noi, una sregolatezza, ma soltanto un maritaggio meno solenne. Gli Ebrei ci vengono dipinti come molto temperanti nell'uso del matrimonio; se ne astenevano non solamente nel tempo delle gravidanze e degli altri incomodi delle mogli, ma eziandio per tutto il tempo che allattavano, giacchè esse non soleano comunemente dispensarsi dal porgere il latte ai proprj figli, onde noi troviamo menzionate nei libri santi tre sole nutrici, quella di Rebecca, quella di Mifibosetto, e quella di Gioas re di Giuda. Era permesso il divorzio per molte cause, e principalmente per incompatibilità di umori; ma il marito doveva dare alla moglie il libello del ripudio, in cui doveano essere le cause della separazione.

(1) Erra il nostro Autore, asserendo esser generalmente permessa agli Ebrei la poligamia. Essa fu solamente permessa ad alcuni patriarchi. L' Editore.

[Legge sul divorzio.] Mosè pubblicò una legge sul divorzio, che noi troviamo nel deuteronomio. « Se un uomo ha sposata una donna, e questa donna non gli piace a motivo di qualche difetto, egli scriverà una lettera di divorzio, che consegnerà nelle mani della propria moglie e la congederà. Che se avverrà che, abbandonato il marito, ne sposi un altro, e che questi la rimandi ancora con una lettera di divorzio, oppure che questo secondo marito muoia il primo marito non potrà più riprenderla per moglie, perchè essa divenne impura ed abbominevole avanti al Signore. » Questa legge che tanto facilita il ripudio fu moderata dalle cerimonie che s'introdussero.

[Cerimonia e formola del divorzio.] Bisognava che la lettera di divorzio fosse scritta da uno scrivano alla presenza di testimonj, ed oggidì si costuma innanzi d'uno, o di più rabbini, a' quali bisogna rivelare de' giusti motivi. Essa deve in oltre essere scritta sopra una pergamena che non contenga più di dodici linee di caratteri; la maniera di scrivere i nomi e i soprannomi del marito e della moglie presentano tante minutezze da osservare ch' egli è quasi impossibile il non errare. Lo scrivano, i rabbini e i testimonj non debbono essere nè parenti dei conjugi, nè stretti da intima amicizia. Allorchè l'assemblea è adunata il rabbino, dopo d'avere dimandato al marito se questa è l'ultima sua volontà, comanda alla moglie di aprire le mani e di avvicinarle l'una all'altra, per ricevere l'atto che il marito le dà dicendo: « Ecco il tuo ripudio; io t'allontano da me, e ti lascio in libertà di sposare chiunque tu vorrai; » dopo di queste parole diviene libera, ma non può maritarsi che passati tre mesi per l'incertezza di essere incinta.

[Cerimonie funebri e sepolcri.] I patriarchi seppellivano i lor defunti, e sembra che avessero imparato dagli Egizi ad imbalsamarli ed esporli per alcuni giorni agli sguardi della famiglia sopra un letto coperto di profumi, e poscia collocarli in se-

polcri ordinariamente tagliati nel sasso. In seguito i Giudei abbruciarono i cadaveri, e sotterrarono le ceneri. Questo costume cessò prima della venuta di Cristo, e si introdusse di nuovo l' uso d' imbalsamare i cadaveri. Il defunto era accompagnato alla tomba dai parenti e dagli amici vestiti di sacco e colla testa coperta di cenere. Il popolo si congiungeva al feretro, alcuni sonatori di flauto ed alcune donne, che facevano il mestiere di piangere su i morti, precedevano la pompa funebre. Giuseppe descrive i funerali che Archelao fece ad Erode: il corpo cogli abiti reali, colla corona d'oro su la testa e lo scettro in mano era portato in una lettiera di oro tempestata di pietre preziose; i suoi figli e parenti venivano in seguito, e dopo di loro i soldati distinti per nazione; i traci, gli alemanni, i galli marciavano innanzi agli altri comandati dai loro capi, ed armati come in un giorno di combattimento cinquecento uffiziali della casa del re portando dei profumi terminavano questa pompa magnifica. Essi marciarono con quest'ordine fino al castello di Erodione, in cui si seppellì questo principe, come egli avea ordinato. I Giudei non aveano luogo determinato per la sepoltura dei morti; si vedeano tombe nelle città, nei giardini, nei campi, su le montagne, vicino alle case ed alle strade e sotto gli alberi. Le tombe dei re di Giuda erano in Gerusalemme, quelle dei re d'Israele in Samaria. Alcuni re di Giuda furono seppelliti ne'loro giardini; Samuele nella propria casa, ovvero nell'orto ad essa vicino; Mosè, Aronne, Giosuè ebbero distinto sepolcro su le montagne; Debora nutrice di Rebecca e il re Saulle sotto gli alberi; Rachele su la strada di Betlemme. I forestieri che morivano nella Palestina erano sepolti nella valle di Hinnon o di Codron. Una pietra con un'iscrizione che brevemente facea il carattere del defunto serviva ad eternarne la memoria.

[Accompagnamento funebre e duolo.] Benchè i funerali, dice Fleury, fossero un dovere di pietà, non ci entrava tuttavia alcuna cerimonia di religio-

ne, erano anzi una cosa profana che rendea impuri tutti coloro che vi prendeano parte, fintantochè non si fossero purificati dalle immondezze contratte coi cadaveri già corrotti, o prossimi a corrompersi. Ciò non ostante vediamo i funerali dei più distinti personaggi ebrei accompagnati dalle persone più ragguardevoli. Le ceneri di Giacobbe furono accompagnate dall'Egitto nella terra di Canaan non solamente da quei di sua famiglia, ma anche dai servi e dagli uffiziali della casa di Faraone. Allorquando morì Abner, Davidde comandò a Gioabbo e a tutta l'armata di squarciare gli abiti, di vestirsi di sacco, e di far delle lamentazioni su la morte di lui; egli stesso accompagnò il feretro, e pronunziò un cantico, in cui encomiava le imprese dell'estinto. Gli Ebrei moderni bramano di essere seppelliti nella Terra Santa, ed alcuni intraprendono nella loro vecchiaja un viaggio per giugnervi, e per essere sepolti in grembo all'antica loro patria. Il duolo per la morte non durava ai tempi di Mosè più di settanta giorni, e quello per la morte di Aronne durò trenta soli giorni, e sette soli quel di Erode il grande. Si andò sempre più diminuendo il numero di questi giorni, e s'introdusse il costume di portarsi a piangere qualche volta ogni anno sul sepolcro di un trapassato.

[Conviti, sacrifizi ed oblazioni funebri.] Giuseppe Ebreo dopo aver descritta la pompa funebre di Erode il grande, narra, che Archelao diede sontuosi conviti al popolo; ed aggiugne essere questo il costume in simili circostanze, di dare cioè de' banchetti magnifici ai parenti. Anticamente consideravasi impuro il cibo, che si prendea in istato di lutto. I loro sacrifizi, dice Osea, sono come il pane di coloro che piangono un morto, e chiunque ne mangia diviene impuro. In questi conviti si alzavano grida lugubri, e si facevano risonare le mura di continue nenie: onde Dio parlando a Geremia disse. « Non entrerai in una casa, ove si osservi duolo per mangiare, per piangere, o per consolare coloro

che deplorano un morto. « Non si darà cibo a colui che piange un defunto, nè gli si offrirà del vino per consolarlo della morte del padre o della madre. » Si metteano altresì sulla tomba di un morto vino e vivande, motivo per cui Tobia esorta il figlio a mettere il pane sui sepolcri.

[Arti e Scienze.] Gl'Israeliti dal capo della tribù sino al più infimo erano tutti agricoltori; Gedeone batteva il suo frumento, quando un angelo gli disse che libererebbe il popolo dalla servitù; Ruth guadagnossi la grazia di Booz collo spigolare nella mietitura di lui; Saulle quantunque re guidava un pajo di buoi quando gli fu annunziato il pericolo della città di Jabes; Davidde custodiva le pecore, quando Samuele lo cercava per consacrarlo re; Eliseo fu chiamato a fare il profeta nel tempo appunto che guidava uno dei dodici aratri di suo padre.

[Agricoltura.] Qual maraviglia pertanto se vediamo l' agricoltura portata dagli Ebrei alla perfezione fino da' più rimoti tempi? Essi faceano molto uso de' buoi nel lavorare la terra; la legge loro vietava il castrarli, il legar loro la bocca mentre trebbiavano il grano, e l' accoppiare allo stesso aratro un asino ed un bue. Gli asini, dice Fleury, erano la cavalcatura ordinaria dei ricchi; volendo la scrittura dare un' idea grande di Giairo uno dei giudici, che governavano il popolo, dice che questi aveva trenta figliuoli, che cavalcavano trenta asini, ed eran capi di trenta città.

[Arti liberali.] Un popolo tutto dedicato all'agricoltura non si curò molto delle arti liberali, che si propongono per iscopo l' imitazione della bella natura. Troviamo però ai tempi di Mosè due eccellenti artefici Beselecl ed Oliab, i quali fecero il tabernacolo, e sapeano fondere i metalli, tagliare ed incidere pietre preziose, lavorare in legno e far ricami. I due cherubini dell' arca ed il vitello d' oro furono composti in que' tempi con tutte le proporzioni, e con una facilità maravigliosa. Si crede però che questi due insigni artefici si fossero formati

nelle scuole degli Egizi; giacchè dopo vediamo gli Ebrei sepolti in profonda ignoranza delle arti più necessarie. Ne' principj del regno di Saulle si nota che in tutto il regno non esisteva alcun artefice che sapesse aguzzare il ferro; onde gl' Israeliti ricorrevano ai Filistei per aguzzare gli ordigni di campagna. Molti anni dopo essendo Davidde fuggiasco fu costretto a prendere la spada di Golia dal divino tabernacolo, in cui era appesa come un eterno monumento di sua vittoria, perchè non trovò altra arme. Negli ultimi anni però del regno di Davidde si veggono artefici d' ogni sorta, e Salomone oltre gli operai Tirj ne scelse da tutto Israele trentamila per innalzare i sontuosi edifizi di cui parla la scrittura. Il profeta Isaja poi tra le minacce che fa a Gerusalemme predice che Dio le toglierà i periti nelle arti, e di fatto quando fu presa si condussero in servitù tutti gli artefici.

[Arca di Noè.] Fra gli oggetti dell' ebrea architettura prima ci si presenta l' arca di Noè, su la quale noi diremo poche cose lasciando tutte le congetture e le questioni puramente erudite che si sono fatte da molti celebri ingegni su la materia e sul tempo in cui fu costruita questa macchina. L' arca di Noè significa secondo il linguaggio della scrittura una nave fluttuante e vasta costruita da quel patriarca affine di preservare dal diluvio le diverse specie d'animali che Dio gli aveva ordinato di sottrarre all' universale esterminio degli enti animati. Si crede che Noè abbia impiegati cento anni a fabbricarla, e che si sia servito di legni di cedro appellati dalla scrittura *sopher*, e tradotti dai sessanta colla voce tetragonon. Questo edifizio aveva, secondo Mosè, trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza; ma essendo questa misura insufficiente a contenere tutte le cose che ci vengono descritte dalla scrittura, gli eruditi si divisero nel determinare la misura del cubito di Mosè. L' arca era divisa in tre piani, nel più basso de' quali stavano i quadrupedi ed i rettili; nel secon-

do le provvigioni; nel più alto Noè con la famiglia e con gli uccelli. Giuseppe Filone ed altri commentatori immaginarono un quarto piano che stava sotto degli altri; e contenendo gli escrementi degli animali veniva considerato come la sentina. Lo scopo della nostr' opera però non ci permette di arrestarci ad esaminare più oltre questo edifizio, meno poi di disputare su le cose che troviamo in Mosè ed in altri scrittori su di tal materia.

[Case.] Le case degli Ebrei avevano terrazzi in luogo di tetti, che erano cinti da un picciolo muro d'appoggio, onde niuno potesse cadere. Davidde passeggiava sopra il tetto del suo palazzo quando vide Bersabea che si lavava; Assalonne fece spiegar delle tende sul palazzo del padre, e vi fece entrare le concubine del medesimo; allorquando Samuele dichiarò a Saulle che Iddio lo aveva eletto re, lo fece coricar la notte sopra il tetto. Si crede comunemente dagli eruditi che si montasse sopra questi terrazzi per mezzo di scale esteriori; giacchè S. Luca narra che volendo alcuni presentare a Cristo un paralitico, e vedendo che non potevano entrare nella casa dalla porta per la grande affluenza di persone, salirono sul tetto, e fecero con alcune corde calar l'ammalato. Le finestre non avevano vetri, ma, cortine o gelosie: e lo sposo della Cantica guarda nell'appartamento della sposa attraverso di esse. Le stanze delle donne erano separate da quelle degli uomini, come si può veder dalla Cantica stessa. Essendo estremamente basse le porte delle moderne fabbriche in Palestina, e ciò per impedire agli Arabi di entrarvi a cavallo, si è creduto che tali fossero le porte delle antiche case ebree, ma ciò senza fondamento, giacchè la scrittura e Giuseppe ci descrivono delle porte magnifiche. Queste si serravano al di dentro con una sbarra di legno o di metallo, e con forti chiavistelli; queste sbarre erano attaccate alla porta con coregge di cuojo e con catene di ferro. Noi non conosciamo la forma delle chiavi usate nella Giudea, e non possiamo de-

durre dalle parole della Bibbia che questo popolo conoscesse l'uso delle serrature. Il vocabolo *min-hul*, che ordinariamente si traduce serratura, significa piuttosto i vincoli coi quali si attaccava la sbarra alla porta. Il pianterreno era il luogo più lungamente abitato dagli Ebrei, i quali sedevano a canto di alcuni bracieri non usando essi cammini; e quando il re Gioachino abbruciò il libro di Geremia scritto per ordine di Dio stava nel suo appartamento d'inverno seduto a un braciere di fuoco acceso.

[Materie con cui si fabbricava.] Nelle fabbriche si adoperavano grosse pietre ben iscarpellate; onde la scrittura parlando degli edifizi di Salomone dice che erano composti di pietre che avevano dieci cubiti di lunghezza. Avevano molta cura di unirle bene, imitando in ciò la maestria degli antichi Egiziani. Faceano uso ordinariamente di legni odoriferi come del cedro e del cipresso, ed allorquando la scrittura vuol dire che il palagio di Davidde era magnifico, dice ch'egli abitava una casa di cedro. Lo stesso Davidde avendo concepito il disegno di fabbricare un tempio al Signore dicea Natan: *voi vedete che io abito una casa di cedri mentre l'arca del Signore è coperta da una tenda di pelle.* Le colonne che sosteneano i portici della casa reale, le travi e le soffitte erano di cedro e dipinte col minio; onde Geremia rimprovera a Gioachino re di Giuda questo smoderato lusso. Oltre il cedro Salomone impiegò nelle sue fabbriche molti altri legni preziosi e per fino l'avorio, ed Acabbo aveva un palazzo nominato *d'avorio* a cagione delle tante opere ivi fatte con questa materia.

[Citta'.] Le principali città della Palestina erano ben fortificate e poste sopra delle alture con un doppio, o triplo recinto di mura. Il muro principale era fortificato da alte torri, o da un profondo fosso. Allorchè i Romani presero Gerusalemme dovettero superare molte difficoltà, perchè essa era difesa da triplici mura. Le contrade delle città non

erano lastricate, ma si aveva gran cura di conservarle pulite: non vi si vedevano nè sangue, nè cadaveri d'animali morti, nè escrementi, nè alcun' altra cosa capace di produrre l'infezione e di macchiare gl' Israeliti. Questo popolo non avea bagni pubblici come i Greci ed i Romani, benchè spesse volte fosse obbligato a bagnarsi, ed a purificarsi delle sozzure contratte. Le città non erano altresì abbellite da gran numero di edifizi e di templi. Non era che un solo tempio in tutto il loro paese; sebbene dopo lo scisma di Geroboamo e la prevaricazione di Salomone si sieno eretti altri templi con grande magnificenza. Dopo la cattività s' introdussero le sinagoghe nelle città, e noi troviamo nel Vangelo fatta menzione di gran numero di tali edifizi.

[Palazzi dei re.] Fra tutti i pubblici edifizi degli Ebrei i palazzi de' re di Giuda e d'Israele sono i più magnifici, se però si eccettua il tempio. La scrittura parla del palazzo di Salomone come di un' opera di una magnificenza straordinaria per que' tempi: era esso una gran fabbrica che avea cento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza sostenuta da tre ordini di colonne che formavano tre gallerie. Quest' edifizio era accompagnato da due corti, od atrj, ciascuno de' quali avea cinquanta cubiti di lunghezza sopra trenta di larghezza; si vedeano nei lati gallerie, colonnati ed appartamenti. Il palazzo della regina sposa di Salomone e figlia del re d' Egitto era costruito col medesimo gusto. Nella prima corte della casa reale si vedea il trono, in cui sedea quel principe per amministrare la giustizia, quel soglio era come una nicchia di pietre coperta da legni di cedro, alla quale si saliva per gradi, si vedcano molte colonne che formavano una specie di portico all'intorno, e sostencano una cupola. Le pietre preziose, con le quali era ornato questo edifizio, e che dalla scrittura vengono appellate *lapides pretiosi* dovevano essere marmi assai belli e lavorati con istupendo artifizio. Le gallerie coperte ed i portici erano stati

costruiti per due fini, per difendere cioè l'interno della casa dai soverchi calori, e per andare di un appartamento nell' altro senza incomodo sia che piovesse, sia che il sole fosse ardente. Due sorta di appartamenti comprendea questo palazzo; quelli cioè d'estate e quelli d'inverno. In questi si accendevano alcuni bracieri mettendovi dei noccioli d'ulivo; talvolta si poneano questi bracieri anche nelle corti, nelle gallerie e nei portici, affinchè potessero riscaldarsi le guardie e gl' individui che cercavano udienza dal principe. Gli appartamenti d'estate erano di molte sorta, o piuttosto, dice il padre Calmet, molti erano i mezzi, co' quali difendersi dai grandi calori del sole, ciò si facea coll' abitare luoghi profondi e sotterranei, o gallerie spaziose ben chiuse dalla parte del sole, ed aperte da quella da cui spiravano i venti freschi.

[Giardini.] I giardini stavano dietro alle case degli Ebrei: regnava in essi la simmetria, ed erano divisi in tre parti; una delle quali comprendea il frutteto, l'altra il vigneto, l' altra l'orto delle erbe. Quelli di Salomone altro non erano che recinti, o verzieri popolati di piante fruttifere ed innaffiati da due fontane, l'una delle quali somministrava l' acqua a molti canali; l'altra scorrendo lungo le mura della corte andava a somministrare l'acqua a tutta la città. Del resto non troviamo fatta menzione alcuna di viali, di boschetti ameni, di piccioli laghi e di altre delizie che adornarono gli orti più vaghi degli antichi e dei moderni.

[Tempio di Gerusalemme.] Ma il più sontuoso edifizio della Giudea era il tempio di Gerusalemme eretto da Salomone con immenso dispendio. Noi lo descriveremo conformemente all' idea che ce ne danno Ezechiele, i libri dei re ed i Paralipomeni; giacchè la descrizione che ci lasciò Giuseppe, il quale non parlò del tempio fabbricato da Salomone, ma di quello di Erode non ci fa conoscere la vera ed originale architettura dell' antico. Il padre Villapende diede un disegno troppo grande e magnifico di

questo tempio; ripieno egli de' più eccellenti modelli dell' antica architettura, e prevenuto dal pensiero, che non si potea concepire questa fabbrica nè troppo sontuosa, nè troppo ordinata, vi fece entrare tutta la finezza e la regolarità dell' arte la più squisita. L' antico tempio era fabbricato su la cima del monte Moria, su cui si fece una spianata di cinquecento cubiti quadrati, in modo però che si lasciasse una certa pendenza, onde si montava all' atrio per mezzo di gradini. L' edifizio avea quattro porte, l' una delle quali guardava l' oriente, l' altra l' occidente, la quarta il mezzogiorno; in tre parti principali era diviso tutto il tempio; nel vestibolo cioè, nel luogo santo e nel santuario detto *sancta sanctorum*. Il vestibolo era oblungo, largo dieci cubiti, alto venti e lungo altrettanto. Era circondato da molte logge e da appartamenti che avean molti piani e ricchissimi ornamenti. Il luogo santo era chiuso e separato dal restante del tempio; per ben due volte in ciascun giorno vi entrava un sacerdote sera e mattina ad offrire incenso, e ad accendere le lampade. Il santuario era inaccessibile ai sacerdoti stessi. Il solo gran sacerdote vi potea entrare una volta l' anno nel giorno dell' espiazione solenne del popolo; l' atrio ne era aperto nella parte anteriore, ed ornato da due massicce e magnifiche colonne di bronzo. I due altri vasti atrj che circondavano il tempio comprendevano ampie corti ben lastricate, cinte da magnifici portici sostenuti da colonne di un marmo prezioso. Gli appartamenti superiori ed inferiori comprendevano le stanze dei sacerdoti ed i magazzini dell' olio, del vino, del frumento, delle legne e degli abiti.

[Ordini architettonici.] L' ordine toscano, dice Maillot, il dorico e l' jonico erano stati inventati molto prima di Salomone; nulla adunque vieta ad un artista intelligente il farne uso nella rappresentazione di questo tempio; egli deve soltanto aver cura di schivare nelle metope, nei capitelli, nei fregi tutto ciò che può avere rapporto al paganesi-

mo, cioè statue ed animali. Si può far uso, giusta il suggerimento di Villapende, di un ordine che suggerì ai Greci l'idea del corintio; di quello cioè che adorna i capitelli di foglie di palma, invece che i Greci gli adornavano di foglie di acanto. Sarebbe una soverchia licenza l'usare in questo disegno l'ordine composto, che fu molto tempo dopo il regno di Salomone inventato.

Il primo portico era dorato al par di tutte le altre parti che da questo luogo si vedevano. Le parti esteriori che non erano indorate si distinguevano con un marmo, la cui bianchezza abbagliava; l'oro, il cedro, il bronzo, le pietre preziose accrescevano in ogni parte dell'edifizio la magnificenza. Al di fuori del tempio fabbricato da Erode stava un portico o una triplice galleria lunga uno stadio, e sostenuta da quattro ordini di colonne d'ordine corintio, e assai alte e grosse. Questo portico era aperto a tutti indistintamente, eccettuatine i lebbrosi e quelli che erano soggetti ad una perdita involontaria di seme. Fra le colonne che formavano il quarto ordine ergeasi una muraglia, al di là della quale stava il secondo recinto dell'atrio; ivi si leggeano alcune iscrizioni che ammonivano gli stranieri di non andar più oltre. L'atrio del tabernacolo era formato da colonne coperte di lamine d'argento con capitelli del medesimo metallo e con basi di bronzo, vi si attaccavano delle tende di lino traforate con arte finissima.

[Moschea detta il tempio di Salomone.] Se nell'antica età il tempio di Salomone traeva a sè tutti gli Ebrei, che in folla accorrevano per visitarlo, ora la moschea posta nel luogo di quel prisco edifizio, e perciò appellata *tempio di Salomone*, accoglie tutti i musulmani, che la visitano coll'istessa venerazione, con cui si portano a fare i sette giri intorno alla Kaaba della Mecca. Essa è un grande edifizio ottagono situato nella parte orientale di Gerusalemme nel centro di una area spaziosa, decorata da giardini, da viali e da fontane. Omaro

secondo Califfo gettò i fondamenti di questa moschea nel settimo secolo; i suoi successori la ampliarono, onde Ali Bei osserva che essa è un' unione di più edifizj fabbricati in varie epoche dell' Islamismo, e che non è precisamente una moschea, ma un gruppo di moschee. La parte principale del tempio è formata da due magnifici edifizj, che potrebbero riguardarsi come due diversi tempj, l'uno dei quali chiamasi *aksa*, e l' altro *el-sah-hara*. Il primo è composto di sette navi sostenute da pilastri e da colonne, ed in testa alla nave del centro ha una bella cupola, a destra ed a sinistra della quale si aprono due altre navi perpendicolari al corpo principale della chiesa. Questo principal corpo è preceduto da un portico di sette archi di fronte sopra uno di profondità, sostenuti da pilastri quadrati. Il sahhara è un magnifico tempio ottagono, in cui si entra per quattro porte collocate ne' quattri punti cardinali; una di esse ha un bellissimo portico sostenuto da otto colonne corintie di marmo. Dal centro dell' edifizio torreggia una cupola sferica con due ordini di grandi finestre, sostenuta da quattro grossi piloni, e da dodici magnifiche colonne disposte in cerchio. Questo cerchio centrale è circondato da due navi ottagone concentriche tra loro separate da otto pilastri, e da dodici colonne della stessa spacie e grandezza di quelle del centro del più bel marmo bruno, che vedere si possa. I tetti sono piani, ogni cosa è coperta d' ornati del più squisito gusto, e di modanature in marmo ed in oro. I capitelli delle colonne sono d' ordine composito interamente dorati ed attiche le basi delle colonne, che formano il cerchio centrale; e quelle che trovansi fra le navi ottagone sono tagliate nella parte inferiore e senza listello, ed invece della base vengono portate da un dado di marmo bianco Vedi la tavola 4.

[Venerazione de' musulmani per questo tempio.] La religione musulmana non riconosce che due tem-

pli; questo e quello della Mecca, il cui ingresso è dalla legge proibito a chiunque professi una diversa religione. I seguaci di Maometto credono che il sahhara sia il luogo, in cui le preghiere degli uomini riescono più care alla divinità dopo la casa della Mecca. Per tale motivo tutti i profeti della creazione del mondo fino a Maometto vi vennero a pregare, ed anche presentemente i profeti e gli angioli vengono iu ischiere invisibili a fare le loro preci sulla pietra, non compresa la guardia ordinaria di 70,000 angioli, che continuamente la circondano mutandosi ogni giorno. La notte che il profeta Maometto fu rapito dalla Mecca dall'angelo Gabriele, e trasportato colla velocità del lampo a Gerusalemme sopra la giumenta El-borak, che ha la testa e il seno di bella donna, ei venne a fare la sua preghiera sul sahhara cogli altri profeti ed angioli, i quali avendolo rispettosamente salutato gli cedettero il luogo d'onore. Nell' istante, in cui il profeta si fermò sopra il sahhara, la pietra sensibile alla felicità di portare questa santa salma si abbassò, e come una molle cera ricevette nella sua parte superiore verso tramontana l'impronta del sacro piede, la quale fu poi coperta da una specie di gabbia di filo di metallo dorato.

[Chiesa del S. Sepolcro.] La chiesa del s. Sepolcro è sul monte Calvario, che anticamente era separato dalla città come luogo di supplizio, ma stabilito il cristianesimo, fu chiuso nel recinto delle mura. Il sepolcro è situato nel centro dell' edifizio detto *tempio della risurrezione*; è di forma circolare; termina in alto con una cupola sostenuta da travicelli di cedro, e riceve luce dalla cima che è aperta al par del panteon di Roma. Nell'interno della chiesa si vede la volta sostenuta da pilastri e colonne massicce irregolarmente disposte: sulle quali si è costruita una galleria di colonne senza simmetria e vaghezza. Sulla galleria e precisamente sotto la cupola si trovano picciole nicchie, le quali disposte intorno all' edifizio erano un tempo ornate da

ritratti di santi in mosaico ora sfigurati. Il sepolcro giace sotto l'apertura, che dà il lume alla chiesa; era prima una caverna tagliata nel sasso; fu lasciato in quella forma, e non gli si aggiunsero che ornamenti di marmo bianco ed altre decorazioni, la cui forma è irregolare, essendo esso più lungo che largo, e di un'altezza ineguale; l'estremità più lontana è ornata da dieci colonne unite; sulla cima si erge una picciola cupola coperta di piombo, e sostenuta da dodici colonne di porfido.

[Tombe.] I Giudei al par de' Romani non seppellivano i morti ne' recinti della città; ma ordinariamente lungo le strade; i poveri venivano sotterrati in pubbliche tombe; le ricche famiglie aveano i lor particolari sepolcri, che per molto tempo furono semplici cavità aperte negli scogli, o profonde fosse scavate a' piedi degli alberi.

[Mausoleo de' Maccabei.] Ma col volgere de' secoli s' introdusse anche in Palestina la magnificenza de' mausolei; grande e sontuoso fu quello che Simeone fece erigere in Modino ai Maccabei. Egli era sì alto che potea essere veduto da lungi da coloro che solcavano il mare vicino; sette piramidi e molte colonne cariche di trofei, d' armi e di navi egregiamente scolpite lo rendevano degno dell'ammirazione dello spettatore. Si mostra anche presentemente a chi viaggia nella Palestina una grotta scavata nel sasso, in cui si ritirò e morì Geremia.

[Sepolcri dei re.] I sepolcri de' re di Giuda erano situati sul colle, su cui fu poscia fondato il tempio. Si addita ancora il sepolcro di Davidde, che, come narra Ali Bei, giace in un edifizio, che ha la forma di un' antica chiesa greca; esso è chiuso da molte porte e grate di ferro, ed è una specie di catafalco coperto di bei drappi di seta di vari colori ricamati in oro, che può avere tredici piedi di larghezza. I sepolcri di Abramo e della sua famiglia trovansi anch' essi in un tempio che fu già una chiesa greca convertita poscia in una moschea, nella quale si veggono le tombe umilmente costruite di Isacco e

di Rebecca. Le tombe di questi patriarchi, dice Ali Bei, sono tutte velate da ricchi tappeti di seta verde magnificamente ricamati in oro; rossi ed egualmente in oro ricamati sono quelli delle loro consorti; tanto gli uni quanto gli altri sono mandati dai Sultani di Costantinopoli, ed io ne contai nove uno sopra l'altro sul sepolcro di Abramo. Anche le pareti delle camere sono coperte di bei tappeti, le grate delle finestre sono di ferro dorato, e le porte di legno coperte di piastre d' argento con serrature e chiavistelli dello stesso metallo. Si contano pel servizio del tempio più di cento tra impiegati e servitori.

[Pittura e scultura.] Essendo gli Ebrei molto proclivi all' idolatria si tentò dai loro capi e legislatori di sopprimere ogni arte, che potesse dare occasione a tale disordine, onde non furono da questo popolo coltivate la pittura e la scoltura. Noi vediamo nella Bibbia appellate le pitture ed i simulacri *abbominazioni*, onde non si fa mai menzione di celebri scultori e pittori; tutti gl'idoli degli Ebrei erano fatti da artefici stranieri.

[Manifatture.] Nè più florido era lo stato delle manifatture; Tubalcain avea scoperta l' arte di lavorare il bronzo ed il ferro; Noemi di lui sorella avea inventata quella di far le stoffe; ma tanto l'una quanto l' altra di queste arti dovèvano essere molto semplici ed imperfette. Sotto di Davidde e di Salomone crebbe il lusso, e molte migliaja di artisti d' ogni maniera abbellirono le case dell'uno e dell'altro; ma prima di quell' epoca tutto era semplice e lontano dalla magnificenza e dal lusso asiatico nella Palestina, se si eccettuino i vasi di oro e d'argento d' Abramo e gli aurei orecchini, che Eliezer diede per ordine del suo padrone a Rebecca. Malliot persuade gli artisti a non porre nelle mani de'patriarchi una sciabola o un pugnale, ma ad armarli di un largo coltello grossolanamente lavorato.

[Singolarita' della poesia degli Ebrei.] I sacri libri ci presentano i più antichi monumenti di

poesia che ora esistono al mondo, e ci mostrano il gusto di un'età e di una contrada remota, i cui abitanti hanno veramente quell'ispirazione, quell'aura del Dio, che rende la lingua de' poeti lingua de' numi. Non tutti i libri dell'antico testamento sono poetici; i libri storici e legali di Mosè sono scritti in prosa; ma quello di Giobbe, i Salmi di Davidde, la cantica di Salomone, i Treni di Geremia, gli altri libri profetici sono stati composti in versi, o in qualche sorta di numeri misurati; quantunque, dice Blair, essendosi ora perduta l'antica pronuncia dell'ebraica lingua non possiamo accertar la natura del verso ebraico, o almeno il possiamo solo imperfettamente. La scrittura della poesia ebraica è di una natura propria e singolare; consiste nel dividere ogni periodo in membri per lo più eguali, che corrispondono l'uno all'altro così nel senso come nel suono. Nel primo membro si esprime un sentimento, e nel secondo lo stesso sentimento è amplificato e ripetuto in diversi termini, e qualche volta messo in opposizione col suo contrario, ma in tal maniera che viene conservata l'istessa struttura, e prossimamente lo stesso numero di parole. Questa forma di poesia ebbe certamente origine dall'accoppiarsi gl'inni al canto ed al suono, in guisa che come narra Esdra, fossero cantati da cori di cantanti e sonatori, che si rispondono alternativamente. Quando per esempio una parte incominciava: *Il Signore ha regnato, esulti la terra:* l'altra rispondeva: *s'allegrino le molte isole:* proseguiva la prima: *le nubi e la caligine sono d'intorno a lui;* l'altra replicava: *il giudizio e la giustizia sono il sostegno del suo trono.* In questo modo la loro poesia, quando era posta in musica si divideva in una successione di strofe e di antistrofe corrispondenti l'una all'altra.

[Carattere della medesima.] Il carattere della poesia degli Ebrei è l'energia o la forza; le loro sentenze sono brevi e simili ai lampi che illuminano e passano. Tale rapida e concisa maniera di dire genera il sublime inimico mortale della prolissità e

della diffusione; giacchè al dir di tutti i critici la mente non riceve mai tanta impressione da una grande idea che le viene presentata, come quando ne è percossa ad un colpo solo; col prolungare l'impressione non facciamo che indebolirla. La sublimità è sempre più accresciuta dalle ardite ed animate figure, che al dir di Longino, sollevano l'anima, e la riempiono di generosa albagia. Le metafore, le similitudini, le allegorie sono tolte da oggetti naturali, da cui erano circondati i poeti ebrei; ma per gustarne la bellezza fa d'uopo trasportarsi nella Giudea. Quel paese è arso dai cocenti raggi del sole, onde una pioggia che cada dal cielo, una rugiada che lo innaffi, un rio fecondo che lo bagni sono oggetti lietissimi per gli Ebrei. È montuoso, e perciò esposto ne' mesi piovosi a frequenti innondazioni per l'escrescenza de' torrenti, che all'improvviso si devolvono dalle montagne, e trascinansi seco arbori, sassi, armenti, pastori e capanne; onde allorquando i profeti vogliono mostrare l'orrore di qualche disgrazia la paragonano ad una siccità, in cui il cielo presenti l'aspetto di un'atra fornace, e languiscono insieme tutti i vegetabili e gli animali, ovvero ci presentano l'idea di una innondazione strabocchevole, che seco porti ciò che d'innanzi le si attraversa, o di un tremuoto, di una procella, di un turbine (1). Le cose maestose erano sempre paragonate al monte Libano distinto per la sua elevazione e pei boschi di cedro che lo coprono; gli oggetti vaghi al Carmelo; *la tua presenza è come il Libano*, dice Salomone parlando della dignitosa presenza di un uomo; *il tuo capo è come il Carmelo* è l'espressione da lui usata allorchè parla della bellezza di una donna. Le altre immagini e similitudini sono tolte dal governo della religione, dai riti, dalle occupazioni, dagli usi degli Ebrei e principalmente dall'agricoltura e dalla pastorizia; e perciò tratto tratto si parla di gregge, di verdi pascoli,

(1) Vedi il dottore Lewth « De sacra poesi Haebreorum. »

di acque tranquille, di pacifici pastori, di torchj d'uva, di aja, di stoppia, di paglia. Le idee tolte dalla religione splendida per riti esterni, da Dio, dagli spiriti celesti ed infernali sono di una sublimità portentosa. Il Giove di Omero, che squassando le divine chiome fa traballar l'Olimpo non è maestoso al par del Dio de' profeti, che guata la terra e discioglie le nazioni, che dice › *facciasi la luce e fu fatta*. Ma ciò che rende più sublime ancora lo stile della Scrittura si è l'uso frequente della prosopopea, che dà vita a tutti gli oggetti della natura. Allorquando Isaia descrive la caduta del re d'Assiria è pieno di oggetti personificati: gli abeti ed i cedri del Libano, dice egli, esultano per la sua caduta; l'inferno move dal fondo i trapassati perchè gli corrano incontro al momento che giunge; sono poscià introdotti a parlargli ed insultarlo. Frequenti sono le apostrofi alle città, alle provincie, alle persone, agli oggetti inanimati: *O spada del Signore*, sclama Geremia, *e quando riposerai! Entra nella tua guaina, rinfrescati e taci.* L'ardimento però de' tropi usati dai poeti ebrei offende i nostri orecchi avvezzi a similitudini castigate dall'arte. Salomone paragona i capelli della sposa ad una greggia di capre, che scendono dal monte Galaad; i suoi denti alle pecore tosate che escono dal bagno, avendo tutte due agnelli, senza che alcuna sia sterile, e il suo collo alla torre di Davidde, che fu fabbricata con bastioni e i ripari, a cui sono appesi mille scudi, che servono ad armar dei bravi soldati. Non si dee al dir di Uezio imputare nè ai profeti, nè ad Omero l'uso di coteste comparazioni ardite ed allungate, perchè tale era il genio dei popoli asiatici gran parlatori all'opposto degli Spartani.

[Diverse specie di Ebraica poesia.] Le principali specie di ebraica poesia sono la didattica, la pastorale, l'elegiaca e la lirica; il libro dei proverbj, l'ecclesiaste appartengono alla prima; la cantica di Salomone alla seconda; alcuni salmi di Davidde e i Treni di Geremia alla terza; gli altri sal-

mi, i cantici di Mosè, di Debora, ed altri inni di simil sorta alla quarta. Non si saprebbe esattamente determinare a quale di queste quattro specie appartenga il libro di Giobbe, che è il più descrittivo, il più ardito di tutti gli scrittori sacri. Davidde si distingue molto nel tenero e nel patetico; rende soave la pietà e l'amore di Dio; dipinge vivamente la felicità del giusto, ed è sublime al par di Giobbe e d'Isaia, quando l'uopo lo richiede come si può scorgere dal salmo sulla creazione. Il dottore Lowth paragona Isaia ad Omero, Geremia a Simonide, ad Eschilo Ezechiele; quest' ultimo si distingue per un carattere di forza ed ardenza straordinaria; egli è atroce, veemente, tragico; ne' sentimenti è fervido, acerbo sdegnoso; nelle immagini fecondo, truce e talvolta quasi deforme; nella dizione magnifico, grave, austero e talvolta incolto; frequente nelle ripetizioni, non per decoro o per grazia, ma per indegnazione e violenza.

[Musica.] Fino dai tempi più remoti la musica fu coltivata insieme colla poesia dagli Ebrei. Mosè dopo il passaggio del mar rosso cantò l'inno di lode e di ringraziamento a Dio, ed a lui fece eco la sorella Maria cantando e sonando un timpano con molte seguaci donne, che aveano nelle mani lo stesso stromento. Sotto ai Giudici si fa menzione delle scuole dei profeti dove la principale occupazione era il cantare le lodi di Dio accoppiandole al suono di stromenti musicali. Nel primo libro di Samuele noi veggiamo una compagnia di questi profeti venir da un monte accoppiando i loro canti al suono del salterio, del flauto, del timpano e della cetra. Ma la musica fu molto più coltivata sotto il regno di Davidde, il quale volle che quattromila Leviti divisi in 24 cori circondassero il tabernacolo cantando inni, e dando fiato a vari stromenti. Asaph, Heman e Jeduthun dirigevano questi cori, i quali, come si legge nel capo XXV. del libro I dei Paralipomeni, profetavano a suon di cetre, di salteri e di cembali. I Leviti godeano la riputazione di eccellenti musici

presso gli stranieri; avendone Nabuccodonosor fatti trasportare un gran numero al di là dell' Eufrate dopo la rovina di Gerusalemme, i Babilonesi li pregavano ansiosamente di cantare alcuni inni soliti a cantarsi in Sionne. Ma i Leviti immersi nel dolore aveano sospeso ai salci del fiume gli strumenti musicali, che aveano seco portati, e ricusavano di cantar inni in terra straniera, tranne quelli di consolazione, che mitigavano il dolore dei loro fratelli. Erano altresì nel tempio molte cantatrici, che formavano dei cori, come fecero allorquando si trasportò l'arca da Cariathiarim a Gerusalemme. Esdra nel numero di coloro, che ricondussero dalla cattività di Babilonia, annoverò dugento donne, che solcano cantare nel tempio. Maravigliosi furono gli effetti della musica presso gli Ebrei; Saulle essendosi incontrato in un drappello di profeti che suonavano si sentì compreso dallo spirito e vaticinò. Avendo sentito che Davidde si era ritirato presso Samuele in Ramatha vi mandò delle truppe, che udendo i suoni ed i canti de' profeti si scordarono de' severi ordini del loro principe; un'altra banda di soldati fece lo stesso; venne alfine Saulle medesimo sdegnato oltre modo, ma udendo la stessa musica si mise anche egli a cantare e a suonare. Gli Ebrei non aveano musica pei teatri e per le rappresentazioni, perchè non conosceano questa sorta di divertimento. La cantica è una specie di dramma, ma non fu composta per essere rappresentata al par di que' salmi, che sono un dialogo fra Dio e Davidde. I funerali pomposi venivano celebrati col canto e col suono di flauti particolarmente.

[Stromenti musicali.] I principali stromenti di musica usati dagli Ebrei erano il cembalo, la lira, l'organo, il salterio, la tromba, la cetra, il flauto, il corno, la cornamusa, il tamburo, il timpano, il sistro, gli schalischims, i sonagli, i campanelli. L'arpa è uno stromento di molte corde di minugia, di figura triangolare senza fondo, e non differisce dalla lira se non in quanto che le sue corde discendono

dalla sinistra alla destra, e quelle della cetra da dritta a sinistra. Gli Ebrei aveano molte cetre di diverse forme, le cui corde erano sempre tese perpendicolarmente al di sopra di qualche corpo sonoro; le loro viole aveano presso a poco l' istessa forma delle nostre. La cetra si pizzicava in alto, ed il salterio al basso con un picciolo stromento, che Giuseppe appella *plectrum*, e che non significa arco, come alcuni pretendono, ma un pezzetto d' avorio, o di metallo, col quale leggermente si toccavano le corde. Lo stesso Giuseppe afferma che i salteri del tempio di Gerusalemme eranò di clettro specie di metallo prezioso; ciò forse sarà vero dei suoi tempi; ma i libri dei re e dei paralipomeni narrano espressamente che Salomone li fece fare di legno di *almugius*. La sambuca era uno stromento a quattro corde, che avea qualche somiglianza col salterio; si crede che le donne principalmente lo suonassero nelle festività. Fino dai tempi più antichi troviamo fatta menzione del tamburo presso gli Ebrei, che ne facean uso nelle danze, nelle feste e nelle gioje pubbliche, era esso composto di legno e di una pelle tesa sopra di una sola parte a foggia di cribro e degli antichi timpani. Il cembalo è un cerchio d' asse sottile alla larghezza di un sommesso, col fondo di carta pecora a guisa di tamburo intorniato di sonagli e di girelline di lama di ottone, e si suona picchiandolo colla mano. Ma l'antico cembalo era per vero dire uno stromento di rame di un suono molto acuto fatto in forma di berretto; se ne mettea uno in ciascuna mano attaccandoli al pollice con un anello, e si batteano l' uno contro dell' altro. Il timballo o taballo; era uno stromento di rame, che avea la figura di una pentola vestita di cuojo, e coperta di sopra con una pelle, e si suonava battendo la pelle con una bacchetta. Gli *schalischims* erano stromenti triangolari ed ovali all'alto, ne' quali si faceano passare molti anelli di ferro, che si moveano con una verga di metallo. I *mezilochaim* o campanelli erano alcuni piccioli sonagli, che si sen-

tivano molto da lungi. Le trombe erano dritte, ed i soli sacerdoti aveano il diritto di dar loro fiato; faceano uso di un altro stromento appellato corno a cagione della sua materia e forma. Tra i flauti degli Ebrei è degno d'osservazione il doppio composto di due flauti, che si toccano quasi nelle bocche e sono molto più discosti al basso. L'organo antico non era altro che una zampogna composta di canne ineguali. Non occorre qui parlare del sistro adottato anche dagl' Israeliti, perchè fu bastantemente descritto nel Costume degli Egizi.

[Danza.] Alla poesia ed alla musica gli Ebrei soleano accoppiare la danza sorella delle prime due, che ordinariamente le accompagna sempre. Queste tre arti formavano i più cari sollazzi degli Ebrei nelle feste, nelle nozze, nella divisione del bottino dopo una vittoria, nella tonditura delle pecore, nel taglio della messe e nella vendemmia. Mosè parlando dell' idolatria del suo popolo dato in preda al culto del vitello d'oro parla dei canti e delle danze, che accompagnavano i sacrifizj fatti a quest' idolo. E qui è d' uopo osservare con M. Burrette, che la voce ebraica *mahhol* impiegata dal sacro scrittore in questo passo significa propriamente una danza che si fa al suono degli stromenti. Nel libro de'Giudici la figlia di Iefte va incontro al padre celebrando col canto e colla danza le vittorie di lui. I Beniamiti volendo ripopolare il loro paese desolato dalla guerra si preparano a rapire le donzelle degli abitanti di Silo approfittando dell' occasione di una festa solenne, in cui le giovani erano solite esercitarsi nella danza. Allorquando fu trasportata l'arca dalla casa di Obededon nella città di Gerusalemme, Davidde vestito di un *ephod* di lino danzava a tutta forza, come si esprime la scrittura dinanzi al divino tabernacolo al suono di stromenti d' ogni maniera. Non v' ha dubbio che gli Ebrei si saranno esercitati in quest' arte durante il loro soggiorno nell' Egitto, e le loro danze intorno al vitello d'oro saranno verisimilmente state un' imitazione di quelle, che avea-

no vedute praticarsi dagli Egizi in simili occasioni. Filone Ebreo descrivendo la maniera, colla quale i Terapeuti cantavano e danzavano nelle loro feste dice che si dividevano in due cori; colui che presedeva alla cerimonia intonava e conduceva il coro; subito dopo gli uomini e le donne separatamente cominciavano a danzare gli uni da una parte, le altre dall'altra; poscia tutto ad un tratto trasportati quasi da un entusiasmo divino si riunivano, e non formavano che un solo coro ed una sola danza.

[Scuole.] Non bisogna aspettarsi da questo popolo una gran cognizione delle scienze esatte, perchè egli non conoscea libri, tranne la Bibbia, e non avea scuole, che dalle colte nazioni furono sempre considerate come il principale sostegno degli stati. Nelle scuole, dice il padre Calmet, si formano i sacerdoti, i giudici, i magistrati, i popoli; in esse s'imparano la religione, le leggi, l'istoria, le lingue, le scienze, che sono le cognizioni più importanti alla repubblica, e più utili alla vita; perciò i legislatori ed i principi più illuminati hanno sempre riguardato lo stabilimento e la conservazione delle scuole come la cosa che meritava le più grandi loro cure, e si applicarono ad aprire accademie, a scegliere professori, a promovere l'istruzione della gioventù. Tutte le nazioni ebbero scuole di filosofia, di astronomia, di geometria, di eloquenza, di aritmetica; ma gli Ebrei trascurarono queste scienze, e formarono della religione il principale loro studio. Nelle scuole de' profeti non altro si spiegava che la legge mosaica; i padri erano obbligati ad istruire i loro figliuoli, a leggere e spiegar loro la Bibbia, additare l' origine delle feste e dei riti. Gl' Israeliti non leggeano mai i libri degli stranieri, perchè temeano d' imparare le loro favole, ed aveano tanto orrore per le divinità degli altri popoli, che non ardivano nemmeno pronunziarne i nomi. Non mancarono però a questa nazione alcuni individui, che si applicarono allo studio, e divennero veramente dotti; Salomone non è un luminoso esempio. Tro-

viamo altresì nella scrittura, che nel regno di Davidde vivevano in grembo alla tribù di Issaccar alcuni uomini scenziati, che conoscevano tutti i tempi, ed indicavano al popolo ciò che si dovea fare; i commentatori spiegavano quel *conoscere tutti i tempi* per osservare le stelle, onde regolar l'anno e le festività.

[Cosmogonia e geologia.] E per incominciare dalla cosmogonia e geologia, tutti sanno che Mosè ci rappresenta l'Altissimo come un artefice onnipotente, che crea la materia, la ordina e la dispone nello spazio di un certo numero di giorni. Ci dice (così ragiona il padre Calmet) che il sole e la luna sono grandi luminari; insegna che l'ampiezza della luna è superiore a quella delle stelle e degli altri astri, ciò che si oppone a quanto si ha di più certo nell'astronomia; ci parla della terra come di una vastissima mole, per la quale creò Iddio tutto il rimanente, quantunque si sappia, che la terra forma una picciolissima parte dell'universo; nulla dice finalmente della creazione degli angioli e delle sostanze spirituali. La terra ci viene sempre rappresentata nella scrittura come un corpo vastissimo circondato da ogni banda dal mare, e su questo elemento fondato, o veramente basato sul voto: *il Signore ha fondata la terra sopra le acque, e l'ha fermata sopra i fiumi*, dice il Salmista. Anche i Persiani credeano che la terra nuotasse nell'acqua a guisa di un cocomero, come narra Chardin nella sua scienza de' Persiani. Collocavano gli Ebrei l'inferno nel profondo degli abissi, o nel centro della terra; *colaggiù gemono i giganti sotto dell'acque*, dice Giobbe. La terra così fonda tasta immobile e salda; *una generazione passa, e una generazione viene di bel nuovo*, dice l'Ecclesiastico, *ma la terra sta ferma in eterno: egli piantò la terra*, soggiunse il Salmista, *sopra le sue basi, e non sarà mai mossa*. Con tali idee non poteano gli Ebrei ammettere gli antipodi, nè la figura sferoidale della terra, sulla quale nulla osserviamo di ben distinto

Lamy, del Sigonio, del Bartolacci e di altri sono tutti derivati da'calendari rabinici moderni, de'quali non è da far molto conto; come anche di quello del padre Calmet, il quale ha bevuto a queste fonti. Tutti questi calendari cominciano dal *tizri*, che corrisponde alla lunazione del nostro settembre ed ottobre; l'anno sacro dal *nisan*: che corrisponde alla lunazione del marzo ed aprile. *Nisan* ossia *abib* pertanto è il primo mese dell'anno sacro ed il settimo del civile, e contiene giorni 30; nel primo giorno si celebrava la festa della *neomenia*, che vuol dire luna nuova; nel 10. giorno si preparava l'agnello per le imminenti feste di Pasqua; nel 14. si uccidea quest'animale, ed incominciavano gli azimi e le ferie sul vespro; nel decimoquinto si celebrava la Pasqua, e dopo il tramontar del sole si raccoglievano le spighe dell'orzo; che si offerivano poscia nel 16., da cui s'incominciavano a numerarsi i cinquanta giorni fino a Pentecoste; nel 21. finivano gli azimi; nel 26. si digiunava per la morte di Giosuè; nel 29. si pregava per le pioggie di primavera; nel 30. si celebrava la prima *neomenia* del mese *siar*. Abbiamo osservato, soggiunge il Mattei che gl'Israeliti, tranne la musica e la poesia, nelle altre scienze aveano fatto poco vantaggio; ignorantissimi erano nell'astronomia e però mancando le tavole astronomiche, i primi che vedeano la luna nuova si portavano subito al gran sinedrio, e palesavano le loro osservazioni; si suonavano subito le trombe, e si bandiva la luna nuova per la città. Non ostante tutte queste cautele gli Ebrei solevano celebrar due volte la *neomenia*, cioè nell'ultimo giorno del mese terminato, nel primo del nuovo, a ciò allude Orazio ove dice: *sunt hodie trigesima sabbata: vis tu curtis Judaeis oppedere?* Il mese *jiar* o *zio* è il secondo dell'anno sacro, l'ottavo dell'anno civile, e contiene 29 giorni; nel primo si celebra la *neomenia*; nei tre consecutivi si digiuna per espiare gli errori commessi nel tempo pasquale; nel 7. si festeggia la dedicazione di Gerusalemme dopo che fu liberata dal

Maccabei. Il terzo mese è appellato *sivan*, e comprende 30 giorni; nel 6. si celebra le Pentecoste, nel 10. la festa in memoria della restituzione dei vasi al tempio fatta da Nabuccodonosorre. Nel quarto mese appellato *tammus* che conteneva 29 giorni, la più celebre solennità era quella, in cui si rammemoravano le tavole della legge rotte da mosè per l'idolatria del vitello. *Ab* quinto mese comprendea 30 giorni ed una festa celebre grecamente chiamata *Xylophoria*, perchè come narra Giuseppe in tal giorno si portavano solennemente le legna per uso dell'altare degli olocausti; nel mese *elul* che avea 29 giorni si celebrava la dedica delle mura di Gerusalemme; nel *tizri* settimo mese di 30 giorni si festeggiava la solennità de' tabernacoli; nell' ottavo mese detto *marschevan* di 29 giorni non era festa solenne; nel nono appellato *caslen* di 30 giorni si celebrava la dedica del tempio fatta sotto Giuda Maccabeo; nel decimo appellato *tebet* di giorni 29 si digiunava per la traduzione della Bibbia fatta dall' Ebreo nel greco idioma, e per l' assedio di Gerusalemme; nell' undecimo detto *shebet* si celebrava il principio dell' anno degli alberi; nell' *adar* duodecimo di 29 giorni si digiunava per la morte di Mosè.

[Divisione delle settimane e degli anni ed orologi.] Gli Ebrei aveano molte settimane; settimana d'anni sette, dopo i quali si celebrava l'anno sabbatico; settimana di settimane che comprendeva quarantanove anni, dopo i quali si celebrava il giubbileo; settimana finalmente di giorni, che si contavano da una sera all'altra. L'uso degli orologi e la divisione del giorno non era stata conosciuta dagli Ebrei; Mosè però parla del mattino, del mezzogiorno e della sera in più di un luogo. Non troviamo fatta menzione di ore se non ai tempi di Ezechia, ne' quali si parla di un orologio, o dei gradi, coll' ombra de' quali si segnavano le ore. Essendo quel re ammalato Isaia gli annunziò che nel terminare di tre giorni avrebbe ricuperata la sanità: qual pegno

di sicurezza mi porgete voi? rispose Ezechia. Volete voi, soggiunse il profeta, che l'ombra del sole si avanzi dieci linee, o retroceda altrettanto? È facile, riprese il monarca, che l'ombra s'avanzi; fate che essa retroceda. Disputano i critici sulla forma dell'orologio, di cui qui si parla; alcuni sostengono ch'egli era un vero quadrante solare, ovvero una colonna innalzata in mezzo d'uno spazio, sul quale erano segnate differenti linee; l'ombra della colonna cadendo successivamente su queste linee segnava le ore del giorno. Altri sono d'opinione che fosse un semicircolo sferico concavo; in mezzo del quale stava un globo, la cui ombra cadeva sulle diverse linee incise nella concavità del semicircolo.

[Medicina.] Si crede che Mosè istruito in tutte le scienze dell'Egitto non abbia trascurata la medicina, e ciò si deduce dalle cose da lui dette sulla lebbra, sul modo di guarirla e di conoscerla, e sulle precauzioni che le donne sono obbligate ad usare ne' loro incomodi. Alcuni vogliono che egli forse anche abilissimo chimico, perchè ridusse in polvere il vitello d'oro, e lo fece bere agli Ebrei idolatri. L'autore dell'Ecclesiastico sembra attribuire ad una virtù naturale e medicinale l'addolcimento delle acque di Mara cagionato da Mosè col gettarvi un certo legno. Ma quel legislatore parlando della lebbra non addita i rimedi, co' quali guarirla, e noi non troviamo mai fatta menzione presso gli Ebrei di rimedi pei mali interni, come per le febbri, pei dolori di testa o di viscere, pei contagi, ma soltanto per le rotture delle membra o per le ferite, onde la medicina si riducea alla chirurgia, che spargea dell'olio sulle piaghe, o le addolciva con piante ed erbe medicinali, o le copriva di resina: *Io sono oppresso dal dolore*, sclamava Geremia, *per la contusione della figlia del mio popolo; non avvi dunque della resina in Galaad, o mancate voi di medici?* Salomone è l'autore dell'Ecclesiastico consigliavano gli uomini a ricorrere al vomito, allorchè dopo un convito si sentivano aggravato lo stomaco.

Fu poi da Giuseppe attribuita a Salomone la virtù magica di cacciare i morbi ed i demonj principalmente, che trovavano libero accesso e grande accoglienza ne' corpi degli Ebrei più che ne' nostri. Si può attribuire il nessun progresso della medicina fra gli Ebrei alla nessuna cognizione dell' anatomia ed ai pregiudizj, che dominavano a questo proposito; essi riponeano la vitalità nel sangue, ed attribuivano le malattie alla cattiva disposizione delle ossa. Pare altresì che Salomone credesse influir molto l'umbilico al ben esser di tutta la macchina, e doversi ugnere per far passare agl' intestini una dolce infusione e per estinguerne gli ardori.

[Lebbra.] Molto si è scritto sulla lebbra, che imperversava un tempo fra gli Ebrei, e che dagli Egizi e dagli Arabi veniva appellata *elefantiasi*, dai Latini *impetigo*, e da alcuni moderni si credette che corrisponda al nostro vajuolo. Lucrezio e Plinio dicono, che questo morbo dominava molto in Egitto, e che ivi contrattosi dagl' Israeliti fu recato in Palestina:

Est elephas morbus, qui praeter flumina Nili
Gignitur, Egypto in media, neque praeterea usquam.
Luc.

Mosè parla di cinque sorta di lebbra, che si doveano riconoscere ai segni diversi; la prima dipingea sulla carne una macchia bianca, e facea divenire il pelo biondo o rosso; la seconda detta lebbra inveterata si conosceva ai tumori bianchi nella cima, rossi alla radice; la terza era singolare per un tumor bianco, lucente e rosso, che crescea in mezzo ad una profonda ferita, e per il pelo bianco; la quarta presentava una gran piaga ed i peli biondi; la quinta una macchia bianca e rossa sopra di una testa calva. Mosè parla altresì della lebbra degli abiti e delle case, ossia della facilità con cui si comunica da una stoffa all' altra, da un luogo all'altro; se si scorgono, dice egli, sopra una stoffa

di lana, o su di una tela, o sopra una pelle alcune macchie verdastre o rosse fa d'uopo correre al sacerdote il quale abbrucierà quelle vestimenta dopo sette giorni, se vedrà le macchie accrescersi in tale intervallo; e se no le farà lavare e le restituirà. Allorchè si vedranno sulle pareti della casa alcune macchie verdi o rossiccie si chiamerà il sacerdote, che farà trasportare tutte le suppellettili, e la chiuderà per sette giorni, terminati i quali, se le macchie saranno cresciute farà levar tutte le pietre e le getterà fuori della città; farà raschiare tutte le muraglie ed intonacarle di nuovo. Mosè diede leggi rigorosissime sulla separazione dei lebbrosi, e sulle precauzioni necessarie per impedire che questo morbo si propagasse; perchè la lebbra inveterata non potea essere guarita, onde Celso dà il consiglio di non tormentare in questo caso l'infermo con rimedi, la cui inutilità è abbastanza riconosciuta e confermata.

[Enigmi.] Le persone sapienti si esercitavano col proporsi vicendevolmente degli enimmi da spiegare, come fecero Sansone e la regina Saba. Amavano molto la favola, che col diletto istruisce ed insinua dolcemente quelle massime, che disgusterebbero espresse altrimente; tale è la favola di Giotan figlio di Gedeone; tale quella di Gioas re d'Israele, tale quella del profeta Natan, con cui volle mostrare a Davidde l'orrore del suo delitto. L'uso principale delle allegorie e dei discorsi figurati, dice Fleury, era di racchiudere sotto belle immagini e in poche parole le massime di morale affinchè i giovanetti le ritenessero più facilmente: e tali appunto sono le parabole o i proverbj raccolti nei libri della sapienza.

[Scienze esatte.] Da tutto ciò che abbiamo detto si potranno accorgere i leggitori, che gl' Israeliti erano poco versati nelle scienze esatte, non conosceano la geometria, e soleano decidere le liti insorte sui confini coll'osservare i termini; onde Mosè nel capitolo XIX. del deuteronomio raccomanda al suo popolo di non cangiare i termini, e di non tra-

sportarli affine di ampliare le loro terre. Prima che i Giudei si diffondessero per l'universo, e facessero commercio cogli stranieri, l'aritmetica non aveva fatto molti progressi. Gli Ebrei al par de' Sirj e degli Arabi esprimevano le unità colle nove prime lettere dell'alfabeto, le diecine colle altre nove, le centinaja colle ultime.

[Lingua e caratteri.] Il carattere della lingua ebraica, dice Fleury, è affatto somigliante a quello de' loro costumi, e le parole sono semplici e tutte derivate da poche radici, ma senza alcuna composizione: ha una ricchezza maravigliosa nei verbi, la maggior parte de' quali esprimono intere frasi, *esser grande*, *far grande*, *essere fatto grande* sono vocaboli affatto semplici, che le traduzioni non possono bene e appieno esprimere. La maggior parte delle proposizioni e dei nomi non sono altro che lettere aggiunte al principio o al fine delle parole. Fra le lingue a noi note questa è la più concisa; le espressioni sono pure, solide, e danno idee distinte e sensibili; le proposizioni si succedono con celerità senza sospendere il senso ed invilupparlo con lunghe trasposizioni; cosa che rende lo stile sommamente chiaro. Nei racconti si fanno sempre direttamente parlare i personaggi; e tanto sono esatti nel non alterare mai le cose, che non dubitano di ripeterle cogli stessi termini; e ciò fa parere talvolta lo stile della scrittura triviale e basso. Le lettere, colle quali si perpetuavano i sentimenti espressi in questa lingua, erano quelle che oggidì si chiamano Samaritane, perchè i Samaritani le hanno conservate; di esse ci restano alcune vestigia sopra gli antichi sicli raccolti nelle esercitazioni del P. Morin sul Pentateuco Samaritano. Scaligero distingue due sorta di caratteri usati in diversi tempi dagli Ebrei, cioè prima i Samaritani che durarono fino alla schiavitù di Babilonia, poi gli Assirj.

[Libri.] I libri degli antichi e principalmente quelli de' Giudei non erano che liste di pergamena cucite insieme; ad una delle estremità si metteva un

cilindro, sul quale si rotolavano le pagine tutte, tranne quella, che leggere si voleva; dalla quale costumanza ebbe origine la parola volume, che deriva dal verbo *volvere*. I volumi si mettevano in un astuccio, o in una cassetta per conservarli; ciascuno era distinto da una soprascritta, nella quale si specificava la materia trattata nel libro. Nei contratti e negli altri pubblici decreti si servivano anche di lamine di piombo e di rame, di tavolette di bosso e di quercia intonacate di cera; talvolta faceano uso di alcune corteccie appena tagliate, che con arte preparavano, o di papiro, o di pelli; nè men frequente era l'uso di scrivere sui metalli e sulle pietre con un picciolo stilo; che da una parte era acuto, dall'altra largo e piatto per cancellare quando facea d'uopo. Sulla pergamena, sulle corteccie e sulle foglie d'albero si scriveva con canne di giunco tagliate alla foggia delle nostre penne, e tinta nell'inchiostro nero o rosso. Nella tavola 3 in cui sono rappresentate le bandiere degl'Israeliti il leggitore può vedere la forma de' libri della legge degli Ebrei, e gli ornamenti che li distinguono.

[Commercio.] Giuseppe Ebreo scrisse, che la sua nazione attendendo unicamente all'agricoltura conoscea poco il mare, e che a caso negoziò nel mar Rosso. Gli Ebrei, dice Montesquieu, conquistarono guerreggiando contro gli Idumei le città di Elath e di Asiongaber, che gli resero padroni del commercio del mar Rosso; Salomone e Giosaffatte mantennero molte flotte di Tirj e d'Idumei nell'Eritreo; essi visitavano le coste orientali dell'Africa, e recavano ad Elath molto oro ed argento dopo un viaggio di tre anni. La flotta di Salomone andava nell'Ophir ogni tre anni, donde portava a Gerosolima quattro mila e cinquecento talenti d'oro che sono più di sessantaquattro milioni. Il commercio fatto per terra de' Giudei divenne molto florido, e consistea principalmente nell'usura permessa, come abbiamo già osservato nel deuteronomio, da Mosè, ove dice: *non foenerabis fratri tuo ad usuram pe-*

cuniam nec fruges nec quamlibet aliam rem sed alieno.

[Paese di Ophir.] Si sono fatte innumerabili dispute dagli eruditi sul paese di Ophir, dal quale le flotte di Salomone trasportavano immense ricchezze Giuseppe ha creduto che fosse la penisola di Malacca; altri lo collocarono nell' isole Celebes, altri nel Bengala, altri nel Pegù, altri nell'isola di Ceylan, altri in Ormus nel golfo Persico, altri nell'America e nel Perù principalmente, o nell'isola Spagnuola. Questi sostengono la loro opinione coll' autorità di Cristoforo Colombo, il quale avendo scoperta quest' isola disse di aver trovato l' Ophir di Salomone, perchè vi mirò delle profondissime caverne, delle quali pretendea che gli emissarj di quel monarca avessero tratto l'oro, che arricchì Gerusalemme. Con più solidi argomenti alcuni altri, fra' quali si dee annoverare l'istesso Montesqnieu, confermano la loro opinione, che l' Ophir fosse situato sulle coste orientali dell'Africa: ma sono poi discordi nel determinare la posizione; alcuni lo collocano nel regno di Melinda, e si prevalgono per mostrare la verità del lor sistema di una tradizione degli abitatori di quel paese; altri lo mettono nel Monomotapa, ove la tradizione mostra gli avanzi di un castello della regina Saba; altri finalmente come Cornelio a Lapide dicono che l'Ophir antico corrisponde perfettamente all'Angola dei moderni.

[Lettere di cambio inventate da' Giudei.] Allorquandò i principi ed i popoli, dice Montesquieu, si preser giuoco de' Giudei, e si confiscavano loro i beni se divenivano Cristiani, e si abbruciavano vivi, se ricusavano di farsi, si vide il commercio uscir dal seno della violenza e dalla disperazione. I Giudei proscritti a vicenda da ciascun paese trovarono il mezzo di salvare le loro sostanze, e di render stabili i loro asili, perchè un principe che avesse voluto disfarsi di loro, non potesse impadronirsi del lor danaro. Essi inventarono le lettere di cambio; sotto Filippo Augusto e Filippo il Lungo,

cacciati i Giudei dalla Francia, si rifugiarono in Lombardia, ed ivi diedero ai mercadanti stranieri ed ai viaggiatori alcune lettere segrete indirizzate a coloro, a' quali essi aveano confidate le loro facoltà in Francia; le lettere ebbero il loro effetto, e così si diede origine alle lettere di cambio. Con questo mezzo il commercio potè eludere la violenza, e mantenersi dappertutto; non avendo il più ricco negoziante che beni invisibili, che possono ovunque trasportarsi, e non lasciano traccia in alcuna parte (1).

[MONETE.] Non si può ben conoscere lo stato del commercio di una nazione, se non si conoscono nell' istesso tempo anche i pesi, le misure, le monete, la cognizione delle quali occupa non senza ragione una gran parte della moderna letteratura. Di fatto, dice Mattei, chi è privo di tali notizie non potrà mai concepire neppur una debole idea della ricchezza o povertà degli stati, del lusso e della parsimonia delle repubbliche, della sontuosità degli edifizj, del vicendevole commercio delle nazioni, e di tutti quasi i fatti più considerabili, che occorrono nella storia. Con quella sincerità, continua l'istesso critico, di cui abbiamo fatto uso finora nelle altre intricatissime questioni, avvertiamo candidamente i leggitori, che il pretendere, come i nostri eruditi, di fare un esattissimo calcolo del valore delle ebraiche monete, è un volere imposturare i semplicetti, che più non sanno ed ammirano come quei grandi uomini giungano fino a determinare le minuzie ed i rotti in materie sì oscure. Nella Bibbia si trova fatta menzione di diverse sorta di monete, come del siclo, del bèka, del gera. Il siclo d' oro appellato anche darico avea giusta i calcoli del Mattei il valore di 18 lire piemontesi. La mina o min o mna d' argento era composta di cinque sicli d'oro; quella d' oro avea il valore di dodici mine d' argento. Il talento d' argento, appellato chicchir era composto di quattro mine d' oro, e due d' argento, onde

(1) Montesquieu esprit des Loix liv. XXI chap. XVI.

equivaleva a 4,500 lire piemontesi; quello d' oro constava di 12 talenti d'argento, ed equivaleva a 54,000 lire. Così, dice il Mattei, avendo Giuda venduto Cristo *triginta argenteis*, come dice San Matteo, tal somma importa ducati dodici dei nostri; e si noti che questo era il valore di un servo stabilito da Mosè nell'esodo, ove dice *si bos cornupeta invaserit servum, triginta siclos argenti domino dabit.*

[Pesi e misure.] Il lob o robach degli Ebrei, che per lo più si traduce col vocabolo *sextartus*, corrisponde ad una libbra, un'oncia a ventun danari e otto grani di Piemonte: giusta i calcoli del Mattei il cabo corrisponde a quattro libbre, sette oncie, tredici danari, e otto grani, il somor, ossia assaron a sei libbre, undici once, otto danari; l'hin ad undici libbre, sei once, ventun danari, otto grani; il seach a ventitrè libbre, un'oncia diciotto danari e sedici grani; il bato, od efa a due rubbi, diciannove libbre, cinque rubbi, otto oncie, otto danari; il nabel ossia amphora o laguncula a otto libbre, quattro oncie; il latech a tredici rubbi, ventidue libbre; due oncie, sedici danari, il coro a ventisette rubbi, diciannove libbre, cinque oncie, otto danari. Lo zereth o semicubito o palmo grande degli Ebrei corrispondea a dieci pollici parigini; il chebel o funiculus comprendea sette miglia incirca delle nostre. Il viaggio così detto del sabbato comprendea due mila cubiti, ossia palmi quattromila, che sono due terzi del nostro miglio.

La Giudea su molte medaglie di Vespasiano è caratterizzata ora da una palina che sta presso ad un trofeo, ora da un prigioniero ritto e quasi ignudo, che ha una veste aperta nel centro, in cui fa passare la testa velata; ora da una donna cattiva che talvolta è ritta, talvolta assisa. Le maniche della sua veste sono di una lunghezza arbitraria; il velo è talora rivolto sulle spalle; in vece del velo si copre talvolta con un cappuccio simile a quello de' frati: la palma ed il trofeo sono uniti su alcune me-

daglie. Del resto, dice Malliot, l'artista che vorrà caratterizzare le campagne della Giudea si guardi bene dal dipignere dei vasti piani; essa è al contrario un paese che offre da ogni parte poggi e montagne fertili; le palme soprattutto vi crescono in gran numero, ma i datteri che esse producano non maturano; i fichi, gli ulivi, i sicomori, i terebinti, i carrubi, i melagrani, le viti, i rosmarini arricchiscono il paese, in cui si moltiplicarono i cedri dopo il regno di Salomone. Si dipingan anche degli asini salvatici, che sono comuni ne' deserti vicini alla Giudea.

COSTUMI ED USANZE.

[Suppellettili delle case.] Veggiamo nelle parole della Sunamitide, che alloggiò il profeta Eliseo, una breve enumerazione delle principali suppellettili, di cui erano ornate le case degl' Israeliti. Facciamo, disse ella a suo marito, una cameretta per quest' uomo di Dio, e mettiamo un letto, un tavolino, una seggiola ed un candelliere. I loro letti erano piccioli, senza cortine, se si eccettuino alcuni padiglioni chiamati dai greci *conopei*, dice Fleury; perchè servivano a riparare dalle zanzare. Il profeta Amos rinfaccia ai ricchi del suo tempo di avere letti d'avorio guarniti di stoffe preziose, e spruzzati di acque odorifere. Collocavansi i letti vicini al muro, poichè dicesi del re Ezechia, che, udita la minaccia della vicina sua morte, si rivolse al muro e pianse. I candellieri si posavano in terra, e sostenevano una o più lampade. Il pavimento era coperto di stuoje, o di tappeti, sui quali si sedevano, e di questi fa menzione Ezechiello, allorchè parla delle merci che gli Arabi portavano a Tiro. Per rispetto a ciò che riguarda le mense bisogna distinguere le diverse epoche; negli antichi tempi gli Ebrei mangiavano seduti; ma allorquando ebbero commercio co' Persiani e cogli Assirj ammisero anche essi il costume di mangiar coricati sui letti. Gli Ebrei erano

soliti di cibarsi dopo avere affaticato e assai tardi; onde il mangiare ed il bere sino dal mattino significano nella scrittura stravizio e disordine.

[Cibi.] Il cibo degli Ebrei, dice Fleury, era semplice; d' ordinario non si parlava, che di mangiare pane e ber acqua; dal che viene che la parola pane pigliasi comunemente nella scrittura per ogni sorta di vivanda. Rompevano il pane senza tagliarlo, a motivo che i loro pani erano lunghi e sottili, come tuttora si usa in più paesi. Il primo favore che Rut ricevette da Booz si fu di bere della stessa acqua, di cui beveano quei di sua famiglia, di mangiare con essoloro, e d' intignere nell' aceto il suo pane. Si può giudicare delle loro vivande più ordinarie dai rinfreschi che ricevette David in più incontri da Abigail, da Siba e da Berzella, e dalle provvigioni che gli arrecarono quel che il vennero a trovare in Ebron. I generi quivi notati sono pane, vino, frumento, orzo, farina dell' uno e dell' altro, fave, lenticchie, ceci, uve secche, fichi secchi, mele, burro, olio, pecore, buoi e vitelli grassi. Si vede qual uso faceano gli Israeliti del latte da questo consiglio che dà il Savio; « basti il latte delle tue capre pel tuo nudrimento e pei bisogni della tua casa. » Nella scrittura non si fa menzione di salse e di manicaretti usati ne' conviti; ma solo di carni sode, di latte e di mele; con quest' ultimo si condivano le frutta e le vivande tutte. Invece del latte si nomina spesse volte il butirro, cioè a dire, il fior di latte, che n' è il più delicato. Le offerte prescritte dalla legge fanno vedere che sino dal tempo di Mosè v' erano diverse sorta di paste altre fatte con olio, altre senza.

[Vesti degli uomini.] Gl' Israeliti erano coperti dalla tonaca, dalla veste e dal mantello; la veste avea lunghe maniche, e scendea fino ai taloni; era annodata davanti e stretta alle reni da un cinto di tela o di lino; la allentavano quand' erano in riposo, ma la stringevano, quando facea d' uopo camminare ed operare. Da questo costume ebbe origine

quella frase sì frequente nella scrittura; « alzati e cingiti le reni, e fai la tal cosa. » Nel libro de' numeri si comanda agl' Israeliti di portare nelle estremità de' mantelli le frange con liste che abbiano il colore del giacinto. Nel Vangelo si narra che alcuni toccando la frangia che ornava il lembo del mantello di Cristo guarirono dalle loro infermità. S'introdusse poscia anche fra gli Ebrei il costume di portare abiti corti, come si può vedere dal Giudeo rappresentato nella tavola 5, che tiene in mano un *mezuzoth*, che era un pezzo di pergamena, in cui stava scritto qualche precetto della legge che si sospendea alle porte della casa, onde adempire al dovere imposto da Mosè nel capo sesto del deuteronomio: *ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque et movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine et ostiis domus tuae.*

Gli abiti erano ordinariamente di lino o di lana, e la legge proibiva di mescolare queste due stoffe; si facea molto uso anche del bisso, che era una specie di seta di color giallo, che cresce intorno a certe grandi conchiglie; altri credono che il bisso fosse una sorta di lino sottilissimo. Ciò che gli Ebrei appellavano *sidon*, ed i latini *sindon* era una tela di cotone o di lino, colla quale si faceano le tonache, che si portavano sotto la veste, o nella notte. I colori più usati erano il purpureo, il violetto ed il bianco specialmente, onde Salomone dice: *in ogni tempo i vestimenti tuoi sieno candidi.* I giovani portavano vesti screziate di vari colori, e tale fu quella di Giuseppe toltagli dai fratelli, che lo vendettero; tali erano le vesti delle donzelle, che vivevano nella corte di Davidde. Le fibbie d' oro, d' argento e di gemme le annodavano, ed il ricamo ne ornava i lembi.

[BERRETTI, CAPPELLI E CALZONI.] L'ardore del sole, dice Malliot, costrinse gli abitanti dell' Asia a coprirsi la testa in pubblico; Mosè ordinò che i soli lebbrosi la tenessero scoperta, onde fossero dagli altri riconosciuti ed evitati. La testa scoperta era al-

tresì un segno di duolo e di tristezza, e Davidde fuggendo Assalonne non coprì il capo che per nascondere la sua afflizione. Il berretto comune degli Ebrei era di tela bianca, e quasi simile ad un turbante: portavano essi la barba lunga, e le davano una forma leggiadra; la trascuravano e la lasciavano crescere a dismisura nel duolo e nelle calamità. Avendo il re degli Ammoniti fatta tagliare la metà della barba agli ambasciadori di Davidde, eglino restarono per qualche tempo in Gericò, onde non mostrare la loro deformità. Gli Ebrei non si radevano la testa, ma portavano i capelli corti, tranne i giovani effeminati che li lasciavano crescere molto; era però vietato di tagliarli in giro per non seguire il costume de' vicini popoli idolatri: nella casa solevano i ricchi Giudei camminare a piedi nudi; allorchè uscivano soleano calzare una sorta di scarpa, che copriva tutto il piede.

[Abiti delle donne.] Le donne si ornavano con drappi finissimi, cinti di seta, scarpe pavonazze, maniglie, collane, orecchini, e con una sorta di mitra ornata d'oro, d'argento e di gemme. Allorchè Giuditta si adornò per portarsi da Oloferne, la scrittura racconta, che si lavò, si unse, si assestò i capelli, si pose una mitra in testa, s'indossò le più ricche vesti, calzò i sandali, ed ornò le braccia, le dita e le orecchie di maniglie, di orecchini e di anelli. Anche gli uomini usavano di portare anelli sulle dita e braccialetti alle giunture; questi ornamenti erano d'oro, d'argento, o di un metallo meno prezioso; portavan anche alcuni anelli al basso della gamba, che faceano molto strepito nel camminare. Noi presentiamo nella tavola 5, una donna che va alla sinagoga coperta da un velo, ed un'altra abbigliata nel modo descritto da Isaia nel cap. III. vol. XVIII.

[Ornamenti delle medesime.] L'autore dell'opera intitolata *gli errori dei pittori* si lagna, che si diano alle donne ebree vestimenta simili a quelle degli uomini, come era stato comandato dalla leg-

ge, e soggiunge che le vesti delle donne erano molto corte, o se erano lunghe, stavano aperte per lo innanzi dalla cintura in giù; sotto di esse si vedeano larghi calzoni, che discendendo coprivano una parte della gamba, alla quale erano attaccati con nastri arricchiti d'oro e di gemme. Le figlie dei re fino al lor maritaggio usavano di trascinarsi dietrò un manto lungo. Il *Petigil*, o pettorale delle donne avea una doppia incavatura, in cui sostenevansi le mammelle. Il cinto delle donzelle era un semplice nastro; ed allorchè comparivano nelle strade, nelle assemblee o nel tempio erano sempre coperte da un velo, in cui, giusta l'opinione di Calmet, involgevano la faccia, la gola e le spalle; esso era però trasparente in modo da non impedire la vista degli oggetti esterni. Negli antichi tempi una semplice fascia copriva le chiome delle donne giudee, ma ne' tempi posteriori le disposero con artifizio, le dipinsero, le profumarono, e vi sparsero anche della polvere d'oro. Isaia nel capo da noi citato numera tutti gli ornamenti donneschi, che da Dio saranno tolti alle ebree femmine, e sono calzari, lunette, collane, monili, braccialetti, mitre, pettini, orecchini, anelli, gemme pendenti dalla fronte, gambiere, mutande, piccioli pallj, fazzoletti, aghi, occhialetti, sindomi, bende e *teristri* (parola greca che significa veste per l'estate). Dopo s' introdussero anche i nezem, ossia pendenti del naso, i quali si sospendevano alla cartilagine, che giace in mezzo alle due narici. In alcuni paesi le donne ebree portano ancora queste sorta di ornamenti, ma li collocano alla foggia degli occhiali, e mentre gli antichi nezem aveano la forma di un anello, i moderni sono fatti alla foggia di una mezza luna, o di un semicircolo.

[Lavacri ed unzioni.] Gli Ebrei si bagnavano sovente tutto il corpo, e si lavavano i piedi, perchè portando i sandali non poteano camminare senza lordarsi di molta polvere, onde la scrittura dice

tante volte di lavare i piedi nel rientrare in casa, nel porsi a mensa, nel coricarsi. Dopo essersi bagnati si ungevano o con olio semplice, o misto di droghe aromatiche, che da loro chiamavansi ordinariamente unguento. Si purificavano spessissime fiate, e tutte le volte che aveano trattato con qualche straniero, ch'essi schivavano a tutta possa. Abborrivano viemaggiormente gl'incirconcisi come più impuri; e da qui ebbe origine la loro avversione ai Cananei co' quali non contrassero maritaggi, quando non abborrivano di stringere parentela coi popoli idolatri sì, ma soggetti alla circoncisione. Mosè sposò una madianita; Booz vien lodato perchè contrasse matrimonio con Rùt Moabita; la madre di Assalonne era figliuola del re di Gessur; Amasa era figlio di un Ismaelita e di Abigail sorella di Davidde.

[Occupazioni delle donne.] Le donne faceano le vesti per sè stesse non meno che per gli uomini, ed attendevano principalmente a tessere stoffe sul telajo. La scrittura narra che la madre di Saulle gli avea fatta una picciola tonaca, ch'egli portava nei dì solenni; e che la donna forte di Salomone lavorava con molta industria la lana ed il lino, volgea ella stessa il fuso, e procacciava a' suoi domestici doppio vestito. Alle donne aspettava il preparare le vivande e servire a mensa; onde Samuele rappresentando al popolo i costumi dei re disse: « Il vostro monarca prenderà le vostre figliuole e le farà servire a'suoi profumi, alle sue cucine, a'suoi forni. » Le ebree donne e specialmente le vedove viveano separate dagli uomini; onde la Scrittura ci dipinge Giuditta racchiusa colle sue donne in un appartamento superiore. Tanto gli uomini, quanto le donne si alzavano di buon mattino, e da qui viene che il levarsi la mattina significa generalmente nel loro stile fare una cosa con sollecitudine e con affetto; quindi è che tante volte si dice essersi Iddio levato di mattina per mandare dei profeti al suo popolo, e per esortarlo a penitenza.

[Saluti e riservatezza nel parlare.] Nel salutarsi gli Ebrei erano soliti baciarsi, abbracciarsi e coprirsi il capo, ed allorquando voleano mostrare somma reverenza, come per esempio all'entrare ne' luoghi santi, si discalzavano. Faceano inchini profondi fino a prostrarsi a terra; parlavano con grandissimo pudore di alcune cose, ed invece di dir orina diceano *acqua de' piedi;* chiamavano l'atto di deporre gli escrementi *coprire i piedi;* perchè in quell' azione dopo di avere scavata la terra si coprivano co' loro mantelli; e dicean la *coscia* per dinotar il sesso. Dall' altra parte quando parlano del concepimento e della nascita de' figliuoli, della fecondità e della sterilità delle donne hanno espressioni di una libertà singolare, mentre noi cerchiamo di velarle colla verecondia delle parole.

[Divertimenti.] La musica, i conviti, i profumi erano i sollazzi più cari di questa nazione; gli Ebrei mangiavano volentieri negli orti sotto gli alberi e le pergole, essendo naturale ne' paesi caldi il cercare il rezzo; onde quando la bibbia vuol denotare un tempo di prosperità, dice che ciascuno beveva, o mangiava sotto la sua vite, e sotto il suo fico, che sono fra gli alberi fruttiferi quelli di più spesso e largo fogliame. Gli Israeliti, dice Fleury, non avevano profani spettacoli; si accontentavano delle cerimonie della religione e dell' apparato dei sagrifizj; ma le une e l'altro doveano essere assai magnifici: poichè il tempio era il più sontuoso edifizio in tutto il paese, e trentadue mila Leviti n'erano destinati al decoro e servizio. In tutta la scrittura non si trova mai fatta menzione di giuoco, onde bisogna conchiudere che gli Ebrei non lo abbiano mai conosciuto. Pare che amassero molto la caccia colle reti e coi lacci, con cui prendeano molti uccelli dannosi alle biade ed alle vigne; ma non usavano nè cani, nè freccie, nè gli altri stromenti necessarj per le caccie clamorose.

[Nomi e distinzioni.] Ogni Ebreo veniva appellato semplicemente col suo nome, in cui per lo più en-

trava quello di Dio: ben spesso si aggiugneva o per distinzione, o per onore il nome del padre o quello dell' avolo. Il titolo di vecchio era assai onorifico presso gl'Israeliti, come presso gli Spartani: *la gloria dei giovani*, dice il Savio, *è la lor forza, e la canutezza è la dignità dei vecchi: guai a quel paese*, soggiunge Salomone, *che ha per re un fanciullo.* Qual età si richiedesse dagli Ebrei per annoverare alcuno tra i vecchi si raccoglie dall'essere chiamati giovani quei consiglieri di Roboamo, cui egli sgraziatamente prestò orecchio, ed aveano quarant'anni in circa. La lunghissima vita de' patriarchi, i quali, al dir della scrittura, venivano meno, e pieni di giorni morivano in una felice vecchiaja, facea che molto tardi si chiamasse vecchio un uomo.

ARABIA

PREFAZIONE.

Celebrita' degli Arabi.

Tutte le antiche nazioni brillarono alternamente sul teatro dell' universo colle conquiste, colle arti, colle leggi, colle religioni; l'Araba sola giacque fino al sesto secolo sconosciuta; negletta, e lasciò languir ne' deserti sepolto il suo coraggio. Ma spuntarono anche per gli Arabi giorni felici, segnati solo dalle vittorie e dai trionfi; allorquando comparve Maometto il quale vedendo servo l' Egitto, ecclissata la gloria di Costantinopoli, caduto sotto l'istessa sua mole il romano impero concepì l' arduo disegno di sollevare sulle rovine del mondo desolato l' Arabia, e di darle un nuovo sistema religioso e politico conforme alle sue viste ambiziose. I suoi voti furono compiti; tutto a lui cedette: l' ardente fanatismo de' suoi seguaci, e la debolezza de' nemici lo resero signore di tutta l'Arabia, non che di molte vicine provincie; e mentre gl' imperi di Nino, di Ciro, di Alessandro e degli altri più celebri conquistatori crollarono subito dopo la lor morte, e furono lacerati, quello di Maometto giganteggiò e

si rese sempre più fermo e possente sotto i suoi califfi. Animati costoro da uno zelo ambizioso per la nuova religione, induriti alle fatiche della guerra, sobrj per superstizione e per politica guidarono sotto lo stendardo del profeta numerose orde di entusiasti avidi di strage e di bottino contro popoli mal governati, ammolliti dal lusso, dati in preda a tutti i vizj, che seco trascina l' opulenza, e già da lungo tempo sfiniti dalle guerre continue de' loro monarchi. La Siria, la Palestina, la Fenicia, la Persia da una parte; l' Egitto, la Libia, il territorio di Cartagine, la Numidia, la Mauritania, le Spagne dall' altra furono inondate da questo torrente a cui nulla poterono opporre; e videro i templi di Cristo convertiti in moschee, e ovunque udirono suonar le laudi del profeta fortunato. Ma stanchi omai gli Arabi di stragi e di conquiste deposero la natia fierezza, ed incominciarono a gustare la soavità dello studio delle lettere e delle scienze, e mentre Roma ed Atene erano sepolte nell' obblio e nell'ignoranza e non altro poteano vantare che le antiche glorie e la maestà delle rovine, i califfi accoglievano lietamente e colmavano di doni le muse raminghe nelle magnifiche corti di Bagdad e di Cordova.

[MAOMETTO DIVERSAMENTE CONSIDERATO DAGLI SCRITTORI.] Non v'ha dubbio che Maometto abbia destate le prime scintille, che produssero tanto incendio, e che sia stato il primo a raccorre le arabe tribù sparse ne' deserti, ed a condurle alla vittoria. Quest'uomo singolare fu considerato sotto diversi aspetti dagli scrittori; alcuni lo dipingono come un uomo di oscuri natali, che con vergognose astuzie si rende sovrano contro ogni diritto; e come un felice impostore che ebbe l'audacia di sostituire alla religione del suo paese una assurda religione piena di favole mal inventate. Tali sono Prideaux (1) e Voltaire: accordo,

(1) Life of Mahomet. « Londres. »

dice questi, che Maometto sarebbe rispettabile, se nato principe legittimo, o chiamato al governo dai suffragj de' suoi, avesse dato leggi pacifiche come Numa, o difeso i suoi compatriotti, come si dice di Teseo; ma che un mercadante di cammelli ecciti una sedizione nella sua terra; che unito ad alcuni sciagurati Coraciti dia loro ad intendere di aver delle conferenze coll'angelo Gabriele; che si vanti d'essere stato rapito in cielo, e d'aver colà ricevuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina; che per far rispettare questo libro porti il ferro e il fuoco nella sua patria, che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia ai vinti l'alternativa della sua religione o della morte; sono cose certamente che esser non possono scusate da alcun uomo al mondo, quando non sia nato turco, e la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale. Ma queste idee, dice Brequigny (1), sono quelle che ci formiamo leggendo gli scrittori stranieri dell'Arabia: ce le formeremo ben diverse se attigneremo a fonti più sicure, e ci istruiremo con qualche diligenza dell'antica storia dell'Arabia, leggendo i propri di lei annali. Se essi c'insegneranno che Maometto pervenne al supremo potere, c'insegneranno pure che la sua famiglia occupava fin dalle più remote età il primo grado nel suo paese, che se egli intitolossi inviato di Dio per distruggere l'idolatria non fece che seguire un esempio datogli molte volte da' suoi avi; che giammai egli non pretese di stabilire una nuova religione; che non assunse mai altro titolo tranne quello di riformatore degli abusi, che si erano introdotti nel culto primitivo degli Arabi; culto il cui deposito fu sempre affidato agli avi di lui, che già da venti secoli riunivano in sè medesimi la doppia possanza di capi della religione e dello stato, come la riunì egli stesso dopo di loro. Sotto questi aspetti

(1) Etablissement de la religion et de l'empir de Mahomet. Mem. de l'acad. de. inscript. tom. 38.

lo dipinse anche il conte di Boulainvilliers scrittore della vita di questo profeta; egli spinse i suoi racconti oltre i limiti convenevoli studiandosi di mostrarlo come un uomo scelto dalla providenza per punire i Cristiani, e per cangiare la faccia del mondo. Anche il signor Sale, che diede un' eccellente versione dell'alcorano in inglese, ci vuol far riguardare Maometto come un Numa e come un Teseo.

[Biografi sinceri di Maometto.] Noi racconteremo con imparzialità tutto ciò che appartiene alla vita, alla religione, alle conquiste di Maometto e lo stesso leggitore giudicherà di quest' uomo celebre; che trovò nella sua stessa famiglia gli esempli atti ad eccitare il suo fanatismo, o nella nazione i pregiudizj propri ad accreditarlo. M. Gagnier di stirpe francese, e professore di lingue orientali in Oxford è la migliore e più esatta guida, che può dirigere i nostri passi; egli pubblicò due celebri opere, l' una delle quali è intitolata: *la vita e le gesta di Maometto scritte da Ismaele Abulfeda, tradotte in latino ed. illustrate con proemio e con note da Giovanni Gagnier.*; la seconda ha per titolo: *La vita di Maometto tradotta e compilata sull' Alcorano, sulle tradizioni autentiche della Sonna e sui più diligenti autori Arabi.* In queste due opere Gagnier interpretò, diede luce e supplì alle mancanze del testo arabo d' Abulfeda e d' Al-Iannabi, il primo dei quali fu un principe dotto, che regnò in Hamac della Siria, il secondo fu un credulo dottore che visitò la Mecca. Sale, Savary, Maracci, traduttori dell' alcorano, c' illumineranno di più, confrontati però sempre coll' opera classica di Pococke intitolata *specimen historiae Arabum*, che è un compendio delle dinastie di Gregorio Abulfarago.

[Storici arabi.] La nazione araba ebbe i suoi storici in Tabari, o Al-Tabari famoso Imano di Bagdad, che è appellato il Tito Livio degli Arabi; in Ebn-Amid, o Elmacino, che nella sua storia dei Saraceni compendio Tabari; in Gregorio Abulfarago, che scrisse una relazione dell' origine e de' co-

stumi degli Arabi; in Novairi, che compose un' opera intitolata, *l' ultimo grado e perfezione della letteratura araba*, in cui narra le conquiste fatte da' suoi nell' Asia, nell' Africa, nell' Europa, e si appoggia all' autorità di Rebia, che comandava la vanguardia degli Arabi nell'Africa, di Iba-Ub-Etsir storico della conquista dell'Andalusia, di Iburelik, di Abderamo, di El-Vakidi e di Abdalazis. M. Otter tradusse la parte di quest' opera che narra le guerre africane, e forse avrebbe compita la sua traduzione, se non fosse stato sorpreso dalla morte (1). La Biblioteca orientale di M. d'Herbelot ci ha renduti famigliari questi scrittori, e al dir di Gibbon sarebbe atta ad istruire il più dotto mufti, giacchè gli Arabi non troveranno forse in un solo de' loro storici un racconto delle imprese degli avi sì chiaro e sì perfetto come si legge nella Biblioteca orientale.

[Geografi e viaggiatori.] Spinti gli Arabi dal lor carattere severo agli studj delle scienze esatte coltivarono molto la geografia, ed ebbero in Abulfeda una diligente descrizione del Maonaral-Nahar e dell' Arabia, di cui Gagnier pubblicò in Londra nel 1732 una traduzione latina col testo arabo e con dottissime note. La geografia di El-Edrisi altro geografo dell' Arabia non ebbe l' istessa sorte d' essere tradotta ed arricchita di note, ma fu compendiata, ed apparve sotto il titolo di *Geografia Nubiensis*. Per tenere dietro con passi sicuri a tali scrittori farà d' uopo consultare il Busching e le carte di (2) d' Anville, e ricorrere ai viaggiatori moderni, fra i quali si distinguono La-Roque, Niebhur ed Aly Bei.

[La-Roque.] La-Roque ci ha descritto il viaggio dell' Arabia felice fatto da alcuni Francesi nel 1708, 1709 e 1710; e riportò le memorie di due ambasciadori parimente francesi invitati dal re di Yemen a portarsi alla sua corte, onde guarirlo da un morbo

(1) Relation sommaire de la conquête de l'Afrique par les Arabes, Hist. de l'academ. des inscript. tom, X.
(2) Orbis veteribus notus.

violento. Questo scrittore si servì anche delle memorie del cavalier d'Arvieux per descrivere il viaggio da costui fatto al campo del grande emiro, ed i costumi degli Arabi bedovini. Il candore e la grazia di d' Arvieux danno a' racconti di lui tutte le attrattive di una finzione romanzesca, benchè abbiano tutta l' esattezza di una storica relazione. La vita innocente e pacifica degli Arabi bedovini, allorchè sono accampati sotto le tende co' loro armenti, è dipinta da d'Arvieux con colori tanto più veri, quanto ch' egli avea senza sforzo contratta la dolce abitudine di questo genere di vita, e si era renduto sì caro al grande emiro, che questi per ritenerlo presso di sè mise in opera tutti i mezzi, che può suggerire il più vivo amore. Alla relazione del viaggio La-Roque aggiunse una memoria sull'albero del caffè; nella quale parlò di tutto quello che riguarda la descrizione, la coltura e l' uso del caffè: onde ivi si trovano i nomi di tutti coloro che l'hanno esaminato come fisici, come naturalisti, come medici, ed anche come teologi; avvegnachè l'introduzione di questo liquore eccitò violente dispute fra i dottori musulmani, e diede quasi occasione ad uno scisma nella Mecca, nel Cairo, in Costantinopoli.

[Niebhur.] Il conte di Bernstorff ministro del re di Danimarca, avendo fatto sperare a questo principe d' ottenere notizie importanti sull' Arabia Felice, se vi si spediva un certo numero di letterati, il re scelse per questo viaggio il professore Federico Cristiano di Haven qual fisico, Forskal qual matematico e botanico, il dottor Cromer egualmente istruito in medicina, ed in molte materie di storia naturale, Niebhur ingegnere e geografo, Paurenfeind disegnatore ed incisore. Michaelis uomo dottissimo fu incaricato di propor loro molte cose, durante il viaggio, alle quali rispondessero con una memoria; Haven e Forskal morirono nell' Arabia, Paurenfeind nel settentrione dell' India vicino a Socotrà, Cramer a Bombay nell'istessa India. Niebhur solo scampò, ed ebbe la gloria di stampare la de-

scrizione dell'Arabia, e la relazione del suo viaggio. Nella prima opera descrive l'Arabia in generale, indi i climi differenti, la religione degli abitanti, le loro varie sette, i costumi e le usanze loro; discorre della favella e della scrittura araba, dell'astronomia, della cronologia, delle scienze, delle arti; nella seconda narra tutto ciò che ha osservato, durante il suo viaggio, e continua a darci importantissime notizie geografiche, storiche, politiche, morali, letterarie, fisiche, astronomiche sull'Arabia. Quest'opera è arricchita da molte tavole disegnate con qualche esattezza.

[Aly Bei.] Di non minore importanza è il viaggio di Aly Bei alla Mecca, prezioso in Europa, perchè finora nessun Cristiano potè mai penetrare ne' sacri recinti della Kaaba o santa casa per rigoroso divieto di Maometto, e perchè tra i monsulmani, che possono entrarvi niuno è in istato di estenderne un' esatta informazione. Aly Bei dopo che fu ben istruito nelle scienze astratte e negli altri studj d'Europa, e dopo aver viaggiato in Francia, ed in Inghilterra pensò di andare a Tanger nel regno di Marocco, e di fare il suo pellegrinaggio alla Mecca da buon musulmano, tanto più ch'egli era ben noto in Levante qual figlio del principe Otman Bei El-Abassi, come anche al dì di oggi vien colà nominato. Dopo aver visitata la Barberia e l'Egitto, Aly Bei sbarcò a Gedda o Jedda e partì per la Mecca famosa capitale dell'islamismo, ove entrò la notte del 22 al 23 gennajo del 1807, e dimorò trentotto giorni, ne' quali descrisse la posizione geografica della città, disegnò il tempio e i sacri luoghi di Saffa, di Merua e di Arafat, tutto con descrizioni relative. In tempo di sua residenza alla Mecca Aly Bei visse in grande intimità col sultano sceriffo, che gli diede lettere per l'imperator Napoleone, come a Carlo Magno ne scrisse il Califfo Aroun-al-Raschid (1). Ci duole che Aly Bei

(1) V. lo spettatore num. XXXV. sui viaggi d'Aly Bei.

sia stato respinto dai Vahabiti, allorquando si incamminava verso Medina, al qual proposito nota egli, che Maometto non ebbe mai propriamente parlando una tomba, un sarcofago suo, ma che fu semplicemente sotterrato; che il tempio di Medina non è mai stato un luogo di pellegrinaggio obbligato ma solamente un santuario, ove non tutti andavano i pellegrini; e che i due luoghi, a cui erano diretti i pellegrinaggi musulmani erano la Mecca e Gerusalemme. Tre anni dopo di Aly Bei il tedesco letterato Seetzen, fattosi turco, ha compiuto il dovere del pellegrinaggio alla Mecca, e già si sono pubblicati alcuni estratti del suo viaggio: ma l'avere alterato e sfigurato i nomi arabi in mode da non riconoscerli non ci dà idea favorevole di quel lavoro, sebbene potrebbe ciò provenire dall'aver dovuto il Seetzen rivolgersi sempre ai Turchi che orribilmente parlano l'Arabo, e che degli Arabi stessi sono ancora più ignoranti.

Da M. La-Roque, da Niebhur e da Aly Bei principalmente noi abbiamo tratte le notizie necessarie per dipingere il costume degli Arabi, ed il paese ch'essi abitano. Per ciò che risguarda la vita e la dottrina di Maometto non abbiamo soltanto ricorso agli autori testè citati, ma abbiamo consultato anche quegli scrittori, che con severa critica gli esaminarono, fra i quali merita di essere encomiato il celebre Gibbon, che nella sua grande storia della decadenza dell' impero romano ci ha dato un bellissimo capitolo, in cui descrive l'Arabia ed i suoi abitanti, la nascita, il carattere e la dottrina di Maometto, le sue imprese nella Mecca, in Medina e nelle altre regioni, in cui predicò la sua religione colla spada alla mano.

DESCRIZIONE

Dell' Arabia.

Situazione dell' Arabia.

La gran penisola dell' Arabia forma fra la Persia, la Siria, l' Egitto e l' Etiopia una specie di triangolo di lati regolari: giace essa fra il 57. grado ed il 32. di longitudine all' oriente, e confina al settentrione colla Siria, a levante col golfo Persico, al mezzodì coll' oceano indiano, a ponente col mar Rosso. Si crede che la parola Arabo significhi ladrone (A); che così sieno appellati gli abitanti di questo paese, perchè erano molto dediti alla rapina; e che dal nome degli abitatori sia nato il vocabolo Arabia. La natura, dice Gibbon, ha almeno ornati

(A) Gli Arabi si diedero e si danno tuttora il nome di Yarab, e sicuramente non intendono con questo di qualificarsi di ladri. Yarab, che la vulgata trasforma in Jare, era figlio di Jectan, e lo dice in termini la Genesi al capitolo 10 verso 26, e Jectan discendeva per linea retta da Noè per parte di Sem, cosicchè i suoi, invece d' essere razza di ladri erano i soli uomini giusti che esistessero sulla terra. Yarab andò a stabilirsi in Arabia, e le diede il suo nome, e i suoi discendenti vi regnarono senza interruzione fino a Maometto. Non v'è famiglia che abbia conservato un trono per tanti secoli.

i deserti della Tartaria con grandi alberi e con pascoli di feconda vegetazione, onde il viaggiatore trova in mezzo alla solitudine qualche conforto; ma gli spaventevoli deserti dell'Arabia non offrono che un immenso piano di sabbia interrotto soltanto da montagne scoscese ed angolose, in cui si resta sferzato dai raggi diretti di un sole ardente, e non vi si scorge nè ombra, nè asilo.

[Di lei prospetto e natura.] I venti lungi dal rinfrescare l'atmosfera non ispandono che un vapore nocivo ed anche mortale, principalmente quando vengono dal sud ouest; i monti di sabbia, che essi formano e disperdono a vicenda, possono paragonarsi ai flutti dell'oceano; si videro delle carovane e delle armate intere sepolte dai turbini. Vi si disputa l' elemento dell' acqua sì comune altrove, e si prova una tale carestia di legne che bisogna molt'arte per conservare e propagare il fuoco. L'Arabia non ha fiumi navigabili, che rendano fertile il suolo, e ne portino le produzioni nelle vicine contrade. La terra arida assorbe i torrenti che scorrono dalle colline; il tamarindo, l'acacia ed il picciol numero di piante robuste, che gettano le radici nelle fessure degli scogli, non hanno altro nutrimento, che la rugiada della notte; allorchè piove gli abitanti si sforzano di raccogliere poc'acqua nelle cisterne, o negli acquidotti; i pozzi e le sorgenti sono i tesori segreti di questi deserti; e dopo un penoso cammino i pellegrini della Mecca incontrano per dissetarsi dell'acque, che essendo sopra un letto di zolfo e di sale riescono disgustose. Si gravi inconvenienti danno un gran valore ai minimi vantaggi; un picciol luogo coperto, il minimo pascolo, una corrente d'acqua dolce attraggono una colonna d'Arabi, che si stabiliscono in quelle regioni fortunate, le quali danno nutrimento e rezzo a loro ed agli armenti, e gli eccitano a coltivare la palma e la vite. Le terre alte, che circondano l'oceano indiano, si distinguono per l'abbondanza delle legna e dell' acqua; l'aria vi è più temperata, più sapo-

rose vi sono le tutta; più numerosi gli armenti; più fertile il suolo, e più frequente il concorso degli stranieri, che vengono a comperare l'incenso ed il caffè. Se si paragona a questa regione al restante della penisola, essa merita il nome di Arabia felice: il contrasto della sua fertilità colla sterilità delle vicinanze gli fece dare questo nome.

[Divisione dell' Arabia.] Questa vasta contrada si divided comunemente in tre parti principali, che in tutte le lingue traggono la denominazione dalla natura del suolo; la parte meridionale si appella Arabia felice, o Yemen; la parte che giace fra l'Egitto e la Palestina a settentrione del mar rosso è detta Arabia Petrea, quella che si estende verso l'Eufrate e verso il centro si nomina Arabia deserta e *Adgjar*. Niebhur dice esser questa divisione troppo antica, e perciò ne sostituisce un'altra. Il centro dell'Arabia è occupato da una vasta provincia, o da una serie di deserti appellati *Nedjed*; l'Hedjaz giace sul mar rosso, e comprende la Mecca e Medina; l'*Yemen* è al mezzodì verso lo stretto di Babel-Mandel; l'*Hadramaut* si estende sulle rive dell'oceano indiano; l' *Oman* è al mezzodì dell' imboccatura del golfo Persico; l'*Hajar* appellato *Hajer* da d'Anville, occupa la riva settentrionale dell'istesso golfo.

[Yemen.] L' Yemen, che secondo alcuni corrisponde all' antico regno di Saba è la più bella provincia dell'Arabia, perchè comprende valli deliziose e fertili pianure, che producono grano incenso, aromi, caffè e molte altre derrate. La principale di lei città è Sana posta alle falde di una montagna, appellata Nikkum; Abulfeda paragona questa città, residenza dell'Imano, a Damasco, ma Niebhur assicura che non è molto estesa, e che se ne potrebbe fare il giro in un' ora; essa comprende molti giardini, molti ospizj per le caravane, sette porte e molte belle moschee, alcune delle quali sono fabbricate con mattoni disseccati al sole, altre con pietre. Ne' dintorni della città si veggono molti alberi

che danno frutta saporitissime, e molte viti che producono uve eccellenti. Mareb o Mariaba avrebbe dovuto essere l' antica capitale dell' Yemen, giusta i racconti di Plinio e di Strabone, e la Saba degli Ebrei, secondo d'Anville; ma essa fu distrutta dalle legioni di Augusto (1): ora è il luogo principale del paese di Djof, che si rendette indipendente dall'Imano. In una valle lunga sei leghe incirca, dice Malte Brun, e vicino a questa città si riuniscono sei o sette ruscelli, fra i quali alcuni hanno del pesce, e conservano l' acqua tutto l' anno. Le due catene di monti, che formano la valle, sono così vicine, che si può scorrere quest'intervallo in cinque o sei minuti. Si dice che questa valle sia stata un tempo chiusa da una grossa muraglia, che riteneva l' acqua superflua prima e dopo le pioggie, e serviva a distribuirla ai campi ed ai giardini situati ai piedi di queste alture; una tale opera era considerata in Arabia come una delle maraviglie del mondo. Gli storici arabi fecero della rottura di questa diga e dei disastri, che ne vennero in seguito, un'epoca storica, sulla quale i dotti non furono mai d' accordo.

[Djebal e Tehama.] Nel Djebal ossia alto paese sono situate la città di Damar, in cui i Zeiditi hanno una grande università; di Doran, che ha grandi magazzini di biade tagliati nello scoglio: di Djobla distinta dalle sue contrade lastricate; di Housma, a cui si sale per mezzo di gradini; di Mnasek che ha tutte le case scavate nel vivo sasso; di Saade, che oltre le produzioni naturali di frutta e di uva ha alcune miniere di ferro; di Nedjeran situata in luogo abbondante d'acqua. Nel Tehama, ossia nella pianura giace Aden celebre un tempo pel suo commercio e pel suo porto sull' oceano indiano; essa, al dir di La-Roque, è fortificata dalla natura e dall' arte: un bell' acquedotto dà alla città acque saluberrime; vantaggio infinitamente prezioso nelle ar-

(1) Plin. hist. nat. lib. VI. c. XXXII.

denti contrade dell'Arabia. Moka celebre per l'eccellente caffè, sì ricercato in Europa, è men difesa e bella di Aden, ma più mercantile; essa ha picciole muraglie, le quali la difendono dagli Arabi erranti, e case intonacate al di fuori con una specie di porcellana, o stucco che le fa comparire di una singolare bianchezza; la maggiore esportazione del caffè di Moka si fa nel porto di Hobcida vicino a Beit-al-Fakin.

[Hadramaut.] L'Hadramant celeberrimo un tempo pel valore de' suoi abitanti offre in molti luoghi monti fertilissimi e valli inaffiate dalle acque, che da essi cadono; la gomma, l'incenso, la mirra vi si raccolgono in gran quantità. Questa costa all'oriente ha molti bassi fondi, ne' quali si fa un' abbondantissima pesca di coralli e di perle. Doan è una grande e bella città posta nell' interno, vicina al porto di Hasec, e circondata dalle isole Merbat e Dafar. Dietro a questo paese è situato il distretto montuoso di Mahrah, i cui abitanti parlano un dialetto particolare. Molto più fertile è il paese di Oman, che abbonda di grani e di frutta, ed ha un mare così pieno di pesci, che con essi si nutriscono le vacche gli asini e gli altri animali, e si concimano le campagne.

[Mascate.] L'Iman che è il più possente principe del paese risiede a Rostak: ma la principale città è Mascate posta all'estremità meridionale di un golfo lungo 900 passi geometrici in circa, largo 400 e circondato a levante ed a ponente da scoscese rupi, che difendono le navi da tutti i venti; nelle parti, in cui non è fortificata dalla natura, supplisce l'arte con una grossa ed alta muraglia. Mascate è sempre stata l'emporio delle mercanzie dell'Arabia, della Persia e dell'Indie: i Portoghesi se ne impadronirono l'anno 1508, e vi fabbricarono due chiese, l'una delle quali serve ora di magazzino; dopo 150 anni i Portoghesi furono cacciati dagli Arabi il cui principe negozia a suo proprio conto, ed arma quattro vascelli ed alcuni altri piccioli navigli. Tutte le na-

zioni hanno la libertà di trafficare in questo porto, ma non se ne gode. Il paese dell'Oman e per conseguenza tutta l' Arabia è terminata a levante dal capo Rosalgate o Ras-al-Had.

[HAJAR.] La provincia detta Hajar giace all'ouest sulla costa del golfo Persico ed ha per capitale Lahsa posta sul fiume Astan. Le viene in seguito Katif, che corrisponde all'antica Gerra fabbricata con pietre di sale; gli abitanti di questa città e di Koueit sussistono colla pesca delle perle, ed allorquando non sono abbastanza ricchi per pescare a proprie spese pescano a conto dei mercanti stranieri, dai quali ricevono una mercede. Tutta questa spiaggia è molto popolata ed abbonda di datteri, di riso e di cotone; i gigli ed i ligustri ornano le sponde dei fiumi, ma le sabbie mosse dal vento coprono talvolta interi distretti. Tarut picciola città, che giace all' oriente di Katif, possede eccellenti vigneti, i quali come narra Malte-Brun, sono inondati dall'alta marea; ivi deesi collocare il paese detto *regio Macina* da Strabone, in cui le viti coltivate in panieri di giunco erano talvolta trascinate dai flutti del mare, e poscia rimessa al loro luogo per mezzo dei remi. Si debbono considerare come una parte dell' Hajar le isole di *Bahareín* che son vicine all'Arabia nel golfo Persico; il vocabolo Baharein significa due mari; la principale di queste isole si appella *Auel* dai moderni, *Tylos* dagli antichi; ella abbonda di datteri, di viti, di fichi, di palme, di un albero che ha i fiori e le foglie simili a quelle del rosajo che si schiude e si restringe colla luce del giorno; gli abitatori innaffiiano gli alberi e la verdura con acqua salata.

[INTERNO DELL' ARABIA DESERTO DI AHKAF.] Venendo dall'Oman verso ponente si trova il deserto di Ahkaf, che un tempo, secondo la tradizione, era un paradiso terrestre abitato da empj giganti detti gli *A' aditi*; un diluvio di sabbia fece perire questo popolo. Dobbiamo ad un viaggiatore di Damasco alcuni nuovi lumi sull' interno dell' Arabia.

Pare che dai confini del cantone di Haurân fino alle rive dell' Eufrate tutto il suolo non sia che un immenso piano senza fiumi senza sorgenti perenni, senza la minima altura, senza traccia di città o di villaggio; vi si scorgono però alcuni arbusti spinosi ed alcune piante deliziose a vedersi. Questa vasta pianura si appella da Abulfeda e da d'Anville Dahna, dagli altri geografi El-Hamad; in lei errano gli Anaseh, i Beni-Saher, gli Szeleb e le altre nomade tribù. Nel cantone Diof o Al-Giuf, come lo appella d'Anville, si vede un' alta torre piramidale; gli abitanti sono in uno stato di continua guerra civile; mangiano i cani e vanno a caccia de' buoi salvatici. Si attraversa poscia un gran deserto pieno di pietre, lungo due giornate; ed un altro di sabbia lungo tre; dietro a questo si solleva il monte Schammar, appellato Zametas da Tolomeo, coperto da foreste e da villaggi; la sua altezza ed estensione sembra uguagliarlo al monte Libano. La città di Darreja capitale del paese de' Vahabiti è lontana dieci giornate di cammino da questo monte, e poche cose considerabili presenta al viaggiatore, se si eccettuano i molti alberi fruttiferi che la circondano, e gli eccellenti cavalli ed i molti armenti di montoni neri, che ne popolano le vicinanze.

[Nedjed.] Il paese detto Nedjed o Neged, secondo Niebhur, si estende dal deserto della Siria a tramontana fino all'Yemen a mezzodì, e dall'Irac Araby a levante fino all'Hedjaz a ponente, onde comprende tutto ciò, che i geografi europei hanno chiamato col nome di Arabia deserta. La parte di questa provincia appellata propriamente Nedjed è montuosa, popolata da città e da villaggi, piena di piccioli dominj, giacchè ogni città è governata da uno scheik indipendente. In questa regione si trova ogni sorta di frutta e principalmente di datteri; veggonvisi pochi fiumi, ed anche quello di Astan notato sulla carta d'Anville non è che un torrente il quale non contiene acqua che dopo copiose pioggie. Nel distretto di El-Ared giace la città di Semama celebre ai tempi

di Maometto per l'anti-profeta Moseilama; essa forma con Lalisa e Jebrin un triangolo equilatero, ed ha vicino il monte *El-Ared*, che corrisponde al *montes Marithi* di Tolomeo, ed è un ammasso di scogli calcarei scosceso a ponente, inclinato dolcemente a levante.

[La Mecca.] Veniamo finalmente alla parte occidentale dell'Arabia bagnata dal mar rosso, ove il nostro occhio si lancia e subito distingue la Mecca, antica capitale di questa regione conosciuta dai Greci sotto il nome di Macoraba. La santa città della Mecca, dice Aly Bei, capitale dell'Ediaz, è il centro della religione musulmana a cagione del tempio, che Abramo v'innalzò all'Ente supremo, oggetto dell'attenzione di tutti i fedeli credenti. Un gran numero di osservazioni mi diedero la latitudine della Mecca al 21 28 9 a tramontana, e la longitudine 37 54 45 a levante. Questa città è posta in una valle larga incirca 150 tese sopra una linea tortuosa, che dal nord-est al sud-ouest tra basse montagne, e per conseguenza secondando le sinuosità della valle, ha una forma affatto irregolare; e le case fabbricate nel piano della valle ed anche sopra una parte del pendio delle montagne da ambi i lati ne accrescono le irregolarità. Si può avere un'idea di questa città figurandosi un ammasso di molte case aggruppate a tramontana del tempio, che si prolungano in forma di luna crescente dal nord-est al sud-ouest. La Mecca è posta in un terreno sì arido, che non ha veruna altr' acqua che quella di pochi profondissimi pozzi calda e salmastra; e senza la superstizione, che ne ha fatto anche prima di Maometto un santuario, la Mecca non potrebbe sussistere; laddove florida e ricchissima la rendono i continui pellegrinaggi, l'immenso commercio e i regali fatti per divozione. I pascoli ed i campi sono molto lontani dalla Mecca, che riceve le frutta dai giardini di Sayef situati in un distretto montuoso, in cui gela talvolta anche nell'estate. Vedendo gli antichi Koreisti che quel suolo non corrispondeva alle gravi fatiche dell'agri-

coltore si rivolsero totalmente al commercio, che è molto favorito dal vicino porto di Jedda o di Diedda, mercè del quale fanno essi un gran traffico coll' Abissinia. Le carovane dell' Yemen e della Siria si fermavano un tempo nella Mecca, ma poscia cangiarono direzione, ed essa dee ora la esistenza a' pellegrini, che visitano la santa Kaaba.

[Medina.] Medina occupa il secondo luogo fra le città dell' Arabia, ed è celebre per la magnifica moschea fondata dal profeta, per la tomba del medesimo, e per quelle di Abubeker e di Omaro suoi successori; essa era prima appellata Yatreb dagli Arabi e Jatrippa dai Greci, poscia fu detta *Medinat' i nabi* città del profeta, da cui venne il nome di Medina, che ancora conserva. Non molto da lei distante si trova il porto di Jemboa, in cui possono ancorare le grandi fregate, ma gli scogli ne ingombrano l'ingresso; tutti i contorni di Medina offrono l' aspetto di un orrendo deserto, ove non si trovano che pochissime piante; ma le coste del mare danno molte belle conchiglie. Da Jemboa costeggiando verso settentrione si trova Erac o Karac, che corrisponde all' antica Petra, la quale diede il nome di Arabia Petrea a questa parte.

[Il monte Sinai.] Il porto di Tor sul mar rosso è frequentato dai pellegrini turchi che vanno alla Mecca o a Medina; indi si entra nel famoso deserto del monte Sinai, massa imponente di rupi di granito, la quale si solleva al di sopra di una catena di monti detta dagli Arabi *Dsoëjbbel Monsa*. Alle falde di questo monte giace il convento greco di s. Caterina, e si veggono alcune valli fertili e vaghe per molti giardini, ne' quali vegetano le viti, i datteri, i peri ed altri alberi, le cui frutta sono trasportate al Cairo, e vendute a caro prezzo. La tradizione, dice Malte-Brun, ha consacrato i monti Sinai ed Horeb agli occhi dei Cristiani, de' Giudei e de' Musulmani. Questi ultimi nel loro ritorno da Medina onorano col sacrifizio di alcuni agnelli il luogo, in cui Dio volle mostrarsi a Mosè in tutta

la pompa di sua possanza. Il Dgebel-el-Mokatteb è un grande scoglio situato sulla strada del Sina a Suez, ed è coperto d'iscrizioni geroglifiche, che furono il soggetto di molte discussioni fra i dotti. Allorchè vi giunse Niebhur, vide un cimitero pieno di magnifiche pietre sepolcrali con bellissimi geroglifici, monumenti che provano l'antica sussistenza di città popolate e floride. Aly Bei poi visitò in questi luoghi *le sorgenti di Mosè*, che son poche buche sopra una sommità contenenti un'acqua verdognola e fetida, ridotta senza dubbio in tale stato dal lavarvisi gli uomini e dall'entrarvi che fanno liberamente le bestie.

[Suez.] Ma la penisola che giace fra i due golfi di Aliah e di Suez presenta al viaggiatore lo spettacolo di un orrenda sterilità. Suez è una picciola città che cade in rovina abitata da 500 musulmani incirca, e da trenta Cristiani. Il porto è sì cattivo, che i bastimenti del mar rosso detto *dao* non possono entrarvi che durante l'alta marea, dopo avere sbarcato il loro carico. Ma il vero porto di Suez trovasi al mezzodì in distanza di mezza lega sulla costa dell'Africa, ed accessibile anche alle grandi fregate. In faccia a Suez il mar rosso non ha più di due miglia di larghezza in tempo dell'alta marea, e circa due terzi di miglio nella bassa. Lo sbarco è comodo assai; le strade della città di fondo arenoso sono regolari, ma non selciate, e le case e le moschee vanno quasi tutte in rovina.

[Golfo Arabico.] Alcuni sono di parere, che il golfo arabico sia stato anticamente un lungo stretto che univa il Mediterraneo all' Oceano, e che col volgere de'secoli si chiuse nella estremità settentrionale. Vicino alle rive si veggono i fondi smaltati di coralli verdastri; in mezzo alle calme, dice Forskal, si crederebbe di vedere estendersi sotto le acque foreste verdeggianti e fresche praterie; spettacolo che contrasta piacevolmente colla trista monotonia delle aride rive.

[Fiumi, laghi monti.] I Greci davano il titolo

di rossi à tutti i mari, che circondavano l'Arabia, e ciò forse ebbe origine dalla voce Edom o Idumea, che significa anche rosso. Tutti i fiumi dell'Arabia partecipano più o meno della natura de' torrenti e sono appellati *ovadi*. La maggior parte de' geografi crede, che l'aridità del suolo arabo abbia impedito ai fiumi ed ai torrenti di formar dei laghi; ma Strabone attesta di averne veduti alcuni; ed un geografo turco afferma, che il Nedged contiene dei laghi. L'Arabia ha altresì monti altissimi, ed i pellegrini che vanno da Damasco alla Mecca scorgono a due giornate di distanza il monte Schihak, che torreggia in mezzo al piano. Il monte Arafat o Diebel Nor, (che significa *montagna della luce*), sulla quale l'Angelo Gabriele portò al gran profeta i primi capitoli dell' alcorano, s' innalza in figura di pane di zucchero sopra il livello delle altre montagne che lo circondano.

[Clima.] Il clima dell' Arabia è diverso secondochè diversa è la situazione delle provincie; nei monti dell' Yemen piove regolarmente dalla metà di giugno sino alla fine di settembre; in tutto il restante dell' anno non si vede una nube; talvolta nelle pianure di questo paese passano dodici mesi interi senza che piova. Nelle montagne dell' Oman ed a Mascate la stagione piovosa comincia alla metà di novembre; e seguita fino alla metà di febbrajo. In luglio ed in agosto il termometro a Moka ascende a 98 gradi, mentre che ne' monti di Sana non si solleva che agli 85 della scala di Fahrenheit. In Sana gela talvolta, ed Edrisi fa menzione di alcune montagne, nelle quali gela anche nell' estate. Ma il fenomeno più terribile, che ci si offre dal clima dell'Arabia è il vento mortale appellato promiscuamente *sam smoum*, *sam el* o *sameli*, che spira nel deserto fra Basra, Bagdad, Haleb e la Mecca in mezzo ai più cocenti ardori della state. Si narra che alcuni Arabi hanno l'odorato sì fino, che prevedono l'arrivo di questo vento all' odore dello zolfo, ed altri al calore dell' aria, che diventa rossiccia, allora si

sdrajano sulla terra. Alcuni uomini temerarj che vollero affrontare questo vento furono subito soffocati: essendosi i loro cadaveri gonfiati enormemente fecero credere agli Arabi, che questo vento funesto porti seco un sottile veleno.

[VEGETAZIONE.] Varia la vegetazione nell' Arabia al variare delle situazioni; ne' deserti si veggono le piante stesse, che s' incontrano nell' Africa settentrionale, e numerose oasis adombrate da palme, da datteri, da enforbj, che ricreano l' occhio del viaggiatore. Le coste del mare, dice Malte-Brun, presentano un aspetto più ricco e più variato; numerosi ruscelli che scorrono dalle mantagne mantengono lungo le sponde una piacevole verdura. Le piante nate nella sabbia che coprono le rive vicine al mare partecipano della natura di quelle del deserto; ma le sponde dei fiumi, le valli, i piani hanno una fertilità che contrasta coll' aridità delle montagne. Molte piante dell' India e della Persia, che per la loro bellezza od utilità divennero celebri furono sempre indigeni nell' Arabia; e tali sono il tamarindo, il cotone, il banano, la canna di zucchero, la noce moscada, il betel ed ogni sorta di poponi. Pochissimi e rari boschi ha l' Arabia, in cui si veggono dominare fra le altre piante sieno naturali, sieno coltivate il dattero, il cocco, la palma a ventaglio, il fico, l' arancio, il sicomoro, il mandorlo, l' albicocco, la vite, il ricino, il sesamo, fra i fiori si distinguono ed olezzano il giglio bianco e l' amaranto. Nelle vicinanze del Sinai si trovano l' acacia o la spina d' Egitto, che dà la gomma arabica, sostanza che all' uopo può servire di nutrimento, il tamarisco specie di pianta che ne' mesi di giugno e di luglio dà un sugo dolce ed aromatico appellato *elmanu* e che da alcuni si crede la manna di Mosè (quest' albero della manna è l' *hedisarum* alkagi di Linneo); e finalmente il ban detto dai naturalisti *balanus mirespica*, le cui frutta danno un olio prezioso. Ma i due alberi, di cui s' inorgoglisce particolarmente l' Arabia sono quelli del caffè

e del balsamo. Quest' ultimo cresce nelle vicinanze di Medina, e non della Mecca, giacchè il famoso balsamo detto della Mecca, dice Aly Bei, è tutt'altro che una produzione di questa città, che anzi è qui raro assai e non può trovarsene, che quando i Bedovini delle altre regioni dell' Arabia ne portano per accidente. Un uomo che per essere Mecchese era abbastanza istruito mi disse che questo balsamo proviene specialmente dal territorio di Medina, che colà dicesi *belsan*, e che i suoi compatriotti non conoscono neppure l'albero, che lo produce, il quale chiamasi gilead. Le piante del caffè si sollevano in terrazzi sul pendio occidentale delle grandi montagne, che attraversano l' Yemen; si narra che gli Arabi hanno proibito sotto pene severissime di esportare quest' albero, e che gli Olandesi, i Francesi e gl' Inglesi hanno trovato il modo di farlo passare nelle loro colonie, ma il caffè dell'Yemen conserva sempre la sua superiorità; gli Arabi affermano che essi trassero l'albero del caffè dall'Abissinia, e forse gli abitanti di questo paese hanno primi scoperta l'utilità e la maniera di tale coltivazione. Sono celebri altresì gl'incensi dell'Arabia decantati da tutti i poeti antichi e moderni; ora gli Arabi coltivano una specie sola d'incenso, che non è la migliore ed è appellata liban o oliban; il suolo delle montagne che lo produce è argilloso e pieno di nitro. L'incenso che viene dall'Arabia non è tutto prodotto da lei, ma gli Arabi ne traggono molto dall'Abissinia, da Siam, da Sumatra, da Java, e la gomma aromatica infima di queste regioni è più pregevole al dir de' viaggiatori dell'oliban, solo incenso coltivato ora dagli Arabi.

[CAMMELLO.] Il cammello di una sola gobba è paragonato da Malte-Brun ad una nave viva, senza della quale non si potrebbero attraversare i mari di sabbia, che s'incontrano ne' deserti dell'Arabia. Che sarebbe mai l'arabo senza il cammello? sclama Aly Bei. Quali umane forze avrebbero potuto unire più di ottantamila uomini alle falde del monte Arafat

nel giorno del pellegrinaggio senza il soccorso di questi animali? Essi perciò sono ben trattati dai loro padroni, ma costretti a travagliare fino all' ultimo respiro; essi muojono sotto la soma, e le strade sono coperte delle loro ossa. Plinio ed Aristotile hanno con somma esattezza descritte le due sole specie distinte di questo genere che finora si sono scoperte, l'una, che è sparsa nell'Arabia, nell'Egitto e nell' Africa settentrionale, non ha che una gobba sul dosso, è si chiama cammello dell' Arabia; l' altra, che si trova nella Persia, nella Russia meridionale, nella Bukharia, che corrisponde all'antica Battriana; fu appellata *cammello della Battriana*. Tra le varietà della specie araba si distingue quella che è più propria a portare some da quella che è più atta al corso; i cammelli che a questa seconda appartengono, furono chiamati da Diodoro, da Strabone e da Isidoro *camelos dromus*, ossie cammelli corridori, e da questa denominazione male a proposito estesa a tutti i cammelli dell'Arabia ebbe origine il vocabolo di dromedario.

[IL CAVALLO.] Più celebre ancora del cammello è il cavallo dell' Arabia, che presso quel popolo pastore non è soltanto l' amico della famiglia, il compagno del suo padrone, ma è a' suoi occhi un ente dotato d' intelligenza, che invigila sulla sua sicurezza; giacchè gli Arabi pretendono, che esso abbia la facoltà di scoprire da lungi il nemico, di riconoscere colla forza del suo odorato le insidie dell' assassino nascosto, di avvertirlo co' suoi nitriti, e di ricusare d' andare innanzi, se il padrone disprezzando i suoi avvisi vuol continuare il cammino. Gli Arabi cercano con somma diligenza di conservar pura la razza de' Koclani principalmente, o cavalli, che essi credono usciti dalle scuderie di Salomone; e per avverare la razza e la nascita del puledro chiamano dei testimonj in quel momento, che si conduce lo stallone a coprir la cavalla; si estende poscia il certificato, e si ha la cura di mettere una campanella, perchè non possa ricevere un

altro stallone. Quest' uso benchè generale fra le arabe tribù non viene praticato in tutte colle stesse formalità: i neilges si contentano di chiamar i testimonj quando la giumenta è coperta, perchè nel punto, in cui il puledro sarà venduto, essi possano certificare la razza del padre e della madre. Generalmente parlando i cavalli arabi sono di un grigio leardo; hanno la testa assai bella, la coda sottile, l' occhio scintillante, l' orecchio fino; sono forti, assai veloci al corso, e capaci di soffrire lungo tempo la fame e la sete; essi si trovano comunemente nell' Yemen e nei contorni della Siria. Quantunque piccioli sono eccellenti gli asini dell' Arabia, che si accostano molto alla natura del mulo; e sono di non poco soccorso ai pellegrini musulmani che vanno alla Mecca.

[Altri animali.] I buoi dell' Arabia hanno generalmente una gobba sul dorso al par di quelli della Siria. Vidi alla Mecca, dice Aly Bei, una specie di vacche senza corna con una gobba sul dorso; mi fu detto che queste bestie vengono dai paesi più orientali e servono per cavalcare e per portare carichi, viaggiano con molta celerità e danno molto latte. Trovansi montoni di coda grossa assai alti, meno però di quelli delle contrade meridionali. Vidi pure nel paese una specie di capre assai belle, che hanno corna lunghe più di 24 pollici. La pantera, la jena, il lupo, il cinghiale, il topo di faraone, la volpe, la scimmia popolano i monti ed i piani di questo paese. I topi sono grandemente moltiplicati ed arditi alla Mecca. Tenendo io il mio letto in terra, dice Aly Bei, tutte le notti mi saltavano addosso, ed io guardava la cosa con indifferenza, perchè qualche colpo bastava a mettergli in fuga: ma una notte che io aveva applicato del balsamo di ginebro ad un mio domestico, benchè mi fossi ben pulite le mani con un drappo, non ostante l'odore chiamò i sorci intorno a me, che sul più bello del sonno mi diedero due forti morsicature alla mano destra, e mi svegliarono sbigottito. In Arabia

si rende un culto ad un uccello della specie del tordo, che in ciascun anno viene dalla Persia orientale, e distrugge le locuste, di cui talvolta si pascono gli Arabi. Il fagiano popola i monti; la pernice e la gallina di faraone abbondano ne' piani; e lo stupido struzzo abbandona talvolta le uova nel deserto. Le testuggini di terra e di mare formicano nell' Arabia, e servono di nutrimento ai Cristiani nei giorni di astinenza. Fra i serpenti di questo paese Malte-Brun nota principalmente quello, che ha macchie bianche appellato baetan, la cui morsicatura arreca una morte improvvisa. Gli scrittori arabi parlano anche di una gran lucertola, detta guaril, che uguaglia il coccodrillo nella forza.

[Miniere o pietre.] Non ci ha dubbio, che anticamente l'Arabia avesse molte miniere d'oro, alcune nascoste nelle viscere degli scogli, altre coperte dalle zolle; ora giusta la testimonianza di Niebhur non vi sono che poche miniere di ferro; nessuna d' argento e d' oro. Gli antichi fanno menzione di una certa pietra aromatica che si crede essere l'ambra gialla; difficilmente si può determinare che cosa fosse lo smeraldo appellato *cholos* da Juba. Fra le pietre preziose dell' Arabia si annoverano anche i berilli ed i topazi; Niebhur attesta di aver vedute nell' Yemen colonne di basalto, di alabastro azzurro e di salnitro.

[Abitanti.] Gli Arabi sono persuasi di discendere da Ismaele discacciato da Abramo con Agar, il quale si arrestò in quel luogo dell' Arabia, in cui presentemente si vede la Mecca. In questo luogo Agar tormentata dalla sete scoprì miracolosamente un pozzo, di cui si fa menzione nella scrittura. La tradizione poi dice, che Ismaele restò in questo luogo fino alla morte di Agar, dopo la quale s' innoltrò verso le parti meridionali dell' Arabia, che trovò popolate dai discendenti del patriarca Heber; ivi si ammogliò, e dopo esservi dimorato lungo tempo partì con una famiglia numerosa e molti armenti incamminandosi verso il preteso pozzo di Agar. Pri-

ma che Ismaele facesse questo viaggio, la tribù de' Gioramidi una di quelle che popolava l'Arabia meridionale si era portata verso tramontana, e stabilita in distanza di 90 leghe incirca dal pozzo di Agar, ed avea gettati i fondamenti della città di Yatreb. Da queste arabe tradizioni ciascuno può dedurre che fino dai più remoti tempi questo popolo era diviso in famiglie erranti, che conducevano di pascolo in pascolo i loro armenti, da' quali ritraevano le cose bisognevoli. Queste famiglie divenute numerose continuarono nello stesso genere di vita, e furono chiamate tribù, cui si aggiunse qualche nome particolare ed allusivo al luogo da esse abitato, od alle occupazioni de' suoi individui. Così bedovini furono appellati gli arabi del deserto dalla voce bedovy od abitanti del deserto; Saraceni o Sceniti, vale a dire pastori, gli Arabi che stavano quasi nel centro di questo paese; Nabatei gli Arabi orientali. Alcune tribù Arabe presero il nome dallo stipite, da cui discendeano, onde per esempio koreisiti furono appellati i discendenti di Fehr soprannominato koreisb. Gli Arabi sono magri e bruni, hanno uno sguardo feroce, e sono gelosi della loro lunga barba; i Mecchesi particolarmente, al dir di Aly Bei, sono vere mummie ambulanti ricoperte di una pelle attaccata alle ossa. Figurinsi due grandi occhi sepolti, un naso affilato, guancie incavate fino alle ossa, braccia e gambe veramente disseccate, le coste del petto, le vene, i nervi, tutte le parti secche così rilevate, che prenderebbonsi per modelli perfettissimi di notomia; tale è il tristo aspetto di questi sciagurati. Le donne hanno occhi assai belli, naso regolare, ma la bocca grande, singolari sono le descrizioni delle arabe bellezze, che noi troviamo nei loro romanzi; un corpo agile e sottile simile al giunco flessibile, o alle lunghe canne dell' Yemen, coscie di un volume immenso che possono appena passare dalla porta della tenda: due melagrane sopra un seno di alabastro; occhi vivi e languidi al par di quelli della gazzella; sopracciglia

ben curvate in arco; una capellatura inanellata e nera, che fluttua su di un collo lungo come quello de' cammelli; ecco il ritratto poetico di un' araba beltà. Le donne plebee nelle pianure marittime hanno la carnagione di un giallo cupo; ma nelle montagne s'incontrano anche delle paesane, che hanno tratti, figura e lineamenti che non disdirebbero alle donne stesse dell'Italia e della Grecia.

[Carattere degli Arabi.] Gli Arabi sono personalmente liberi e godono dei vantaggi della società senza rinunziare ai diritti della natura; nutrono nel loro cuore le austere virtù del coraggio della pazienza e della sobrietà; amano si fattamente l'indipendenza, che hanno acquistato molto potere sopra di sè medesimi: e temono tanto il disonore, che affrontano per evitarlo ogni fatica, ogni pericolo, la morte stessa. Il loro portamento annunzia la gravità e la fermezza del loro spirito; parlano con lentezza ed in un modo imponente e conciso; non ridono quasi mai e non hanno altro gesto tranne quello di percuotere la barba, rispettabile simbolo della virilità. Ne' campi degli Arabi si trova quell' ospitalità, che fu praticata da Abramo, e con somme lodi celebrata da Omero; i feroci bedovini, il terrore del deserto, abbracciano senza esame lo straniero, che entra nella loro tenda; ed allorchè lo hanno ristorato lo rimettono sul cammino, regalandolo e benedicendolo. Per dare un' esatta idea della generosità degli Arabi riferiamo qui tre bellissimi tratti. Essendo insorta disputa fra Abdallah, Kais ed Araba chi di loro meritasse lode e premio di generosità, i Mecchesi determinarono di mettere alla prova il loro carattere. Mentre Abdallah viaggiava gli si presentò un arabo, che avea l' aspetto di pellegrino, e gli chiese soccorso. Abdallah gli offrì subito il suo cammello, il suo ricco equipaggio ed una borsa di quattromila monete d'oro. Un' altro pellegrino si presentò a Kais, il quale dormiva, onde il suo servo gli disse: ricevete queste sette mila monete d' oro e quest' ordine, con cui ricc-

verete da' domestici del mio padrone un cammello ed uno schiavo. Kais svegliato lodò la generosità del servitore, ma lo riprese, perchè avendone rispettato il sonno pose limite alla sua generosità. Essendosi ad Araba che era cieco presentato un terzo pellegrino, ohimè, disse, i miei forzieri sono vuoti; ma voi potete vendere questi due schiavi, che mi servono di sostegno e di guida. Ma questa nazione sì generosa diventa feroce, ed è animata da uno spirito sanguinario, che non conosce nè pietà nè perdono se è offesa. L'Arabo aspetta degli anni interi l'occasione di vendicarsi non ammazzando l' assassino, ma l' individuo migliore della famiglia a cui l' assassino stesso appartiene. Per estinguere questi odj che sarebbero eterni, gli Arabi celebravano prima di Maometto una festa annua, che durava due e talvolta anche quattro mesi; nella quale obbliando le ostilità straniere e domestiche lasciavano riposare le loro scimitarre.

[Altri abitanti.] La libertà, di cui si godeva un tempo nell'Arabia, vi attrasse molti nuovi ospiti, che v' introdussero le loro religioni e sette; cattolici perseguitati, eretici esuli, Giudei espulsi dalla loro patria. Il distretto di Kheibar, che giace al nord-est di Medina è abitato dai Giudei indipendenti, e sottomessi ai loro proprí scheiks; i Turchi gli odiano e gli accusano di saccheggiare le loro carovane. Pare che questa razza di Giudei non abbia alcun vincolo con quelli che vivono nella città poste sui confini dell' Arabia; essa è l' organo del commercio degli Arabi cogli stranieri. I cristiani scismatici non sono pochi in questa regione; alle falde del monte Sinai è situato un convento detto di S. Caterina, in cui risede un arcivescovo, dal quale dipendono tutti i Cristiani greci dell'Arabia, ove tutti i preti dicono la messa e le altre preghiere in arabo.

GOVERNO E RELIGIONE.

[Scheiks ed Emiri.] Avendo tutti i principi arabi unito lo scettro all'incensiere, ed essendo stato Maometto monarca insieme e profeta, noi siamo invitati dall'ordine delle cose a parlare insieme del governo dell' Arabia e del religioso di lei sistema. In ciascuna araba tribù la riconoscenza, la superstizione, o la fortuna hanno sollevato una famiglia particolare al di sopra delle altre, ed in essa si perpetuano le dignità di scheiks e di emiro, quali terminano colle loro sentenze le liti insorte, e guidano la coraggiosa nazione contro dell'inimico. La riunione momentanea di molte tribù produce l'esercito ed il capo supremo appellato emiro degli emiri è una specie di re, il quale vien subito abbandonato da tutti i suoi sudditi, se non governa con paterna dolcezza. In tempo di pace gli scheiks reggono i dow-wars, ossia le unioni di tende chiamate *himas;* che corrispondono ai villaggi, od alle città; i secondi estendono la loro autorità sopra molti dow-wars e talvolta vengono sottoposti al grande emiro. Niebhur, dà il nome di doles ai governatori dei distretti, e se essi sono di distinti natali assumono il titolo di walis.

Strabone appoggiandosi all'autorità di Eratostene narra che molte città dell' Arabia Felice erano governate da'propri principi, che non si succedevano per diritto ereditario; ma il primo figliuolo nato in qualsivoglia delle nobili famiglie dopo l' innalzamento del re veniva riputato l' erede presuntivo della corona. Pertanto appena che qualche principe era asceso al trono si notavano tutte le più ragguardevoli dame pregnanti, e si custodivano decorosamente, finchè una di esse si sgravasse di un maschio, il quale riceveva una educazione conforme allo scopo, cui dovea tendere. Artemidoro poi citato dallo stesso Strabone dice che la nazione Sabea era soggetta ad un re; cosa che dinota gli emiri essere stati

dipendenti da un capo supremo, e che viene confermata anche dalla scrittura, che fa soventi volte menzione dei re Arabi o Sabei. Un turbante, un mantello e due gran calzoni formano l' abito e gli ornamenti sì degli emiri che degli scheiks.

[Una parte dell' Arabia soggetta ai Romani.] Trajano conquistò una parte dell' Arabia, e la ridusse in provincia, come si vede in alcune medaglie, sulle quali si legge *Arabia Augusti provincia.* Essa era governata da un luogotenente del principe, ed avea per metropoli la città di Petra; Diocleziano cangiò l' ordine delle provincie e le fece a pezzi, come si esprime Lattanzio, moltiplicando il numero de' governatori, degli uffiziali e dei procuratori del fisco. In tale cangiamento che indebolì l' impero, la provincia dell' Arabia fu divisa; Petra restò metropoli della parte che fu detta *Palestina terza* o *Palestina salutare*; l' altra parte conservò il suo nome, e comprese diciassette città, di cui Bostra era la capitale. Questa nuova provincia fu governata da un presidente (*praeses*) nel civile, e da un capitano (*dux*), nel militare; ma in seguito questi ebbe anche l' amministrazione degli affari civili, dall' imperatore Giustiniano ricevette il titolo di *moderator.* Il vescovo di Bostra seguendo l' ordine generalmente ricevuto in tutto l' impero romano era il metropolitano della provincia ecclesiastica, e se ne può vedere la serie de' vescovi nell' opera del P. Le-Quien intitolata *Oriens christianus.* Questa provincia restò sottomessa agli imperatori di Roma, e poscia di Costantinopoli fino al regno di Eraclio, allorchè gli Arabi maomettani cominciando ad estendere le loro conquiste sull'impero romano presero Bostra sotto il califfo Abubekre l' anno di Cristo 632 e 10 dell' egira.

[Il restante dell' Arabia non fu mai assoggettato] Se si eccettui questa provincia e qualche città dell' Yemen sottoposta ai Persiani, od agli Abissini, l' Arabia si sottrasse sempre all' impero de' più potenti

monarchi, e Sesostris, Ciro, Pompeo e Trajano non la assoggettarono mai interamente. Gli Arabi ardenti amici dell'indipendenza e forniti di grandissimo coraggio sono difesi anche dalla situazione del loro paese, ed allorchè marciano al combattimento non si curano di una ritirata, che è sempre sicura per essi. I lor cavalli o cammelli, che in otto o dieci giorni possono fare una marcia di quattrocento o cinquecento miglia scompajono innanzi al vincitore; i deserti impediscono d' inseguire un nemico, che riposa sicuramente in grembo alla sua arida solitudine; e le truppe vittoriose sono bentosto consumate dalla sete, dalla fame e dalla fatica. Le armi ed i deserti de' Bedovini non guarentiscono soltanto la loro libertà, ma servono di barriera all' Arabia Felice, i cui abitanti lontani dal teatro della guerra sono snervati dal lusso e dal clima.

[Antica religione degli Arabi.] La religione degli Arabi prima di Maometto, epoca da essi chiamata lo *stato d' ignoranza*, era una grossolana idolatria delle stelle fisse e de' pianeti, a' quali professavano eglino un culto particolare credendoli cause di pioggie, che vivificano l' arso loro paese. Essi supposero in questi astri delle intelligenze che ne regolano i moti, e bentosto le riguardarono come esseri mediatori fra Dio e gli uomini. Da qui ebbe origine il culto renduto agli astri; da qui i simulacri che si consacrarono sotto i loro nomi; da qui i talismani destinati a stabilire la loro influenza (1); siccome poi tutte le sette perseguitate ne' vicini regni si rifuggirono su questa terra fortunata, in cui poteano professare liberamente le loro opinioni e regolare sulla fede la loro condotta, così si vi-

(1) I talismani sono magiche figure incise in conseguenza di alcune osservazioni superstiziose sui caratteri e le figure del cielo, o dei corpi celesti, ai quali gli astrologi attribuiscono effetti maravigliosi e soprattutto il potere di attrarre le influenze celesti.

dero dal golfo persico al mar rosso sparse le religioni de' sabei, de' magi, de' giudei e de' cristiani, e le diverse opinioni religiose in un confuse e venerate dagli Arabi.

[Diverse divinità.] Nell' Arabia furono adorati particolarmente Bacco Dionisio ed Urania, il primo secondo le antiche tradizioni era stato nutrito ed educato in Nisa città dell'Arabia, ed avea insegnato a que' cittadini l' arte di piantare, di coltivare le viti e di fare il vino. In riconoscenza di sì grande beneficio gli tributarono divini onori, e ne celebravano le feste con gran pompa e con giuochi sacri; egli fu appellato da alcune tribù Urotal, da altri, e principalmente da' Natabei, Dusarés. Gli abitanti di Bostra per perpetuare la memoria di Bacco fecero rappresentare sulle loro medaglie un torchio composto di tavole e di una vite; si vede questo tipo nel rovescio di una medaglia d' Alessandro Severo. In onore di questo Dio furono instituiti i giuochi *dusarici*, che si celebravano in Bostra con molta pompa alla foggia degli aziachi, ne' quali si distribuivano premj per la musica, pei combattimenti atletici e per le corse dei cavalli. A canto di Bacco adorarono anche Sileno, ch' era stato il compagno ed il gran sacerdote di quel Dio; egli è rappresentato su molte medaglie con un otre pieno di vino sulle spalle; e questo è il tipo ordinario delle arabe città, che hanno floridi vigneti. Suida sostiene che anche Marte era sommamente adorato in Petra sotto il simbolo di una pietra nera quadrangolare, alta quattro piedi, larga due, posta sopra una base d'oro; che gli s' immolavano molte vittime, il cui sangue era sparso in forma di libazione; e che tutto il tempio era arricchito d' oro e d'un gran numero di doni. Ma più splendido ancora era il culto renduto alla Dea Urania, che è l' Astarte dei Fenici e la Venere celeste dei Cartaginesi; ella avea un tempio in Bostra, che si vede rappresentato sopra una medaglia di Settimio Severo, e sopra un' altra dell' imperatrice Mammea vi si scorge il simulacro

della Diva, che tiene nella mano destra un' asta, nella sinistra un cornucopia, e posa il piede sinistro sulla prora di un vascello. Gli abitatori di questa città ammisero anche il culto di Giove Ammone, di Serapide e di Giove pietoso od amico, che viene rappresentato sulle medaglie ritto in un tempio di due colonne con una patera nella destra, con un' asta nella sinistra e con un'aquila ai piedi.

[La kaaba o pietra nera.] Ma il culto della kaaba ossia pietra nera è il più antico e celebre nell' Arabia; egli rendette illustre la città della Mecca anche prima di Maometto, ed a lei accorrevano da tutte le parti i pellegrini nell' ultimo mese dell'anno. Arrivati ad una certa distanza si spogliavano delle vesti, faceano con passi frettolosi il giro della kaaba, la baciavano sette volte, visitavano le valli vicine e principalmente quella di Mima, in cui gettavano molte pietre, ed immolavano molti montoni e cammelli, le cui unghie venivano sepolte nel luogo sacro. Trecento idoli che rappresentavano uomini, aquile, lioni e gazzelle, divisero gli omaggi delle arabe tribù.

[Sacrifizi, circoncisione.] Gli Arabi non contenti di offrire frutta, latte e d' immolar montoni e cammelli seguirono il barbaro costume di sacrificar vittime umane. La tribù de' Dumatieni sacrificava ogni anno nel terzo secolo dell' era volgare un giovanetto; e gli storici narrano che un re prigioniero fu in una religiosa festività scannato dal principe de' Saraceni, che serviva sotto i vessilli dell' imperator Giustiniano suo alleato. Gli Arabi al par de'Giudei si astenevano dalla carne di porco, e faceano circoncidere i loro figli giunti alla pubertà; questi costumi nè riprovati, nè ordinati dall' alcorano si trasmisero tacitamente alla posterità. I dottori musulmani riguardano la circoncisione come necessaria alla sanità, e pretendono che per una specie di miracolo Maometto sia nato senza prepuzio.

[Nascita e gioventù di Maometto.] Tale fu lo stato politico e religioso dell' Arabia fino alla com-

parsa di Maometto institutore di una religione, che si diffuse in tutto l'oriente, e vi si conserva ancora. Tutti concordemente gli scrittori arabi si accordano nel mostrare co' fatti essere un' assurda favola la nascita plebea di Maometto; essi lo fanno discendere da Ismaele dividendone la genealogia in due parti; la prima da Ismaele fino ad Adnan è incerta; certa la seçonda che da Adnan discende fino a Maometto. Checchè ne sia di queste genealogie è incontrastabile che Maometto uscì dalla tribù di koreish e dalla famiglia degli Hasseniti i più illustri fra gli Arabi principi della Mecca e guardiani ereditarj della kaaba. Abdoll Notallab figlio di Hasem di lui avo era ricco e generoso; in un tempo di carestia nudrì i suoi concittadini colle ricchezze acquistate col commercio; liberò la Mecca dai principi cristiani dell' Abissinia, che la signoreggiavano, e visse felice padre di molti figli, fra i quali si distingueva per esimia bellezza Abdallah. Si narra che nella notte, in cui egli consumò il matrimonio colla bella Amina rampollo della nobile famiglia de' Zahriti, due cento vergini morirono per disperazione e per gelosia. Abdallah nell' anno 569 dell' era cristiana ebbe un figlio, cui diede il nome di Mohamed o Maometto; nome divenuto sì celebre nell' istoria. Maometto ancor fanciullo perdette il padre, la madre, l'avolo, e fu educato sotto la tutela dello zio Abu-Taleb, il quale dividendo l'eredità paterna diede in retaggio al pupillo cinque cammelli, ed un' avvenente schiava dell' Etiopia. Lo zio pose Maometto alla testa di alcune carovane che andavano in Siria; e poco dopo una ricca vedova appellata Cadijah gli affidò tutte le sue sostanze; nè questo giovane si credette avvilito da tali funzioni, perchè la cura di condur le carovane è nobile presso gli Arabi; il capo è considerato come capitano non meno che come mercatante. Cadijah per ricompensare la fedeltà di Maometto lo sposò, e lo zio Abu-Taleb si obbligò di dare a quell' illustre Araba la sopraddote di dodici oncie d'oro e

di venti cammelli. Le grandi qualità fisiche e morali, di cui era fornito Maometto, lo rendettero caro alla nuova sposa; egli era molto avvenente; avea volto maestoso, occhi vivaci, dolce sorriso, lunga barba, una fisonomia che esprimeva tutti i sentimenti dell'anima, ed un'azione che dava forza a tutte le sue parole. Benchè avesse una memoria vasta, uno spirito facile e pronto, un'immaginazione ricchissima, un rapido discernimento, una facondia maravigliosa, pure non avea imparato nè a leggere, nè a scrivere nè si era erudito nella scuola de' viaggi, come pretende di mostrare il conte di Boulainvilliers. Ricerche più esatte, dice Gibbon, ci fanno credere, che egli non abbia vedute le corti, gli eserciti, i templi dell' oriente; che i suoi viaggi si limitarono alla Siria, ove si portò due volte nelle fiere di Bostra e di Damasco; e ch'egli ha potuto conoscere lo stato politico ed il carattere delle diverse tribù, ed i costumi de' Giudei e de' Cristiani mercanteggiando con essi e vivendo coi pellegrini, che visitavano la Mecca. Fin dalla più fresca età Maometto si diede in preda alla contemplazione religiosa, e ciascun anno nel mese di *ramadan* abbandonava il grembo di Cadijah per ritirarsi nella caverna di Hera distante tre miglia dalla Mecca, nella quale meditò il suo nuovo sistema religioso.

[EGLI S'ANNUNCIA COME PROFETA.] All' età di 40 anni dopo che colla frugalità, colla magnificenza e con una esteriore divozione si era acquistata la stima de' suoi concittadini si annunziò finalmente come profeta mandato da Dio per ristabilire nella antica sua purezza la religione di Abramo e d' Ismaello; non senza scopo egli aspettò fino a questa epoca a dichiararsi tale, gli Arabi credevano che nessuno potesse essere profeta prima dei quaranta anni, ed a ciò allude Maometto, allorchè dice nell' alcorano che *ha passata l' età*: il dono della profezia d' altronde, giusta le opinioni di quel popolo, dovea essere la ricompensa di una vita so-

bria, ritirata, contemplativa, quale fu quella di Ietro e di Balaam.

[FONDAMENTO DELLA DI LUI RELIGIONE.] *Non avvi che un Dio, e Maometto è il suo profeta;* ecco la base della nuova religione predicata da Maometto; essa contiene una solenne verità ed una assurda favola, e proscrive il culto degl'idoli e degli uomini, delle stelle e dei pianeti.

[UN DIO SOLO.] L'alcorano per mostrare l'assurdità dell'idolatria pone per massima che tutto ciò che nasce dee tramontare; ciò che riceve il giorno dee morire; ciò che è corruttibile dee corrompersi e disciogliersi. Il creatore dell'universo al contrario è un ente infinito ed eterno, che non ha forma e non occupa spazio; a cui nulla si può paragonare; che vede i nostri pensieri più reconditi; che esiste per necessità di natura, ed ha in sè medesimo tutte le perfezioni morali ed intellettuali.

[FINE DEL MONDO, GIUDIZIO E RISURREZIONE.] Questo Dio ricompenserà dopo il giorno del giudizio il divoto musulmano, e punirà l'infedele: nel giorno dell'universale dissoluzione tutti gli enti animati riprenderanno la vita, e l'ordine della creazione ricadrà nel primitivo caos; al suono della tromba fatale si vedranno apparire nuovi mondi ed innumerabili turbe di angioli e di genj; gli uomini abbandoneranno la quiete delle urne e le anime si riuniranno ai corpi. Un'esatta bilancia peserà il bene ed il male di ciascun musulmano, e l'offensore dovrà dare una singolare ricompensa all'offeso in quel giorno cedendogli una parte delle sue buone azioni; che se egli non ne ha, una parte dei delitti dell'offeso accrescerà la massa de' peccati dell'offensore. La sentenza sarà pronunziata secondo che traboccherà la bilancia dalla parte dei misfatti, o delle virtù; i reprobi saranno precipitati ne' sette abissi dell'inferno; l'ultimo de' quali è destinato ai miscredenti ipocriti, che si coprirono colla maschera della religione; ivi saranno puniti dall'oscurità e dal fuoco.

[INFERNO E PARADISO.] Ma i santi, ossia coloro

che avranno seguito gli esempli ed i precetti del gran profeta entreranno trionfalmente in paradiso abbellito da amenissimi boschetti; da vaghe fonti e fiumi; i diamanti, le perle, le vesti di seta, i palazzi di marmo, le suppellettili d'oro, i vini squisiti, i cibi saporitissimi saranno in quel luogo beato profusi ai credenti, ciascuno de' quali godrà settantadue donzelle, che avranno occhi neri, beltà maravigliosa, rara sensibilità e tutta la freschezza della gioventù. Gl' istanti di piacere si prolungheranno per molte migliaja d' anni, perchè i beati avranno una forza cento volte maggiore di quella che aveano in vita. Le porte del cielo saranno ugualmente aperte ai due sessi; ma il profeta non parlò de' mariti, i quali vi troveranno le loro mogli; temendo di eccitare la gelosia degli sposi, o di turbare la loro pace col dire, che il loro vincolo conjugale sarà eterno.

[Guerra, fatalismo e predestinazione.] Il più sicuro mezzo di acquistare il paradiso è il morire in battaglia difendendo la fede: « la spada, dice Maometto, è la chiave del cielo e dell' inferno; una goccia di sangue versata nel campo di Dio, una notte passata sotto le armi saranno più meritevoli di due mesi di digiuno o di preghiera; colui che perirà in una pugna otterrà il perdono de' suoi peccati; nell'ultimo giorno le ferite risplenderanno come il vermiglione, saranno profumate come il muschio, e le ali degli angioli e dei cherubini suppliranno alle membra, ch'egli avrà perdute. » La morte nelle battaglie pertanto divenne l' oggetto delle speranze e de' desiderj dell'Arabo, il cui coraggio venne esaltato dai dogmi della predestinazione e del fatalismo. I primi discepoli di Maometto andavano ai combattimenti con intrepida fiducia; giacchè se erano predestinati a morire ne' loro letti doveano essere sicuri ed invulnerabili in mezzo alle battaglie.

[Patriarchi e Profeti.] Maometto riconobbe molti profeti mandati da Dio per richiamare gli uomini alla notizia del vero Dio, e per ristabilire la pratica della vera morale. Dalla creazione dell'uni-

verso fino alla comparsa di Maometto cento ventiquattro mila eletti distinti dai favori celesti e da luminose virtù ricevettero qualche raggio di lume profetico; trecento tredici apostoli furono incaricati specialmente di allontanare i loro concittadini dal vizio e dall' idolatria; lo Spirito Santo dettò cento quattro volumi, e sei celebri legislatori annunziarono al mondo sei legislazioni successive, nelle quali si variavano le cerimonie di una religione immutabile. Questi sei legislatori furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo e Maometto: essi furono da Dio inviati in diverse epoche in modo che l'ultimo dovesse essere il più rispettabile di tutti.

[Cristo.] Fra le tante miriadi di profeti ispirati da Dio Mosè e Cristo soli vissero, regnarono e scrissero le loro sentenze nell'antico e nel nuovo testamento. Gesù Cristo figliuolo di Maria, dice Maometto, è veramente l'apostolo di Dio ed il verbo di lui; egli merita di essere onorato in questo mondo e nell' altro, perchè è uno di quelli che più si accostano alla divinità; egli però non era che un mortale, e nel giorno del giudizio domanderà, che i Giudei sieno condannati per non averlo voluto riconoscere come profeta, ed i Cristiani per averlo adorato come figlio di Dio. L' empietà de' suoi nemici cospirò contro i suoi giorni, e lo volle crocifiggere; ma egli fu assunto al settimo de' cieli, ed un fantasma fu sostituito e messo in croce. Il vangelo fu la via della verità e della salute per sei secoli; ma i Cristiani obbliarono appoco appoco le leggi e gli esempli del loro fondatore, e corruppero il testo sacro. Mosè e Cristo si rallegrarono allorchè loro fu rivelato che dopo la loro morte sarebbe venuto un profeta di essi più illustre. La promessa evangelica della comparsa del Paracleto, o dello Spirito Santo fu adempita nel nome e nella persona di Maometto il più grande e l'ultimo degli Apostoli di Dio.

[Esteriori cerimonie del Maomettismo.] Maometto non volle prescrivere molte esteriori cerimo-

nie al musulmano per non cadere in quel difetto, ch'egli rimproverava alle altre religioni, e si limitò a prescrivere la visita del tempio della Mecca, in cui si mostranò alcuni oggetti proprj a richiamare le religiose tradizioni degli Arabi, come sono il preteso pozzo di Agar miracolosamente scoperto per salvare la vita ad Ismaele riguardato come padre, re e legislatore dell'araba nazione, ed una celebre pietra nera detta kaaba, in cui si credea di scorgere le traccie dei piedi di Abramo, il quale giusta la sentenza dell' alcorano, *non era nè Giudeo, nè Cristiano; ma vero credente, e non di quelli che associano false divinità al vero Dio.* La preghiera poi, il digiuno e l'elemosina sono i principali precetti della maomettana religione; nella strada che conduce a Dio la preghiera lo spingerà alla metà del cammino, il digiuno lo condurrà alle porte del palazzo dell' altissimo, e le elemosine ve lo faranno entrare.

] Preghiere, abluzioni.] In una conferenza che Maometto ebbe con Dio ricevette l'ordine d'imporre a'suoi discepoli l' obbligo di pregare cinquanta volte nella giornata; ma avendolo Mosè consigliato a domandare che si addolcisse questo precetto insopportabile, il numero delle preci fu ridotto a cinque senza che gli affari, i piaceri, i tempi od i luoghi possono da queste dispensare i fedeli, che debbono pregare allo spuntar del giorno, al meriggio, al vespero e nella prima veglia della notte (1). I maomettani non sono appellati alla preghiera dalle campane, ma dal muezzin, che è una specie di ministro, il quale monta sopra le torri delle moschee, e rivolgendo la faccia verso la Mecca, cogli occhi chiusi, colle mani aperte e sollevate, coi pollici alle orecchie esorta il popolo a pregare, e se spunta l' aurora va sclamando: *venite alla preghiera: venite al tempio della salute; la preghiera dee essere ante-*

(1) Vedi Gibbon Histoire de la decadence de l'empire Romain chap. 50.

posta al sonno. Le preghiere debbono essere recitate col corpo mondo e pulito; onde l' alcorano ordina espressamente le abluzioni coll' acqua, ed in mancanza di questa permette di servirsi di Sabbia. I musulmani non riguardano come un atto di divozione il nojoso letargo, in cui s' immergono alcuni pregando, ma frequenti e brevi slanci del cuore formano le loro preci le quali son recitate colla faccia rivolta alla Mecca, ed in qualunque luogo come nella casa, nella contrada, ne' campi. Maometto per distinguere i suoi seguaci dai Giudei e dai Cristiani consacrò al culto pubblico il venerdì di ciascuna settimana, in cui il popolo si aduna nella moschea per pregare e per udire i sermoni di un vecchio; giacchè la religione musulmana, parlando rigorosamente non ha nè sacerdoti, nè sacrifizj.

[BAGNI PUBBLICI.] I musulmani per adempiere il precetto di lavarsi hanno pubblici bagni, che contengono quaranta, cinquanta ed anche sessanta persone alla volta; non si entra giammai nell' acqua; le grandi urne marmoree, che hanno la forma di lavacri, servono a que' soli che prendono i bagni per indisposizione. In questi luoghi si conserva la maggior decenza; le donne si coprono premurosamente con un grembiule, quelle che si bagnano pongono le mani sotto il grembiule per strofinare il ventre e le coscie. Finito il bagno, si lascia il grembiule per indossare una camicia; le donne che si son bagnate si coprono le spalle con un pezzo di tela, e la testa con un fazzoletto bianco: si passa in seguito nell' anticamera del bagno, ove in un'atmosfera più temperata si provano tutte le dolci sensazioni, che eccita la gran dilatazione delle fibre. Molte donne inferme e principalmente le puerpere si fanno comprimere il ventre da alcune matrone sopra una specie di palco elevato in mezzo al bagno.

[RAMADAN O QUARESIMA.] Maometto dichiarò che non soffrirebbe monaci nella sua religione, e d'Herbelot mostra che i primi sciami de' fakiri e de' dervichi non si mostrarono che dopo l' anno trecento

dell'egira. Volle però instituire un digiuno di trenta giorni da osservarsi ogni anno scrupolosamente, onde purificare l'anima, e sottomettere il corpo alla ragione. Durante il *ramadan* dal nascer al tramontar del sole il musulmano s'astiene dal mangiare e dal bere, da ogni commercio colle donne, dal bagno e dai profumi, e rinunzia a tutti i piaceri, che possono solleticare i sensi. Non nel solo *ramadan*, ma in tutta la vita gli Arabi debbono astenersi dal vino, liquor salutare, ma pericoloso ne' climi caldi, ne' quali, al dir di Montesquieu, la parte acquosa del sangue si dissipa molto colla traspirazione; onde fa d' uopo sostituirvi un liquido simile. Ne' paesi caldi l'acqua è di un uso maraviglioso; i liquori forti vi coagulerebbero i globetti di sangue che rimangono dopo la dissipazione della parte acquosa. La legge di Maometto, che proibisce di ber vino, è dunque una legge del clima dell' Arabia; anche prima di lui l'acqua era la bevanda ordinaria degli Arabi (1).

[Elemosine.] L' alcorano non si accontenta solo di raccomandare i soccorsi ai poveri ed agli infelici, ma determina la misura precisa dell' elemosina che dee variare coi gradi e colla natura della proprietà, la quale può consistere in argento, in grani, in bestiame, in frutta e produzioni dell'arte e dell'industria. Ogni musulmano è obbligato a dare la decima parte delle sue entrate; e se è lacerato dai rimorsi d' aver commesse frodi od estorsioni è obbligato a restituire, ed a dare la quinta parte dei suoi beni.

[L'alcorano.] Questi precetti scritti formarono il famoso alcorano, o il corano che significa la lettura o libro per eccellanza. Maometto afferma che la sostanza n'è increata ed eterna; che esiste nella essenza della divinità; che fu scritta con una penna di luce sulla tavola dei suoi eterni decreti; l'angelo Gabriele, che sotto la Giudaica religione era stato

(1) Esprit des lois. liv. XIV chap. X.

incaricato delle più importanti missioni, recò a Maometto in un volume ornato di seta e di pietre preziose una copia di papiro di quest'opera immortale; e quel fedele messaggiero gliene rivelò successivamente i capitoli e i versetti. Il gran profeta non promulgò l' alcorano tutto ad un tratto, ma ebbe la facoltà di svelarne successivamente diversi squarci; ed affine di sfuggire la taccia di contradizione stabilì la massima che ogni testo potea essere abrogato o modificato da un posteriore. I discepoli di Maometto scrissero con somma diligenza su fogli di palma, o su pelli di montone le parole di Dio e quelle dell'apostolo; questi scritti furono gettati disordinatamente in un cofano, che dal profeta fu confidato ad una delle sue mogli; due anni dopo la sua morte Abubeker li raccolse e li pubblicò; il Califfo Otmano rivide quest'opera nell' anno trentesimo dell' egira. Maometto trasportato dal fanatismo e dall' orgoglio vuol che si giudichi della verità della sua missione dal merito del suo libro; egli sfida arditamente gli uomini e gli angioli ad imitare la bellezza di una sola delle sue pagine, ed osa assicurare che Dio solo ha potuto dettare questo volume. Un simile argomento, dice Gibbon, fa molta impressione sopra un divoto Arabo, il cui spirito è assoggettato alla credulità ed all' entusiasmo; che lascia sedurre il suo orecchio dalla lusinga de' suoni, e che nella sua ignoranza non può paragonare le produzioni dello spirito umano L'infedele Europeo non troverà nelle traduzioni l'armonia e la ricchezza di stile dell'originale, leggerà con impazienza questa rapsodia, che accumola la favola, i precetti e le declamazioni; che rade volte ispira un sentimento od un'idea; che ora striscia nella polvere, ora si perde nelle nubi. Gli attributi di Dio esaltano la fantasia dell'Arabo missionario, ma i suoi trasporti o voli più elevati son di molto inferiori alla sublime semplicità del libro di Giobbe scritto nell'istesso paese in un'epoca antichissima.

[La sonna.] Oltre l'alcorano gli Arabi leggono

e venerano un' altra legge verbale detta la sonna; gli amici e le mogli di Maometto conservarono la memoria di tutto ciò ch' egli avea detto e fatto in pubblico ed in privato; due secoli dopo Al-Bocari separò sette mila dugento settantacinque tradizioni vere da nove mila altre tradizioni più incerte e meno antiche. In ciascun giorno questo pio autore andò a pregare nel tempio della Mecca; fece le abluzioni coll' acqua del pozzo zemzem (1), e depose le sue pagine sulla cattedra e sulla tomba dell' apostolo; dopo le quali cerimonie le quattro sette ortodosse de' Sonniti approvarono l' opera.

[Primi seguaci di Maometto.] I primi proseliti di Maometto furono la moglie, i servi, un pupillo ed alcuni amici, ossia Cadijàh, Seid, Aly, Abubeker ed Omaro. Imbandì allora un convito, che consisteva in un agnello ed in un vaso pieno di latte a quaranta persone della stirpe degli Hassemiti: « Miei amici ed alleati, loro disse io vi offro, e solo posso offrirvi tutti i doni ed i tesori di questo mondo e dell' altra vita. Dio mi ha ordinato di chiamarvi al suo servizio, chi fra di voi vuol dividere con me questo peso? Chi vuol essere il mio compagno ed il mio visir (2)? Profeta, rispose Aly in età di quattordici anni, io son quegli: se alcuno oserà sollevarsi contro di te, io gli romperò i denti, gli caverò gli occhi, gl' infrangerò le gambe, gli aprirò il ventre; profeta io sarò il tuo visir. » Non alla sola famiglia, ma alle altre arabe tribù predicò Maometto la sua religione, allorquando esse si portavano a visitare la gran kaaba.

[Il profeta è cacciato dalla Mecca.] Molti si opposero a questa nuova dottrina, e lo stesso zio Abu-Taleb andava gridando nella Mecca: « cittadini e pellegrini non ascoltate questo furbo, non

(1) Questa parola significa una sorgente che sgorga con soave mormorio.

(2) Questo nome plebeo, che secondo Gagnier equivale alle parole « portitor, bajulus, portinajo, facchino, si diede al primo uffiziale dello stato.

date retta alle empie di lui novità; siate invariabilmente attaccati al culto di Al-Lata e di Al-Uzzah.» Ma mentre egli riprovava la dottrina del nipote lo difendeva contro gli attentati dei koreisiti, i quali lo minacciavano, ed andavano dicendo ad Abu-Taleb, « il tuo nipote insulta la nostra religione, ed accusa d'ignoranza e di follia i nostri saggi antenati; fallo tacer bentosto, onde non turbi e sollevi la città. S'egli continua, noi brandiremo la spada contro di lui e de' suoi aderenti, e tu risponderai del sangue de' tuoi concittadini. » Vedendo i Koreisiti che nulla valevano le loro rimostranze rinunziarono ad ogni commercio cogli Hassemiti, e decretarono che nessuno comprasse da loro, o lor vendesse, o con loro celebrasse nozze: ma che si dovessero perseguitare, finchè nelle loro mani fosse consegnato Maometto. Il misero profeta avendo perduto Abu-Taleb e Cadijah, che morirono in quest'epoca ed informato che Abu-Sophian principe della Mecca avea fatto promulgare un decreto di morte contro di lui fuggì nelle tenebre della notte con Abu-beker, e si nascose nella caverna di Thor distante una lega dalla Mecca, ove fu indarno cercato da' suoi nemici. Appena che questi si ritirarono, Maometto uscì dell'antro, e fu arrestato da alcuni Arabi, che lo lasciarono libero dopo che ebbe fatte innumerabili preghiere e promesse; in questo istante, dice Gibbon, la lancia di un Arabo avrebbe cangiata la storia del mondo. Sottrattosi con tanta fortuna da' suoi nemici il profeta si ritirò a Yatreb, che poscia fu appellata *Medinàt'l nabi*, ossia città del profeta, da cui ebbe origine il nome di Medina, ch'ella conserva ancora. La fuga di Maometto a Medina forma l'epoca memorabile dell' egira, che dopo dodici secoli distingue ancora gli anni lunari delle nazioni musulmane.

[EGIRA.] L' egira fu istituita da Omaro secondo Califfo per imitar l' era dei martiri cristiani, e cominciò sessant' otto giorni prima della fuga di Maometto, o nel giorno di venerdì 16 luglio dell' anno 622.

[MAOMETTO DIVENTA RE DI MEDINA.] I citttadini di Medina e principalmente le tribù dei Charegiti e degli Awsiti accolsero benignamente Maometto, gli promisero amore e fedeltà, e dichiararono in nome delle loro mogli, de' figli e de' fratelli assenti, ch' essi professerebbero sempre i dogmi dell' alcorano, e ne osserverebbero i precetti. Egli non era ancora entrato nella città, ma vivea ne' sobborghi, onde, appena conchiusa la alleanza, determinò di fare il suo trionfale ingresso; montava un cammello ben bardato, un ombrello difendea il suo capo dagli ardenti raggi del sole, ed un turbante gli serviva di stendardo; cinquecento cittadini gli andarono incontro, e lo accompagnarono fra le lodi e gli applausi. Maometto assunse in Medina l'autorità di re e di sommo sacerdote; costruì un palazzo ed una moschea sontuosa, e fece incidere sul suo sigillo il titolo di apostolo. Allorchè facea la preghiera si appoggiava ad un tronco di palma, e mentre da un' alta cattedra rivelava i suoi disegni, i musulmani lo ascoltavano attentamente, e raccoglievano i suoi sputi, o i capelli che gli cadevano a terra, o l'acqua con cui si lavava, onde un deputato della Mecca dopo essere stato testimonio di un tale fanatismo sclamò: « Io ho veduto i Cosroe della Persia, ed il Cesare di Roma, ma non vidi giammai un re così rispettato da' suoi sudditi, come Maometto lo è da' suoi compagni. » Allorchè il profeta vide assicurato il suo potere in Medina, dichiarò che Dio gli ordinava di propagare la religione colla spada, di distruggere i monumenti dell' idolatria e di perseguitare le nazioni incredule. Tutte queste feroci massime si leggono nell' ottavo e nono capitolo dell' alcorano, che spirano ad ogni pagina strage e sangue. S' inalberò pertanto la bandiera bianca dinanzi alle porte di Medina, e si diede principio alla guerra coll' assaltare le carovane della Mecca, che si portavano a far commercio nella Siria sotto la condotta del principe Abu Sophian.

[VINCE I KOREISITI.] Nell' andata sfuggirono i

Mecchesi l' incontro di Maometto, ma nel ritorno seppero ch' ei gli aspettava in una imboscata con trecento tredici musulmani, settanta cammelli e due soli cavalieri appiattati nella fertile valle di Beder. Allorchè il profeta seppe che i Koreisiti aveano cento cavalieri e ottocento fanti, si ritirò vicino ad un ruscello d' acqua dolce, che inaffiava la valle ed esclamò: « O Dio, se questi guerrieri perissero, quali sarebbero i tuoi adoratori sulla terra? Coraggio, miei amici, serrate le schiere, lanciate i dardi e la vittoria è nostra. » Ciò detto, si collocò sopra di un seggio coll' amico Abubeker; ed invocò il soccorso di Gabriele e di tre mila angioli, avendo però sempre l' occhio fisso sul campo di battaglia. Ma vedendo che i suoi soldati cedevano, balzò dal seggio, montò un cavallo, e gettando in aria un pugno di sabbia grido, *la loro faccia sia coperta di obbrobrio.* I due eserciti intesero queste voci, e credettero di vedere nell' aria gli angioli, che egli avea chiamati in suo soccorso; i Koreisiti si diedero alla fuga, ed i seguaci di Maometto ne uccisero molti, e s' impadronirono de' cammelli carichi di merci. Abu Sophian radunò subito dopo tre mila uomini armati di corazze e dugento cavalieri; tre mila cammelli lo seguirono, e la sua moglie Henda con quindici matrone della Mecca battea incessantemente i tamburi, affine di animare i combattenti.

[È VINTO DAI MEDESIMI.] Maometto gli scontrò sul monte Ohud lontano sei miglia da Medina, e ben disposte le sue truppe, incominciò la battaglia che fu sulle prime felice pe' suoi, ma avendo Caleb, uno de' più intrepidi Koreisiti, riordinate le truppe e gridato altamente che il profeta era morto, i musulmani si posero a fuggire. Di fatto il profeta avea ricevuto un colpo di dardo nel viso, ed una pietra gli avea infranti due denti, onde dovette ritirarsi dal campo gridando, che *i suoi seguaci aveano perduta la vita pei peccati del popolo, ma erano caduti a due a due fedeli fino all' ultimo sospiro.* Le donne della Mecca esercitarono ogni sorta di

crudeltà sui cadaveri, e la sposa di Abu Sophian mangiò una parte delle viscere di Hamza zio di Maometto, il quale riunì bentosto le truppe, e schivò una battaglia generale contro gl' inimici nella guerra appellata *del fosso*. Aly solo si segnalò in un singolare combattimento, dopo il quale i Koreisiti discordi fra loro si ritirarono disperando di rovesciare il trono del loro proscritto concittadino. Vinti così i Koreisiti, si rivolse egli contro de' Giudei, gli sforzò a sottomettersi; confiscò le loro ricchezze; quelli che ricusarono di far ciò, soffrirono i più aspri tormenti e settecento di essi furono pria sepolti che morti; la città di Chaibar, che era il centro della potenza giudaica nell' Arabia, ed era difesa da otto castelli, si sottomise; il capo della tribù fu messo alla tortura in presenza di Maometto; e tutti gli altri Giudei raminghi si rifugiarono nella Siria.

[Rientra nella Mecca.] Ma le cure del profeta erano dirette principalmente alla Mecca, cui volgea gli sguardi cupidi cinque volte il giorno; vi s'incamminò co' suoi seguaci; ma scontrato dai Koreisiti fu costretto a conchiudere un trattato obbrobrioso, mercè il quale rinunziando alla qualità di apostolo di Dio ottenne una tregua di dieci anni, e la licenza di entrare un anno dopo nella Mecca per adempire i riti sacri del pellegrinaggio. Nell' anno seguente egli entrò nella città, visitò la kaaba, ed uscitone appena e radunati dieci mila uomini, assalì la Mecca proditoriamente, perdonò ai Koreisiti, infranse gl' idoli, e dopo sette anni di esiglio fu riconosciuto come principe e profeta della sua patria. Voltaire suppone in quest' epoca succeduta la terribile catastrofe della sua tragedia; ma egli non si è appoggiato ai monumenti dell' istoria, e scandalezzò moltissimo un ambasciadore turco, che si trovava allora a Parigi. Maometto divenuto padrone della Mecca pensò a sottoporre tutta l' Arabia; raunati dodici mila uomini, si mise a campo nella valle di Honain, e diede principio alla guerra

degl'idoli contrò gli abitanti della città di Tayef. Nella battaglia i nemici circondarono il profeta che montava una mula bianca, e posero in fuga le sue truppe; egli volle lanciarsi contro le loro armi, affine di ottenere una morte gloriosa, ma dieci suoi fedeli compagni esposero per lui i loro petti, e tre furono scannati a' suoi piedi, mentre egli andava sclamando: « Io sono l'apostolo della verità; siate costanti nella fede; Dio m' invia dei soccorsi. » Abbas di lui zio arrestò i fuggitivi, e li condusse di nuovo sul campo di battaglia, ove la fortuna si dichiarò loro propizia: ma la città di Tayef arrestò i trionfi di Maometto; indarno la attaccò con molte macchine e mine; fu costretto a ritirarsi vergognosamente, ed accontentarsi del bottino fatto. Ebbe bentosto la compiacenza di ricevere gli ambasciadori della nemica città, che gliela sottoposero, e di vedersi inginocchiati dinanzi al trono gli ambasciadori di tutte le arabe tribù, che, come si esprime un istorico arabo, furono numerosi al par dei datteri, che cadono da una palma, allorchè sono maturi:

[Dichiara la guerra all' imperatore di Costantinopoli.] Padrone di tutta l'Arabia Maometto pensò a condurre alla vittoria ed al saccheggio i suoi sudditi, e dichiarò la guerra ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, al quale avea già spedito un ambasciadore in Emesa, ove si trovava quel principe vincitore dei Persiani. Zeid Jaafar ed Abdallah, che erano stati scelti per condurre l' arabo esercito, perirono gloriosamente nella battaglia di Muta, cioè nella prima battaglia, in cui i musulmani affrontarono un nemico straniero; la morte di Jaafar fu eroica e memorabile; avendo egli perduta la mano destra afferrò lo stendardo colla sinistra; essendogli stata tagliata anche questa tenne il vessillo colle braccia monche, finchè cinquanta ferite lo stesero sul terreno. Caled eletto poscia capitano riunì le truppe arabe, e fece una bella ritirata ordinatamente. Allorchè Maometto fu informato della sconfitta dei suoi determinò di marciare egli stesso

contro i Romani; i suoi seguaci rimover le voleano da questo consiglio mostrandogli la mancanza di danaro, di cavalli e di vittovaglie, e rammentandogli che quella era la stagione della ricolta, e che il calore della state sarebbe insopportabile; *l' inferno è molto più caldo*, rispose il profeta sdegnato, e volle partire con dieci mila cavalieri e venti mila fanti. Penoso fu il cammino dell' esercito, che fu ridotto a tali estremi di sete da dover bere l'orina de' cammelli, onde il profeta si arrestò fra Medina e Damasco vicino al bosco ed alla fontana di Tabuc dicendo che era lieto di vedere ovunque intenzioni di pace, ma forse perchè fu atterrito dagli apparati guerrieri dell' imperatore d' oriente. Intanto Caled più coraggioso e fortunato sottomise le tribù e le città, che dall' Eufrate si estendono fino alla punta del mar Rosso, e Maometto accordò a' nuovi sudditi cristiani la sicurezza delle persone, la libertà del commercio, la proprietà dei loro beni e la tolleranza del culto (1). Gibbon osserva che i discepoli di Cristo erano cari al nemico de' Giudei, e che un conquistatore avea tutto l' interesse di proporre un accordo vantaggioso alla religione più potente della terra.

[Morte di Maometto.] Fino all' età di sessantatrè anni Maometto godette di una prospera sanità, ma divenuto poscia infermo solea incolpare una donna giudea, dalla quale temea di essere stato avvelenato in Chaibar; sorpreso finalmente da una violenta febbre, che lo travagliò per ben quattordici giorni, e lo fece spesso delirare, morì nell'anno 632 dell' era volgare. Quando si accorse che si avvicinava la fine della sua vital carriera sclamò dall' alto del trono: Se avvi alcuno che io abbia punito ingiustamente, mi sottometto alla sferza destinata a chi arreca ingiuria; se ho macchiata la fama di un musulmano, egli sveli le mie colpe d' innan-

(1) Ved. «Diploma Securitatis Ailensibus» riportato da Ahmed Ben Soseph, e dall' autore. «Libri Splendorum.»

zi alla congregazione, se ho spogliato un fedele de' suoi beni, ciò che possedo pagherà il capitale e l'interesse: sì, gridò un uomo della plebe: io ho diritto di riclamare tre dramme di argento ». Maometto trovando giusto il lamento gliele fece pagare e lo ringraziò, perchè l' avesse accusato nel mondo piuttosto che nell'estremo giudizio. Vicino alla morte mostrò somma tranquillità e fermezza; diede la libertà a' suoi schiavi, benedisse gli amici, mostrò desiderio che Abubeker gli succedesse nell' esercizio delle funzioni civili e sacerdotali; ma non lo nominò successore per non eccitare la gelosia degli altri; domandò una penna e dell'inchiostro per dettare alcune sentenze a' suoi seguaci, calmò la disputa insorta fra loro, perchè temeano che egli dettasse qualche cosa di contrario all' alcorano; disse che l' angelo Gabriele era venuto a dare l' ultimo addio alla terra, e che l' angelo della morte gli avea domandato la permissione di farlo morire, e che egli gliela aveva accordata; posò la testa sul seno di Ayesha la più amata delle sue mogli; e sollevando gli occhi al cielo con una voce moribonda pronunziò queste interrotte parole: *Dio. . . . . . perdonate i miei peccati . . . . . sì. . . . . io vo a ritrovare i miei concittadini che sono in cielo;* esalò finalmente l' ultimo sospiro sopra di un tappeto che copriva il pavimento della sua camera. Il profeta è morto, sclamarono allora i musulmani; ma Omaro afferrando la sua scimitarra minacciò di tagliare la testa a quegl'infedeli che osassero sostenere che il profeta non esisteva più, e sarebbe insorta certamente una sedizione, se Abubeker non avesse sclamato: *è dunque Maometto, o il Dio di questo profeta che voi adorate? Il Dio di Maometto vive sempre, ma l' apostolo è mortale al par di noi e secondo il suo vaticinio, egli è soggiaciuto al destino comune dei mortali.* I servitori del profeta lo seppellirono in Medina senza pompa; è una favola che molti pezzi di magnete tengano la tomba di Maometto sospesa alla volta del tempio della Mecca.

L'assunzione di Maometto si trova rappresentata nel libri Persiani, e nell' opera di Ohsson. Maometto è rappresentato in mezzo alle nubi al di sopra della kaaba, o pietra nera a cavallo al Borack, che ha il viso di donna, la coda di pavone, una corona d'oro sulla testa, ed un collare al collo. Non si vedono che i piedi e il turbante del profeta: il viso ed il restante del corpo sono coperti da raggi celesti, che partono dalle mani degli angeli, dai quali è circondato.

[Carattere di Maometto.] Il gran profeta era frugale, e sedava gli stimoli della fame con poco pane d' orzo, con latte, mele e datteri; ed estingueva la sete coll' acqua dando egli stesso l' esempio a' suoi musulmani dell' astinenza più rigorosa dal vino. Nel silenzio delle pareti domestiche si sottometteva alle funzioni più vili; accendeva il fuoco; scopava il pavimento; mugneva gli armenti; aggiustava le scarpe e le vestimenta. I profumi e le donne erano le due passioni favorite di quest' uomo singolare; egli ebbe tredici mogli, che erano già state in braccio ad altri uomini, tranne Ayesha figlia di Abubcker, la quale non avea che nove anni allorchè consumò il matrimonio col gran profeta. Sono celebri gli amori di Maometto con Zeineb sposa di Zeid, e con Maria schiava Egiziana; allorchè egli era colto in infedeltà da qualche sua moglie, dicea che l'angelo Gabriele disceso dal cielo avea approvato tutte le sue azioni. Si vantava poi d' avere egli solo la forza di trenta uomini, e gli Arabi affermano che in una sola ora era atto a soddisfare il piacere di undici donne. Ma la moglie ch' egli amò con trasporto singolare fu Cadijah: ond' egli solea dire che quattro sole donne perfette vide il mondo, cioè la sorella di Mosè; la madre di Cristo, Cadijah e Fatima unica figlia che rimase a Maometto, e che sposò Aly.

[Se Maometto abbia operati dei miracoli.] Allorchè i koreisiti invitarono Maometto a provare coi miracoli la sua dottrina, a far discendere dal cielo

l'angelo ed il volume, ch'egli dicea d'aver ricevuto, a creare un giardino in mezzo del deserto, od a consumare con un incendio la città incredula, egli appellò alla divinità della sua dottrina ed alla provvidenza che ricusava questi segni portentosi, che diminuiscono il merito della fede ed aggravano i delitti degl' infedeli. Alcuni suoi seguaci vollero ciò non ostante attribuirgli alcuni miracoli, e dissero che gli alberi gli andarono incontro, che egli fu salutato dalle pietre, che l'acqua sgorgava dalle sue dita: ch'egli sanò degl' infermi, risuscitò dei morti: che una trave gemette d' innanzi a lui; che un cammello gli fece delle lagnanze; che una spalla di montone gli disse d' essere avvelenata, che un animale misterioso lo trasportò dal tempio della Mecca a quello di Gerusalemme; ch' egli percorse i sette cieli accompagnato dall'angelo Gabriele; che vide in poca distanza Iddio stesso; che lo toccò con una mano e sentì un freddo insopportabile; che tagliò in due parti la luna, e la costrinse a fare i giri consueti intorno alla kaaba, a salutarlo in lingua araba, ad entrare nel collo della sua camicia, ed a sortire dalla manica; tali ed altri simili prodigi che fanno fremere il buon senso vengono narrati da alcuni creduli musulmani.

[Califfi.] A Maometto succedettero i califfi (1), il primo de' quali fu Abubeker, e questi conservarono per qualche tempo l' antica semplicità degli Arabi; essi si portavano alla moschea di Medina vestiti di una leggiera stoffa di cotone; la loro testa era coperta da un grossolano turbante; i compagni del profeta ed i capi delle tribù li salutavano, e presentavano loro la mano dritta in segno di fedeltà. Tra i primi califfi alcuni portavano il turbante bianco; quello di Aly era verde, colore usato da tutti gli emiri suoi discendenti. È stato rappre-

(1) Califfo propriamente significa un successore od un erede; alcuni affermano che questa voce ha origine da un verbo, che non solo significa succedere, ma essere in luogo di un altro in qualità di vicario o di luogotenente.

sentato avente dinanzi la sciabola di Maometto a due lame appellata *z' ul-fècar*, che anche a' nostri giorni forma il decòro delle insegne e de' vessilli militari degli Ottomani. I primi califfi menarono una vita austera e frugale, e la lor orgogliosa semplicità insultò alla vana magnificenza dei re della terra. Abubeker non domandò che tre monete d'oro, un cammello ed uno schiavo nero per guiderdone del califfato; nel venerdì di ciascuna settimana egli distribuiva il suo ed il pubblico danaro, che nutriva i più zelanti musulmani, poscia gli uomini più indigenti. Allorchè morì, una grossolana veste e cinque monete d'oro formavano tutto il suo patrimonio; Omaro sospirando disse, ch'egli disperava d'imitare un sì ammirabile modello; ma lo sorpassò nella moderazione e nelle semplicità del vitto in modo che un satrapo della Persia, il quale era venuto a parlar con lui, lo trovò addormentato fra i mendici nelle contrade della Mecca. Omaro sì avaro per se medesimo sì mostrò generosissimo verso la famiglia del profeta, ed i seguaci di lui più fedeli. Abbas ebbe una pensione di venticinque mila dramme di argento; cinque mila ne ebbero tutti i vecchi guerrieri che si erano trovati alla battaglia di Beder, e mille tutti i veterani che aveano combattutto nella prima battaglia contro i Greci ed i Persiani. I principi della casa di Ommiyah incominciarono a darsi in preda all' inerzia ed al lusso ne' loro palazzi di Damasco; mentre i loro sudditi trionfavano felicemente mercè la decadenza ed il disordine de' Persiani, dei Romani e de' barbari dell'Europa. Abulfeda descrive la maravigliosa pompa, con cui un califfo ricevette il legato dell' imperatore di Costantinopoli. I grandi uffiziali vestiti nel più brillante modo con baltei sfavillanti d'oro e di gemme erano schierati a lui d'intorno; si vedeano in seguito sette mila eunuchi, fra i quali si contavano quattro mila bianchi, e settecento portieri o guardie d'appartamenti. Le scialuppe e le gondole riccamente decorate spiegavano le loro vele sul Tigri.

La sontuosità regnava ovunque nel loro palazzo; vi si vedeano trent' otto mila braccia di tappezzerie, fra le quali dodici mila e cinquecento erano di seta ricamata in oro; ventidue mila tappeti erano destinati a coprire i pavimenti delle stanze. Il califfo mantenea cento lioni con una guardia per ciascuno di essi. Tra gli altri raffinamenti di un lusso maraviglioso non bisogna obbliare un albero d' oro e d' argento che avea diciotto rami, sui quali si vedeano uccelli d' ogni specie; le foglie dell'albero e gli uccelli erano composti dei metalli più preziosi. Allorchè l' albero era scosso si udiva il canto de' diversi uccelli. In mezzo a tanta magnificenza l' ambasciadore greco fu condotto dal visir ai piedi del trono del califfo.

[Imani.] Le sorelle ed i figli di Aly furono perseguitati e condotti ai piedi del califfo di Damasco, al quale si persuase di estinguere una razza sì cara al popolo; ma egli amò piuttosto di rimandarli a Medina, ove primi esercitarono le funzioni d'imani, o pontefici, disprezzarono le vanità del mondo, si sottomisero alla volontà ed alla giustizia degli uomini, e consacrarono la loro pacifica vita allo studio ed alla pratica della religione. Il duodecimo e l' ultimo de' veri imani distinto dal soprannome di mahadi, o di guida, visse più solitario e più religioso de' suoi predecessori; si nascose in una caverna vicina a Bagdad; ignorasi l' epoca ed il luogo della sua morte; i suoi divoti dicono ch' egli non è morto, ma che si mostrerà prima del giorno del giudizio per distruggere la tirannia del dejal o anticristo. Ed eccovi l' origine dell' imanato, che ancora esiste, e che alcuni Arabi credono di diritto divino e proprio di una sola famiglia, come il pontificato di Aronne. Gl' imani non hanno alcun esteriore distintivo, che li distingua dagli altri maomettani tranne il turbante, che è più largo e differentemente piegato, la barba lunghissima e le maniche molto larghe; le loro principali funzioni consistono principalmente nel pregare e predicare la vita di Mao-

metto, i miracoli e le altre tradizioni a lui appartenenti. Allorchè gli ommiadi ed i fatimiti si contesero il primato, cercarono un mezzo di distinguere i lor partigiani; gli ommiadi presero il color bianco; gli abbassidi il nero: i turbanti e gli abiti erano di questo tristo colore; si vedeano due stendardi neri di nove cubiti di altezza nella vanguardia di Abu Moslem; essi erano appellati la notte e l'ombra, e questi nomi allegorici esprimevano in una maniera oscura l' indissolubile unione e la successione perpetua della linea di Hashem.

[Discendenti di Maometto.] In due o tre secoli dice Gibbon, la posterità di Abbas zio di Maometto formò trentatremila persone; la razza di Aly si moltiplicò forse nella medesima proporzione; l' ultimo individuo di quella famiglia era superiore al più grande dei principi, onde molti si vantavano di una tale stirpe, e questo titolo vago ed equivoco consacrò gli scettri degli almohadi nella Spagna ed in Africa, dei fatimiti in Egitto e nella Siria, dei sultani nell' Yemen, dei sophi nella Persia. I discendenti veri o supposti di Maometto e di Aly sono onorati del titolo di scheik od emiri, sieno essi principi, o dottori, o nobili mercanti o mendici. Nell' impero ottomano essi portano un turbante verde; ricevono una pensione dal tesoro imperiale, e non possono essere giudicati che dal loro capo. Una famiglia di trecento persone, che discendono dal puro ed ortodosso ramo del califfo Hassan, si è conservata senza mescolarsi alla Mecca ed a Medina; malgrado le rivoluzioni di dodici secoli essa custodisce sempre il tempio, e gode la sovranità della patria dei suoi avi.

[Re dell' Yemen.] Ai Califfi erano soggetti molti principi, che ora governano liberamente varie parti dell' Arabia. Nel viaggio di M. La-Roque troviamo la descrizione della semplicità, con cui vive il re dell' Yemen, e che dall' autore viene attribuita non all' avversione naturale, ch' egli ha al lusso, ma alla severità della religione maomettana di cui que-

sto principe è seguace non solo, ma anche imano. Egli non si mostrava mai con gran pompa, non isfoggiava magnificenza al pari del gran Signore fuorchè nel venerdì, allorchè dal palazzo si recava al luogo destinato per la pubblica preghiera. I più grandi ornamenti di questa pompa sono gli arabi cavalli del re riccamente bardati, i cammelli anch'essi magnificamente adorni e le truppe che l' accompagnano ben vestite e ben armate. Le cerimonie si celebrano non nelle moschee, il cui soggiorno è temuto dal re, perchè in una di esse fu assassinato Aly genero di Maometto, ma bensì sotto di una tenda spiegata in un vasto piano. Il maggior lusso del re dell'Yemen consiste nel mantenere seicento o settecento concubine, fralle quali si annoverano molte bellissime donne della Georgia e le più avvenenti dell' Arabia.

[Governo degli Arabi bedovini.] Gli Arabi bedovini accampano per lo più in mezzo ai deserti sotto tende fatte co' peli de' cammelli in vicinanza delle sorgenti e de' pascoli; essi sono governati da emiri indipendenti, i quali ciò nonostante accordano una specie di preminenza ed il titolo di grande emiro al capo degli Arabi, che abitano il paese situato fra il Monte Sinai e la Mecca, ed a cui i Turchi pagano un tributo annuo per preservare dal saccheggio la carovana che va alla Mecca. Sotto gli emiri sono gli scheiks, che comandano ad un picciol numero di arabe famiglie, i cui individui servono loro nello stesso tempo di soldati e di domestici. Tanto gli emiri, quanto gli Scheiks amministrano con somma speditezza la giustizia, e terminano le liti sottoposte alla loro decisione. Non si prendono alcun arbitrio; ascoltano con pazienza le parti, e non pronunziano la sentenza, se non dopo aver conosciuta bene la causa: presso di un popolo, dice La-Roque, le cui proprietà consistono nel bestiame, le liti sono molto rare.

[Wehabiti.] Le religioni hanno spesse volte dei riformatori, e sono lacerate dalle sette, onde anche

la maomettana ne ebbe una ne' wehabiti. Lo scheiks Abdoulwehab, dice Aly Bey, nato nelle vicinanze di Medina verso il 1720 e fornito di non comune ingegno riconobbe ben tosto, che le troppo minute pratiche introdotte nel culto dai dottori, e certi principj superstiziosi, che si scostavano dalla semplicità del domma e della morale del profeta meritavano riforma; onde beterminò di purgare il culto dalle particolari dottrine, e restringerlo ne' limiti del testo letterale dell'alcorano. Veggendo gli abitanti della Mecca e di Medina troppo attaccati agli antichi riti ed usanze, mercè le quali manteneansi ricchi, si portò egli ne' deserti ed incominciò a predicare la sua dottrina agli Arabi bedovini, la cui capitale è Derraja, città lontana diciassette giorni di viaggio a levante di Medina. Si cattivò la benevolenza del grande scheik de' bedovini appellato Ibu-Vaoud, e quindi predicò la sua dottrina, che annunzia un Dio unico, eterno, onnipossente giusto e misericordioso che ricompensa e punisce. L' alcorano è un libro scritto nel cielo medesimo dagli angioli, i suoi precetti debbon essere eseguiti, ma rigettate le tradizioni dei musulmani. Maometto fu un uomo sapiente amato da Dio, ma non dee essere adorato con un culto speciale. Dio sdegnato per gli omaggi che si rendono a quest' antico saggio inviò Abdoulwehab per disingannare gli uomini, e per distruggere i sepolcri, le cappelle ed i tempj che a maometto non solo, ma anche a tutti gli altri uomini estinti furono innalzati dalla credulità dei musulmani. Ogni atto di venerazione verso la persona del profeta è un grave peccato, giusta la dottrina di quest' arabo; non già ch' egli non ne riconosca la missione, ma perchè sostiene, ch' egli fu un uomo uguale agli altri, di cui si è servito Iddio per comunicare la divina parola ai mortali, e terminata la sua missione, rientrò nell' ordinaria classe degli altri uomini. Per tale ragione Abdoulwehab non si annunziò mai come profeta, ma assunse il modesto titolo di *dotto Scheik riformatore;* vietò a' suoi seguaci di visitare il sepolcro del pro-

feta a Medina, di lasciarsi crescere in mezzo al capo raso una ciocca di capelli, per cui credono gli Arabi, che il profeta nel giorno del giudizio li prenderà per portargli in paradiso; di tenere una corona in mano; di usar tabacco, seta e metalli preziosi nelle vesti nelle suppellettili, di fare le stazioni sulla montagna della luce detta *Diebei-Nor*. Ma mentre egli vietava queste pratiche superstiziose permetteva a' suoi seguaci di andare a Mina a gettare le pietruzze contro la casa del diavolo (1).

[I Wehabiti propagano colle armi la lor dottrina.] Saaoud fece abbracciare a tutte le tribù, che gli erano sottoposte, la dottrina di Abdoulwehab, ed assalì tutte le tribù vicine, alle quali offrì l'alternativa o di accettare la riforma, o di perire sotto il ferro. Il suo successore Abdelanziz seguì gli stessi principj; e rendutosi padrone dell'interno dell'Arabia attaccò Iman Hossein città non molto lontana da Bagdad, ove era il sepolcro dell' Imano di tal nome nipote del profeta in un magnifico tempio famoso per le ricchezze in esso profuse dalla Turchia e dalla Persia. Prese quella città, passò a fil di spada tutti gli abitanti, saccheggiò il tempio, ed abbruciò la città che fu convertita in un deserto. Mentre s' incrudeliva in questo modo, un dottore wehabita gridava dall'alto di una torre: *ammazzate, scannate tutti gl' infedeli, che danno compagni a Dio* Dopo tal conquista Abdelanziz mandò il figlio Saaoud contro la Mecca, di cui si rese padrone nel 1802, essendosi ritirato il sultano sceriffo Shaled a Medina. Saaoud distrusse tutte le moschee, le cappelle ed i sepolcri dedicati al profeta ed agli altri santi; conservò il solo tempio; distrusse il palazzo dello sceriffo; ma fu poco dopo costretto a ritirarsi

(1) Si osservi con Aly Bei, che l'autore della storia dei wehabiti pubblicata in Parigi nel 1810 ha supposto con alcuni scrittori, che i wehabiti non siano musulmani, ossia « uomini dedicati a Dio. « Eglino sono musulmani per eccellenza, perchè l' islam è la religione dell'alcorano, cioè il riconoscimento di un Dio solo ed unico; e tale è la religione dei wehabiti.

a Derreja. Abdelanziz fu assassinato; ed il suo successore divenuto ancor più potente tentò di rendersi assoluto padrone della Mecca.

[Si impadroniscono della Mecca.] Questa città santa, dice Aly Bei, era negli scorsi anni governata dal sultano sceriffo, il quale riconosceva la supremazia di quello di Costantinopoli, che mandava nella Mecca, a Diedda ed a Medina dei pascià e dei kadì per esercitarvi il potere giudiziario. Lo sceriffo però godeva degli attributi di sovrano indipendente, disponendo della vita e de'beni dei suoi sudditi, facendo a suo capriccio e pace e guerra. Intanto il sultano Saaoud, la cui autorità non era fondata che sulla forza, si facea ubbidire senza aver prese le redini del governo; non esigea però contribuzioni, e facea credere di rispettare i diritti dello sceriffo. Tale era la situazione di questo paese, quando il 26 febbrajo del 1807 si pubblicò in tutte le piazze e luoghi pubblici, che all'indomani dopo mezzo giorno tutti i pellegrini e soldati Turchi o Mogrebini dello sceriffo uscirebbe dalla Mecca e fuori dell'Arabia, come pure il pascià turco da Diedda, ed i nuovi e antichi kadì dalla Mecca, da Medina e dagli altri luoghi; talchè non dovea rimanere verun turco in paese. Lo sceriffo fu disarmato, annullata la sua autorità, ed il potere giudiziario passò in mano dei wehabiti.

[Governo dei wehabiti nella Mecca.] I sudditi del sultano Saaoud ubbidiscono ciecamente, e pagano la decima delle loro greggie e delle loro frutta; tributo imposto dall'alcorano. Tutti sono obbligati a seguire il sultano in campagna, quand'egli li chiama, e mantenersi a proprie spese. Allorchè egli vuole dei soldati scrive al capo delle tribù indicando il numero il luogo ed il giorno della loro riunione, ed i sudditi accorrono nel termine prefisso con viveri, armi e munizioni bisognevoli; nelle spedizioni ogni cammello porta d'ordinario due uomini coll'acqua e cogli alimenti necessari. Ogni capo delle tribù dee essere mallevadore del pagamento delle decime

e della prontezza degli uomini ad arruolarsi per la guerra. Sàaoud che non ha alcun titolo o carattere di onore manda i kadì ossia governatori alle città di suo dominio, ma non ha nè pascià, nè visiri, nè altri impiegati; forse il tempo, dice Aly bei, farà conoscere che l'Arabia priva delle relazioni mercantili delle carovane e dei pellegrinaggi non può sussistere. Allora la necessità farà cadere l' intolleranza, ed il commercio cogli stranieri farà insensibilmente sentire ai wehabiti il vizio di un'austerità quasi contro natura; appoco appoco lo zelo si raffredderà: le pratiche superstiziose, che sempre sono l'appoggio, la consolazione e la speranza del debole, dell'ignorante, dell' infelice, riprenderanno il loro impero, e per tal modo la riforma dei wehabiti scomparirà prima d'aver potuto consolidare la sua influenza, e dopo avere versato il sangue di più migliaja di vittime del fanatismo religioso. Tale è la trista vicissitudine delle cose umane!

[Sceriffo della Mecca.] Aly Bei descrive l'abito e gli arredi della sala del sultano sceriffo, dal quale fu cortesemente accolto, allorquando si portò a visitare la Mecca; il suo abito consisteva in un *kenisch*, ossia *caftan* esteriore, e in un *caftan* interiore, ed in uno *scial* di casimira sulle spalle, ed un altro sulla testa fatto in forma di turbante. Avea dietro di sè un gran cuscino, un altro a lato, ed un terzo più picciolo avanti sul quale si appoggiava frequentemente. Nella sala, dice il mentovato scrittore, non vidi altri arredi od ornamenti fuorchè un gran tappeto, che copriva tutto il suolo. In tempo della mia visita il sultano sceriffo fumava una pipa persiana, detta *nerguile*, ch'era posta in un'altra camera e la cui canna di cuojo per mezzo di un foro fatto nel muro terminava alla sua bocca. Dopo che la setta dei wehabiti prevalse bisogna fumare con molta circospezione e quasi di soppiatto. Lo sceriffo ha sempre ai fianchi un ministro detto l'*avvelenatore*, il quale presenta ai pascià ed agli altri personaggi distinti, che si recano alla Mecca, una

tazza colma d'acqua tolta dal pozzo sacro detto *zemzem*, e vi mescola il veleno quando lo comandano lo sceriffo ed il sultano di Costantinopoli, i quali in questo modo hanno tolto di mezzo molti pascià. Aly Bei ricevette più volte la coppa con serenità imperturbabile, e soltanto ebbe la precauzione di tenere in tasca un po' di zinco vitriolato, onde usarne tostochè avesse il minimo indizio di veleno. Lo sceriffo della Mecca è ordinariamente distinto dalla forma del turbante guarnito da grosse fila d'oro, che gli discendono sulle spalle. Il governatore di Medina è sempre un eunuco negro, che porta il titolo di scheik-ul harem, ossia il *seniore del luogo santo*. I guardiani del sepolcro sono distinti da un largo manto di seta o di cammellotto bianco.

[Cerimonie del pellegrinaggio.] La Mecca è ancora la prima città dell'Arabia per le ricchezze che vi recano i pellegrini, che in folla vi si portano a visitare la santa kaaba. Essi debbono entrare a piedi nudi nella città, e fatta un'abluzione generale andare in processione al tempio recitando alcune preghiere. Si entra nel tempio pel *Beb-el-selem*, ossia per la porta della salute, ed allorchè i pellegrini stanno per mettere il piede nel grande cortile, in cui è posta la casa di Dio, un Arabo rivolto alla kaaba esclama: *osservate, osservate, la casa di Dio, la proibita*. Il numeroso seguito che mi circondava, dice Aly Bei, il portico di colonne a perdita di vista, l'immenso cortile del tempio, la casa di Dio coperta della sua tela nera dell'alto fino al basso e circondata di lampade, il silenzio della notte e la guida che parlava come un uomo ispirato, tutt'insieme formava un imponente quadro che mai non si cancellerà dalla mia memoria. Si entra poscia nella corte, e si passa sotto di una specie d'arco trionfale, e giunti innanzi alla casa di Dio si bacia la pietra nera portata dall'angelo Gabriele, intorno alla quale si fanno sette giri recitando sempre delle preci.

[La kaaba.] La kaaba è una torre quadrata po-

sta quasi in mezzo al tempio velata da un'immensa tela nera, che lascia discoperto il solo zoccolo dell' edifizio e lo spazio in cui sta murata la pietra nera, ed un altro uguale spazio occupato da un marmo comune. Allorchè nel girare si giugne al marmo si stende il braccio destro in modo che l'inferiore parte dell' abito non tocchi lo zoccolo scoperto, indi si fa passar la mano sul volto e sulla barba, dicendo: *In nome di Dio, Dio grandissimo: sia dato lode a Dio.* Si prosegue la marcia verso il nord-est dicendo: « *Oh grande Iddio! siate con me: datemi il bene in questo mondo, e datemi il bene nell' altro;* » ritornando poscia all' angolo di levante in faccia alla pietra nera si alzano le mani, come in principio della preghiera, dicendo le stesse parole, ed ubbassatele, si bacia la pietra sclamando: « *Sia data lode a Dio.* » Finiti i sette giri si va al luogo di Abramo ed al pozzo *zemzem*, dal quale si attingono molti vasi d'acqua e se ne bee quanta se ne può, indi al luogo detto Jaffa, ove salito il pellegrino volge la fronte verso il tempio, e recita stando in piedi una breve preghiera. Allora si va in processione verso la strada principale, e si attraversa una parte della collina di Merova pregando sempre. La porta della kaaba si apre tre volte l'anno in tre diversi giorni; la príma volta affinchè tutti gli uomini che sono alla Mecca possono fare le loro preghiere nell' interno; la seconda nel giorno dopo per le donne; la terza, passati altri cinque giorni, è destinata a lavare e purificare la casa di Dio. La guardia che la custodisce è composta di eunuchi negri; lo sceriffo lava, purifica e scopa egli stesso la kaaba, e ad Aly Bei, che entrò in questo luogo mentre quel principe stava facendo una simile cerimonia, furono date alcune scope per fare lo stesso; dopo il quale rito fu proclamato « servitore della casa di Dio la proibita. » Durante il pellegrinaggio i musulmani sono costretti a fare gravi spese, giacchè il pozzo sacro chiede elemosine, offerte la casa di Dio, mercede chiedono le guide.

[Il monte Arafat.] Il monte Arafat è l'oggetto primario del pellegrinaggio dei musulmani, ed ivi ciascuno si può formare l'idea dell'imponente spettacolo che presenta il pellegrinaggio dei maomettani. Una immensa folla d'uomini di tutte le nazioni, di tutti i colori, venuti dalle estremità della terra, attraverso di mille pericoli, e sopportando gravi fatiche per adorare insieme lo stesso Dio della natura. l'abitante del Caucaso presentando una mano amica all'Etiope o al negro della Guinea; l'Indiano ed il Persiano che si uniscono col Barbaresco e col Marocchino; tutti riguardandosi come individui di una sola famiglia, uniti dai legami della religione, parlando la maggior parte o almeno intendendo la stessa lingua dell'Arabia; no (sclama enfaticamente Aly Bei) alcun culto non presenta ai sensi uno spettacolo più semplice e più maestoso! il monte Arafat è una rupe granitosa come l'altre montagne vicine, alta circa centocinquanta piedi, chiusa da una muraglia, e posta alle falde di un'altra montagna più alta, e vi si ascende per mezzo di alcune scale tagliate nella rupe stessa, in parte formate di nuovo. Sulla sommità ergesi una cappella nel luogo in cui si crede che il comun padre degli uomini incontrò e riconobbe la nostra madre Eva dopo un lungo divorzio, e per tal ragione questo luogo si chiama Arafat, ossia riconoscimento. Il rituale prescrive che dopo una preghiera fatta nella propria tenda si vada presso la montagna per aspettarvi il cadere del sole; un imano dello sceriffo, viene ogni anno a fare un sermone sulla montagna, mentre i pellegrini aspettano il tramontar del sole. Arrivato questo momento, dice Aly Bei, quale confusione! Figurisi una massa di ottantamila uomini, duemila femmine, un migliajo di fanciulli con sessanta in settantamila cammelli, asini e cavalli, che in sul far della notte vogliono tutti entrare correndo, come ordina il rituale, in un angusta valle, camminando gli uni sopra gli altri in mezzo ad una nube di polvere, e ad una foresta di lance, di fucili, di spade; ed in

tal modo forzando il passaggio il meglio che per noi si poteva, pressandosi, urtandosi gli uni gli altri, si tornò a Mosdelifa in un' ora e mezza, quando eransene impiegate più di due nella venuta. La ragione di tanta celerità ordinata dal rituale è, che non dee farsi la preghiera della sera, ossia del mongareb ad Arafat, ma bensì a Mosdelifa nello stesso tempo di quella dell' ascha, ossia della notte. Nel giorno seguente i pellegrini vanno a Mina camminando precipitosamente verso la casa del diavolo posta in luogo angusto, e circondata da molte grotte, e portando sette pietre della grossezza di un pisello raccolte a bella posta nella precedente notte a Mosdelifa per gettarle al di sopra del muro nella casa del diavolo dopo aver pronunziate queste parole: « In nome di Dio, Dio grandissimo. » Le cerimonie del pellegrinaggio terminano coi sette giri tra Saffa e Merova; si va ad una moschea vicina alla Mecca detta El-a'mar, si pongono tre pietre l' una sopra l' altra, si passa nel luogo in cui abitò l' infame Abougehel acerrimo nimico del profeta, e si gettano contro di lui sette pietre caricandolo di maledizioni. Il cammello destinato a portare i doni del gran signore alla Mecca è magnificamente ornato di seta e d' oro, come lo sono tutti i muli, che trasportano i doni ed il seguito. Il maomettano ne' giorni di pellegrinaggio è vestito del mantello detto *ihram*, e la donna si copre con un velo bianco e trasparente.

ARTE MILITARE.

[ARMI DEGLI ANTICHI ARABI.] Gli antichi Arabi portavano un arco dritto, che al dir di Erodoto avea doppia incurvatura; i loro scudi aveano la forma di una mezza luna, perciò erano appellati *pelte*. Andavano alla guerra su dromedarj più veloci nel corso de' cavalli, dai quali avevano cura di tenerli lontani, perchè credeano che questi non potessero soffrire la loro vicinanza. Due uomini volgendo il dorso l' uno all' altro montavano su questi animali, e in-

tal modo faceano sempre fronte all'inimico, sia che attaccassero, sia che fuggissero. Il cembalo era uno de' più usitati loro stromenti guerrieri; i loro carri falcati aveano quattro cavalli di fronte e portavano un combattente col cocchiero.

[ARMI DEI MODERNI.] I soldati Arabi non hanno abito uniforme, nè conoscono alcuna specie di tattica, ed appena sanno maneggiare il fucile. Assai rari, dice Aly Bei, sono i fucili all'Europea, e non si veggono quasi che fucili a miccia assai pesanti e rozzi: pure se ne trovano alcuni assai ben fatti; ed io ne vidi uno ben fatto e tutto intarsiato d'avorio, che si volea vendere per cento venti franchi. Le altre armi sono il gran coltello curvo, l'alabarda, la lancia e la mazza, i coltelli hanno una guaina di forma assai bizzarra; questa oltre lo spazio occupato dal coltello ha un prolungamento curvo in forma di mezzo cerchio terminato con una paletta, o con altro ornamento più o meno complicato. Questo coltello viene portato obbliquamente innanzi al corpo, coll'impugnatura volta a sinistra, la curvatura dall'altra banda e la punta in alto; in modo che i movimenti del braccio destro si trovano assai incomodati da simile disposizione, che si mantiene colla forza dell'abitudine: tanto è vero che l'uomo in ogni stato ed in ogni luogo è soggetto ai capricci della moda. L'alabarda è un bastone lungo quattro piedi e mezzo o cinque al più, armato di una punta di ferro ed ordinariamente di un'altra picciola punta nell'estremità inferiore. La lama o la punta superiore più lunga di un piede non ha sempre la stessa figura, ma ora è un ferro largo di lancia, ora stretto di bajonetta; il tronco di queste alabarde è per lo più sparso di piccioli chiodi od anelli di ottone dall'alto al basso. La mazza consiste in un bastone di circa quindici linee di diametro, lungo due piedi e terminato con un globo dello stesso legno di ventisei in trenta linee di grossezza; sono in uso anche le mazze di ferro. Alcuni Arabi portano certe scuri lunghe circa due piedi, e grossi e lunghi bastoni co-

perti di ferro nella parte inferiore. I soldati a cavallo fanno uso di una lancia lunga due piedi e mezzo ornata di un mazzo di piume nere all'imboccatura del ferro; a questa si appoggia il cavaliere allorchè vuole ascendere o discendere da cavallo. Gli arabi dell' Yemen portano una spada ed uno scudo, la spada ha la lama diritta e larga; e gli scudi o son di metallo o di legno durissimo, o di pelle di ippopotamo; e questi sono i più stimati; sono adorni d'incisioni, ma non hanno che un piede di diametro.

[Divisione del bottino.] La legge di Maometto regola la divisione del bottino nel seguente modo, una quinta parte è riservata ad opere pie o caritatevoli; si distribuisce il restante ai soldati, che hanno riportata la vittoria o custodito il campo; le ricompense degli estinti sono date alle loro mogli ed ai loro figli, il cavaliero ha due parti, l' una per sè, l'altra pel cavallo; e ciò fu prescritto dall'arabo legislatore per accrescere la cavalleria, di cui sulle prime scarseggiava. Maometto ha avuto di mira di rendere guerrieri gli Arabi, sperando con ciò di conquistare le vicine nazioni ammollite dal lusso e dai piaceri, e perciò facile preda di un popolo coraggioso ed avvezzo alle fatiche ed ai disagi delle guerre.

[Matrimonj.] Tutti gli scrittori sì antichi che moderni ci dipingono gli Arabi assai proclivi ai piaceri di Venere, ed ardenti nell'amore (1). Le leggi dell' alcorano posero un freno alla loro incontinenza, proscrissero l'incesto, ridussero la poligamia che non avea limiti a quattro donne o concubine, determinarono equamente i tempi, in cui il coito sarebbe lecito, punirono con cento colpi di sferza la fornicazione dell'uno e dell'altro sesso; dichiararono offesa capitale l'adulterio ma stabilirono che nessuna donna fosse condannata, se quattro uomini non l'aves-

(1) Incredibile est quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus. Amm. Marcell. lib. XIV cap. IV.

sero veduta nell' atto dell' adulterio. Nessuna cerimonia però fu ordinata pel matrimonio; e gli Arabi assicurarono Aly Bei, che le nozze e le nascite non sono accompagnate da feste e da allegrezze, come si costuma negli altri paesi musulmani.

[FUNERALI.] Anche i funerali non sono accompagnati da alcuna pompa o cerimonia; si porta il defunto ai piedi della kaaba, ove gli spettatori recitano una preghiera pel morto, che vien subito dopo trasportato fuori della città per essere sepolto in una fossa. Per tale funzione innanzi ad una delle porte del tempio sulla pubblica strada avvi una quantità di cataletti, la famiglia del defunto manda a cercarne uno, sul quale si pone il corpo vestito degli ordinarj suoi abiti senza verun ornamento; appena che stato è sepolto si riporta il cataletto al suo luogo. Anche presso gli Arabi bedovini la cerimonia de' funerali non è accompagnata, perciò che riguarda gli uomini, da alcuna sensibile dimostrazione di duolo; si permettono alle donne i grandi trasporti di disperazione; perchè il maomettismo separando nell' altro mondo le donne da coloro di cui esse piangono la morte, si crede che ne' funerali debbano dar loro l' ultimo addio.

[NOZZE DEI BEDOVINI.] I bedovini non possono ottenere le donzelle in ispose se non fanno larghi doni ai genitori, che lungi dal pensare a dotar le figlie, ne ritraggon anzi notabile vantaggio. Non è che dal suono della voce, dalla figura e dal portamento, che il giovane può formarsi l' idea dell' avvenenza dell' oggetto ricercato; fino all' istante delle nozze le donzelle stanno sempre velate; ma allorquando i giovani sono sì avventurosi da eccitare in esse un vivo amore, elleno scostano furtivamente un canto del velo. Gli uomini volgari non conoscono la poligamia, che è riservata agli emiri e ad alcun scheik. La gelosia presso questo popolo e portata all' eccesso, e talvolta produce i più tragici effetti; i figli sono appassionatamente amati dai loro padri, i quali sogliono giurare per la loro vita, e sono sì

orgogliosi della loro paternità; che lasciano il loro proprio nome per assumere quello del figlio.

[Doveri dei mariti.] La legge obbliga i maomettani a mantenere decentemente tutte le loro mogli, ed a soddisfare ciascuna almeno una volta la settimana. I maomettani, dice Niebhur, o si maritano giovani, o i padri comprano ai figli delle schiave per impedire ch' essi non si abbandonino alle prostituite. La tradizione dice che Maometto, il quale dovea essere assai cattivo fisico, ha sostenuto che l'uomo rassomiglia ad un pozzo, che rende di più, a misura che si cava maggior quantità d'acqua. Ma i Maomettani si rifiniscono tanto in gioventù, che molti all'età di trent' anni si lagnano già di essere impotenti. Le donne al contrario appena che sentono il cuore capace di amore si maritano, perchè è vergogna per loro l'essere paragonate ad un albero sterile, giacchè fin dalla più tenera età è disonorata quella giovane che non ritrova marito.

[Verginita'.] Allorchè un maomettano sposa una figlia mette per clausola nel suo contratto di matrimonio ch'ella dee esser vergine: egli cerca d'assicurarsene colle prove opportune; siccome che mancando queste prove la famiglia della donzella dee aspettarsi di vederla tornare a casa, così il padre prende tutte le precauzioni possibili per potersi giustificare con qualche accidente impreveduto che abbia fatto perdere la verginità alla figlia, e che per nulla ne offende la innocenza. Con questo scopo Niebhur vide un padre, che facea stendere ad un kadi un atto segnato dai testimoni, nel quale si narrava ch' essendo la sua figlia caduta da un cammello, avea ricevuto questo danno. Nelle montagne dell' Yemen l'uomo si trova talmente disonorato dalle nozze con una donzella, il cui stato sembri equivoco, che la ripudia sull'istante, e costringe il padre a restituirgli ciò ch' egli ha pagato per ottener la figlia. Alcuni spinsero il loro furore fino ad uccidere le loro mogli; eppure questa crudeltà non fu giammai approvata dal magistrato; ma siccome fra gli Arabi non

si fa la sezione de'cadaveri, e non si fanno in caso di omicidio ricerche sì esatte, come si pratica in Europa, perciò essi non saprebbero scoprire, se il marito ha tolta la vita alla moglie soffocandola. Il marito dee pur lamentarsi della mancanza della verginità della moglie ne' primi due o tre giorni del matrimonio, passati i quali non ha più alcun diritto nè di ripudiarla, nè di ripetere i suoi doni dal genitore di essa.

ARTI E SCIENZE.

[Agricoltura.] Niebhur attesta che nel regno dell'Yemen fiorisce molto l'agricoltura, e che le campagne in alcuni luoghi sono coltivate come i giardini. Il lavoro è penosissimo, perchè bisogna innaffiare con esattezza; gli Arabi della valle Zebid nel Tehama e di molti luoghi nelle montagne sono obbligati di fare degli argini intorno ai campi, perchè l'acqua, che in essa si fa entrare, si fermi e li fecondi. Per formar questi ripari attaccano due buoi con tre corde o catene ad una tavola molto larga e quando la tavola, dopo essere stata trascinata lungo tempo sul terreno ben mosso e lavorato, ha radunato dietro di sè molta terra, allora la traggono al riparo. I terreni delle montagne al pari dei terrazzi de'giardini, su cui cresce il caffè, sono in parte sostenuti da muraglie, che li rendono orizzontali. Quando nelle vicinanze v'ha qualche sorgente si fanno tutti gli sforzi per condurre l'acqua sul terreno; i proprietarj che non hanno questo vantaggio sono obbligati verso il tempo della pioggia di far delle dighe, che abbiano un declivio, onde le acque vadano ad innaffiare le campagne. Nelle montagne si veggono dei magnifici serbatoi murati, che contengono molta quantità d'acqua, colla quale si bagnano i campi aridi nell'estate; nel piano di Damar ed in un altro vicino a Sana vi sono dei pozzi profondi, da quali si cava l'acqua per mezzo di buoi, di asini o di uomini.

[MODO DI SEMINARE E DI MIETERE.] Io non ho potuto vedere che una volta sola, dice Niebhur, il modo, con cui si semina nelle montagne dell'Yemen; un contadino porta un sacco di lenti, e le semina molto rare ne' solchi, come noi seminiamo i piselli nei giardini; avanzandosi poi spinge co' piedi la terra da due lati del solco per ricoprire il seme. In altri luoghi colui che semina sta dietro all'agricoltore, e getta nel solco la sementa, che l'altro volgendosi indietro copre ben tosto di terra col suo aratro. Niebhur vide altresì vicino a Mharras, che un contadino volgea la terra coll'aratro fra le biade già alte nove o dieci pollici seminate in linea dritta; i buoi passarono in mezzo alle file senza calpestare le biade. L'utilità di questo lavoro consiste nel distruggere il loglio, nel coprir meglio la radice del grano, nell'aprire la terra, perchè ella possa meglio ricevere la pioggia e l'acqua, con cui è inaffiata. Le erbe cattive che nascono in seguito vengono strappate colle mani, e servono di nutrimento alle bestie. Nelle montagne dell'Yemen si veggono alcune nicchie poste sugli alberi, nelle quali si collocano gli Arabi per custodire i loro campi. Allorchè le biade son mature essi le svelgono insieme colla radice; l'erba e tutto ciò, che serve a nutrire il bestiame, si taglia con una picciola falce. Quando si dee battere il grano, gli Arabi dell'Yemen mettono due file di biade in terra, spica contro spica, poscia vi trascinano sopra una grossa pietra tratta da due buoi. Il tempo della maturanza delle frutta e delle biade varia secondo la situazione de' campi, e secondo la maggiore o minor quantità d'acqua ch' essi ricevono, o secondo che più presto o più tardi sono inaffiati.

[GLI ANTICHI ARABI AVEVANO ISTITUITA UNA SPECIE DI GIUOCHI OLIMPICI.] Alcune arabe tribù coltivarono fino dalla più remota antichità le arti e le scienze, e collocate in paesi più fertili degli erranti bedovini, ed animate più dallo spirito di commercio che da quello di conquista, godettero senza timore di quella felicità, che l'abbondanza suol pro-

durre, e di quei piaceri tranquilli che il gusto delle lettere produce quasi sempre. Essi conobbero dell'astronomia tutto ciò ch' era necessario per regolare i lavori della campagna, della giurisprudenza e della medicina, ciò che facea d'uopo a uomini giusti e temperanti; ma si applicarono soprattutto a perfezionare la loro lingua, ed abbandonandosi senza ritegno alla bellezza della poesia instituirono in suo onore giuochi celebri e gloriosi al par di quelli di Olimpia e degli altri della Grecia (1). Nelle generali assemblee, che si teneano ogni anno e duravano un mese, gli autori venivano a recitare i lor poemi, e riceveano in premio della loro vittoria la stima di una nazione non men saggia che illuminata, e le testimonianze luminose di una gioja che non avea limiti, perchè si credea non doversene porre alle distinzioni date ai grandi ingegni. Queste opere, che secondo tutte le apparenze, conteneano l'elogio dei grandi uomini, e forse gli annali della nazione, disparvero quasi tutte. Il medesimo zelo, che spinse il califfo Omaro a condannare alle fiamme la biblioteca d'Alessandria, persuase senza dubbio agli altri settatori di Maometto di distruggere tutto ciò che potea conservare la memoria de' loro antenati idolatri. Così, tranne alcuni trattati generali sparsi negli autori, noi siamo nella più grande ignoranza rispetto agli antichi Arabi. Non ci resta della maggior parte di essi alcuno di que' monumenti che trionfano insieme del tempo e degli uomini, e se alcuni loro principi vicini alla Siria fecero coniare medaglie, si servirono della lingua greca, che si parlava dalla maggior parte de' loro sudditi.

[Sotto i califfi fioriscono molto le arti e le scienze presso gli Arabi.] Ma con maggior ardore gli Arabi si rivolsero alle arti ed alle scienze, dopo che ebber fatte grandi e rapide conquiste, e furono

(1) Schultebs in Praef. admonumentum vetustatis Arabiae. Barthelemy dissertations sur les medailles Arabes: Mem. de l'academie des inscript. tom. XLV. pag. 113.

sazj di sangue, di ladroneggi e di civili discordie. I califfi Almansorre ed Almamone diedero nelle splendide loro corti asilo alle muse raminghe e discacciate dalle reggie degli altri principi, e ben presto si vide lo splendore delle scienze sparse da Samarcanda a Cordova. I loro ambasciatori di Costantinopoli, della Siria e dell'Egitto raccolsero le opere de' Greci, le fecero tradurre in Arabo da abili interpreti, e ne raccomandarono la lettura ai loro cittadini. Almamone non ignorava, dice Abulfaragio, che coloro, i quali promovono i progressi della ragione, sono gli eletti di Dio ed i migliori e più utili servi dell' Ente supremo. I successori di Almansorre e di Almamone dimostrarono lo stesso amore per le arti e per le scienze; istituirono molte scuole; fondarono vasti collegi, ed aprirono molte biblioteche. Quella de' Fatimiti conteneva centomila manoscritti maravigliosi pel bellissimo carattere e la elegante legatura; quella degli Ommiadi nelle Spagne comprendeva seicentomila volumi, fra i quali se ne contavano quarantamila pel catalogo; nella sola Andalusia si numeravano settanta pubbliche biblioteche, e le città di Malaga, di Almeria, di Murcia diedero i natali a più di trecento autori. Il regno dell'araba letteratura, dice Gibbon, si è prolungato per lo spazio incirca di cinque secoli fino alla grande irruzione de' Mogoli, e fu contemporaneo del periodo più tenebroso, e più ignavo degli annali Europei; ma sembra che la letteratura orientale abbia declinato dopo che i lumi comparvero nell'occidente

[Araba architettura.] Appena che una nazione è uscita dalla barbarie ed incomincia a riflettere, ed a formarsi alcune nozioni d'ordine, di comodità, di convenienza, rivolge naturalmente i primi sforzi verso l'arte di fabbricare, perchè è essenziale alla natura dell'uomo il preferire l'ordine al disordine. Gli Arabi sotto i califfi introdussero un gusto architettonico totalmente opposto a quello de' Goti e degli altri popoli di tramontana, che aveano invaso il mezzogiorno dell'Eu-

ropa, e per ischivare la pesantezza di quello caddero nel leggiero, e degenerarono in una delicatezza e profusione di ornamenti fin allora sconosciuta. Da alcune espressioni di Almamone pare che gli Arabi prendessero norma dalla natura nell'innalzare e dar forma alle loro fabbriche; « questi abili artefici, dicea quel califfo, debbono arrossire vedendo gli esagoni e le piramidi delle cellette d' un alveare di api (1). » Aly Bei poi attesta, che l' architettura araba nella Mecca principalmente si avvicina al gusto indiano o persiano, che si era introdotto durante la residenza del Califfato a Bagdad.

[Tempio della Mecca.] Nelle geografie, dice Malte-Brun, si vanta ordinariamente la magnificenza del tempio della Mecca, delle cento sue porte e della dorata sua cupola; ma dopo la descrizione di Niebhur la kaaba è simile più agli antichi tempj dell'Indostan e di Siam, che ad una moschea, ed è un quadrato scoperto cinto da un colonnato, ed adorno di picciole torri invece di piramidi e di obelischi. Prima di Maometto era in questo luogo un celebre tempio centro religioso di tutte le arabe tribù, che dopo aver fatto sette volte il giro dell' edifizio sacro baciavano con somma riverenza la pietra nera. Ora nel centro ergesi un picciolo edifizio quadrato detto la kaaba, in cui è murata la pietra nera, oggetto, secondo tutte le apparenze, di un antico culto degli Arabi. Vedi la tavola 5. n. 1.

[Sepolcro di Maometto in Medina.] Molto più magnifica è la moschea di Medina fondata dal profeta, sostenuta da quattrocento colonne, ed illuminata da trecento lampade, che sempre ardono. I Turchi la chiamano il *Santissimo* perchè vi è deposto il feretro di Maometto coperto da un drappo d' oro e da un baldacchino di broccato posto in una torretta adorna di lame d'argento, e tappezzata da un drappo d' oro. Questa torre è sostenuta da colonne

(1) Si legga la curiosa descrizione di questa architettura nella storia degli insetti di Reaumur. tom. V memoria VIII.

di marmo nero sottilissime, e circondata da una balaustrata d'argento, su cui ardono continuamente profumi in vasi argentei; sul sepolcro ergesi una luna falcata, anch'essa di argento, industriosamente lavorata ed adorna di pietre preziosissime. Il baldacchino di broccato di oro, che copre la tomba di Maometto, si rinnova ogni anno, ed è un dono del gran signore. I maomettani credono che il cammello destinato a portarlo diventi sacro, e non possa essere impiegato in nessun altro servigio. Vedi la tavola 5. n. 2.

[Edifizi arabi eretti in varj paesi.] L'architettura araba spiegò tutta la sua magnifica pompa negli edifizj eretti nell' Egitto e nella Spagna principalmente, e che si possono vedere descritti nelle famose opere di Denon, di Mayer, di La-Borde e di Murphy, alcuni de' quali furono già da noi descritti nell' Egitto e nella Barbaria, altri saranno sottoposti agli occhi de' leggitori allorchè si parlerà della Spagna.

[Palazzi e giardini di Zehra.] Non farò qui cenno che del palazzo famoso e de' giardini di Zehra, che costarono più di venticinque anni di fatica e di nove milioni di lire sterline. Un califfo li fece fabbricare in distanza di tre miglia di Cordova; e chiamò da Costantinopoli gli scultori e gli architetti più abili del suo secolo; mille e dugento colonne di marmo della Spagna, dell'Africa, della Grecia e dell' Italia sostenevano e decoravano sontuosi edifizj. La sala d'udienza era coperta di oro e di perle, figure d' uccelli e di quadrupedi di un prezzo infinito circondavano un gran bacino, che si vedea nel centro; un padiglione eretto in mezzo de' giardini rinchiudeva una fontana piena del più puro argento vivo; il serraglio contenea più di sei mila tra mogli, concubine ed eunuchi neri.

[Case.] Le case della Mecca, dice Aly Bei, hanno due ordini di finestre come in Cipro, con molte inferriate; ma vi si veggono anche ampie finestre aperte come in Europa; la maggior parte di esse

però è coperta da una specie di persiana leggierissima di palma che difende dal sole senza togliere il passaggio dell' aria, piegandosi a piacere nella loro più alta parte, come le persiane usate in Europa. Tutte le case solidamente costruite di pietra hanno tre o quattro piani, ed anche più, con facciate ornate di modanatura, zoccoli e pitture, il che dà loro un grazioso aspetto. Difficilmente si trovano porte senza ornamenti e modanature con iscaglioni e panche ai due lati. I tetti sono piani in forma di terrazzi, e circondati da un muro alto circa sette piedi; il qual muro è di tratto in tratto interrotto da un ordine di fori fatto con mattoni bianchi e rossi posti orizzontalmente, onde lasciar passare l'aria, di modo che contribuiscono ad un tempo all' ornamento della facciata, ed a celare le donne che si trovano sul terrazzo. Le scale sono strette ed oscure, ed hanno scalini troppo alti; le camere sono ben proporzionate in larghezza, lunghezza ed altezza. Le principali strade sono bastantemente regolari, coperte di arena, comode e riescono belle per le eleganti facciate delle case.

[Architettura navale.] Fra gli arabi navigli quello che merita maggior attenzione, perchè è il più grosso che veleggi sul mar rosso, è il *dao* che ci vien descritto minutamente da Aly Bei. La sua altezza è un terzo al più della lunghezza del corpo del naviglio, e questa lunghezza viene inoltre accresciuta nella parte superiore da una lunga projettura a prora ed a poppa sull' andamento delle antiche galee trojane. Le corde sono di corteccia di palma, e le vele di grosso cotone; porta tre vele di ricambio di diversa grandezza e due picciole vele latine; ma non se ne spiega mai più d'una grande o picciola a seconda del bisogno. La navigazione del mar rosso è spaventosa, dice Aly Bei; si viaggia quasi sempre in mezzo a scogli ed a rupi a fior d' acqua, di modo che per dirigere il bastimento conviene tener sempre quattro o cinque uomini sulla prora, che osservino attentamente la stra-

da, ed avvisino colle loro grida il timoniere di piegare a dritta, o a sinistra: ma se essi s' ingannano, se scoprono lo scoglio troppo tardi, se il timoniere che non vede gli scogli non se ne scosta abbastanza, o scostandosi troppo porta il naviglio sopra uno scoglio vicino non osservato, se intende a rovescio il grido, come suole talvolta accadere, se nel breve intervallo della scoperta dello scoglio sott' acqua e dell' avanzarsi del bastimento al luogo del pericolo il vento e la corrente si oppongono al cambiamento di direzione; quanti istanti si cammina tra la vita e la morte in sì pericolose acque! Eppure i navigli arabi, che portano le preziose produzioni dell' India, della Persia e dell'Arabia, solcano continuamente questo mare avido di vittime. Per mettere alcun riparo a tanti incovenienti i *dao* hanno al disotto una falsa carena, che quando si tocca ammorza alquanto il colpo, e salva il naviglio, se la scossa non è troppo violenta.

[ALTRE ARTI DEL DISEGNO.] Gli Arabi prima di Maometto aveano trascurate lo arti del disegno, e non sapeano trattare la figura, come afferma Barthelemy, onde dovettero ricorrere ad ajuti stranieri; e siccome non erano esercitati nello studio della natura, così sulle prime si applicarono a copiare servilmente e senza scelta le medaglie greche e latine, che il caso offriva ai loro sguardi. Questa cieca imitazione produsse sulle loro monete bizzarre rappresentazioni di tipi, che non aveano conformità fra loro, nè colle leggende, dalle quali erano accompagnate: non erano pertanto che mute rappresentazioni destinate ad empire lo spazio di un pezzo di metallo, e fors' anche a preparare gradatamente gli spiriti a veder senza malcontento l' effigie del principe, o l' immagine delle sue azioni rappresentata fedelmente sulle monete. La pittura e la scultura pertanto non avranno fatto grandi progressi presso una nazione che imitava servilmente, e che, allorquando si diede alle arti, profuse troppo gli ornamenti. Agli Arabi di fatto si attribuisce l'invenzione

de' così detti arabeschi, ossia di que' lavori che si figurano tanto nella pittura che nello intaglio a foggia di foglie accartocciate di viticci e d'altre simili cose; diconsi arabeschi tali lavori, perchè furono inventati dagli Arabi, o si assomigliano al modo di ornare usato da essi (1).

[Poesia.] La poesia forma sempre le delizie dell' Arabo, che dotato di viva immaginazione e d'incredibile entusiasmo si sente con piacere trasportato dal furore poetico. Abbiamo già detto che questo popolo si radunava un tempo in certi determinati giorni per recitar dei versi scritti su grandi papiri dell' Egitto, o su grandi tavole che abbellivano con ornamenti dorati. I loro carmi aveano ordinariamente per iscopo l'elogio di coloro, che si erano distinti con qualche splendido fatto sia nelle battaglie, sia nella vita sociale. Pococke nelle sue note ad Abulfaragio afferma che quando comparve l'alcorano nessuno nell' Yemen sapeva nè leggere nè scrivere, ma Sheultens ci diede molti frammenti d'antiche arabe poesie, alcune delle quali, giusta il suo parere, rimontano fino a Salomone (2). L'Assemani poi asserisce, che nella bibblioteca Vaticana fra i manoscritti di Pietro della Valle si conservano le opere di sette poeti degli Arabi molto stimati, e che i primi cinque sono anteriori a Maometto, e gli altri due viveano ne' tempi in cui questi pubblicò l' alcorano. Abbiamo una sola opera che spieghi le regole assai complicate dell' araba poesia, e questa è un breve trattato di Samuele Le-Clero stampato a Oxford nel 1661, in seguito al commentario di Pococke sull' elegia di Tograi. M. d' Herbelot alla parola Macamat offre molti modelli di questa poesia, il cui carattere è l'enfasi e l' arditezza dei tropi, ed alcuni ne dà anche Schultens negli estratti di Emadeddin. Maometto può servir d'esempio per

(1) Vedi il vocab. toscano delle arti del disegno di Filippo Baldinucci.

(2) Ved. Monumenta vetustiora Arabiae di Schultens; e la dissertation sur les Nestoriens de Syrie de M. Assemani.

mostrare l'audacia delle metafore arabe; invece di dire che si sguainavano le sciabole per uccidere i nemici dice, che le « figlie delle vagine scintillavano dai lor penetrali avidi di discendere a bere nella vena jugulare, » e per dire che è glorioso ai musulmani il tignere le sciabole nel sangue dell'infedeli sclama : « O quanto belli sono i monili del sangue dell' infedeltà sopra le spose della vera religione. Nè meno vive od animate sono le idee, colle quali essi esprimono il loro amore » se la mia bella sospira, (esclama uno de' più celebri loro poeti), sì, dice il muschio, dal fragrante alito di questa bella io rapisco i miei più preziosi profumi. Gli anni, se io la veggo, trascorrono colla rapidità di un giorno; ed il giorno, in cui ella si invola ai miei sguardi, scorre più lentamente degli anni. Se la mia bella da me s' allontana, gl'ingannati miei sensi la rinvengono in ogni cosa che di bellezza sia adorna, che di dolcezza sia piena, nei melodiosi suoni della lira e del flauto quando essi insieme sposano i rapitori concenti; in quelle ridenti valli dove nella deliziosa freschezza della sera che scende, o dell'aurora che sorge, vengono a pascere le timide damme; ne' prati, dove la tenera rugiada si posa sopra tappeti di erbette, tutti tempestati di fiori, ne' luoghi dove lo zeffiro scuote il lembo dell' olezzante sua veste, quando in sul leggiero crepuscolo del mattino le più soavi fragranze egli spande. Io la veggo finalmente, io la sento, quando le mie labbra amorosamente premono il profumato orlo del nappo, ed assaporano un purpureo liquore tra boschetti, dove regnano l' allegrezza e la festa. La tenda, ove la mia bella riposa, è quella sola che io mi ami; ogni incolta e selvaggia landa diviene, allor che ella vi apparisce, un delizioso ed incantato soggiorno. Avventurata la carovana che tu accompagni nelle marce notturne: dal tuo celeste sembiante scaturisce il chiaror di un' aurora che di guida serve a' suoi passi. » Questo squarcio è tratto da un' ode del più famoso arabo poeta appellato Omar Ben-

Faredh, che nacque al Cairo nel 1182; egli ha spinto la poesia araba ad un sì alto grado di perfezione che nulla si conosce nè prima nè dopo di Maometto, che agguagli l' energico e veemente di lui stile. Nessun poeta della patria può stargli a fronte nelle pitture di amore. I musulmani tengono in sommo pregio le sue poesie, e vi trovano un senso mistico e religioso che accresce ad esse il valore. L'imano nelle moschee prende a determinate ore il volume delle poesie di Faredh, e mentre ne legge i versi coll'accento dell' entusiasmo, le lagrime dell' ammirazione scorrono dagli occhi degli uditori (1).

[Musica e danza.] La musica è del tutto negletta nell'Arabia; non vi si odono che tamburi e zampogne, cui danno fiato senza regole. Gli stromenti musicali più comuni presso gli Arabi bedovini sono i violini, i tamburi ordinarj, i cembali, le nacchere; essi non si prendono mai la libertà di danzare in pubblico; v' hanno però fra di essi alcuni saltatori, giuocolatori e ciarlatani che rallegrano la brigata. Aly Bei non fa menzione nè di concerti musicali, nè di teatri della Mecca, anzi attesta di avere in questa città trovate le arti in sommo decadimento; cosa degna di maraviglia, che poco sieno coltivate nel centro della musulmana religione quelle arti, che fioriscono nelle altre città, ove si professa il maomettismo, come per esempio in Alessandria ed in Costantinopoli.

[Scienze.] In qualunque paese dove per tante conquiste si stabilivano gli Arabi, coltivavano due sorti di studio; l'una lor propria riguardante la lor religione, che è quanto dire l'alcorano e le tradizioni che attribuivano a Maometto ed a' primi suoi discepoli ed espositori; l'altra riguardava gli studj, ch' essi aveano presi dai Greci. Fecero perciò dal califfo Almamone dimandare all'imperatore di Costantinopoli i migliori libri greci, ed avuti li fecero

(1) Vedi lo spettatore o mescolanze di viaggi, di storia, di letteratura ec. tomo VI num. 52.

tradurre tutti in arabico (1). Ma de' libri di poesia, dice Giannone, non faceano alcun uso perchè oltre l'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro vi era ancora il rispetto della propria religione, la qual faceva loro abborrire l'idolatria, onde giudicavano non essere permesso di leggerli e contaminarsi con tanti nomi di falsi Dei e con tante favole onde erano ripieni (2). La medesima superstizione loro fece abborrire ancora i libri delle storie, e così sprezzavano essi ciò ch'era più antico del profeta Maometto. De' libri politici non potean certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutt'altra delle repubbliche libere: essi viveano sotto un imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il loro principe; nè ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del loro sovrano. Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli dei matematici, de' medici e de' filosofi. Ma come eglino non cercavano nè politica nè eloquenza, così la lezione di Platone non era loro convenevole; tanto più che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' poeti, che trattano la religione e storia dei Greci. Abbattutisi perciò nelle opere di Aristotile, d'Ippocrate e di Galeno si diedero con fervore a studiarle. Piacque loro molto più Aristotile colla sua dialettica e colla sua metafisica, e lo studiarono con tutto il fervore e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale, imperocchè la fisica particolare, che ha bisogno di esperienze e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

---

(1) Vedi il bellissimo capitolo III del libro 10 dell'istoria civile di Napoli di Giannone, ove parla della scuola di Salerno famosa a quei tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotta quivi dagli Arabi.

(2) Senza dubbio gli Arabi conobbero Omero, e lo sappiamo se non da altri da Abulfaragio, che di lui e d'Esiodo fa menzione.

[VERSIONI ARABE DEGLI AUTORI GRECI.] Le versioni dei greci scrittori fatte dagli Arabi riuscirono ai posteri assai vantaggiose, perchè si trovarono in esse alcune opere, di cui abbiamo perduti gli originali. Nell'araba versione di Apollonio Pergea, per esempio, si trova il quinto, il sesto ed il settimo libro delle sezioni coniche, che nell'originale non si ritrovano. La maggior parte delle traduzioni di Platone, di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno vengono attribuite ad Honain medico della setta di Nestorio, che vivea alla corte dei califfi di Bagdad ed era capo di una scuola d'interpreti. Gli Arabi inorgogliti delle ricchezze della loro lingua sdegnavano lo studio di un idioma straniero; essi sceglievano gl'interpreti greci fra i cristiani, che loro erano sottomessi; quest'interpreti faceano le lor traduzioni talvolta sul testo originale, talvolta sopra di una versione siriaca. Ma bentosto si applicarono gli Arabi stessi a tradurre e commentare i Greci, ed i libri di Mesue, di Avicenna, di Averroe che il gran commento fece del famoso Rasi e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima e riputazione; e Carlo Magno fece i loro libri arabici tradurre in latino insieme con alcuni autori greci, ch'erano stati da essi in arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le provincie del suo imperio. Quindi avvenne, dice Giannone, che i Francesi e gli altri cristiani Latini appresero dagli Arabi quello, che gli Arabi stessi aveano appreso dai Greci, cioè la filosofia di Aristotile, la medicina e le matematiche, sprezzando la loro lingua, la loro storia e poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle dei Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furono ricevute tutte imbrattate (1). Questa filosofia tutta era vana ed inu-

(1) La filosofia fu coltivata con molta diligenza dalle accademie del Cairo, di Costantina, di Sigilmeso, di Bassora, di Fez, di Marocco, di Tunisi, di Tripoli, di Alessandria. Ma sgraziatamente i Saraceni l'aveano ricevuta molto alterata dalle mani degli ultimi interpreti, ed essi non erano capaci di ristabilirla

tile, perchè lontana dalla fisica particolare, che avea bisogno di esperienze e di osservazioni; l'astronomia era piena d'illusioni e di chimeriche divinazioni; ma soprattutto la medicina era mista di spropositi e di superstizioni. In mezzo a tanti errori non possiamo agli Arabi negare la gloria di molte scoperte; e per esempio loro deesi l'algebra e lo zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli aritmetici tanto facile.

[Chimica.] La chimica se non fu da essi inventata ricevette al certo molto ingrandimento; inventarono gli Arabi il lambicco per distillare, analizzarono le sostanze de' tre regni, osservarono le distinzioni e le affinità degli alcali e degli acidi, e trassero rimedj salutari dai minerali venefici. Non ostante però che avessero tante cognizioni chimiche si perdettero molto nell'alchimia, e molte centinaja di Arabi chimici videro le loro sostanze sfumarsi nei crogiuoli. A questa scienza si frammischiarono tanti vizj, dice Giannone, che sino ad oggi è sommamente difficile il separarli, tanta vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò che poscia generò i ciarlatani e gl'impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della chimica a quelli della magia e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente si arrendono, quando non sanno la fisica, la storia e la vera religione. Ciò che loro diede molto

---

nel suo vero senso, perchè trovavano ostacoli e nella loro lingua, che rendea difficile ad intendersi la sintassi delle lingue straniere, e nel carattere del loro genio più proprio a correr dietro al maraviglioso, o ad approfondire delle sottigliezze, che ad arrestarsi su solide verità. La lor geologia versava su idee astratte; essi si perdeano in profonde ricerche sui nomi di Dio e degli angioli; talvolta la lor filosofia non trattava che frivole questioni; e si volgeano in astrologia giudiciaria la cognizione, che aveano del cielo; finalmente accoppiando misteri a semplici simboli credeano posseder l'arte di venire a termine dei loro disegni coll'uso arbitrario di lettere e di numeri. Remarques sur l'antiquité et l'origine de la cabale par M. de la Nauze, mem. de l'acad. des inscrip. tom. XIII.

ajuto in queste allusioni fu l'astrologia, che era il fine principale de' loro studj di matematica. Di fatto coltivarono questa pretesa scienza sotto l'impero dei musulmani con tanto fervore; che essa era ormai divenuta la delizia de' principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi.

[MEDICINA.] La medicina fu la scienza più cara e più coltivata dagli Arabi, che la studiavano sopra i libri d' Ippocrate e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento di quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedj senza farne alcun esame, ma mischiandoli con infinite superstizioni; perciò non coltivavano l'anatomia ricevuta dai Greci molto imperfetta, e per un rispetto superstizioso verso i cadaveri non disseccavano che scimmie od altri quadrupedi. Nella sola città di Bagdad si contavano ottocento sessanta medici; in Ispagna si confidava la vita de' principi cattolici al sapere de' Saraceni, e nell'anno 956 il re di Leone fu guarito dagli arabi medici di Cordova.

[LA SCUOLA DI SALERNO EBBE PRINCIPIO DAGLI ARABI.] Ma il più luminoso effetto degli studj di medicina fatti dagli Arabi fu l'istituzione della scuola di Salerno, che non ebbe principio da Carlo Magno insiem colle scuole di Parigi e di Bologna, come alcuni pretendono, ma bensì dagli Arabi, come mostra Giannone. In Salerno città marittima vi erano spesse occasioni di sbarco di gente orientale ed africana; i Saraceni in tempo degli ultimi principi longobardi la visitavano sovente, e vi facevano lunghe e spesse dimore. Or con queste occasioni conversando molto i Salernitani con gli Arabi appresero da essi la filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studj della medicina, nella quale riuscirono eminenti. Così ebbe principio la famosa scuola di Salerno che crebbe sempre più e divenne famosa per gli studj e le cure di Costantino Africano, dei monaci cassinesi, di Giovanni da Milano e di molti altri celebri personaggi.

[Averroe.] Non si può parlare della medicina araba senza far menzione del famoso Averroe filosofo e medico che visse in Cordova nel duodecimo secolo, ed amò tanto le opere di Aristotele che le tradusse, le commentò, e fu per antonomasia nominato il *commentatore.* Vossio sostiene ch'egli intese assai bene il filosofo di Stagira, quantunque non conoscesse il greco (1), ma molti altri dottori, e principalmente Lodovico Sives sostengono, ch'egli lo ha mal inteso, mal tradotto e mal commentato, perchè avea un ingegno mediocre, ed ignorava l'amena letteratura (2). Egli fu professore nell'accademia di Marocco, e si rendette celebre nella medicina, di cui, dice Bayle, egli conoscea meglio la teoria che la pratica. Stefano Pasquier è di diverso sentimento, ed attribuisce ad Averroe la distruzione del pregiudizio, che tutti i medici aveano di non doversi salassare un fanciullo prima dell' età di quattordici anni: eresia nella quale noi saremmo ancora, dice Pasquier, senza Averroe arabo, che primo tentò di farne la prova sopra il suo figlio in età di sette anni, che egli guarì da una pleurisia. La principale opera medica di questo arabo scrittore si appella *colliget*, ed in essa egli tratta delle mediche teorie in generale.

[Avicenna.] Avicenna quantunque anteriore ad Averroe si acquistò minore celebrità presso gli Arabi tanto nella filosofia, quanto nella medicina, e fu appellato da molti dotti losco in questa, e cieco in quella (3). La più celebre opera di Avicenna è intitolata il canone, in cui tentò di ridurre tutta la medicina a sistema. Schesser, che nei suoi commenti alla storia delle piante di Teofrasto fa il panegirico di questo arabo scrittore, è costretto a confessare, che in quest' opera si trovano molti difetti

(1) De philosophorum sectis.
(2) De causis corruptarum artium lib. V.
(3) Leo africanus de viris quibusdam illustribus apud Arabes

ed errori, che meriterebbero di essere corretti. Egli fu annoverato fra i filosofi maomettani, che credeano l'eternità del mondo; e ciò si dee attribuire al loro attaccamento all'Aristotelica filosofia, contro la quale declamarono altamente gli imani dalle loro cattedre. Bayle nel suo lungo articolo sopra di Averroe mostra che tanto questo filosofo quanto Avicenna ammisero l'opinione di Aristotele, che avvi una intelligenza, la quale senza moltiplicarsi anima tutti gl' individui della specie umana, finchè essi esercitano le funzioni dell'anima ragionevole. Il famoso Scoto disse che Averroe per una tale dottrina si era renduto degno d'essere scomunicato dal genere umano; ed altri teologi soggiunsero che la dottrina di lui era un mostro così spaventoso, che le foreste dell'Arabia non ne aveano prodotto uno maggiore. Averroe viene accusato anche come empio nemico di tutte le religioni; egli solea dire che il cristianesimo era una religione impossibile; e che non avea trovata setta peggiore, o più folle di quella de' cristiani, che mangiano e squarciano essi medesimi il Dio che adorano. La religione giudaica era appellata da quest'Arabo una religione da fanciulli; non rispettava per nulla la religione maomettana e chiamavala una religione di porci. Dopo aver così indegnamente maltrattata tutte le religioni egli solea sclamare; *la mia anima muoja della morte dei filosofi*. Qual maraviglia pertanto se egli è stato perseguitato dai suoi contemporanei, e se Raimondo Lullo abbia pregato istantemente il papa Clemente V a condannare i commentarj di Averroe sopra di Aristotele; ed abbia sollecitato Filippo il Bello re di Francia a proscriverli? Ma non fu esaudito nè dall'uno, nè dall'altro, perchè essi non credettero di dover condannare libri, che giaceano nell'obblio, perchè nessun cristiano li leggeva, o leggendoli non prestava loro alcuna fede. I maomettani soli deferivano molto alla loro autorità, ed il padre del Cardano narra, che colla lor lettura Ba-

jazet si sforzava di alleviare i dolori della podagra (1).

[ASTRONOMIA.] Gli Arabi prima di Maometto non aveano che una cognizione superficiale dell' astronomia, come la possono avere uomini, che vivono sempre nelle aperte campagne. Allorchè incominciarono ad applicarsi alle scienze, abbracciarono subito il sistema di Tolomeo, i cui libri furono tradotti in lingua araba; conobbero alcune stelle o costellazioni, alle quali i loro antenati rendeano un culto superstizioso, che fu abolito dal maomettismo. In seguito tutti i nomi, con cui gli Arabi espressero le costellazioni, furono tratti dal Greco ed ammessi anche dai Persiani; si può vedere l'enumerazione delle stelle e delle costellazioni nelle tavole di Olug-Beg principe tartaro discendente da Tamerlano, che le compose nel 1437; esse furono stampate in Inghilterra nel 1665 in persiano ed in latino con note molto ampie di M. Kyde, che spiegà i nomi arabi, e li paragona con quelli delle altre lingue. Il più illustre principe maomettano, che contribuì a perfezionare l' astronomia, non solo colla traduzione dei libri greci, ma anche colle osservazioni astronomiche fatte con somma spesa ed esattezza, fu il califfo Almamone settimo della famiglia degli Abassidi, che cominciò il suo impero nel 813. Almamone fece fare altre tavole per la misura della terra ne' piani di Sennaar da tre fratelli abili astronomi, detti i figli di Mussa, de' quali parla Ebu Chalican. Dopo quest'epoca gli Arabi coltivarono l'astronomia con grandissima cura, e si potrebbe tessere un lungo catalogo di autori che con buon successo rischiararono questa scienza; e tali sono Alfragan, Abumassar, Albategnio, Geber. Alcuni principi arabi, insistendo sulle vestigia di Almamone, fecero rinnovare le osservazioni astronomiche per istabilire le epoche, e tale fu Melikscah il più potente dei sultani seljukidi, il quale stabilì l'epoca appellata gelali, ve-

(1) Bayle dictionaire historique. Art. Averroès.

cabolo derivato da Gelaleddin soprannome di lui, che significa *la gloria della religione.*

[LINGUA.] Gli antichi Arabi faceano consistere la loro gloria e celebrità in tre cose; nella lingua, nella sciabola e nell'ospitalità. L'araba favella, una delle più antiche del mondo è osservabile per la moltitudine delle parole, che servono ad esprimere una medesima cosa. Pococke nell'opera citata narra, che Ibu-Chaler-Vaisch avea fatto un libro sui nomi del lione, che sono cinquecento; Mahomet-El-Firuzabadi, che compose il gran dizionario arabo appellato *kamus*, dice ch'egli avea scritto un libro intero sugli ottanta vocaboli coi quali si esprime il mele, ma che non gli avea tutti riferiti; aggiugne poi che nel suo dizionario si trova la spada espressa in mille maniere differenti. I nostri lessicografi europei danno su ciascuna radice un numero considerabile di significati metaforici, di cui la maggior parte è tratta dalle qualità principali dei cammelli, animali i più utili nel suolo arido ed ardente dell'Arabia. Tanti nomi differenti, che esprimono la stessa cosa ci mostrano la ricchezza della lingua araba; se non che fa d'uopo osservare che questa varietà di espressioni consiste in metafore, le quali trasportano i nomi da una cosa all'altra. I Maomettani credono che il gran modello di egregio stile sia l'alcorano ch'essi vantano scritto con purezza ed armonia di stile uguale all'elevazione de' pensieri (1). Prima di Maometto si distinguevano due dialetti principali, quello degli hamiariti o omeriti, che regnavano nell'Yemen, e quello dei Koreisiti, ch'erano sparsi nelle vicinanze della Mecca: quest'ultimo trionfò mercè dell'alcorano scritto conformemente alle proprie sue regole. La Mecca e Medina, (così Aly Bei c'informa dello stato presente dell' Arabo idioma) sono bensì la culla della lingua araba, ma per ca-

(1) Hist. de l'accadem. roy. des inscript. et bel. lettres tom. XIV histoire et chronologie de l' Yemen.

gione dell'ignoranza generale questa lingua va digradando e variandosi perfino nella pronunzia con tanta maggior facilità, in quanto che viene scritta senza le vocali, e perchè è ricca di aspirazioni, che ognuno modifica a suo capriccio per mancanza di una prosodia nazionale, e di ogni altro mezzo tendente a conservarne e perpetuarne la primitiva tradizione; e perciò invece di perfezionarsi si corrompe ogni giorno per le viziose espressioni particolari alle diverse tribù e pel commercio cogli stranieri.

[Caratteri.] Sembra, dice Malte-Brun, che nella più remota antichità fossero in uso nell'Arabia i caratteri in forma di chiodi appellati *persepolitani:* a questi furono sostituiti i caratteri *hamiarici*, così detti da una dinastia dello stesso nome, questi cedettero poscia il luogo ai *cufici*. L'abate Barthelemy parlando dei caratteri che si veggono sulle medaglie arabe, dice che con somma difficoltà si possono leggere, perchè sono privi non solo dei punti che tengono luogo di vocali, ma anche di quelli che servono a distinguere una lettera da un'altra che ha la medesima forma; in modo che uno stesso tratto, uno stesso carattere può avere cinque significati differenti: e questa difficoltà più o men grande moltiplicandosi in ciascuna parola a proporzione degli elementi che la compongono, origina gran numero di combinazioni proprie a scoraggiare coloro che non si sono per anco renduta familiare questa sorta di scrittura.

[Stato presente delle scienze e delle arti nella Mecca.] Le scienze coltivate con sì bel successo degli Arabi nel tempo che tutto il mondo giacea nella più profonda ignoranza sono ora in uno stato deplorabile alla Mecca. Tutto il sapere, dice Aly Bei, degli abitanti si restrigne a leggere il corano, a scrivere assai male, ad imparare fino dalla fanciullezza le preghiere e le cerimonie del santo pellegrinaggio alla casa di Dio, a Jaffa ed a Merova, onde poter guadagnar danaro facendo la guida ai pellegrini; sicchè si vedono fanciulli di sei in sette anni portati in

ispalla dai pellegrini far le funzioni di interpreti. I pellegrini vanno replicando le parole, che questi recitano con acutissima voce, mentre dirigono il cammino dei pellegrini e le cerimonie alle diverse stazioni. La Mecca non ha scuole regolari fuorchè di leggere e scrivere. Alcuni talbi o dottori per capriccio, per vanità o per allettamento di guadagno vanno a sedersi sotto i portici, o gallerie dell' aaran, ove incominciano a leggere ad alta voce per chiamare gli uditori, che d' ordinario vanno gli uni dopo gli altri a porsi in cerchio intorno al precettore, il quale alla meglio spiega la legge, o predica o se ne va e ritorna come gli aggrada. Non credo, prosegue lo stesso Alý Bei, che in veruu altra città musulmana si trascurino le arti come alla Mecca, dove non si troverebbe un uomo capace di fare una serratura o una chiave. Le porte sono chiuse con grossolane chiavi di legno, le casse ed i bauli con serrature europee. Non mi fu quindi possibile di sostituire altre chiavi a quelle rubatemi a Mina. Le pantofole e le pappuzze vengono da Costantinopoli e dall' Egitto, perchè alla Mecca non si fanno che zoccoli e scarpe cattivissime. Gli armaiuoli sono rozzi, e indarno si cerca chi sappia rifare il più picciolo pezzo di un fucile europeo, giacchè sono avvezzi a far soltanto cattivi fucili a miccia, coltelli, curvi ed alabarde all' uso del paese. La medicina non è coltivata alla Mecca, ed i medici sono spregevoli empirici, che sogliono impiegare quasi sempre nella cura delle malattie preci e pratiche superstiziose. Quando un Mecchese si ammala, un barbiere gli cava sangue e gli fa bere molt'acqua di zenzero; poi gli porge dell' acqua miracolosa dello zemzem per fargliela bere, e per fargli prendere i bagni; gli si fanno mangiare garofani, cannella, ed altri aromi. Se gli Arabi bedovini sentono dolore in qualche parte del corpo vi mettono il fuoco, al par dei Giapponesi, con fila di cotone. Singolarmente increduli sui vantaggi della medicina essi hanno in orrore l' uso delle purgagioni ed i serviziali; ma per una con-

tradizione quasi inesplicabile hanno gran fede negli amuleti. Essi mostrano molta ripugnanza pel salasso nelle malattie ordinarie, ma lo sopportano pazientemente per guarire dalle ferite. Nell' Yemen i medici sono chimici, speziali, chirurgi e medici anche dei cavalli, e ciò non ostante con tutte queste scienze non hanno con che vivere decentemente. Gli Arabi, dice Niebhur, hanno molti rimedi domestici, e se ne servono con successo; mi ricordo d'aver veduto nelle montagne dell' Yemen un contadino battere un certo albero spugnoso, raccoglierne un sugo bianco, che usciva dalle ferite, ed avea molta somiglianza col latte, ed inghiottirne alcune goccie a guisa di purgante. Essendo un Arabo stato ferito da un altro a colpi di sciabola, si ammazzò un cammello, e si mise un pezzo di carne cruda sulla ferita, che ben tosto fu sanata.

[Lebbra, vaiuolo, circoncisione.] Gli Arabi hanno tre sorte di lebbra, la più maligna delle quali è appellata *madsjurdam*, ed è sempre accompagnata dall' intirizzamento delle dita, dall' alito puzzolente, da un respiro difficile, e dall' enfiagione delle orecchie, delle gote e delle sopracciglia. Secondo l' opinione di un Giudeo di Mascate questa lebbra è simile a quella, di cui si parla nel levitico cap. XIII. 10 11, ma gli Arabi non hanno molta cura di separar subito gl' infetti da questo morbo, come faceano gli antichi Ebrei, onde Niebhur narra di averne veduti molti sui pubblici mercati chiedere l' elemosina. Molto più saggie sono le precauzioni che gli Arabi prendono per impedire i tristi effetti del vajuolo; lo stesso Niebhur attesta che le donne bedovine inoculano esse medesime il vajuolo a' loro figli, aprendo loro superficialmente la pelle del braccio con una spina. Non si sa in qual modo si eseguisca la circoncisione nell' Arabia, ove benchè essa sia necessaria alla salute non è però espressamente ordinata. Un medico inglese dimostrò a Niebhur, che nei paesi caldi si raccoglie maggiore umidità sotto le glandule che nei paesi freddi;

e che un Europeo, il quale in mezzo ai calori delle Indie non avea fatto uso che della solita nettezza nelle parti genitali, ebbe un molesto tumore, che avrebbe schivato se fosse stato circonciso. Nell'Oman si circoncidono anche le figlie, verso il decimo anno, e ciò si fa perchè esse si possano lavare più comodamente.

[Educazione e scuole.] Benchè, dice Malte-Brun, l'educazione sia decaduta nell' Arabia, non è però interamente trascurata, e molte persone sanno leggere e scrivere; quelle di nascita illustre pagano e mantengono degli istitutori, onde istruiscano i loro figli e le giovani schiave. Generalmente parlando ciascuna moschea ha una scuola, in cui la pietà de' musulmani mantiene precettori per la gioventù indigente. Nelle grandi città sono aperte molte pubbliche scuole, alle quali ogni classe di persone può mandare i proprj figliuoli, che imparano a leggere, scrivere e a computare. Le donzelle sono separatamente istruite da alcune donne a quest' uopo destinate. In molte principali città si trovano collegi, ne' quali s' insegna l' astronomia, l' astrologia, la filosofia, la medicina. Il regno di Yemen ha due università o accademie celebri, l' una in Zebil pei Suniti, l' altra in Damar pei Zeiditi. L' interpretazione dell' alcorano colla storia di Maometto e de' primi Califfi formano lo studio principale e più regolare degli Arabi. Niebhur attesta di aver vedute molte scuole ne' *suk*, ossia contrade del mercato; queste scuole ordinariamente sono come le botteghe aperte sulla contrada; il romore dei passaggieri non distrae gli scolari, i quali seggono coi loro libri davanti posti sopra un picciolo leggio, e pronunziano ad alta voce le parole, e si dondolano come i Giudei nella sinagoga.

[Spettacolo veduto da Niebhur nell' Yemen.] Niebhur parla di una specie di spettacolo, del quale fu testimonio egli stesso nella notte del 29 al 30 di agosto del 1765 nel regno dell' Yemen. Gli scheik sotto la scorta del lor capo si adunarono nell'atrio

di una moschea, in cui si erano già congregati tutti i dervis, che inginocchiatisi d' innanzi al supremo Scheik gli baciavano la mano, e se la mettevano sulla testa in atto di riceverne la benedizione. Alcuni dervis si misero in seguito a leggere, altri a cantare degli squarci dell' alcorano, finchè comparvero alcuni servitori in abito di più colori, i quali contorcendosi in una maniera ridicola gridavano ad alta voce di temer Dio, e di ricordarsi del profeta. Allora molti dervis si levarono con precipizio; presero ciascuno un *dabus*, ossia un ferro corto e pesante, col quale correndo alla rifusa si battevano il petto ed il ventre; intanto che molti altri cantavano e percuotevano alcuni piccioli tamburi per animare gli attori, o piuttosto per istordire gli spettatori. Finalmente un discepolo del primo scheik dopo aver fatte molte smorfie montò sul tetto di una casa vicina molto bassa, ove si era messa una pertica guarnita di ferro in alto, s' impalò con questo ferro in modo, che la punta gli usci dalle spalle; e in questo tristo stato fu mostrato a tutti gli astanti.

[COMMERCIO.] Le sostanze annuali del principe dell' Yemen montano ad un 1,900,000 franchi; e Niebhur crede, ch' esse provengano sopra tutto dai diritti di esportazione sul caffè, oltre il quale gli abitanti di questo paese esportano anche l' aloe, la mirra, l' incenso, l' avorio, e l' oro dell' Abissinia. Le importazioni d' Europa sono il ferro, l' acciajo, i cannoni, il piombo, lo stagno, gli specchi, i coltelli, le sciabole. In alcune case di manifatture degli Ebrei si fabbricano chincaglie d' oro e d' argento, e si coniano perfino delle monete. Cinque mila famiglie di Giudei fanno un commercio attivissimo, ma la gelosia e la superstizione si uniscono a perseguitarli. Ne' mercati poi della Mecca si trovano tutte le produzioni naturali e artifiziali dell' India e della Persia. Non vi sono in questa città, dice Aly Bei, formali mercati, non permettendoli l' irregolarità del terreno, e la ristrettezza dello spazio; perciò tengonsi lungo le strade principali, e

può dirsi che la grande strada centrale sia un continuo mercato da cima al fondo della città. I venditori stanno entro le loro baracche formate di bastoni e di stuoje, e tengono ogni sorta di commestibili e d' altri oggetti grossolani.

[Monete.] Le monete arabe sono simili a quelle dell' Egitto, come attesta Aly Bei; la piastra spagnuola vale in commercio cinque piastre turche di cinquanta parà cadauna; ma a cambio non vale che quattro e mezzo. Vedonsi circolare alla Mecca le monete di tutti i paesi; onde trovansi cambiatori col loro banco ne' pubblici mercati sempre occupati con una picciola bilancia a pesare e cambiare valute. I pesi e le misure sono le medesime che si usano nell' Egitto, ma così inesatte che sarebbe inutile il cercarne la regola. Eduardo Bernard e Fréret (1) hanno determinato il valore delle antiche misure arabe che è di un' estrema importanza a conoscersi per trarre profitto dagli Arabi geografi. Il cubito arabo è composto di dita e di terzi di dita:

	Dita.	*Terzi*
Il cubito Hascemico o persiano soprannominato cubito reale o di Omaro.	32	96
Il cubito Belali.	29 2/3	29
Il cubito nero o di Almamone, che è quello di cui Abulfeda crede che si sieno serviti gli astronomi ch'egli incaricò della misura del grado.	27	81
Il cubito di Giuseppe e degli architetti di Bagdad.	26 1/3	79
La corda o asaba, che serviva alla misura delle terre.	25 2/3	77
Il cubito *al Maharani*, che serve al livello ed alla condotta delle acque. . .	24 1/3	73
Il cubito *cabda*, ossia il cubito novello .	24	72

(1) Ed. Beruard de ponderibus, et mensuris. lib. III. §. XIV. Essai sur les mésures longues des anciens par M. Fréret.

Con queste misure ne' piani, che giacciono fra il Tigri e l'Eufrate, fu misurata la terra dagli astronomi, che il califfo Almamone avea nutriti e protetti molto tempo nella sua corte; principe, al dir di Fréret, padre delle lettere presso gli Arabi, che in un regno di venti anni incominciò ed eseguì progetti di letteratura, che trassero gli Arabi dall' ignoranza in cui il disprezzo della letteratura greca per uno zelo mal inteso di religione gli avea fin allora ritenuti.

COSTUMI ED USANZE.

[Pulitezza ed ospitalità degli Arabi.] I maomettani si tengono nella loro persona molto più puliti degli Europei; non solamente, dice Niebhur, essi si lavano, si bagnano soventi volte e si tagliano le unghie, ma si radono anche i peli delle orecchie, del naso e delle ascelle, si spelano le altre parti col merdocco, affinchè loro non possa rimanere alcuna impurità sul corpo. Dimostrano perciò del disprezzo per tutti coloro che esercitano qualche vile mestiere, come sono i servi dei bagni, i barbieri, i macellai. Non puliti soltanto, ma anche amici dell' ospitalità sono gli Arabi, ed allorquando un inviato arriva alla casa di uno scheik, o di qualche altra persona distinta, è ricevuto e trattato con molta umanità e magnificenza, e così accade anche ad un semplice viaggiatore, al quale sono aperti molti pubblici alberghi, in cui può alloggiare ed essere nutrito per alcuni giorni senza alcun pagamento. Quando gli Arabi sono assisi a mensa, invitano quelli che sopravvengono a mangiar con loro, sieno essi cristiani o maomettani, adulti o fanciulli. Nelle carovane, dice Niebhur, io vidi soventi volte con piacere, che il condottiere de' muli pregava i passeggieri a voler partecipare al suo cibo, e quantunque la maggior parte se ne scusasse gentilmente, egli dava con un' aria di contentezza un po' del suo pane e de' suoi datteri a colo-

ro che accettavano; ciò accrebbe la mia sorpresa, allorchè vidi nella Turchia i ricchi ritirarsi in un angolo per non essere costretti ad invitare coloro, che poteano trovarli a mensa.

[Cibi.] Alla Mecca siccome in tutta l'Arabia non si fa un pane simile al nostro, ma con farina diluita nell' acqua senza lievito, e talvolta con pochissimo lievito si prepara una picciola quantità di focaccie mal cotte e molli come la pasta, che sono chiamate *hops*. Quantunque i viveri sieno abbondanti, sono però cari, ad eccezione delle carni; un grosso castrato si paga circa sette franchi, i polli scarseggiano e perciò anche le uova, e non v'è selvaggiume di alcuna sorta. I plebei si pascono una volta sola nella giornata di pane di miglio, a cui aggiungono il latte di cammello, l' olio, il butirro e il grasso: estinguono la sete coll'acqua, e fanno talvolta uso dei liquori, benchè sieno proibiti dalla legge; mangiano poca carne, e si astengono del tutto da quella di porco, che fu loro vietata molto tempo prima di Maometto. La mensa è composta di picciole tavole poste sopra un largo tappeto o sopra stuoje, su cui seggono i commensali. I maomettani fanno a bocconi, e mettono in bocca le vivande colle dita, e ciò riesce molto schifoso ad un Europeo, ma questi, dice Niebhur, vi si accostuma appena che ha ben conosciuta la loro foggia di vivere. Essendo essi obbligati dalla legge a frequenti abluzioni, è verisimile che i lor cucinieri apprestino le vivande colla stessa nettezza degli Europei. Siccome poi essi lavano le mani prima di mangiare, non meno che la bocca ed il viso, e d' ordinario adoprano il sapone, così è cosa indifferente, ch' essi prendano il cibo colle dita ben pulite o colla forchetta. Presso gli scheik distinti del deserto si porta un gran piatto di legno ripieno di riso bollito, intorno al quale si assidono gli uni dopo degli altri finchè il piatto sia vuoto, od essi sieno sazj. Niebhur vide nelle case di alcuni distinti abitanti delle città dell' Yemen molti piccioli piatti posti gli uni sopra degli

altri in forma di piramidi; i servitori si sedeano dopo per mangiare ciò che i padroni ed i commensali aveano lasciato sul desco. In altre case un valletto sta in piedi in mezzo a' commensali, e non ha altro incarico che di levare un piatto per metterne un altro, che vien recato dagli staffieri. Prima di sedere a mensa i maomettani dicono: « in nome di Dio onnipossente e misericordioso; » ed allorquando uno è sazio si alza senza aspettare il resto della compagnia, e sclama *Dio sia lodato.*

[CAFFÈ.] La bevanda, di cui fanno maggior uso gli Arabi, è il caffè; lo abbruciano in una padella: lo pestano in seguito in un mortajo di pietra o di legno, questo metodo conserva al caffè una fragranza, che perde allorquando è ridotto in polvere da una macina. Gli abitanti dell'Yemen rade volte fanno uso di questa bevanda,. che essi riguardano come calidissima, ma colla scorza del caffè preparano un liquore simile al té, che dalle persone distinte si beve in vasi cinesi di porcellana. Molte sono le favole che in questo paese si spacciano sull' origine del caffè; gli Arabi la attribuiscono ad un superiore di dervis, il quale vedendo che le capre dopo averlo mangiato saltavano tutto il giorno, ne fece prendere una leggiera infusione a'suoi compagni per difenderli dal sonno, e tener lo spirito libero nella preghiera e nella meditazione. Chi volesse erudirsi sulle altre opinioni intorno all' origine del caffè, legga la memoria di M. La-Roque, che viene in seguito al suo viaggio nell'Arabia; e l'altra di M. Tercier sopra l'epoca e le circostanze della scoperta del caffè scritte dagli orientali (1).

[PIPE.] Gli Arabi fumano con una pipa molto lunga, simile a quella de' Turchi, e attraverso dell' acqua, come i Persiani. I plebei se ne fanno una di poca spesa con una noce di cocco; i ricchi la fanno di vetro, d' argento e d' oro, e loro danno

---

(1) Histoire de l'academ. roy. des inscriptions et belles lettres tom. XI. pag. 292.

diverse formé. Gli orientali non tagliano le foglie del tabacco, ma le lacerano colle dita: prima di empire la pipa inumidiscono molto il tabacco, il che aggiunto alla lentezza, colla quale fumano, gli obbliga di soventi a mettere un carbone acceso sulla loro pipa. Le persone distinte portano seco una scatola piena di legni odorosi, di cui sogliono mettere un picciolo pezzo nella pipa della persona ch'essi vogliono particolarmente distinguere, e ciò dà buon gusto e buon odore al tabacco. Allorchè un Arabo riceve una visita, offre all' ospite una pipa di tabacco, dei confetti, una tazza di caffè, ed una bella salvietta ricamata, che si distende sulle ginocchia. Noi trovammo, dice Niebhur, presso le persone distinte delle montagne dell'Yemen ne'mesi di maggio, di giugno e di luglio dei piccioli fascetti di *ka'ad*, che sono germogli di un albero, che si mangiano per divertimento, come noi facciamo del tabacco, che si mastica. Quando lo straniero s'alza per andarsene, si fa cenno ai domestici di portar dell' acqua di rosa e dei profumi. Le boccette e gl'incensieri sono talvolta di argento ed assai ben lavorati; talvolta di porcellana o di legno odoroso. Gli Arabi ordinariamente si salutano dicendo *la pace sia con voi*, e nel dir queste parole mettono la mano dritta al cuore; i vecchi aggiungono ad un tale saluto anche il seguente motto: *e la misericordia e la benedizione di Dio.*

[Case e suppellettili.] Le case degli Arabi distinti, dice Niebhur, non sono nè magnifiche al di fuori, nè abbellite negli appartamenti non cercandosi dai medesimi il lusso, che nelle armi, nelle bardature, nei cavalli, nei servitori. Di qualunque condizione essi sieno, coprono i loro pavimenti di una stuoja di paglia, sulla quale camminano dopo essersi scalzati. Si dice che gli appartamenti delle donne siano ornati di tappeti, di sofà e di suppellettili ricchissime. In un *harem* che il governatore della provincia di Fars facea fabbricare a Schiras vidi un appartamento tutto coperto da piccioli spec-

chi non solamente nella soffitta, ma nelle muraglie, nelle porte ed in due colonne; il pavimento non era ancor finito, ma dovea essere adorno di bei tappeti e di sofà. L'imano di Sana avea nella sala d'udienza un gran bacino, in cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria. Siccome poi gli orientali hanno il costume di tener pulitissimo il pavimento, così si accostumano a sputar poco, anche allorquando fumano delle ore intere. Tutte le case arabe di pietra hanno il tetto piano in forma di terrazzo; le più picciole nell'Hedjaz e nell'Yemen hanno pareti assai strette, ed un tetto rotondo coperto d'erba. Gli Arabi che abitano nelle vicinanze dell'Eufrate hanno picciole capanne coperte da stuoje di giunco, sostenute da rami di dattero e rotonde in cima; seggono in molte maniere; ordinariamente incrocicchiano le gambe, ma quando si trovano alla presenza di persone rispettabili, si sedono sui talloni in modo che le ginocchia tocchino il pavimento o il sofà.

[Abiti ed ornamenti.] Gli Arabi portano larghe brache con un cinto sotto di cui brilla un pugnale od una daga; usano un mantello che essi appellano *habba*, e che copre tutto il corpo, ed ha per lo più il color verde, come si può vedere dalla seconda figura alla sinistra della tavola 6 prima divisione; esso è di pelo di capretto ben tessuto col pelo di cammello. Prima di comperar il mantello, l'Arabo vi versa sopra una secchia d'acqua, per vedere se essa trapassa nello spazio di un quarto d'ora. Comunemente gli abitanti dell'Arabia camminano scalzi, ed induriscono in modo la pelle dei piedi, che resistono all'ardore delle sabbie cocenti; alcuni abitatori delle montagne però si calzano con pelli di montone, altri hanno due solette attaccate al piede da una o due coreggie al di sopra, e da un'altra dietro al tallone. Nella casa sogliono portare le pantofole, che sono l'ordinario calzare delle donne. Il vestito di una donna plebea consiste in due larghi calzoni od in una camicia

tela variamente colorata, ed adorna talvolta di stoffe d'altro colore, al disopra della quale portano il mantello, che involge la testa e tutta la persona, od una veste per lo più verdastra, che ha maniche le quali non coprono che il principio del braccio, come si può vedere nelle due figure a destra della tavola 6 prima divisione. Le donne del paese appellato Tehama invece dei calzoni portano un pannilino assai largo intorno alle reni; quelle dell'Hedjaz si coprono il viso con un paunolino stretto, che lascia liberi gli occhi. In alcuni luoghi dell'Yemen esse hanno sulla testa un gran velo, che abbassano sul viso allorchè escono, e lo tengono in modo, ch appena loro si vede un occhio. Portano molti anelli alle dita, alle braccia, e talvolta anche alle orecchie ed al naso, e molte file di perle false al collo; tingono in rosso le unghie, le mani, e in giallo bruno i piedi con un' erba appellata *elhenne;* segnano la estremità delle palpebre in nero; allargano le sopracciglia, si ornano il viso e le mani col pungersi la pelle, e insinuarvi una certa polvere nera, che si identifica con quella in modo che non si cancella giammai. Le donne distinte, allorchè camminano per le strade, sono sempre coperte da capo ai piedi malgrado dell'eccessivo calore. Niebhur però attesta di averne vedute alcune che calavano artifiziosamente il velo per mostrarsi ai passeggieri.

[ALTRE FOGGIE DI VESTIRE.] Alcuni si radono la testa, altri portano i loro capelli, altri non ne conservano che una ciocca in mezzo del capo. Gli abitanti delle città hanno il costume di portar berrette rosse, col turbante; altri si coprono la testa con un fazzoletto giallo sparso di strisce rosse e nere, disposto in maniera, che delle due punte degli angoli acuti una cada sulle spalle davanti e l'altra sul dorso. I bedovini alquanto ricchi portano su questo fazzoletto un pezzo di mussolina ravvolta in forma di turbante, ma i poveri vanno quasi nudi, o al più portano un largo cappotto senza

maniche con due fori per passarvi le braccia, su cui si vedono strisce alternate bianche e brune, ognuna della larghezza di un piede all' incirca. Niebhur racconta di aver veduti degli Arabi con dieci e fino quindici berretti in testa l' uno sopra l' altro, e composti di tela, di seta e di cotone; su di essi per lo più si scrive qualche sentenza dell' alcorano, o il gran fondamento della lor religione: « Non avvi che Dio, e Maometto è il suo profeta ». Siccome poi è cosa incomoda il portare tutti questi berretti sulla testa, così in casa propria o in quella dell' amico sono soliti di levarli e porseli appresso per rimetterli immantinente all' uopo.

[Altre vesti degli Arabi.] Si veggono nei deserti principalmente molti Arabi non d' altro coperti che da un largo cinto, e da un gran pezzo di tela che portano sulle spalle; nel largo cinto pongono la borsa e il fazzoletto. Non si sospetterebbe, dice Niebhur, che sì misero vestito componesse anche il letto dell' Arabo, il quale spiegando il suo largo cinto ha una specie di materasso; col pannilino delle spalle copre il corpo e la testa, e in questo modo egli dorme nudo e contento. Le donne bedovine coprono il seno e la parte anteriore del corpo con una specie di veste bianca o rossiccia stretta alle reni, ed aperta nella parte destra in modo che si vede quasi tutta la coscia; il capo è coperto da un velo, che discende sulle spalle. Vedi la figura prima alla sinistra del primo compartimento della tavola 6. I bedovini sulle frontiere dell' Hediaz e dell' Yemen usarono un tempo di portare berretti fatti colle foglie di dattero artifiziosamente intrecciate. Quasi tutti gli Arabi si legano al disotto del cubito alcuni amuleti cuciti nel cuojo, o chiusi nell' argento od in una pietra, ed hanno nelle dita degli anelli comuni, che sono obbligati di levare allorchè fanno la preghiera. Alcune donne arabe ricche portano ancora una mitra d' argento o di qualche altro metallo, che ha la forma di pane di zucchero, come usavano anticamente. Tertulliano, lamen-

tandosi delle donne cristiane che non portavano il velo, loro dice, « le pagane dell' Arabia vi condanneranno; esse coprono non solamente il capo, ma anche la faccia, eccettuato un occhio ». Nel mezzo della tavola 6 prima divisione si vede la moglie di un emiro la quale però ha la faccia scoperta. Con ambe le mani sostiene un ricco manto, che le scende di dietro fino ai piedi; le cosce e le gambe sono coperte da due larghi calzoni bianchi, ma distinti da alcune strisce di vario colore; al disopra de' calzoni si vede una veste verde cinta alle reni. Sulla testa ergesi una specie di modio. A lei vicino si scorge un Arabo distinto, che ha un abito rosso ornato di pelliccia, ed un turbante bianco ricamato.

[Barba.] Allorchè gli Arabi, che nella lor gioventù si fecero radere la barba, vogliono lasciarla crescere di nuovo, osservano la cerimonia di recitare un *fatha*, che è come un voto di non tagliarla giammai. Alcuni viaggiatori narrano che i maomettani credono, che gli angioli abitano nella loro barba; e perciò chi la rade è severamente punito con trecento colpi di bastone, se non placa la giustizia col danaro. Un maomettano, dice Niebhur, che dodici anni prima del mio arrivo a Basra si era tagliata la barba mentre era ubriaco, se ne fuggì segretamente nelle Indie, e non osò ritornare temendo il disprezzo del pubblico ed il castigo del magistrato; egli credea di meritar doppiamente e l'uno e l' altro, perchè avea violato il suo voto, e commesso questo errore nell' ubriachezza.

[Esercizj e divertimenti.] Nel giorno della festa di un santo sepolto a Mor, e di cui il popolo di Loheia avea visitata la tomba, i giovani si radunarono su di una gran piazza, che stava di innanzi alla casa del governatore; colla sciabola nuda alla mano saltellavano al suono di alcuni piccioli tamburi, come se la gioja loro avesse tolto il senno; era stimato il più destro colui che potesse tenere la sua arme più elevata o saltar più in alto; altri si provocavano al corso; molti si esercitavano a lan-

ciar da lontano un *dsjerid*, che è un bastone di quattro piedi. Ordinariamente poi gli Arabi amano la gran compagnia, onde frequentano i pubblici caffè ed i mercati, di cui non avvi paese più fornito dell'Yemen, giacchè tutti i suoi villaggi hanno una fiera una volta la settimana. Gli uni intervengono a questi mercati per vendere o per comperare; gli artefici per lo più impiegano tutta la settimana a correre da un paese all' altro per esercitare sui mercati la loro professione; molti vi concorrono per passare il tempo più giocondamente.

[Liti e riconciliazioni.] Gli Arabi, dice Niebhur, non sembrano molto rissosi; ma allorquando hanno incominciata qualche lite fanno uno strano fracasso. Io li vidi talvolta coi coltelli sguainati, ma con tutto ciò si lasciano facilmente indurre a far la pace, purchè un uomo di sangue freddo, foss' egli anche uno straniero, loro dica due o tre volte; « pensate a Dio ed al suo profeta »; essi allora si riconciliano subito, o scelgono un arbitro, che termini amichevolmente la loro questione. Se un uomo incollerito sputa in terra alla presenza dell' inimico, questi si vendica subito, se lo può fare; e più terribile diviene il desio di vendicarsi se si sputa sul viso o sulla barba. Io mi sovvengo (così Niebhur) d' aver veduto in una carovana, che avendo uno nello sputare inavvertitamente spruzzata la barba del suo vicino, questi ne fu altamente offeso, e non si placò se non quando l' offensore gli domandò perdono e gli baciò la barba. Non si offenderebbe meno un maomettano: se gli si dicesse « sia lordata la tua barba ». Allorchè uno scheik dei bedovini dice ad un altro in tuono serio: il tuo berretto o il tuo turbante è sordido ed aggiustalo in miglior foggia: l' offeso crede di essere obbligato ad insidiare la vita dell' offensore non solo, ma anche a quella di tutti i maschi della famiglia.

[Caratteri de' bedovini.] D' Arvieux ci dipinge i bedovini come naturalmente serj, gravi, silenziosi, che non sopportano la letizia, il riso e la lo-

quacità che presso le donzelle; moderati nei loro discorsi, liberi nelle loro espressioni ascoltano pazientemente i racconti, ne' quali la verità loro sembra alterata per non offendere le persone contradicendo apertamente. La buona opinione, che essi generalmente hanno degli uomini, loro non permette giammai di parlarne male: ed essi non si dichiarano giammai apertamente contro i vizj, che hanno acquistata una pubblicità scandalosa. Le liti sono rare presso di loro; perchè l' ubriachezza ed i disordini del giuoco loro sono sconosciuti; ma *l'odio del sangue* (questa è un' espressione da essi consacrata) nato da un omicidio commesso rende in certo qual modo irreconciliabili tutte le parti interessate, rompe ogni commercio fra le famiglie, e non si placa che colla vendetta saziata dalla morte dell' omicida. Si conosce il rispetto degli orientali generalmente per la barba, la cura che essi ne hanno, il pregio che vi attaccano; presso i bedovini è portata a tal punto da farla intervenire ne' lor contratti come garante delle loro promesse. Il giuramento si facea ne' più remoti tempi anche in presenza di un terzo, che tenendosi in piedi fra i due contraenti lor facea con una pietra tagliente un' incisione nel palmo di una mano presso il pollice e l' indice; poscia prendea il lembo dell' abito di ciascuno di essi, lo tingea nel sangue e con esso stropicciava sette pietre, che giacevano a' loro piedi, invocando Bacco ed Urania.

[Sostanze degli Arabi.] Generalmente parlando le sostanze de' Vehabiti, de' bedovini e degli Arabi si restringono al possesso di un cammello o pochi altri bestiami. Vivono sotto tende o baracche non avendo altre suppellettili che una scodella di legno, alcuni piccioli pajuoli, un vaso per riporre l' acqua, una tazza di terra, una stoja che loro tien luogo di letto, due pietre per macinare il grano, uno o due otri per conservar l' acqua piovana. Ciascun Arabo si fa tre incisioni perpendicolari lungo ogni guancia, che fa parere la maggior parte

degli uomini marcati da sei cicatrici. Una cosa, dice Aly Bei, riguardata da me come un avanzo dell'antica opulenza della Mecca, sono i ricchi tappeti e cuscini che si trovano nelle case. Siccome questi due oggetti erano i più comuni regali dei pellegrini, così gli andarono accumulando ogni anno nella città in maniera che anche nelle più povere case si veggono ricchissimi tappeti.

[Modo con cui gli Arabi si vendicano dell' omicidio.] L'alcorano non ha stabilito leggi penali per l'omicidio; ma ha seguito il costume degli Arabi lasciando a' parenti del morto o dell'offeso la cura della vendetta. Se alcuno, dice Maometto, è ingiustamente battuto, noi abbiamo dato al suo erede il diritto di chiederne soddisfazione; ma egli non passi i limiti della moderazione ammazzando l' assassino in un modo troppo crudele, o vendicando il sangue di un amico su di una persona diversa da quella che lo ha ammazzato. Il modo pertanto, con cui nell' Arabia si punisce l' omicidio è molto vario; nelle montagne dell' Yemen l' omicida è punito col taglio della testa; nel distretto di Tehama i parenti del morto hanno la scelta o di riconciliarsi col reo dinanzi al magistrato, o di averlo nelle mani per farne giustizia essi medesimi. Presso gli Arabi di questa provincia è cosa disonorevole il ricevere danaro pel sangue dell' assassinato, perchè allora si potrebbe sospettare, che i parenti avessero tollerato, ed anche favorito l' omicidio. È cosa rara altresì, dice Niebhur, che essi vogliano dopo una sentenza ammazzare l' omicida, o che lo tolgano di mezzo essi medesimi arbitrariamente, perchè in tal modo libererebbero la sua famiglia da un cattivo membro; ordinariamente si riservano il diritto di dichiarare una guerra particolare agl' individui della famiglia del reo, e di ammazzare colui che stimano più a proposito. Un Arabo onorato deve molto badare alla parità delle forze; e sarebbe impresa vergognosa quella di un giovane robusto, che attaccasse un vecchio od uomo infermo, o quella di mol-

ti, che assalissero un solo. È sempre permesso l'ammazzare il più distinto o il capo della famiglia, perchè essi pretendono, che colui il quale è risguardato come tale dee vegliare sulla condotta di tutti coloro, che la compongono. Se si tarda, l'omicida è preso dai giudici, ma rilasciato appena che ha pagato una certa somma, che da alcuni si fa ascendere fino a dugento scudi. Intanto ciascun individuo delle due famiglie nemiche vive in un continuo timore d'incontrare il suo nemico, fintantochè qualche consanguineo dell' assassino sia stato ucciso; e si hanno degli esempi, che queste guerre di famiglia durarono più di cinquant'anni. Che se per disgrazia in tali inimicizie perisce ancora qualcuno che appartenga alla famiglia offesa non v' ha più pace a sperare prima che due del partito contrario non abbiano incontrata la stessa sorte; a meno, che i parenti di ambedue le parti non si accordino amichevolmente, e non rinunzino al falso onore, che gli obbliga di menar per lungo tempo una vita piena di sospetti e di tumulti. Un uomo distinto di Lobeia, prosegue Niebhur, che ci vedea sovventi volte, portava continuamente oltre l' arme ordinaria degli Arabi una picciola lancia, che impugnava sempre anche in grembo agli amici. Siccome noi non eravamo accostumati a veder quest' arme in mano degli altri Arabi, così c' informammo di una tale singolarità, ed egli ci narrò, che già da alcuni anni era stato ucciso un individuo della sua famiglia, la quale avea deciso di vendicarsi o sull' uccisore, o su qualche di lui parente. Uno de' suoi nemici, anzi quegli di cui egli temea di più, era nella città stessa e col medesimo s' incontrò presso di noi; ma non si dissero nè meno una parola lungi dal venire ai fatti. Il nostro amico ci assicurò in seguito, che s' egli avesse incontrato il suo avversario in aperta campagna sarebbe stato costretto a battersi; ma confessò nel medesimo tempo che ne fuggiva l' occasione, e che il timore di essere repentinamente attaccato gl' inter-

rompeva perfino il sonno. Dopo che la città di Moka fu bombardata dai Francesi; e che fu conchiusa la pace, un capitano del vascello, che serviva quella nazione, fu ucciso a colpi di pugnale, mentre dormiva assiso dinanzi alla sua porta, da un Arabo, perchè durante l' assedio uno de' suoi parenti era stato ammazzato da una bomba. Fra i bedovini se le due famiglie offese appartengono a due considerabili tribù, ne viene talvolta una guerra formale; se spettano a due picciole tribù, che dipendano da un' altra possente, o che con essa abbiano fatto alleanza offensiva e difensiva, allora si prosegue la vendetta senza ch' essa alteri la pubblica pace. Finalmente s' esse sono sottoposte ad uno scheik, e perciò si considerano come una sola famiglia, le altre si sforzano di placare gli offesi e di punire l' omicida.

IL COSTUME

DE' FRIGJ, TROJANI, MISJ, LIDJ, LICJ, CILICJ

ED ALTRI ANTICHI POPOLI

DELL' ASIA MINORE

DESCRITTO DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

PREFAZIONE.

La terra, in cui siamo per entrare sì fertile di grandissimi avvenimenti, e che è degna perciò dell'erudita curiosità di tanti nostri viaggiatori e delle infinite ricerche delle più dotte persone, è un nulla pe' suoi abitanti istupiditi dall' ignoranza e dalla schiavitù. Una densissima nube involge la gloria di venti popoli che fiorivano un tempo nell' Asia occidentale. Pascola indistintamente l' armento sulla tomba d' Ettore e d' Achille: scomparvero i troni de'Mitridati e degli Antiochi come le reggie di Priamo e di Creso; i mercatanti di Smirne non pensano nè meno di chiedere se Omero nascesse fra le loro mura; il bel cielo d'Jonia non ispira più pittori o poeti; e la notte medesima copre dell'ombre sue l'Eufrate e'l Giordano. Noi abbiamo già veduto che la repubblica di Mosè più non sussiste; che le arpe d' Isaia e di Davidde tacciono per sempre; che l' arabo pastore addossa spensierato le sue tende alle infrante colonne di Palmira; che Tiro, la regina delle nazioni; non è più che uno scoglio, su cui i pescatori vanno ad asciugare le loro reti. Ma la grande, la famosa Babilonia dov'è? Babilonia soggiacque anch'essa ai colpi del vindice destino; quella regnatrice dell'Asia lascia appena vestigio di sè; appena può dirsi: qui sorgevano le fastose mura di Semiramide.

Ciò non di meno nel rivolgere lo sguardo a quell' antica patria del genere umano noi troviamo an-

cora la pittoresca costa di Jonia colle amene sue isole, i fertili lidi del Ponto Eussino ombreggiati da inesauribili boscaglie; e più lungi le moltiplici diramazioni del Tauro coronate di numerose pianure; vediamo ancora il Tigri e l'Eufrate volgere i ghiacci d'Armenia verso le ardenti pianure di Mesopotamia, e seduti all'ombra de' cedri del Libano possiamo far vagare lo sguardo sulle praterie e sugli orti di Damasco. La natura è rimasta la stessa; solo l'uomo cangiò. Ma che stiamo noi a ricordare inutilmente all'uomo la passeggiera sua possanza? Richiamiamo piuttosto la nostra attenzione su quegli antichissimi regni, e coll'investigare diligentemente le storie, che ne furono conservate dai più accreditati scrittori, e coll'esaminare le rovine, seppure ancora ce ne rimangono, delle distrutte loro città, procuriamo di conoscere meno imperfettamente, che ci sia possibile, il costume che caratterizza que' remotissimi popoli. Ma per meglio approfittare di un quadro sì vasto e sì variato lo decomporremo ne' suoi gruppi principali, e parleremo partitamente de' Frigj, de' Misj, de' Lidj, degli Assirj, de' Medi e della vastissima monarchia de' Persi, che tutte ingojò queste debellate nazioni.

FRIGJ

Descrizione della Frigia.

Cornelio, Alessandro, Aretaze, Timolao (1), Democrito ed Armesianate furono, secondo Plutarco, gli scrittori della storia di Frigia, ma le opere dei suddetti autori non essendo pervenute fino a noi, ci troviamo in sì oscuro e confuso stato di cose che ci riesce malagevole il ragionare con solido fondamento de' punti principali di questa storia. Ciò nulla ostante noi procureremo, appoggiati all'autorità de' più accreditati scrittori, d' illustrare nel miglior modo che ci sarà possibile l' antichissimo costume di questi popoli.

[Donde la Frigia prese il nome.] È incerto d'onde questo paese prendesse il nome di Frigia: alcuni sono di sentimento ch'esso venisse così appellato dal fiume Frix, ora detto Sarabat, che divide la Frigia dalla Caria (2), altri vogliono che fosse così detto da Frigia figliuola di Asopo e di Europa L'opinione di Boccarto si è che esso fosse chiamato

(1) V. Plut. de fluviis et Laert. in Democrito.
(2) Plin. lib. V. cap. 19.

Frigia da un verbo greco, che significa bruciare o seccare; il qual verbo, secondo lo stesso autore, deriva da un verbo ebraico del medesimo significato (1). Da Strabone poi e da Diodoro (2) si ravvisa l' origine di una tal parola, poichè ci descrivono essi quella parte della Frigia, ch' è inaffiata dai fiumi Caistro e Meandro, per un terreno sterile e ripieno di bitume di zolfo, e di altre materie combustibili, onde non sembra inverisimile che la parola Frigia, colla quale sul principio si denominò una sola parte, col tempo poi divenisse comune a tutto il paese.

[Divisione della Frigia in maggiore e minore.] Varie ancora sono le opinioni degli autori circa lo stabilimento de' confini di questo paese. Secondo il sentimento di Tolomeo, ch' è generalmente ammesso, la Frigia propria verso settentrione aveva per confine il Ponto e la Bitinia, a ponente la Troade, la Misia, la Caria e la Lidia Meonia e il mar Egeo; verso mezzo giorno la Licia, ed a Levante la Galazia e la Panfilia. La Frigia è di comune accordo divisa in maggiore e minore, e la minore è detta anche Troade: ma tale divisione non ebbe luogo se non dopo che la Troade cadde sotto il dominio dei Frigj.

[Principali città della Frigia maggiore.] Le principali città della Frigia maggiore sono le seguenti: Apamea o Apamia metropoli di tutta la Frigia fino alla divisione di Costantino il grande; Laodicea ora detta Eskihissar non molto lontana da Apamea, ed è posta sulle rive del fiume Lico: sul principio essa ebbe il nome di Diospoli, indi di Rhea ed ultimamente di Diocesarea e Laodicea. Famosa è Jerapoli per le sue acque minerali, e assai rinomata è pure la città di Giordio sede reale di Gordio re della Frigia noto pel suo nodo detto Gordiano: essa

(1) Phaleg. lib. III. cap. 8.
(2) Diodor. Sicul. lib. III. Strab. lib. XIII.

giaceva nei confini della Frigia verso la Cappadocia: Colosse detto al presente Conos giace sulla sponda meridionale del Meandro. Sipilo fu già sede del re Tantalo ed è detta eziandio *Tantalis*: Sipilo, Alcheopoli, Colpe e Labade furono successivamente fondate nello stesso sito e rimasero distrutte dal tremuoto. Synnada o Synnade venne in grande rinomanza per le sue miniere di marmo. Oltre di queste ed altre molte città di minor riguardo rammentate dagli antichi ve ne furono alcune negli ultimi tempi di non picciolo conto.

[Fiumi principali. Meandro.] Il Meandro oggi detto Mindre è fiume celebratissimo presso gli antichi a riguardo de' suoi vari e molti tortuosi giri; talchè venne poi da essi chiamato Meandro tutto ciò che era tortuoso ed obliquo: sorge nel monte Cilene, alle cui falde giacea ne' tempi antichi una famosissima città dello stesso nome: scorre per la Frigia, e divide la Caria dalla Lidia, e dopo infiniti ravvolgimenti va finalmente a mettere foce nell'Arcipelago fra Priene e Mileto.

[Marsia] Il fiume Marsia, così detto dal famoso suonatore Marsia superato nel suono da Apollo, non solamente nasce dove sorge il Meandro, ma scorre eziandio nello stesso canale per la città di Cilene e poi si diparte, finchè presso Apamea si ricongiugne col Meandro.

[Lico, Sangaris, Frix ec.] Il Lico sorge dal monte Olimpo, e scaricasi nel Meandro non molto lungi da Laodicea. Il Sangaris sorge nel monte Dindimo, e dopo aver bagnata la Frigia e la Bitinia sbocca nel mar Nero. Il Frix, che dipartiva un tempo la Frigia dalla Caria, entra nell'Ermo tanto decantato dai poeti per la sua sabbia d'oro. Fiumi meno considerabili erano il Misio, l'Orgos, l'Obrima ed altri.

[Terreno.] Essendo il sito di questa regione e di tutta l'Asia minore sotto il quinto e sesto clima settentrionale fu ne' primi tempi vantato sommamente per la sua fertilità: esso è per la maggior

parte piano e coperto di grasse terre e abbondevolmente innaffiato da picciòli fiumi: l' aria era riputata molto pura e salubre, quantunque al presente sia in alcune parti divenuta troppo pesante per mancanza di coltivazione.

GOVERNO E LEGGI DELLA FRIGIA MAGGIORE.

[ANTICHITA' DE' FRIGJ.] I Frigj al pari degli Egiziani si spacciavano pe' più antichi popoli del mondo; quindi Apulejo segna e distingue i Frigj coll' aggiunto di popoli primitivi (1). Gioseffo e san Girolamo (2) hanno creduto che si debba ripetere la loro origine da Togarmah uno de' figliuoli di Gomer, anzi questo secondo aggiugne ch' essi erano conosciuti dagli Ebrei sotto il nome di Tigramani. Erodoto, Strabone, Plinio ed Eustazio (3) tratti dalla somiglianza de' nomi guida però sempre incerta ed ingannevole, li vogliono discesi dai Brigi popoli della Macedonia, i quali passando a soggiornare nell' Asia minore, furono con una picciola variazione appellati Frigj.

Il loro governo fu monarchico, e tutta la Frigia durante il regno di alcuni re fu soggettata ad un solo principe; Annaco o Nannaco (4), Mida, Manic, Gordio ed i loro successori furono signori di tutta la Frigia. Troviamo nondimeno, qualche tempo prima della guerra trojana, quella regione divisa in molti piccioli regni, e molti principi regnare nel tempo medesimo. Apollodoro ci ricorda un re di Frigia eguale di età e di tempo ad Ilo re di Troja (5). Da Cedreno poi e da altri si parla di un tal

(1) De Asino. aur. lib. XI.
(2) Joseph Antiq. lib. I. cap. 7. Hier: in quaest. Hebraicis.
(3) Str. lib. VII., X, XII. Pl. lib. V. cap. 37. Eustach. in Hom.
(4) Suida alla voce « Angácos » ci racconta ch' egli regnò prima del diluvio di Deucalione, e che perciò le cose di una grandissima antichità si dicevano per proverbio essere de' tempi di Nannaco.
(5) Lib. III.

Teuthran re di un picciolo tratto della Frigia (1), i cui stati furono saccheggiati da Ajace. Omero ancora fa ricordanza di Phorcys e di Ascanio principi condottieri de' Frigj ausiliari, che andarono in soccorso dei Trojani (2). Tantalo fu solamente principe di Sipilo e di tutto quel distretto; fu egli famoso tanto per le smisurate sue ricchezze quanto per la sua ingordigia. Si contende molto fra' dotti se la Frigia sia stata soggiogata da Nino, siccome vuole Diodoro siciliano o piuttosto dalle Amazoni, come racconta Suida. Parecchi autori nel parlare di Gordio ci rapportano che i Frigj avendo mandate persone a dimandare ad un oracolo, quando dovessero aver fine le domestiche discordie, onde la loro contrada era divisa in tante fazioni, ebbero per risposta, che il mezzo più valevole a sottrarre sè stessi e 'l paese da quelle sciagure, sotto cui gemevano, era di chiamare al governo dello stato un re: ciò che venne da essi tostamente adempiuto innalzando Gordio al trono della Frigia (3). Da questo fatto noi possiamo raccogliere non senza fondamento che per qualche tempo prima il governo loro era stato o democratico od aristocratico. Colla morte di Mida IV e del suo figlio Adrasto ebbe fine la famiglia reale della Frigia, la quale divenne poi una provincia della monarchia de' Lidj, e durò in tale stato, fintantochè Creso fu vinto e tutta la Lidia soggiogata da Ciro, come racconteremo in seguito.

[LEGGI.] Noi non abbiamo contezza alcuna delle leggi de' Frigj. Gli antichi scrittori ci rappresentano

---

(1) Cedrenus pag. 104. Sophocl. in Ajace. Calaber lib. III.
(2) Hom. Iliad.
(3) Gordo riconoscendo la sua corona da Giove, ad eterna ricordanza del singolarissimo favore consacrò nel tempio di Giove il suo carro. Egli dappoi legò al timone un nodo ordito con tale artifizio, e così intrecciato ed intrigato, che dall' oracolo fu promessa la monarchia del mondo a colui che giugnesse a svilupparlo. Per la qual cosa Alessandro il grande dopo di aver più volte indarno tentato di scioglierlo, alla fine il troncò colla sua spada, facendo così rimaner adempiuto, o piuttosto gabbato l' oracolo.

questi popoli, siccome uomini superstiziosi e dediti ai piaceri ed effeminati; sforniti di qualunque prudenza, e di un temperamento cotanto servile che giammai non s'inducevano a fare il loro dovere se non per forza di battiture e di pessimi trattamenti (1).

RELIGIONE.

[Cibele principale déità' de' Frigj.] Sembra che fra i molti numi adorati dagli antichi Frigj la dea Cibele fosse la prima e principale deità: essa era detta Cibele, Berecynthia, Dindimene, traendo questi suoi nomi dai monti della Frigia. Varj sono i racconti che intorno alla dea Cibele si leggono nella mitologia, e che ci vennero altresì riferiti da Arnobio (2) e da Eusebio (3); per il che dobbiamo conchiudere che i Frigj avessero differenti genealogie e tradizioni per quel che riguardava i principali loro numi. Eusebio, il quale protesta di aver tratto il suo ragguaglio dalla mitologia degli antichi Frigj, ci racconta che il primo re della Frigia, detto Meone fu padre di Cibele, e che essendosi costei fortemente innamorata delle fattezze d'Ati, divenne gravida d'un figliuolo, di che Meone sdegnato ordinò che Ati fosse menato a morte. Cibele rimase oltremodo dolente per la morte di lui; ed andò lungo tempo raminga per la Frigia, cercando ne' monti e per le selve qualche alleviamento alla sua afflizione. Ma essendosi poi coll'andar del tempo rattemperata la sua tristezza, si addimesticò con Apollo, ed andò in compagnia di lui scorrendo vagabonda il paese Iperboreo. Per ordine di Apollo fu seppellito il corpo di Ati; e Cibele dopo la sua morte fu posta nel numero delle deità.

[Come rappresentata.] Ella venne poscia rap-

---

(1) Di qui nacquero i ben triti e noti proverbj: « Phriges sero sapiunt; Phryx verberatus melior etc. » ed altri simili.
(2) Arnob. contra gentes lib. VIII.
(3) Euseb. Praep. Evangel. lib. II. IV.

presentata assisa su di un carro tirato da leoni e coronata di torri con una chiave in mano e ammantata d'una veste sparsa di fiori a varj colori. I mitologi prendono Cibele per la terra, e la corona di torri per un emblema della città; e vogliono che la chiave additasse che la terra durante l'inverno è per certo modo chiusa, che comincia poi a riaprirsi nella primavera, e che perciò la veste a fiori simboleggia la stessa terra che di tante specie di fiori va riccamente vestita, i leoni da' quali è tratto il carro, dinotano l'impero di Cibele su tutti gli animali.

[Sacerdoti di Cibele, cerimonie, sacrifizj.] Aveva questa dea i suoi sacerdoti, le sue cerimonie e i suoi sacrifizj. I sacerdoti erano detti in lingua Frigia *cubeboi;* i Greci e i Latini li chiamano cureti o coribanti, nomi che sono una traduzione della detta voce Frigia. Si chiamavano anche Galli dal fiume Gallo che attraversava la città di Pessinunte, in cui aveva questa dea un superbo tempio: erano eziandio nominati *idaei dactyli*, ma non riesce tanto facile il tracciar la vera origine di questa denominazione. Certi hanno trattato il nome di coribanti da *cherubo*, la qual voce nella lingua Fenicia val *prode*, ed aggiungono ch'essi servivano di guardie ai primi re della Frigia (1). Le cerimonie praticate dai sacerdoti nel culto di Cibele consistevano nel condurre in giro per le strade la statua di lei danzando, e percuotendosi d'intorno ad essa, e prendendo a ben anche a lacerarsi le carni con taglientissimi coltelli. Questo rito era usato in commemorazione del sommo dolore che Cibele aveva provato per la morte del suo caro Ati. Essi attorcigliavano altresì una matassa di lana intorno ad un pino, che con somma pompa era portata da' sacerdoti nel tempio della detta dea rinnovando con sì fatto rito la ricordanza di aver già un tempo Cibele involto nella stessa guisa il corpo del morto Ati, e d'averselo

(1) Pitiscus Lexicon Antiq. Natalis Comes lib. IX. Mith. cap. 7.

così portato nella sua caverna. I sacerdoti nel compiere questa cerimonia s' inghirlandavano di viole, poichè credevasi che questi fiori fossero germogliati dal sangue di Ati. Le vittime che venivano sacrificate in onore della dea Frigia erano un bue ed una capra.

[I Galli s'iniziavano ne' misteri di Cibele col farsi eunuchi.] Luciano dopo d'averci descritte le cerimonie che si praticavano nella festa della gran Dea passa a raccontarci ciò che dai Galli veniva praticato in quello stesso giorno mentre essi s'iniziavano ai misteriosi riti di Cibele. Il suono de' flauti e de' timpani, egli dice, ispirava agli assistenti una specie di furore: allora il giovane che doveva essere iniziato si spogliava delle sue vesti, e nudo affatto se ne andava in mezzo alla folla gettando alte grida, e sguainando una spada si faceva eunuco da se medesimo. Dopo ciò correva in furia per la città portando fra le mani i testimoni del suo mutilamento, finchè stanco li gettava in una casa, ove entrava tosto ed assumeva gonne femminili.

[Come erano vestiti.] Noi vi descriveremo l'abito e gli ornamenti di un sacerdote di Cibele, quali si veggono nella statua dell'Arcigallo rapportata da Montfaucon nel tom. V. delle sue antichità, ed in un marmo citato da Boissard, che da un lato rappresenta Cibele su di un cocchio tirato da leoni, e dall'altro, come a ragione si crede da Montfaucon, un sacerdote della gran Dea. Egli è coperto da una lunga tunica, e tiene in una mano lo stromento, di cui si servivano i Galli ne' misteri di Cibele: il gran collare, che distingue la statua del suddetto Arcigallo, gli discende sul petto e dall' uno e l' altro canto si vede una medaglia in cui è rappresentata la testa di Ati senza barba e col berretto frigio: più basso nel mezzo del petto avvi la facciata di un tempio, nell' ingresso del quale sta la dea Cibele fra Giove col fulmine e la lancia, e Mercurio col caduceo per dimostrare ch'ella è la madre degl Dei: nel frontespizio del tempio vedesi Ati sdrajato col

berretto frigio e col bastone curvato in alto come un bastone augurale.

[ABITO DI ATI.] Luciano ci descrive Ati vestito alla stessa maniera de' Galli. Dopo che Rea, egli dice, l' ebbe fatto eunuco, Ati cessò di vivere da uomo, e prese femminili foggie. Ne' monumenti però Ali è rappresentato in abito frigio con un timpano in mano, e porta generalmente gli *anassiridi* o brache fesse in più luoghi, come si vede nella figura della tavola suddetta vicina ad un pino, albero favorito della dea ed a lei consacrato, dai cui rami pendono una zampogna e due flauti, l'uno de' quali è curvato nell' estremità : stromenti di cui facevano uso i Frigj nelle orgie della dea da essi celebrate con un chiasso spaventevole.

[BACCO ADAGIO EC.] Oltre Cibele nume loro proprio, i Frigj adoravano anche Bacco che appellavano *Sabatios*, dalla qual voce i sacerdoti e i tempj di lui erano chiamati *saboi.* Apollodoro (1) ci racconta che quando Bacco entrò nella Frigia fu purificato da Cibele, da cui venne anche ammaestrato ne' misteri di lei. Era di più adorato nella stessa contrada il Dio Adagio, che dal Boccarto è stato creduto ermafrodito, e tenuto per figlio di Venere e di Mercurio; ed alcuni hanno riposto nel numero degli Iddii di Frigia anche i Cabiri, ed aggiungono che questi erano detti così dal monte Cabiro della Frigia.

Troviamo ancora qualche cosa intorno ad alcune danze e a certi suoni che i Frigj costumavano nel celebrare le feste de' loro Iddii ed in altre congiunture ancora. Questi balli venivano chiamato *lytierses*, avendo tratto il nome da Litierse figliuolo di Mida re della Frigia. Esichio ci ricorda certe danze usate nella Frigia che da lui sono dette *bricismata*, voce infallibilmente derivata da Briges, ch'era il vecchio nome de'Frigj. Alcuni fanno menzione di un altro ballo chiamato *siccinis*, ritrovato, per quel che ci

(1) Apoll. lib. III.

raccontano, da una ninfa della Frigia, ed usato da' Frigj in onore del Dio Sabazio.

ARTI E SCIENZE E COSTUMI.

[SCIENZE.] Circa alle scienze de' Frigj possiamo dire soltanto che avendo essi per alcun tempo goduta la signoria del mare, si può credere che abbiano per lo meno avuto qualche cognizione di geografia, di geometria e di astronomia. Si dice che la loro musica, detta comunemente il *modo frigio*, fosse molto confacevole al naturale molle ed effeminato de' medesimi.

[MUSICA.] La musica dorica era soda e grave, l'armonia frigia dogliosa e piagnevole; tale giudizio però è contrastato da altri autori. Si vuole che i Frigj sieno stati i primi ritrovatori dell' arte d' indovinare dal canto, dal volo, e dal cibo degli uccelli.

[LINGUAGGIO.] Alcuni furono d' opinione che il linguaggio de' Frigj convenisse molto col linguaggio greco: ma il contrario apparisce da quelle poche parole frigie, che sono rimaste infino a' giorni nostri, e di cui ci diedero una esatta raccolta il Boccarto (1) ed il Rudbecchio (2).

(1) Boch. quest. num. Æneas unquam fuerit in Italia.
(2) Rudbec. in atlant. tom. I. cap. 36.

FRIGIA MINORE

TROJANI

Frigia minore detta anticamente Troade, Teucria ec.

Quella contrada, che noi comunemente appelliamo Frigia minore, fu negli antichi tempi detta *Troade*, *Teucria*, *Dardania* da' nomi d' alcuni re che regnarono in essa. Fu altresì detta *Idaea* dal monte Ida, e Frigia dai Frigj, al qual nome si aggiunse l' epiteto di minore per distinguere, come avvisa Eustazio (1), questa Frigia da quella in cui regnò Mida.

[Troade Ellespontiaca ed Epitetto.] Essa era divisa in due parti, l' una marittima detta Ellespontiaca, l' altra Mediterranea chiamata Epitetto, giaceva per quanto si può raccogliere dagli antichi, fra il quarantesimo e quarantesimo secondo grado di latitudine settentrionale, si stendeva però assai poco in longitudine, ma non possiamo con sicurezza stabilire i confini delle provincie mediterranee; e diremo soltanto che a settentrione aveva per confine

(1) Eustath. in Dyons vers. 810.

la Propontide, a mezzodì il mare Egeo, a levante la Misia minore ed a ponente l'Ellesponto (1).

[FIUMI SCAMANDRO, SIMOENTA.] I fiumi principali della Troade sono lo Scamandro detto anche Xanto, ed il Simoenta; ed hanno ambidue la loro sorgente nel monte Ida (2): il primo dopo aver accolto nel suo letto le acque del Simoenta, non molto lungi da Troja, mette nel mar Egeo rincontro all'isola di Tenedo. Omero afferma, che era chiamato Scamandro dagli Iddii, e Xanto dagli uomini: si crede da alcuni ch'esso comunicasse il suo gialliccio colore a quelle pecore che bevevano le sue acque (3).

[MONTE IDA.] Il monte Ida è il solo di questa contrada che sia degno della nostra considerazione; esso è piuttosto una catena di monti che un monte solo; poichè si stende dalla città di Zeleia presso i confini della Misia minore infino al promontorio Leotum. Già si sa da' poeti che su questo monte Paride fu eletto giudice della contesa insorta fra le tre Dee, e che la decise in favor di Venere, donde nacque la rovina di Troja.

[IL SUOLO.] Il suolo di questo paese fu ne' tempi

(1) L' Ellesponto significa mare di Elle, perchè gli antichi ci hanno riferito che una figliuola d' Atamante re di Tebe detta Elle si annegò in questo canale, allorchè col suo fratello Erisso andava nella Colchide alla conquista del vello di oro.

(2) Della sorgente del Simoenta o dello Scamandro, V. Le chevalier. S. B. voyage de la Troade, fait dans les années 1786 ed 1787 Paris, 1803, 3. vol. in 8. et atlas. gr. in 4.

Description of the plain of Troy translatet from the original, and accompanied with notes and illustrations, by Ads. Dalzel. Lond. 1791, in 4. Chi desidera di avere un' esatta idea della Troade consulti l' eccellente descrizione che ne fa Lechevalier nel detto suo viaggio.

Egli descrive nel primo volume le isole principali dell' Arcipelago, la città e le vicinanze d' Atene ed alcune isole del mar Egeo, nel secondo dà la descrizione della pianura di Troja accresciuta d' alcune scoperte di molti viaggiatori, che hanno visitato questo classico paese; il terzo contiene la traduzione di un' opera sulla Troade pubblicata in Inghilterra dal sig. Morrit.

(3) Aelian. de animal. lib. VIII. cap. 21 e Maximus Tyrius sermo 12.

antichi risguardato pel più ferace di quanti ve ne fossero al mondo: ora è per la maggior parte incolto e trascurato. La costa però dell' Asia intorno all' Ellesponto ci viene dai moderni viaggiatori dipinta per un bellissimo e fertilissimo paese; poichè ci fanno vedere che i monti sono da per tutto coperti di viti e di ulivi, e che le loro valli producono ogni specie di grani.

[Citta' della Frigia minore.] Le città poste lungo le spiagge del mare erano le seguenti: Percote, Abido, Arisba, Dardano, Reto, Sigeo, Troja o Ilio, Larissa, Colone, Alessandria Troade ed altre.

[Percote.] Percote è ricordata spesso da Strabone, da Plinio e da Ariano.

[Abido.] Abido fondata dai Milesi sopra l' Ellesponto divenne rinomata per la storia poetica di Ero e Leandro; qui Serse cominciò a fabbricare il suo ponte pel quale fece passare un milione e settecento mila fanti, e ottanta mila cavalli; qui fu sbarcata tutta la cavalleria d' Alessandro e la maggior parte della fanteria quando l' esercito de' Macedoni sotto il comando di Parmenione passò dall' Europa nell'Asia. È un errore manifesto di alcuni geografi il credere che i castelli dei Dardanelli sieno stati fabbricati sulle rovine di Sesto e di Abido.

[Arisba.] In Arisba si unì tutto l'esercito di Alessandro Magno, dappoichè egli ebbe passato l' Ellesponto.

[Dardano.] Dardano fondata dal re di questo nome fu già seggio reale di Dardano e di Erittonio successore di lui, e diede poscia il suo nome a tutta la Troade: qui Mitridate e Silla conchiusero la pace.

[Reteo, Sigeo.] Reteo è città illustre per la tomba d'Ajace. Sigeo giaceva sul promontorio dello stesso nome; ed ivi era la tomba d' Achille visitata dal grande Alessandro.

[Tombe de' Greci e Trojani nella Troade.] Lechevalier nella detta sua opera ci dà la descrizione ed i disegni di molte tombe de' guerrieri Greci e Trojani, ch' egli ha creduto di trovare nel mezzo

della pianura della Troade, sulle colline che la circondano, sulla sommità di Pergama e lungo la sponda dell' Ellesponto. Quando io vedo, egli dice, sul capo Sigeo due tombe d'ineguale grandezza posso io dubitare che non siano quelle d'Achille e di Patroclo? Quando ne vedo un' altra sull' opposto promontorio, come potrò non richiamarmi tosto alla memoria che Ajace era accampato alla sinistra dell' esercito dei Greci, e che ivi devono sicuramente riposare le sue ceneri? La tomba d'Esiete non è essa al luogo, in cui la colloca Strabone, e nella situazione più atta a fornire a Polite il mezzo necessario, onde poter osservare i movimenti de' Greci? Lechevalier pone la tomba d'Esiete sul monticello artificiale vicino d'Adiek, cui i Turchi danno ancor oggi il nome Egiziano di Tépé. E qui dobbiamo avvertire che queste tombe altro non sono che monticelli di terra e di pietra sovrapposti alle ceneri dei defunti. La loro forma conica è più opportuna di qualunque altra per porre queste semplici tombe al sicuro delle ingiurie del tempo. Sì fatti monumenti sono della più remota antichità: la loro grandezza è ordinariamente proporzionata alla qualità delle persone defunte, all' affezione ed al rispetto di quelli che loro sono sopravvissuti. Non molto lungi da questa città Plinio (1) mette il sepolcro di Protesilao. La tomba di Protesilao secondo Strabone è nel Chersoneso in faccia al promontorio Sigeo. Protesilao, dice Filostrato, non fu seppellito nella Troade, ma gli venne innalzata nel Chersoneso una gran tomba, che si vede alla sinistra dell' Ellesponto.

[Troja o Ilio.] Troja o Ilio divenuta immortale nelle opere di Omero e di Virgilio fu fondata da Tros, che la chiamò Troja dal suo nome, ed Ilio dal nome di suo figliuolo. Alcuni credono che a' tempi di Alessandro il grande essa fosse un villaggio, ragguardevole soltanto pel tempio di Minerva; che venisse dallo stesso conquistatore tutta rinnovata ed

---

(1) Plin. Lib. XIII.

abbellita; che i Romani, quando entrarono per la prima volta in Asia, trovandola ridotta al misero primiero suo stato, nulla risparmiassero per restituirla all'antico splendore; e che Augusto l'ornasse di magnifici edifizi. Le rovine di questa nuova Ilio vennero descritte dal Belonio, dallo Spon e da Brun (1). Ora però che l'antico regno di Priamo è stato esplorato con minutezza, e che si riconobbe il corso del Simoenta e dello Scamandro, venne ben anche dimostrato che l' antica Troja, l'Ilium d'Omero sorgeva sul colle, ora occupato dal villaggio di Bunarbachi; mentre l' Ilium del secolo di Strabone era più presso al mare (2).

[Troade.] Troade Alessandria giaceva fra i promontori di Lectum e di Sigeo; Stefano la ripone nel secondo luogo fra 'l numero di quelle diciotto città, che presero il nome loro dal grande Alessandro: il primiero nome ch'essa portò fu Antigonia da Antigono suo fondatore; ma Lisimaco lo cambiò poi in quello di Alessandria (3).

[Isola di Tenedo.] Dirimpetto a Troja giace l' isola di Tenedo, che anticamente formava il porto di Troja, e che è tuttora la chiave dell'Ellesponto sotto il nome di Bogtscia Adassi datole dai Turchi. Tutti gli antichi scrittori convengono che fu essa da prima nominata *cophrys* e poi *Tenedos* da un certo *Tennes*, che vi condusse una colonia dal continente. Cotesto Tennes era figliuolo di Cieno re di Colone nella Troade, e da Diodoro Siculo ci viene rappresentato per un uomo soprammodo giusto e dabbene, talchè fu da' suoi popoli amato a segno tale, che dopo la sua morte l'adorarono. Gli antichi abitatori di Tenedo narravano di lui molte cose, le quali,

---

(1) Bell. lib. II cap. 6. Spon. Voyage d'Italie, Dalmatie etc. Le-Brun voyage du Levant.

(2) V. Lechevalier tom. II, cap. 6., in cui parla della situazione dell'antica Troja.

(3) V. Lechevalier tom. I, cap. 2. descrizione delle rovine d'Alessandria Troade.

quantunque da Diodoro (1) sieno riputate favolose, pur nondimeno pare che sieno credute da Suida e Pausania.

Non ci fu cosa che tanto contribuisse a rendere rinomata quest' isola quanto l'assedio di Troja. Essa giaceva a veduta di quella potentissima città, siccome osserva Virgilio (2), e questo gran poeta suppone che i Greci si fossero appiattati dietro a quest' isola, quando finsero di voler levare l'assedio da Troja. Dopo la rovina della detta città gli abitatori di Tenedo si ritrovarono così depressi ed avviliti, che si sottoposero, come rapporta Pausania, ai popoli vicini. Quest' isola viene altresì annoverata fra le prime conquiste che fecero i Persi dopo la sconfitta data a Gionj nell' isola di Lada (3). I Lacedemoni la soggiogarono, la misero a sacco, e la caricarono d' imposte. Anche i Romani s' impadronirono di Tenedo, poichè sappiamo da Tullio che Verre ne saccheggiò il tempio, d'ond'egli, con sommo dolore degli abitanti, trasse la statua di Tennes, fondatore di quella città (4). Quest'isola ha diciotto miglia di circuito, ed aveva anticamente una città, due porti ed un tempio dedicato ad Apollo Smintio, della statua del quale parleremo in seguito.

Non si veggono altre rovine di Tenedo, salvochè quella dei suoi granaj, i quali furono per ordine di Giustiniano fabbricati, affine di riporvi quel grano che da Alessandria si trasportava in Costantinopoli.

Il moscato di quest'isola è il più delicato di tutto il levante; e quantunque non sia stato decantato dagli antichi, come il moscato di Scio e di Lesbo, nondimeno da certe medaglie di Tenedo ben si comprende, che quest' isola ha prodotto in ogni età vini squisitissimi ed in grande abbondanza, poichè nel

(1) Diod. Sicul. V. lib.
(2) Aeneid. lib. II.
(3) Herodot. lib. VI.
(4) Cic. pro Manil. pro Muraena, pro Arch. poeta.

rovescio di alcune medaglie di quest' isola si vede un ramo di vite carico di grappoli.

[Proverbi che caratterizzano gli abitatori di Tenedo.] Famosi eran presso gli antichi due proverbj, coi quali si volevano caratterizzare gli abitatori di Tenedo: l'uno era, il *cittadino di Tenedo suona il flauto*, e con questo volevano essi rimproverare ad alcuno qualche falso testimonio da lui fatto. L' altro era, *l' accetta di Tenedo;* e questa espressione veniva dagli antichi adoperata, quando volevano additare una ferma irrevocabile risoluzione (1). Aristotile nondimeno allegato da Stefano dichiara in diverso modo la cosa; imperocchè egli ci dice che avendo un re di Tenedo pubblicata una legge, colla quale vietava l'adulterio sotto pena di morte, avvenne che il primo violatore della legge fosse un figliuolo dello stesso re, il quale fu perciò decapitato con una scure.

[Medaglie.] E soggiugne Stefano che le teste degli adulteri furono rappresentate l'una dietro all'altra nelle medaglie dell' isola; e che nel rovescio era improntata l'accetta, con cui quegl'infelici furono decapitati. E difatto egli è certo che in quest' isola si ritrovano varie e molte di queste medaglie; ma però alcuni hanno pensato che le due teste rappresentino Tennes ed Emitea sua sorella, ed altri che una sia di Giove e l'altra di un' Amazone, la quale forse fondò una città in Tenedo. Soggiungono poi questi, che l' accetta nel rovescio fosse lo stromento adoperato dal popolo di quest' isola per giustiziare i malfattori. Suida però è d' opinione che Tennes, essendo stato innalzato al trono, comandasse che dietro al giudice, il quale sedeva sul tribunale per ricevere le pubbliche e solenni testimonianze, si mettesse un ministro con un' accetta in mano pronto sempre a piombarla sul capo di colui che giurasse il falso, e che quindi poi avvenisse che il proverbio: *uomo di Tenedo, avvocato di Te-*

(1) Erasmi Adag. Chiliad. 4., cent. 1.

do si adoperasse per significare un uomo, od un giudice severissimo nell' esercitare la giustizia (1).

[Lesbo, Samo ec.] Molte altre isole stanno d'attorno alla penisola dell'Asia minore dalla parte di ponente. Là ogni scoglio ha la sua storia, ogni isola ebbe il suo secolo d'oro, i suoi ingegni, i suoi eroi. Il vino, i fichi e le donne di Lesbo, ora Metelino, conservano l'antica loro rinomanza; e le femmine della fertilissima Chio o Scio, benchè sfigurate da un bizzarro vestire, sono ancora come belle statue greche: Samo presenta tuttora gli antiquarj i superbi rimasugli di un tempio di Giunone: la patria d'Ippocrate, la bell'isola di Coo è conosciuta presentemente sotto il nome di Stan-co.

[Rodi, suo colosso.] Rodi sì celebre presso l'antichità per le savie sue leggi e pel famoso colosso divenne celebre nel decimoquarto secolo come sede de' cavalieri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ed ora è una delle migliori fortezze dei Turchi.

[Paffo ed Amatunta.] Pel porto di Paffo si entra nell' isola di Cipro, ma i moderni cangiarono il nome di questa città in quello di Baffa, e quello d'Amatunta in Limasol; un tremuoto ha inghiottita Salamina; e le rovine che ne portano il nome, appartengono alla nuova città di Costanzia. Ma basti l'aver qui fatto un cenno delle principali isole vicine all'Asia minore: esse verranno descritte esattamente, e troveranno un più convenevole posto nella storia del costume de' Greci.

[Governo.] Il governo de' popoli della Frigia minore fu certamente monarchico ed ereditario, poichè da Teucro o da Dardano infino a Priamo noi troviamo sempre principi, che si succedono continuamente; anzi alcuni vogliono che la Troade fosse stata governata da're anche prima de' regni di Teucro e di Dardano, come può ricavarsi da Servio, il quale da un passo della Troica di Nero rappor-

(1) Suidas, Erasmus ubi sup. Cic. lib. II. epist. ad Q. fratrem.

taci un certo Cintio re della Troade vissuto molto tempo prima di Teucro. Ma sarebbe essa pur troppa vana fatica il volere con esattezza considerare la storia trojana di tali tempi, essendo per lo più favolosa.

[Teucro.] Noi seguendo l' opinione comune. cominceremo da Teucro, che nato in Frigia presso il fiume Scamandro e il monte Ida divenne re di tutta la Troade, a cui diede il nome di Teucria (1).

[Dardano.] Successore di Teucro fu Dardano figliuolo di Corito re della Samotracia e di Elettra figlia di Atlante. Aveva già Dardano ereditato il trono di suo padre, innalzato nella Samotracia un magnifico tempio, istituiti riti e cerimonie sacre in onore di Pallade e di altri Dei, le statue de' quali ebbe alla dote di Crise sua prima moglie; quando Teucro che non aveva figliuoli maschi invitò Dardano, da tutti tenuto per un re saggio, giusto e pio, ad andare in Frigia, ed avendogli date in moglie Batia sua unica figliuola, lo chiamò erede del regno della Frigia, cui poscia Dardano governò colla medesima saviezza e religione. Edificò egli due città, Dardania e Timbra, e per suo ordine venne condotto nella Frigia il Palladio (2), o come altri credono i Palladj: gli altri Iddii avuti dalla prima moglie furono lasciati in Samotracia fino alla morte di Giasio suo fratello, che governava quell'isola in assenza del medesimo (3).

(1) Quest'è l'opinione di Diodoro Siculo, che è oggi mai la più comune. Ma pure Virgilio, che più di ogni altro aveva ottimi mezzi onde poter conoscere questa storia, dice che Teucro era di Creta, e spiega il suo sentimento nel libro III dell'Eneide vers. 104. ec.

(2) È sentimento d'alcuni scrittori che Dardano avesse avuti da Crise due Palladj, o sieno due Statue di Pallade, e che amendue avessero la stessa virtù, avendo promesso l'oracolo, che quella città, in cui o l'una o l'altra si fosse conservata, non avrebbe sofferto disastro alcuno. Uno di questi Palladj, per quel che se ne racconta, fu da Ulisse e Diomede involato dal Castello di Troja; l'altro portato da Enea in Italia.

(3) Nel recare le notizie di Dardano noi ci siamo attenuti ad

[Erittonio.] Regnò Dardano nella Frigia 64 anni circa, e lasciò per successore suo figliuolo Erittonio, il quale non allontanandosi dalle orme del padre fu venerato dai sudditi e tenuto in sommo rispetto da tutti i principi vicini.

[Tros.] Da sua moglie Astioche ebbe il solo figlio Tros, cui lasciò il trono della Frigia in floridissimo stato. Questi nel cominciamento del suo regno pose i fondamenti di una città, che divenne tosto la più celebre di tutta l' Asia. Dal nome di questo re la Frigia minore prese il nome di Troade e la metropoli quello di Troja. Egli ebbe da sua moglie Acalida o sia Calliroe, secondo che la nomina Apollodoro, tre figliuoli Ilo, Ganimede ed Assaraco, ed una figliuola chiamata Cleomestra, ovvero, siccome crede Apollodoro, Cleopatra.

[Ilo.] A Tros succedette suo figlio Ilo, dal quale fu con molto vigore proseguita la guerra contra Tantalo re di Sipilo, che suo padre aveva cominciata per vendicare l' indegno trattamento fatto da quel vizioso ed empio re a Ganimede giovane di straordinaria bellezza e 'l più diletto figliuolo di Tros, ch' era stato dal padre mandato con un magnifico accompagnamento a portare alcuni doni di sommo valore a Giove europeo. Ebbe Ilo la sorte di riportare molte memorabili vittorie e di cacciar Tantolo fuori dell' Asia, e dopo di aver così ben vendicata l' ingiuria fatta al fratello, tutto si rivolse alle opere di pace; promulgò molte utilissime leggi; ampliò ed abbellì la città d' Ilio o sia Troja. Da sua moglie Leucippe ebbe due figliuoli Titone e Laomedonte: il primo essendosi rivolto all' arte militare si pose a' servigj degli Assirj, ch' erano i più bellicosi e celebri in que' tempi nella milizia, e pel suo valore

---

Omero, Manetone, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso ec., e non a Virgilio ed agli altri poeti che vennero dopo, i quali ebbero il disegno di adulare Augusto, facendo Dardano figliuolo di Elettra, nato per opera di Giove e non di Corito, cui essi fanno re di Etruria e non di Samotracia ec. V. Eneide III, vers. 163.

fu posto nel numero de' Titani o sia de' primi signori della Monarchia d'Assiria, e fatto governatore di Persia: il secondo, morto Ilio, ascese al trono della Frigia, e questi fu che edificò la cittadella di Troja.

[Laomedonte.] Laomedonte non curò affatto le leggi dell'ospitalità con Giasone e cogli altri Argonauti, che approdarono sulle spiagge della Troade, non volendo loro somministrare neppure le vettovaglie, anzi minacciandoli coi più inumani trattamenti, se senza indugio alcuno non si fossero di là partiti. Ma Ercole, ch'era uno degli Argonauti, per far le vendette di sì vile ingiuria ritornò dopo in Troja con dodici galee, e stringendola d'assedio, se ne impadronì e le diede il sacco. In questa guerra mostrò Laomedonte un gran valore, ed uccise Oileo capitano di singolare coraggio, ma ebbe la disgrazia di rimanere anch'esso ucciso per mano di Ercole. Laomedonte ebbe cinque figli e sei figliuole, e regnò secondo alcuni 36 anni, e secondo altri 44.

[Priamo.] Podarce l'unico figliuolo di Laomedonte, che fosse sopravvissuto alla strage avvenuta in Troja per opera di Ercole, e che era stato condotto prigioniero in Grecia unitamente alla sorella Esione, fu riscosso con grossa somma di danaro, e posto sul trono de' suoi antecessori. Per questa cagione egli fu soprannominato Priamo, la qual voce trae la sua origine da un verbo greco che dinota redimere o ricompensare. Salito al soglio circondò la città di Troja di fortissime mura; condusse a fine molti pubblici edifizj, riparando in tal maniera le calamità sofferte sotto il regno del padre, ed avendo soggiogato molti principi vicini, venne piuttosto considerato qual sovrano di tutta l'Asia minore, che semplice re della Troade. Dalla prima sua moglie Arisba, da altri chiamata Alyxothoe, ebbe l'unico figliuolo Esaco: dalla seconda, che fu Ecuba figlia di Cisseo re di Tracia, ebbe Ettore, Alessandro o sia Paride, Deifobo, Eleno, Polite, Antifo, Iponoo, Polidoro e Troilo, ed inoltre Creusa, Laodice, Polissena e Cassandra, senza contare gli

altri figli, che ebbe dalle sue concubine; sicchè tutti ascendevano al numero di cinquanta.

[Guerra trojana.] Il nome di Priamo divenne assai celebre nella storia a cagione della guerra avvenuta nel suo regno fra i Greci ed i Trojani; memorabilissima in que' tempi per i molti principi di valore e di fama che v' intervennero; per le battaglie che vi succedettero; per la durata di un ostinatissimo assedio; per la distruzione di quella grande città; e finalmente per le innumerabili colonie che dopo una tale distruzione furono in varie parti del mondo condotte dai vincitori e dai vinti (1).

[Verita' di questa storia.] La più bella ed ordinata narrazione di questa gran guerra è quella di Omero, il cui inimitabile poema non deve essere già riguardato come una mera finzione, e come parto di una fantasia poetica, ma piuttosto per una copiosa raccolta delle più antiche storie della Grecia. La principal regola del poema epico è la verità della storia, benchè sia poi permesso adornarlo con finzioni poetiche; e quantunque noi non abbiamo altri storici antichi al pari di Omero, da quali vengono comprovate la guerra di Troja e la presa di questa città fatta da' Greci, pure non dobbiamo mettere in dubbio tal fatto, poichè molti avvenimenti storici

(1) Quest'epoca della rovina di Troja accaduta intorno l'anno del mondo 2820, e 308 dopò l' uscita di Mosè dall' Egitto, e 164 anni dopo il diluvio è ragguardevole tanto per l' importanza di un avvenimento sì grande celebrato dai due maggiori poeti della Grecia e dell' Italia, quanto perchè si può rapportare a questa data ciò che v' ha di più rimarchevole ne' tempi chiamati favolosi od eroici; favolosi per le favole, nelle quali sono inviluppate le storie di quel tempo; eroici per coloro che vennero dai poeti appellati figliuoli degli dei ed eroi. La vita loro non è lontana da questa presa, attesochè al tempo del detto Laomedonte compariscono tutti gli eroi del vello d'oro, Giasone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce ec.; e al tempo di Priamo, durante l'assedio di Troja, vedonsi gli Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi, Ettore, Sarpedone figliuolo di Giove, Enea figlio di Venere, che i Romani riconoscono per loro fondatore, e tanti altri ai quali illustri famiglie e intere nazioni si sono recate a gloria il discendere.

raccontati da Omero sono anche confermati e corroborati dai più accreditati scrittori (1), e da tutti gli antichi monumenti. D'uopo dunque sarà distinguere nell' opera di Omero quello che è mera finzione, e non dire, siccome già si è fatto da alcuno (2), che l' assedio e la distruzione di Troja siano una mera favola, poichè questi avvenimenti sono tanto confermati, e costituiscono un' epoca così memorabile nella storia, che non vi ha uomo di sano giudizio, che ne possa più disputare (3).

[La Troade diviene conquista de' Lidi e dei Frigj.] Dopo la totale rovina della città di Troja, e'l comune eccidio de' suoi abitatori, i Lidj ed i Frigj che vi erano vicini, secondo il sentimento di alcuni scrittori, s' impossessarono di quel paese; e quindi cominciò la provincia Trojana a chiamarsi Frigia. Altri poi sostengono che Enea, avendo insieme raccolte le disperse reliquie de' Trojani avesse rifatta la città, e che i suoi discendenti unitamente con quelli di Ettore avessero quivi regnato, finchè quella contrada fu sottomessa da' Lidj, i quali divennero potenti a tal segno che dominarono tutta l'Asia minore. Ma se i Trojani dopo l' eccidio della loro patria ebbero alcuni re nazionali, dobbiamo credere che questi non avessero fatto che una picciolissima figura non trovandosene menzione alcuna presso gli storici (4).

(1) V. Erodoto, Tucidide, Euripide, Licofrone, Virgilio ec.

(2) V. Dione Crisostomo nell' Orazione XI, in cui parla ai Trojani. Ma quest' opera di lui viene considerata universalmente per un puro tratto di spirito, affine di dimostrare la sua eloquenza, e ciò è comprovato dall' osservatore che lo stesso autore in un altro luogo disapprova quello, che si era impegnato di stabilire nella detta orazione.

(3) V. Quanto fu da noi detto nel primo fascicolo della Grecia, dove si distinguono con accuratezza i fatti storici dalle favole de' poeti, e V. anche « Justification d' Homère, des poetes et des historiens de l'antiquité, qui nous ont transmis l'histoire du siége et de la prise de Troye. » Lechevalier, voyage de la Troade tom. III. chap. I.

(4) Il Bascià o Beglerbeg di Natolia, che risiede a Hiutageh domina presentemente quasi tutta l' antica Frigia.

Dopo questa breve storia de' re di Troja sembraci di poter asserire ch' essi fossero principi assoluti, e che in nulla dipendessero da' loro popoli soggetti. Non avendo poi noi alcuna contezza delle loro leggi passeremo tosto a parlare della loro religione.

RELIGIONE.

[Cibele, Apollo, Minerva e Pallade.] La religione de' Trojani non era gran fatto diversa da quella che si professava nella Frigia maggiore. Il culto di Cibele detta da essi la gran madre degli Dei venne di Creta trasportata nella Troade da Teucro. Apollo aveva un tempio nella cittadella di Troja detta Pergamo; Omero finge che in esso fosse tenuto nascosto Enea da Apollo, fintantochè la ferita da lui ricevuta in una battaglia da Diomede non fu risanata da Latona e da Diana. Nel tempio di Minerva o Pallade Virgilio ci rappresenta la trista Cassandra strascinata da' Greci vincitori, quando la città tutta era già dalle fiamme investita e quasi consunta (1).

[Il Palladio.] Il celebre Palladio, secondo alcuni, era una statua di legno di questa Dea, che in una mano portava uno scudo, e nell' altra un' asta: ed era stata lavorata per modo, che moveva l' una e l' altra mano, e girava intorno gli occhi minaccevoli. Secondo Apollodoro, il Palladio che Giove mandò ad Ilo era una statua di tre cubiti, il cui atteggiamento era quello di una persona che camminava: colla mano dritta teneva un' asta elevata, e colla sinistra una rocca ed un fuso. Ma se si deve giudicare, dice Malliot, dagli antichi monumenti, esso è ben lungi dall' essere rappresentato in simile atteggiamento; poichè ora è una picciola figura con elmo e con asta un po' inclinata; ora non ha nè elmo, nè scudo, nè asta, nè rocca; ciò che prova, come osserva Caylus, che gli anti-

(1) Æneid. II.

chi artefici peccavano sovente contra la verità del costume. Una Pallade colla rocca e col fuso ci venne ropportata da Lechevalier nel suo *voyage de la Troade*. Varie sono le opinioni degli antichi circa questo Palladio trojano: alcuni pensano, siccome abbiamo già veduto, che Crise essendosi maritata con Dardano glielo portasse in dote: altri credono che mentre i Trojani fabbricarono il tempio di Pallade nel loro castello, la statua di lei cadesse dal cielo nel tempio prima che questo fosse coperto di tetto: della qual cosa essendosi consultato un oracolo, ebbesi da esso risposta « che la città di Troja non sarebbe stata mai presa finchè avesse goduto di quel dono celeste ». Ma Diomede ed Ulisse avendo saputo questo andarono di nascosto nel castello, uccisero le guardie, ed involarono a' Trojani lo schermo maggiore che avevano, talchè i Greci ben poterono dopo questo prendere la città ed incenerirla (1).

[Venere, Apollo Smintio.] Venere viene annoverata fra le deità trojane, e secondo alcuni anche la Dea Vesta; ma non troviamo alcuna orma del culto di lei nelle antiche storie de' Trojani. Non così di Apollo Smintio, che fu tenuto in grande venerazione da questi popoli. Apollo fu così appellato dalla voce frigia *Sminthos* che significa *sorcio campereccio*. Avendo questo animale recato gravissimi danni alle campagne della Troade, nè ritrovando la gente maniera di liberarsi da quel male ricorse finalmente all' oracolo di Delfo, da cui eb-

(1) I Romani si accertano che questo Palladio fu da Enea trasportato in Italia, che fu conservato prima in Lavinio, indi in Alba, che finalmente fu trasportato in Roma e riposto nel tempio della Dea Vesta. Ma se vogliamo dire che il Palladio fosse in Troja quando fu presa, questo sarebbe lo stesso che negare la supposta maravigliosa virtù, onde credevano che andasse fornito; che se poi fu involato da' Greci per poter prendere la città, come mai Enea se 'l potè condurre in Italia? Alcuni per aggiustare la cosa hanno supposto che i Greci restituissero il Palladio ad Enea, essendo stato loro così ordinato dagli oracoli.

be per risposta, che « se voleva sottrarsi ad un tale flagello ordinasse sacrifizj ad Apollo Smintio: » per il che fabbricossi tosto un tempio in Amasito, città della Troade, dedicato al supposto Dio liberatore, a cui quegli abitanti ricorsero dappoi segnandolo col nome di Apollo Smintio. Il culto di questa divinità fu introdotto nella Misia, nell'isola di Tenedo ed in alcune altre contrade. Strabone ci fa sapere nel suo lib. XIII che a'piedi della statua d'Apollo nel suo tempio di Drisia città della Misia vedevasi scolpito un sorcio, per dare ad intendere il perchè gli fosse stato imposto il soprannome di Smintio, e soggiugne che la statua era lavoro di Scopa famoso statuario di Paro. L'autore stesso, parlando in altro luogo dell'isola di Tenedo, afferma che in essa trovavansi una città, due porti ed un tempio dedicato ad Apollo Smintio.

[Riti e cerimonie.] I Trojani avevano grandissima venerazione a'loro Iddii: noi però siamo affatto ignoranti de'riti e delle cerimonie sacre dai medesimi praticate; se non che possiamo dire con fondamento ch'esse sieno state eguali a quelle che osservansi dai popoli della Frigia maggiore.

[Arti, scienze, costumi.] Se noi consideriamo quanto i Trojani operarono sotto il regno di Priamo, e l'incredibile e strano valore, con cui sostennero durante l'intero spazio di nove anni le forze unite di tutta la Grecia, dobbiamo affermare ch'essi fossero uomini assai valenti e guerrieri.

[Arti e scienze.] E per dir vero quantunque non abbiamo cosa alcuna ragguardevole circa le arti e le scienze dai medesimi coltivate, pure essi sono da tutti gli antichi vantati per una delle più colte e civili nazioni di que' tempi, e sotto i regni degli ultimi loro principi avevano di già toccato un alto grado di magnificenza e splendore, ed erano divenuti molto industriosi e gran coltivatori delle arti.

[Linguaggio.] Il linguaggio loro era probabilmente quello stesso che si parlava nella Frigia maggiore; anzi per tutto quel tratto che fu poi cono-

sciuto sotto il nome di Asia propria si parlava per avventura da tutte quelle nazioni la stessa lingua, ma con qualche variazione di dialetto. Noi non possiamo pure parlare con fondamento del loro commercio, ma dobbiamo arguire che a riguardo della loro situazione tutti i mercadanti dei paesi circonvicini dovevano naturalmente concorrere nella Frigia minore a trafficare le proprie merci.

[Commercio.] Dagli stabilimenti, che i Trojani andarono a fondare nella Tracia, nel Peloponneso, nella Sicilia (1), nell' Italia (2), nell' Egitto (3) e nell' Africa (4), noi dobbiamo dedurre una fortissima prova, che assai per tempo i Trojani si erano dati al commercio ed alla navigazione, del quale loro traffico ridondarono probabilmente quelle tante ricchezze, e quella tanta possanza e gloria, ond'essi oltrepassarono tutte le vicine nazioni.

COSTUME CIVILE, MILITARE E RELIGIOSO DE' TROJANI.

[Costume civile e militare.] Dopo di avervi presentato in un picciol quadro la descrizione e la storia di questa si famosa contrada seguendo le opinioni dei Greci scrittori ammesse poscia dai Romani, noi ci troviamo in dovere di presentarvi il costume de'Trojani messo per così dire in azione. Siccome però gli antichi scrittori che sì sovente hanno parlato de' Trojani, dello splendore e dell'orribile caduta del loro impero, non ci hanno lasciato alcuna distinta notizia sul loro costume, perciò noi ci troviamo in necessità di cercare diligentemente quello che hanno detto de' Frigj, coi quali i Trojani vengono da essi confusi, e di osservare con attenzione i più antichi monumenti, in cui furono dagli artefici rappresentati i fatti principali del loro eccidio.

(1) Pausanias, lib. II et V.
(2) Strab. lib. VI.
(3) Diodor. Sicul. lib. V.
(4) Herodot. lib. IV.

[Costume militare de' Trojani.] Sarebbe una temerità il volere stabilire con esattezza le differenze fra l' armadura dei Trojani e quella de' Greci. Ciò non ostante Virgilio ci racconta (1) che nella notte della presa di Troja alcuni abitatori di questa città si coprirono colle armi de' Greci, ch' erano stati uccisi, affinchè essendo creduti Greci potessero uscirne più facilmente, ma che per loro disgrazia furono vivamente assaliti da alcuni Trojani, che dalla forma delle armi e dal colore de' pennacchi li giudicarono veramente Greci. Da una tragedia d' Euripide intitolata Ecuba si vede chiaramente anche passare una notabile differenza fra gli abiti de' Greci e de' Trojani, poichè Agamennone nel vedere da lontano il cadavere di Polidoro figlio di quella disgraziata regina dice. « Chi è questo Trojano morto che vedo nella tenda? Egli non è un Greco: le vesti che lo coprono m' indicano la sua patria ». Nell'esaminare quindi due bassirilievi della villa Borghese pubblicati da Winckelmann (2) rappresentati l' uno il cadavere d' Ettore portato a Troja: e l'altro le Amazoni giunte in ajuto de'Trojani e ricevute da Priamo fuori della porta di Troja, si vede che il cimiero dell' elmo dei Trojani è basso e curvo sul davanti.

[Elmi.] Osservate nel detto primo basso rilievo i quattro guerrieri Trojani che accompagnano il cadavere d'Ettore; essi portano, dice Winckelmann, a distinzione dei Greci, l' elmo di forma alquanto differente per quel cimiero che s' alza loro sopra l' elmo medesimo; e che essendo in questo marmo rincurvato dalla parte d' avanti, si rassomiglia in certo modo alla berretta frigia, la cui sommità ripiegavasi verso il viso. In questi elmi trojani si distingue di fatto la somiglianza che hanno col berretto frigio che caratterizza i Trojani: nel manoscritto di Virgilio della biblioteca vaticana, manoscritto

(1) Æneid. II. v. 510.
(2) Monum. Ant. num. 135 e 137.

fatto e dipinto sotto il regno di Teodosio verso la fine del quarto secolo, si vede l'elmo di Enea. Non vogliamo omettere di citare con questi il bellissimo elmo di rame trovato in Ercolano e che venne da Caylus inserito nel terzo volume della sua raccolta d'antichità: esso merita di essere osservato specialmente dagli artisti per le singolarità della sua forma e pei suoi ornamenti. Questo monumento può far congetturare che le nazioni antiche rispetto a noi, ma moderne rispetto all' assedio di Troja abbiano conservata questa varietà nei loro elmi. Caylus però confessa di non aver mai trovati elmi frigj di questa forma in tutti i monumenti da lui esaminati: egli dunque non avrà veduto il combattimento de' Greci e de' Trojani posseduto dal Duca di Caraffa-Noia, in cui gli elmi di questi sono coperti d'ornamenti e somiglianti nella forma al suddetto riportato da Caylus. Egli è probabile, che i capitani portassero, come quei de' Greci, i pennacchi di crini di cavallo, ma di un colore diverso: ne può essere una prova lo spavento cagionato al figliuolo di Ettore dalla vista del pennacchio di questo eroe (1). Il Trojano che accompagna Priamo nella seconda fascia del suddetto bassorilievo, pare armato, e porta nulladimeno il berretto frigio; sembra dunque che anche i Trojani armati possono essere rappresentati in berretto.

[Scudo, vesti ec.] Lo scudo portato dalla suddetta figura di Priamo somiglia a quello delle Amazzoni, ed è una specie di pelta. Sarebbe mai questo lo scudo frigio, quello cui Pitagora conobbe (2)

(1) Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Omer. Il. lib. VI. Trad. del Cav. V. Monti.

(2) Maxim. Tyr. Diss. 18.

dalla sua forma frigia che apparteneva al trojano Euforbo, e ch' era sospeso nel tempio di Minerva insieme ad altre offerte? Noi dobbiamo però osservare che in molti bassirilievi riportati da Winckelmann i Trojani sono armati di scudi ovali, e che bisognerebbe piuttosto seguire quest' uso. La detta figura porta una clamide simile affatto a quella dei Greci: la tunica sarebbe lunghissima se fosse una sola; ma non possiamo distinguere bastantemente per la picciolezza della figura se le due apparenti divisioni ed indipendenti dalla cintura visibile sieno pieghe formate da due cinture nascoste, oppure estremità di due picciole tuniche d' ineguale lunghezza. Questa tunica ha le maniche che non arrivano al cubito; anzi bisogna notare che i Trojani non armati hanno generalmente le maniche che giungono fino al pugno, e che si gli uni, che gli altri portano lunghe brache che vengono legate al calzare; e che il calzare copre tutto il piede come il *calceus* dei Romani. Questo è quanto abbiamo potuto ricavare dagli antichi monumenti sull' abbigliamento militare de' Trojani. Alcuni credono però (1) di poter trar qualche partito per lo stesso oggetto da un passo d' Erodoto (lib. VII.), il quale dice che nell' esercito di Serse i Frigj erano armati come i Paflagoni. I Paflagoni, egli narra, quando vanno in guerra portano elmi fatti a più pezzi ripiegati, scudi piccioli ritondati, corte lancie, giavellotti, pugnali e calzari propri a questa nazione che ascendono fino alla metà della gamba.» Ci sembra però che un tale costume abbia pochissima relazione coll' anzidetto. Luciano dice (2) che il calzare de' Paflagoni era di cuojo; e di cuojo pure, al dire di Senofonte, (3) era il loro elmo. Pare però che i Romani del secolo d' Augusto non ammettessero alcuna diversità fra l' armadura e la

(1) V. Encyclopedie Methodique, Antiquité tom. III:
(2) Alexand. tom. II.
(3) Xenop. Exp. Syri lib. V.

tattica de' Trojani e quella de' Greci, ciò che si può dedurre da un passo di Dionigi d'Alicarnasso, secondo il quale. « Latino re de' Rutuli volendo rispingere Enea che era sbarcato in Italia fece marciare un numeroso esercito contra i Trojani; ma vedendoli armati come i Greci, e prepararsi al combattimento con un ordine ammirabile, ne fu orribilmente spaventato ec. »

[COSTUME CIVILE.] Numano (1) rinfaccia ai compagni di Enea le loro disgrazie ed il lusso della loro antica città:

Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae

e Turno (2).

. . . . Faedare in pulvere crines
Vibros calido ferro, myrrhàque madentes.

Ecco gli abiti tinti colle due specie di porpora Le tuniche de' Trojani avevano lunghe maniche, e le loro mitre o berretti i pendoni: la loro capellatura era lunga, inanellata col ferro e profumata Apuleo descrivendo una danza pantomimica (3), il cui soggetto è il giudizio di Paride, dipinge il giovine trojano vestito di brillante tunica con un lungo ed ampio manto ornato di ricami, e colla testa coperta di tiara d'oro. Filostrato però (4) gli dà per manto una pelle di tigre; e dice che aveva l'occhio dipinto. Si sa che in oriente le donne si dipingono d'azzurro o di nero il contorno delle palpebre per far comparire i loro occhi più grandi e più vivaci. Nel terzo tomo delle pitture d'Ercolano tavola 6, si vede un Trojano in piedi, che stende la destra

(1) Æneid. XI. v. 614.
(2) Æneid. XII. 97.
(3) Metam. X.
(4) Heroic. 15.

verso una donna seduta, la quale sembra pensierosa, tiene colla sinistra un arco rallentato, ed ha la faretra piena di saette. Questo trojano, che verisimilmente è Paride, porta lunghe brache di color d'oro, che discendono fino alla noce del piede, calzari aperti, una tunica rossa con liste turchine, un manto turchino più chiaro, che giugne quasi ai piedi, ed un berretto frigio di color d'oro con un'appendice, che discende fino alla prima cintura. Sopra un bassorilievo di terra cotta conservato nel museo del collegio romano si vede Paride vestito alla frigia che conduce Elena sovra una quadriga (1). Si può anche vedere il bellissimo Paride pubblicato dal Mattei fralle principali statue di Roma. Noi non istaremo ad esaminare, se per la grazia del movimento, per l'eleganza delle forme e la giustezza dell'espressione debba questa figura essere attribuita alle greche scuole, Basti per noi lo scorgere in esse il vero modello del vestimento frigio. Egli ha la tunica succinta con lunghe maniche, e sopra indossata la solita clamide, manto che è il più ripetuto nell'antico disegno sì nelle figure divine che nelle eroiche e nelle storiche. Il pileo non è allacciato sotto la gola per meglio scoprire il bellissimo collo dell'eroe; la destra presenta il pomo alla Dea della beltà; la sinistra regge il bastone pastorale appoggiato al sasso del monte Ida, su cui sede la figura assai propriamente.

[Barba e capelli de' Trojani.] Ma noi non potremo meglio conoscere il vestire de' Trojani che coll'esaminare i suddetti due pregievoli bassorilievi della villa Borghese riportati da Winckelmann nei

(1) V. Winckelmann. Monumenti antichi tav. 117.
Hamilton nella sua collezione d'antichità tom. I, tav. 32 ci presenta la pittura di un vaso trovato a Capoa. Sembra a questo eruditissimo antiquario ch'esso rappresenti le nozze di Paride e d'Elena, e gli pare di conoscere Ecuba, Cassandra, Eleno ec. Paride è rappresentato in abiti molli e femminili, ed invece del berretto frigio porta un'acconciatura detta « Calyptra » simile a quella usata dalle donne.

monumenti antichi inediti. Nel primo, il corpo di Ettore riscattato è, secondo il costume praticato dagli antichi con coloro ch' erano morti in guerra, portato sulle spalle di due persone. Ettore morì di trent'anni circa con la barba lunga, come ci è figurato in questo marmo, e ce lo descrive Virgilio (Eneide lib. II. v. 276,) con la chioma altresì lunga, ma recisa sopra la fronte, quindi i capelli davanti così recisi furono chiamati chioma di Ettore o Ettoresca. In ciò egli si facea distinguere da Paride che l'aveva lunga anco sopra la fronte, e ciò solo dobbiamo credere che voglia dir Filostrato, ove narra (1) che Ettore a cagione di Paride giudicava esser cosa indegna di un principe il portarla lunga; oltrechè nel medesimo senso pare che debba interpretarsi quella di Enea anch' essa lunga (2); fra i Greci eziandio, e specialmente presso gli Eubei era comune quest' usanza. Si riconosce però, dice Winckelmann, da due medaglie della città d'Ilium, che gli antichi non erano uniformi nell'esprimere l'immagine d' Ettore, mentre l' una la porta effigiata con un poco di barba, e l'altra senza.

Si vede nel detto primo bassorilievo il costume de' Trojani nelle figure che portano de' vasi probabilmente, come asserisce Winckelmann, pieni di vino per ismorzare il rogo, allorchè, come dice Omero, il cadavere d' Ettore sarà ridotto in cenere (3); oppure, siccome altri vogliono, che portano i presenti offerti da Priamo all' implacabile Achille; ciò che pare anche probabile dalla figura con un ginocchio in terra e in atto supplichevole che sembra Priamo, siccome è posto in altri monu-

(1) Heroic. cap. 12.
(2) Virg. Æn. lib. I. v. 589.
(3) Lo stesso sacro rito fatto sopra il sepolcro di quell' eroe vedeasi scolpito da Baticle nel trono della statua d' Apollo a Amicle (Pausan. lib. III). Potrebbero anche per avventura quei vasi additarne il rito di lavarsi dopo l' esequie costumatosi dai più prossimi parenti del morto.

menti, ai piedi d'Achille per riavere il cadavero di Ettore (1).

[Donne trojane.] Riscattato ch'ebbe Priamo il corpo di Ettore da Achille, tutti gli uomini e tutte le donne, dice Omero, uscirono fuori della porta di Troja per riceverlo, ed in particolare la madre Ecuba, la consorte Andromaca ed Elena, delle quali il poeta riporta gli affettuosi pianti. Fra queste donne espresse in grandissima afflizione, e quali ci sono descritte da Seneca con la chioma sparpagliata, senza fascia intorno al petto con uno degli omeri scoperto, distinguesi Andromaca, vedesi poi in tutte queste figure per quelle lunghe tonache espresso l'epiteto *Elsedipeploi* o *strascicanti peplo*, che Omero dà alle Trojane. Lo stesso Omero ci descrive le Trojane coi collari, coi braccialetti e cogli stessi ornamenti delle donne greche. Esiste in un bassorilievo del palazzo Mattei, una Trojana col berretto frigio e riportata da Winkelmann al num. 130 de' suoi antichi monumenti, che rappresenta Antiloco, il quale reca ad Achille la nuova della morte di Patroclo. Dietro Antiloco stanno due donne vestite alla stessa foggia con certe cuffie alla frigia, ambedue zittelle fatte prigioniere da Achille e da Patroclo. Anche nell'altro bassorilievo della villa Borghesi si vede nella prima fascia della parte sinistra Andromaca assisa con Astianatte in grembo, e con Ecuba postasele dietro, e nella seconda fascia alla destra la medesima Andromaca che tiene in grembo le ceneri d'Ettore riposte in un'urna, assistita da un'altra femmina piagnente, e da uno de' suoi fratelli che procura di consolarla.

(1) Winckelmann dice che ciò non può ben combinarsi col presente soggetto posteriore al predetto riscatto; molto più che Priamo fu di Mercurio introdotto solo nella tenda d'Achille e sul marmo nostro si vede attorniato da più figure; onde potrebbe credersi, che lo scultore abbia seguitato gli autori posteriori, e fra essi Ditte cretense e Cedreno, i quali lo fanno accompagnare da Adromaca, Polissena e da altre persone. Sebbene il basso rilievo rimane troppo in alto, per sincerarsi, se da questa parte resti troncato il marmo.

[Costume religioso.] I poemi d'Omero e di Virgilio, di Quinto di Smirne ec. non denotano alcuna differenza fra il costume religioso dei Trojani e quello de' Greci. I monumenti trojani relativi a siffatti oggetti sono le figure di Laocoonte ed una pittura d'Ercolano nel vol. III. pag. 205. Ma Laocoonte è nudo: Virgilio parla solamente delle bende (*vittas*.), delle quali egli era adorno. Questa è la benda sacra che cignea la testa de' sacerdoti e quella dei re: il quadro d'Ercolano rappresenta l'introduzione del famoso cavallo Durateo nella città di Troja. Quando venne quel quadro scoperto si poteva sperare di vedervi chiaramente rappresentate le feste e le pompe religiose dei Trojani nel condurre in trionfo questa macchina fatale innanzi la statua di Minerva, cui essa era consacrata; ma lo stato di decadimento, in cui trovavasi il quadro allorquando venne inciso non ci lascia quasi più distinguere che confuse masse. « Si vedono però, dice Visconti nel suddetto volume, dal tavolone, su cui è piantata la macchina, partire più funi che sono tirate da due file di persone, di cui appena si distinguono quattro, e le due prime di esse sono bizzarramente vestite con abito bianco e corto che giugne a mezza coscia, restando nudo il restante e con una specie di bautta che copre il petto, le spalle e la testa, sulla quale forma una punta rilevata; le altre due hanno una maschera rappresentante una faccia di cane (1). A fianco di queste persone è un'altra figura d'uomo che balla, e due altre in simil mossa sono al di-

(1) Dal vedere qui le persone mascherate potrebbe dirsi che in quella solenne pompa, con cui i Trojani introdussero l'insidioso dono de' Greci credendola cosa sacra a Minerva, avesse avuto luogo la maschera; poichè è certo che nella festa della gran madre Idea, il cui culto era venuto da Pessinunta nella Frigia in Roma, ognuno si mascherava; e il Palladio ch'era il sacro deposito custodito in Troja, era anche venuto da Pessinunta, come si ha da Tzetzee e Licofrone. Si avverte ancora che nei Quinquatri minori, festa in onor di Minerva, celebrati in Roma; avevano luogo le maschere. L'uso delle maschere nelle pubbliche funzioni e processioni sacre è antichissimo. Nelle feste

nanzi del cavallo. A mano sinistra dello stesso cavallo si vede un gruppo di donne vestite tutte di abito lungo e bianco, con cuffie in testa rilevate al dinanzi e di color rosso, e pare che abbiano coperto anche il volto come da una maschera dello stesso colore; esse portano de' ramoscelli in mano (1). Dall'altra parte si vede una gran processione di figure con lunghe vesti e fiaccole accese (2). Vedesi un edifizio che sembra un tempio; e avanti a questo sopra un'alta base di marmo, che finge il porfido, circondata da benda di colore cangiante tra il rosso e turchino, sorge il simulacro di Pallade di metallo giallo, coll'elmo in testa, coll'asta nella destra e collo scudo nella sinistra (3). A piè della base o ara sta in ginocchioni una figura con abito lungo, colla testa coperta colle mani alzate in atto di far preghiera, e con una fronda nella destra. Le sta dirimpetto un vecchio in piedi co' capelli lunghi e sciolti, con veste talare e bianca (4), e con tal cosa in mano, che non si distingue.

Noi vi presentiamo sotto un solo punto di vista nella tavola 6., 2. divisione, il costume civile, militare e religioso de' Trojani. Questo bellissimo qua-

Diache si vedevano le persone con maschere di cane, e nelle sacre funzioni di Mina si mascheravano con facce di leoni, di corvi e di altri animali. Vedi ciò che abbiamo detto del costume religioso degli Egizj.

(1) Abbiamo più volte parlato delle danze, de' rami e delle frondi usate nelle sacre solennità.

(2) L'uso delle faci nelle orgie è notissimo. Si veda Meursio Panath. cap. 8. de' Lampa ofori nelle feste Panatenaiche in onore di Minerva, Apuleio Met. XI. nelle processioni Isiache. Del resto il costume di accender lampadi o fanali in occasione di allegrezza e di accompagnare i vincitori con rami e con torce è illustrato da Casaubono e Suetnio « Jul » 37 e da Fabri » Ag. II. 10 num. 4.

(3) È notissimo che il cavallo fu portato nella rocca di Troja, e situato avanti al tempio di Minerva, la cui statua si vedea innanzi al detto tempio.

(4) Ad alcuni sembrò Eleno il famoso indovino fratello di Cassandra, che avea predetto doversi prender Troja con un cavallo di legno: ad altri parve piuttosto Panto, sacerdote del tempio di Minerva, di cui fa menzione Virgilio.

dro, inventato e dipinto espressamente per questa opera dall'egregio pittore signor Angelo Monticelli, rappresenta la famiglia di Priamo dopo la partenza di Ettore descrittaci nel lib. VI. dell'Iliade di Omero. Veggonsi sul davanti alla dritta Elena e Paride, indi la piagnente Andromaca col diletto suo Astianatte in grembo in atto di chiamar il caro padre che scorgesi da lungi nella sua biga in mezzo all'affollato popolo volare contra i Greci. Priamo nel mezzo sembra che tenti invano di consolare l'abbandonata sposa. Ecuba dolente è confortata da Cassandra che tutti invita a porger fervidi voti agli Dei, poichè

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.
Om. Il. lib. VI. trad. del cav. V. Monti.

Anche il costume militare e religioso vi è dal prelodato chiarissimo pittore fedelmente conservato nei soldati che scorgonsi dietro ai suddetti personaggi, e ne' sacerdoti che innanzi all'ara offrono sacrifizj agli Iddii.

MISJ

Descrizione della Misia.

Denominazione.

Si dice che questa picciola regione fosse così appellata dalla voce *Mysos*, che significa *cerro*, perchè essa abbondava assai di questa sorta di alberi.

[Misia maggiore e minore.] Era divisa in Misia maggiore e minore: questa giaceva nella Propontide, e si stendeva fino al monte Olimpo, donde chiamavasi ancora Olimpena, ed aveva per confine al settentrione ed all'occidente la Bitinia e la Propontide, a mezzodì la Frigia minore, ed a levante la maggiore, l'altra confinava a settentrione colla Frigia minore, a mezzodì coll'Eolia, a levante colla Frigia maggiore ed a ponente col mare Egeo.

[Terreno.] Il terreno di questa contrada viene da tutti gli antichi commendato (1) come il più ameno e 'l più fertile di tutta l'Asia: era abbondevolmente irrigato da piccioli e spessi ruscelletti che sgorgavano dai monti Ida ed Olimpo.

(1) Virg. Georg lib. I.

[CITTA' PRINCIPALI DELLA MISIA MINORE. CIZICO.] La più celebre città della Misia minore è Cizico posta in un'isola della Propontide dello stesso nome, ma unita al continente per mezzo di due ponti costruiti da Alessandro il grande. Questa città, quando fu conosciuta dai Romani, era la più grande e ricca di tutta l'Asia; onde meritò di essere chiamata da Floro la Roma dell'Asia (1), e fu molto commendata anche da tutti gli altri scrittori Latini per le sue mura, pel suo porto, per le torri di marmo e pel suo gran tempio, in cui trovavasi una superba statua di Giove tutta d'avorio e di squisito lavoro. La moneta di quest'isola detta *stater* era sì leggiadramente ed esattamente impronta ch'era in que' tempi tenuta per un miracolo dell'arte. Cizico venne rovinata da un fiero terremoto, e gli avanzi furono trasportati in Costantinopoli per abbellire quella città

[PARIO.] *Parium* fu così chiamata, come si crede da taluno, da Parus figliuolo di Giasone, e vi si trovava quel Cupido nudo, tanto dagli antichi decantato, riputato in nulla inferiore alla celebre Venere di Gnido. Qui presso ergevasi un superbo tempio di Apolline Atteo e di Diana, le rovine del quale furono impiegate nel fabbricare un altare in Pario, ch'era annoverato fra i miracoli dell'Asia.

[LAMPSACO.] La famosa Lampsaco era posta nell'imboccatura della Propontide, ed essa fu opera, secondo alcuni, de'Focesi e secondo altri di Priapo, che nacque in questa città, e fu il Nume più inverecondo di tutti. Spazioso e sicuro fu il suo porto, ed assai superbo il suo tempio dedicato a Cibele. Notà ci è l'inaspettata domanda fatta da Anassimene ad Alessandro il grande, colla quale salvò Lampsaco, le cui dissolutezze erano giunte a segno d'indurre quel conquistatore a ridurla in cenere (2).

(1) Florus. lib. III. c. 5 V. anche Appian. in Mithridatico.

(2) Gli abitatori essendosi accorti in tempo della determinazione di Alessandro gli mandarono ambasciatori per intercedere

[Apollonia.] Nella Misia mediterranea sulle rive del Rindaco giaceva, secondo Stefano, Apollonia città di molta importanza, e che seppe mantenere l'antico suo splendore fino al regno di Alessio Comneno. Apollo rappresentato nel rovescio di molte medaglie di questa città ne era il principal Nume (1).

[Fiumi e monti della Misia minore.] Il Rindaco ed il Granico sono i maggiori fiumi della Misia minore, il primo chiamato da Plinio Lycus e da' moderni Lartaco prende la sua origine dal lago di Apollonio, e sbocca nella Propontide presso Cizico; il secondo scaturisce dal monte Ida, e sbocca nella Propontide fra Pario e Cizico: questo è presentemente appellato Susughirli. Il monte Olimpo giace in questa parte della Misia, ed è chiamato dagli antichi *Olympus Mysiorum* per distinguerlo da varj altri monti dello stesso nome. Esso è uno de' più alti dell' Asia, ed è quasi sempre coperto di neve.

[Citta' principali della Misia maggiore. Pergamo.] Pergamo posta sulle rive del Cairo fu la principale città della Misia Maggiore e la real sede de' re Attali e di Eumene. Essa venne arricchita di una libreria di 200,000 scelti volumi, per trascrivere i quali fu inventata la pergamena; in essa ebbe origine l'invenzione di que' preziosi tappeti dagli antichi Romani appellati *aulaea* dalla voce *aula*; perciocchè appunto la sala di Attalo, che ne fu l'inventore, fu la prima ad essere adorna di un tale arazzo. Essa ancora ebbe il vanto d'essere stata la patria del famoso Galeno, e si vuole che in essa ancora avesse Esculapio esercitata la medicina. Ora è un luogo di poca considerazione, ma si veggono

---

misericordia; ma l'irato monarca giurò, affinchè tenessero per vane tutte le loro speranze, di negar loro qualunque richiesta. Amassimene capo de' legati pregò quindi Alessandro di rovinare l' infelice loro città, riputando essere questa sola la giusta pena de' loro enormi delitti. Questa inaspettata domanda, e 'l giuramento fatto da Alessandro di rigettar qualunque loro supplica tennero da essi lontana la loro rovina.

(1) V. Tournefort. Voyage au Levant.

tuttavia nelle vicine campagne le rovine del palagio de' re Attali, un acquidotto ed un teatro. Nelle spiagge della Misia maggiore erano situate le città d'Antandro, Scepsi, Asso, Adramitto, Pitane ec.

[Governo, religione, costumanze de' Misj.] Erodoto (1) fa derivare i Misj dai Lidj; altri loro danno per origine i Frigj, e Strabone li fa venire dai Misj Europei. Queste varie opinioni che non hanno altro appoggio se non alcune strane etimologie dimostrano l'incertezza dell'origine di questo popolo.

[Olimpo primo re de' Misj.] Il primo re di Misia, di cui trovasi memoria, fu Olimpo, e dicesi che avesse in moglie Nipea figliuola di Jasione fratello di Dardano re di Troja.

[Teuthras.] Pare che Teuthras ne sia stato il successore, e che abbia regnato sopra i Misj, i Cilicj ed i Cetei (2). Questi edificò una città e la nominò Teuthrania, il qual nome divenne poi comune a tutta la Misia (3).

[Telefo.] Di lui successore fu Telefo figliuolo naturale d'Ercole, nato da Auge seconda moglie di Teuthras, il quale non avendo avuto figliuoli maschi diede sua figlia Agriope, natagli dalla prima moglie, in consorte a Telefo. Questi sul principio della guerra trojana seguì il partito di Priamo, e fu gravemente ferito da Achille; ma poi guadagnato dai Greci rimase neutrale.

[Euripile.] Euripile di lui figlio, come da alcuni si crede, gli succedè nel trono, e lasciò un figliuolo chiamato Ario, che fu successore di suo padre o di suo avo, e venne ammazzato in duello da Anfialo figliuolo di Neottolemo, il quale s'impadronì del regno della Misia. Non ci ha memoria d'altri re di Misia, se non che ne' tempi posteriori, quando la famiglia degli Attali regnò in Pergamo (4).

(1) Lib. I. e VII.
(2) Strab. lib. XIII.
(3) Pindar in Olymp.
(4) Due grandi famiglie feudatarie; quella cioè di Kara-Osman-Oglu e quella di Sciapan-Oglù dopo avere successivamente acqui-

[Religione.] I Misj adoravano gli Dei della Frigia, osservavano gli stessi riti, ed avevano le medesime superstiziose cerimonie. Superbo e ricco era il tempio di Cizico dedicato a Cibele, e l' altro presso la città di Pario dedicato ad Apollo atteo. La Dea Nemesi fu adorata in un magnifico tempio edificato dal re Adrasto non lungi dalla città di Pario; e quindi avvenne che tanto la deità, quanto la contrada acquistassero il nome di Adrastia. Il culto di Priapo, di cui abbiamo già parlato, venne introdotto nella Misia in tempi molto posteriori: non troviamo che questa divinità fosse adorata nè anche a' tempi di Esiodo.

[Arti, scienze e costumanze de' Misj.] Sembra che anticamente i Misj fossero un popolo bellicoso Erodoto (1) e Plinio (2) fanno parola di un poderoso esercito di Misj e di Trojani, che' innanzi la guerra di Troja passò sopra il Bosforo in Europa, e soggettando tutta la Tracia si avanzò fino al mar Jonico, e penetrò poscia fino al fiume Peneo. Nei tempi seguenti essi degenerarono dal valore de' loro maggiori, a segno tale che furono riputati della Terra la più vile e dispregevole gente, onde i Greci (3) dipoi per indicare enfaticamente una persona di nessun valore la chiamavano *feccia de' Misj*. Avevano pronte le lagrime, ed a tal fine furono da' Greci impiegati ne' loro funerali a piangere i morti (4). Il loro linguaggio era verisimilmente il Frigio con qualche variazione di dialetto: ma non sappiamo nulla delle loro leggi, arti, e scienze. Dalla situazione

---

stati vasti dominj nell' Asia minore, sostituirono ultimamente l' autorità loro a quella della Porta, di cui non riconoscono la sovranità, che come loro piace. Gli stati di Kara-Osman o Principe delle valli comprendono l' antica Misia, la Lidia ed una parte della Bitinia, e vanno dal Sangario al Meandro. I Dominj di Sciaban-Oglù compongonsi della Galizia e della Paflagonia cioè tra 'l Sangario e l' Iri.

(1) Lib. VII.

(2) Lib. VII. cap. 6,

(3) Strab. lib. XII. Cic. pr. Flacco.

(4) Aeschyl. in Persis.

però e dalle ricchezze loro ognuno può conghietturare quale ne fosse il commercio: afferma Filostrato che ne' tempi antichi erano essi la più doviziosa nazione di tutta l' Asia.

Ma noi non possiamo meglio ravvisare il costume de' Misj che coll'osservare la dipintura di un bellissimo vaso cavate dalla collezione di Hamilton tom. IV. tavola 24, rappresentante le nozze di Telefo e d' Hiera, o come altri vogliono, d' Astioche. Si conosce Telefo dalla cerva (1) che gli sta vicina: sembra che un Fauno scherzi colla medesima: questi è il pastore che lo tolse dal monte Partenio; la clava, su cui si appoggia, indica i tempi d' Ercole, ne' quali tal sorta d'armi era ancora in uso. Telefo porta sulla testa un' acconciatura, la cui somiglianza col berretto frigio fa conoscere il paese, nel quale accadde il fatto rappresentato in questo quadro, poichè la Misia era limitrofa colla Frigia. La presenza di Venere, il genio posto fra Telefo e la donna che tiene una corona, e che tocca lo scettro di lui, fanno ravvisare in questa la sposa di Telefo; il cratere finalmente sostenuto sulla testa di Hiera (2) dà chiaramente a conoscere che una tale dipintura rappresenta le nozze di Telefo e d' Hiera.

Winckelmann ne' suoi monumenti inediti riporta un superbo bassorilievo della villa Borghese rappresentante la nascita di Telefo, siccome essa vedesi dipinta in un gran quadro delle antichità di Ercolano. (V. pit. d' Ercol. tom. I tav. 6.)

---

(1) Telefo figliuolo naturale d' Ercole nato di Auge essendo stato per comando del suo Avo esposto sul monte Partenio, fu quivi nudrito da una cerva, finchè trovato da' pastori venne da un certo Corinto allevato come proprio figliuolo. Cresciuto egli in età, essendo desideroso di trovar sua madre, venne avvertito da un oracolo di portarsi nella Misia, ove con indicibile allegrezza fu ricevuto non solo dalla madre, ma eziandio dal re Teutbras marito di lei, il quale sorpreso dalle rare qualità di questo giovane, gli diede in moglie la propria figlia e destinollo suo erede.

(2) Questo distintivo si vede anche nelle nozze di Paride e di Elena rappresentato in altri vasi della medesima collezione d'Hamilton.

LIDJ

Nome della Lidia.

I primi re della Lidia erano chiamati da Erodoto Atiadi, cioè discendenti di Ati, e dicesi ch' eglino traevano la loro origine da Lido figliuolo di Ati, e che Lido diede il suo nome a quei popoli per lo innanzi detti Meonj (1). Quantunque però molti autori abbiano riputata la Lidia e la Meonia una medesima regione, non è però che talvolta non sieno distinte, essendo propriamente chiamata Meonia quella parte, in cui giace il monte Tmolo, che è irrigata dal fiume Pattolo, e Lidia quella che giace lungo la spiaggia: ma ne' tempi posteriori, allorquando i Gionj, piantando una colonia lunghesso le costiere del mare Egeo, cominciarono a divenire potenti, fu questa parte chiamata Gionia, e venne dato il nome di Lidia all' antica Meonia.

(1) Erodoto lib. VII., Diodoro Siculo lib. IV., Strabone lib. XII. Plinio lib. V. ed altri ci fanno chiara testimonianza che la Lidia ne' primi tempi aveva il nome di » Meonia, » e che i Lidj erano chiamati Meonj; e Callino, il quale fiorì innanzi Archiloco, Strab. lib. XIV., Demetrio Scepsio coetaneo di Crate, Aristarco il grammatico, Id. lib. XII., e Europei (in Bacch.) ed altri ci attestano che la Meonia avesse il nome di Asia o da una città della Lidia posta sul monte Tmolo, o da un certo Asia re della Lidia, che dominò tutto quel continente sotto il suo nome. (V. Herodot. lib. IV.)

[Confini.] Aveva la Lidia secondo Plinio e Tolomeo, la Misia maggiore a settentrione, la Caria a mezzodì, la Frigia maggiore a levante e la Gionia a ponente; ma quel tratto di paese, che dagli antichi fu chiamato regno di Lidia, non era già ristretto in termini cotanto angusti, particolarmente sotto gli ultimi re, ma stendeasi dal fiume Halys al mare Egeo; anzi la descrizione di Plinio vi rinchiude anche l' Eolia posta frà l' Ermo e 'l Caico.

[Monti, fiumi, terreno.] Il monte Sipilo è il solo nella Lidia che meriti qualche considerazione. Da questo monte prese il suo nome la Dea Sipilene, o piuttosto Cibele acquistò il nome di Sipilene per essere stata in una particolare maniera ivi venerata. Questo monte Sipilo era anche chiamato secondo Plutarco *monte tonante*, perchè in esso muggivano frequenti tuoni più che in alcun altro monte dell'Asia; e per questa ragione veggiamo nel rovescio di alcune medaglie battute in Magnesia Giove armato di fulmini. Il monte Tmolo divenne famoso la qualità del suo vino e dello zafferano di singolare pregio. Dal detto monte discende il Fiume Pattolo, che meritò di essere dagli antichi chiamato Chrysorhoas dal colore della sua sabbia che riluce come l' oro. Il fiume Caistro riconosce la sua origine dalla Frigia maggiore, ed è celebrato dai poeti per la frequenza de' cigni che svolazzano intorno alle sue rive. Questi ed altri fiumi, che bagnano la Lidia, rendevano il suo suolo fecondissimo d' ogni sorta di biade, e famoso per gli squisiti suoi vini. Era altresì ricca di numerose miniere, dalle quali dicesi che Creso avesse ricavato le sterminate sue ricchezze.

[Citta' principali, Sardi metropoli del regno.] La metropoli del regno della Lidia e la sede di Creso era Sardi posta sulle rive del Pattolo alla radice del monte Tmolo. Essa fu rovinata da un terremoto e rifatta da Tiberio: vi si osservano ancora le rovine di un'ampio palazzo e di due magnifici templi ed una gran quantità di colonne e di cornici di mar-

mo. Ai tempi di Erodoto (1) vedeasi presso a questa città la tomba di Aliate padre di Creso.

[Filadelfia.] Filadelfia la seconda città della Lidia fu così chiamata da Attalo Filadelfo fratello di Eumene, ed era posta in una fertile e spaziosa pianura dalla banda settentrionale del monte Tmolo. I Greci conservano ancora l' antico suo nome, ma da' Turchi è chiamata Allachsheyer; vi si veggono tuttavia le reliquie delle antiche sue mura ed i rottami di un anfiteatro.

[Thyatira, Magnesia.] Thyatira colonia dei Macedoni ora denominata Thyra dai Greci ed Akhisar dai Turchi era situata, al dir di Strabone, in un'amena pianura presso il fiume Ermo. Magnesia chiamata da'Turchi Gusel-Hissar, e posta lungo il Meandro; fu anticamente una città di grandissima considerazione; in essa morì Temistocle, cui era stata donata da Serse con altre due città, allora quando fu mandato in esilio, ed è tuttavia assai ragguardevole e di molto commercio.

[Antichità' dei Lidj.] Non ci ha alcuno, che ponga in dubbio la remotissima antichità della nazione de' Lidj. Ati, Tantalo, Pelope, Niobe ed Aracne da tutti si vogliono figliuoli di Lido. Xanto nella sua Lidiaca presso Stefano rapporta, che l'antica città di Ascalona, una delle cinque Satrapie de' Filistei, mentovata nel libro di Giosuè e dei Giudici, sia stata opera di un certo Ascolo Lidio, a cui Alciamo re di Lidia diede il comando di un corpo di truppe, ch' egli, non si sa per qual motivo, mandò in Sirsa. Una forte prova dell' antichità di questo regno somministrano poi gli Eraclidi o sieno i re di Lidia discesi da Ercole, i quali cominciarono a regnare prima della guerra di Troja, dopo di essere stati preceduti da una lunga serie di re discesi da Ati e perciò chiamati Atiadi.

[Tre distinte stirpi di re regnarono nella Lidia: governo.] Da quanto abbiamo detto si deduce

(1) Herodot. lib. I.

che varie distinte stirpi di re regnarono nella Lidia, e queste sono gli Atiadi, gli Eraclidi ed i Mermnadi; e per quanto può raccogliersi dalla loro condotta, la forma del loro governo fu assolutamente dispotica e la corona ereditaria.

[Gli Atiadi.] Dionisio d' Alicarnasso ci ha tramandate alcune notizie della prima stirpe dei re Lidj. Gli Atiadi portarono tal nome da Atys figliuolo di Cotys e nipote di Masnes, o, come il nomina Erodoto Manes. Questo Manes figliuolo della terra e primo re di Meonia essendosi unito con Calliroe figlia dell'Oceano procreò un figliuolo chiamato Cotys. Costui da Halia figlia di Tullo ebbe due figliuoli Asio ed Atys: da Asio la Lidia prese il nome di Asia, che poi in progresso di tempo divenne comune a tutto il continente. Atys prese in moglie Callitea figliuola di Coreo, ed ebbe da lei Lido e Tirreno. Lido fu successore del padre nel regno di Meonia, e questo paese nel principio del suo regnare cominciò ad essere chiamato Lidia. Tirreno condusse una colonia in Italia, e pose la sua sede nell'Etruria. I successori di Lido furono Alcimo od Alciamo, principe eccellente sempre intento alla felicità de' suoi sudditi; Adrimete, Camblete re dissoluto che dopo di aver ammazzata la moglie, uccise se medesimo; Tmolo, Teoclimeno, Marsia e Jardane sotto il regno del quale giunsero a sì alto segno le dissolutezze de' Lidj, che neppure Onfale unica figliuola del re entro le mura del palagio reale fu sicura dagl' insulti della sfrenata moltitudine, la quale ad esempio del principe si permetteva ogni genere di laidezze.

[Gli Eraclidi o discendenti di Ercole.] Morto Jardane venne a pieni voti acclamata al trono Onfale, che severamente punì coloro, i quali sotto il regno del padre avevano osato di violarla. Ma essendo poi divenuta amante di Ercole che le era stato venduto come schiavo, per pagare in tal maniera la pena della morte data ad Ifito, partorì un figliuolo chiamato Alceo, il quale, secondo l' opinione di al-

cuni scrittori, fu il primo re di Lidia della stirpe di Ercole. Erodoto pretende che Argon fosse il primo degli Eraclidi che ascendesse al trono della Lidia. Questi cominciarono a regnare nel tempo della guerra trojana o poco prima e continuarono da padre in figlio per anni 505, fino a Candaule, che per la sua imprudenza perdè insieme col regno la vita (1).

[I Mermnadi.] Gige avendo ucciso Candaule acquistò il regno de' Lidj, e fu il primo della stirpe detta de' Mermnadi, forse da alcuno della loro famiglia di nome Mermna, giacchè gli antichi tacciono l'origine di tal denominazione. A Gige (2) successe il suo figlio Ardyes, ed a questi Sadyates che signoreggiò sui Lidj per anni 12, la maggior parte de' quali impiegò nel guerreggiare coi Milesj. Regnò dopo di lui Aliate, che per lo spazio di sei anni sostenne aspra guerra con Ciassare re de' Medi; ebbe egli due figliuoli Creso da una donna di Caria, e Pantaleone da una di Gionia. Il primo succedette al padre, regnò 57 anni e fu l' ultimo di questa stirpe.

[Creso.] Ampliò Creso il suo dominio in maniera tale che non fu inferiore ad alcun principe de' suoi tempi, quantunque avesse a fronte le tre potentissime monarchie di Media, di Babilonia e d'Egitto; e divenne assai famoso per le ricchezze e la magnificenza de' suoi tesori. Temendo però Creso i rapidi progressi che incontrava Ciro in tutte le sue imprese, risolse di arrestare il felice corso delle conquiste di lui; e quindi avendo poste insieme tutte quelle genti che potè, marciò nella Cappadocia, che apparteneva allora ai Persiani. Ciro in udir sì fatti movimenti accampossi a vista de' Lidj: in una generale battaglia perderono ambidue gran numero di gente; ma

(1) Chi desiderasse porsi al fatto di un sì curioso avvenimento legga il lib. I di Erodoto.

(2) Se ci ha alcuno che sia curioso di saper la favola del suo anello, rapportato da Platone » De Rep. « lib. XI., e da Cicerone lib. III. » De Off., » potrà cercarle anche in Tzetzes, Suida, Filostrato ec.

Creso che ben vedeva essere l'esercito di Ciro di numero assai maggiore, non volendo tentar la fortuna in un secondo fatto d'armi, deliberò nella stessa notte di passare colla maggior velocità in Sardi. Ma Ciro lo inseguì con tanta prestezza che si trovò col suo esercito nelle pianure di Sardi innanzi che Creso ne sapesse alcuna novella, onde dopo un sanguinoso combattimento questi fu rotto e fugato, nè gli giovò ricoverarsi in Sardi; perciocchè indi a poco fu presa di assalto, ed egli rimase prigioniero. In tal modo ebbe fine l'antichissimo regno di Lidia, che restò sotto il giogo de' Persiani fino a che anche questi furono soggiogati da' Macedoni.

[Religione de' Lidj.] La religione de' Lidj non era gran fatto diversa da quella de' Frigj, della quale abbiamo già ragionato. I loro Numi erano Giove, Diana e Cibele in Magnesia sotto il nome di Sipelene, per essere stata, siccome abbiamo già detto, in particolare maniera venerata su questo monte, oppure, come altri vogliono, in una città del medesimo nome, la quale, al riferire di Strabone (1), fu rovinata da un terremoto sotto il regno di Tantalo. Nell'alleanza conchiusa fra quei di Smirne e di Magnesia nel Meandro, in onore del re Seleuco Callincio, amendue le parti giurarono, siccome apparisce da' marmi Arundelliani, per la Dea Sipilene. Essa viene spesse volte rappresentata nel rovescio di molte antiche medaglie di Magnesia: nel frontispizio di un tempio a quattro colonne, e talvolta sopra di un carro. Nella detta città di Magnesia era un tempio dedicato a Diana Leucorina non inferiore al tanto celebrato tempio di Diana Efesina.

[Tombe de' Lidj.] Era costumanza de' Lidj d'innalzare tombe ai loro morti. Raccontasi che Gige avendo perduto la sua innamorata fece elevare la tomba di lei su di un poggio sì alto che da qualunque parte si andasse nella Lidia era da tutti ve-

(1) Strab. lib. I.

duto. Aliate padre di Creso fu, secondo Erodoto, sotterrato sotto un monticello di terra che aveva più di un quarto di lega di circuito e 1560 piedi di diametro. Questi piccioli monti di terra che s'innalzavano sulle ceneri dei trapassati erano le tombe usate ne' più remoti tempi, siccome abbiamo già osservato, parlando di quelle vedute da Lechevalier nella Troade.

[Costume, usanze de' Lidj.] Si osserva che i popoli prendono ordinariamente il costume da quelli che li governano. I Lidj appena conosciuti sotto gli antichi loro sovrani furono veduti bellicosi e conquistatori sotto Creso ed alcuni di lui antecessori, e divennero infingardi e voluttuosi da che passarono sotto il giogo de' Persi Quindi se vogliamo rintracciare il vero costume de' Lidj è necessario riguardargli in diversi tempi. Raccontasi da Erodoto (1) che i costumi de' Lidj erano molto conformi a que' de Greci, se non che essi avevano in uso di prostituire le loro figliuole, le quali non avendo alcuna fortuna procuravansi col bordello una convenevole dote, onde avere il diritto di scegliersi uno sposo. Era la pigrizia presso de' medesimi un delitto, che soggiaceva a punizione; ed i maschi fin dalla loro infanzia erano avvezzati alla fatica. Usavano per armi lunghe lancie, e nell' arte di cavalcare superavano tutte le altre nazioni.

[Arti e scienze.] Essi furono i primi a coniare monete d'oro e d'argento per facilitare il traffico. Si narra che Candaule (2) comprasse a peso d'oro una pittura fatta da un certo Bularco, la quale rappresentava un combattimento de' Magnesi: dal che appare quanto anticamente cominciasse ad apprezzarsi l'arte del dipingere; poichè l'età di Candaule si scontra con quella di Romolo. Pitio poi diede in dono a Dario padre di Serse un platano ed una vite prezioso lavoro d'oro massiccio. Si vantavano i Lidj

(1) Herodot. lib. I.
(2) Plin. lib. XXXV. cap. 8.

d'essere stati eziandio i primi autori di diversi giuochi usati in seguito dai Greci: e per verità i Romani pensavano che la voce *ludus*, giuoco, derivasse dal nome *Lydi*. Erodoto ci fa sapere in quale occasione i Lidj inventassero questi divertimenti. Sotto il regno di Ati, egli racconta, i Lidj soggiacquero ad un' ostinata carestia, e per soffrire meno gl' incomodi prodotti dagli stimoli della fame, inventarono i dadi, gli aliossi, le palle ed altri divertimenti, che anticamente erano in uso presso i Greci eccetto gli schacchi, del qual giuoco i Lidj non ardiscono di appropriarsi l' invenzione. Lo stesso Erodoto ci fa sapere il modo col quale essi passarono a corrompere i loro costumi: ei ci racconta che i Lidj dopo essere stati soggiogati da Ciro, gli si ribellarono, e che questa notizia essendo giunta a Ciro, mentre conduceva il suo esercito contra i Babilonesi, lo inducesse a marciare verso la Lidia, risoluto di render schiavi tutti i Lidj e di sterminare interamente quella infelice nazione. Avendo egli comunicato il disegno a Creso ch'era allora suo prigioniero, temendo questi dell' intera rovina del suo paese, lo pregò che, perdonando a' Lidj, punisse soltanto Pactyas, dal quale erano stati sedotti, consigliandolo nello stesso tempo, per impedire qualunque rivoluzione in avvenire, di vietare a' Lidj l' uso delle armi, di fomentare a tutto potere le dissolutezze, alle quali dalla natura stessa erano inclinati, e comandare che usassero vesti tàlari, e che i loro figliuoli fossero istruiti di quelle arti, le quali vagliono a corrompere e a snervare gli animi e a ridurli all' inerzia. Si valse Ciro di un tale consiglio, e di fatto in breve spazio di tempo divennero i Lidj del tutto effemminati, molli, incapaci di qualunque operazione, ed inclinati soltanto alla pigrizia, ai piaceri ed alle lascivie.

[Abiti de' re.] I loro re portavano sopra le loro lunghe vesti un manto di porpora di forma quadrata.

[Portano l' accetta per iscettro.] Ercole dopo la sconfitta d' Ippolita regina delle Amazoni donò

la bipenne di questa eroina ad Onfale regina di Lidia: i successori di questa regina la portarono per iscettro; ma Candaule lasciò tal uso, e la fece solamente portare davanti a lui da un servo. Gige avendo poi fatto fabbricare in Milasa città della Caria un tempio in onore di Giove, gli fece porte in mano quest' accetta in vece del fulmine.

Gli uomini di Lidia, dice Winckelmann, portavano una veste che discendeva fino ai piedi: essi avevano i berretti simili a quei de' Frigj.

[Abiti delle donne.] Sappiamo da Filostrato che i Lidj coprivano con un velo sottile quelle parti del corpo, le quali erano dai Greci mostrate scoperte (1) segnatamente il volto. Winckelmann a tale proposito fa la descrizione di un vaso trovato in un' isola dell' arcipelago, e che vedesi nella famosa collezione d' Hamilton tom. II, tavola 71. Esso rappresenta Ercole venduto ad Onfale. Questa regina di Lidia è seduta con tre altre femmine, ed è coperta da un panneggiamento che è un sottilissimo velo trasparente posto sopra la tunica, e che vela non solamente tutta la sua mano sinistra, ma passa altresì sulla parte inferiore del viso fin al di sopra del naso. Tal costume, dice Winckelmann, sembra essere stato comune ai Frigj ed ai Lidj popoli confinanti e dediti al maggior lusso. Ercole colla sua clava si presenta alla regina, e le tocca le ginocchia colla mano sinistra secondo l' uso delle persone che supplicavano (1). Il Genio alato posto fra queste due figure rappresenta l'anima d'Ifito ucciso da Ercole, che per espiare questo omicidio si sottomette alla schiavitù: oppure egli è il Genio dell' amore, che annunzia ad Onfale l' oggetto della sua passione, distraendola dal discorso cominciato con una donna seduta a' suoi piedi. Questa contra l' usanza del suo sesso porta i capelli corti, ciò che deve avere un particolare significato. Io mi figuro,

(1) Philostrat. lib. I. icon. 30.
(2) Eurip. Suppl. v. 272.

dice Winckelmann, di veder qui una di quelle donne, alle quali i Lidj, popolo il più voluttuoso che abbia giammai esistito, avevano per un raffinamento d'inconcepibile dissolutezza fatto perdere il loro sesso per quanto era possibile (1). Questo cangiamento di sesso si troverebbe qui rappresentato dai corti capelli, che appresso gli antichi erano il simbolo dell'adolescenza ne' giovanetti, in vece de' quali stavano queste fanciulle. L'altra che tiene un ventaglio in mano è là posta per dimostrare l' estrema mollezza de' Lidj.

[Commercio.] Benchè gli antichi non ci abbiano tramandata memoria alcuna spettante il commercio de'Lidj, pure dobbiamo credere che esso sia stato assai considerabile, e specialmente sotto il governo degli ultimi re allora quando la Lidia giunse al colmo della sua grandezza. Chiunque ponga mente allo splendore di questa monarchia, ed alla comoda situazione del paese, non potrà dubitare che il commercio non sia fiorito tra' Lidj in un modo eccellente. Una sicura prova ne fanno poi le immense ricchezze non solo de' principi Lidj, ma ben anche di non pochi privati. Abbiamo già parlato della grandezza e magnificenza de' tesori di Creso. Erodoto fa menzione di un certo Pitio (2), il quale non solo albergò Serse e tutto il suo esercito, quando con innumerabili soldati quel principe marciava ad invadere la Grecia, ma gli offerì ancora due mila talenti d' argento, e tre milioni novecentonovantatrè mila darici per le spese della guerra.

(1) Noi troviamo difatto in un passo d' Ateneo Deipnosoph. lib. XI. Lydorum regem Adramytin foeminas primum castravisse, et eunuchorum loco usum illis fuisse. Adramytis era il quarto de' predecessori d' Onfale.

(2) Erodot. lib. VII.

LICJ

La Licia detta anticamente Milias.

La Licia, secondo Erodoto Strabone e Pausania (1), era nei più remoti tempi detta *Milias*. Essi ci fanno sapere che i Licj discendono dai Cretesi, e ci raccontano che quando Sarpedone fu cacciato dall' isola da suo fratello Minos, sbarcò nell' Asia con que' Cretesi che eransi fatti del suo partito, mettendo la sua sede in *Milias*, ove fondò un nuovo regno, dappoichè n'ebbe cacciati gli antichi abitatori, che sono da lui chiamati *Milti e Solimi*. Fino a che visse Sarpedone, essi ritennero il nome di Cretesi, ma dopo la morte di lui presero quello di Licj da Lico figliuolo di Pandione re di Atene, il quale essendo stato pur egli da suo fratello Egeo costretto ad abbandonare la patria, si ricoverò presso Sarpedone.

[Situazione e divisione della Licia.] La Licia propriamente detta era posta fra 'l trentesimosesto e trentesimo ottavo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine la Caria a ponente, la Panfilia a levante, la Frigia maggiore ed una porzione della Panfilia a settentrione, e 'l Mediterraneo a mezzogiorno.

[Citta' principali.] Le più ragguardevoli città

(1) Herodot. lib. I. e VII. Strab. lib. XII, e XIV. Pausanias lib. VII.

delle coste pittoresche della Licia erano Telmesso, i cui abitatori furono i primi che pretesero d'interpetrare i sogni; Patava celebre pel famoso tempio ed oracolo di Apollo, molto aumentata ed abbellita poscia da Tolomeo Filadelfo; Mira oggidì Cacamo, le cui rovine ci ricordano il secolo felice d'Adriano e Trajano. La Necropoli, o cimitero, che sembra esso solo una città. Assai celebre si è nella storia la città di Olimpo con un monte del medesimo nome. Faseli posta ne' confini della Licia e della Panfilia fu al tempo de' Romani un famoso nido di pirati. Le città dentro terra numerate da Strabone sono Pinara, Crago, Tlos, Simena ec. Tolomeo aggiugne due altre picciole contrade, Milias a' confini occidentali della Caria, e Cabalia a' confini orientali della Licia propria.

[FIUMI, MONTI.] Questa parte della Licia era divisa dal fiume Xanto, il quale sorgendo dalle radici del monte Cadmo, e radendo le mura di Xanto città una volta ragguardevole, mette foce nel Mediterraneo. Il principal monte è il Tauro che riconosce la sua origine da questa provincia. Non dobbiamo omettere di far menzione del famoso monte *Chimaera*, che vomitava fiamme, e che diede origine alla favola di Bellerofonte. Questo aveva le sue falde infestate da' serpenti, la regione di mezzo serviva di pascolo alle capre, e la cima era frequentata da lioni, dalle quali cose presero motivo i poeti di favoleggiare che questo monte fosse un mostro col capo di lione, col corpo di capra e colla coda di serpente; e perchè il primo che rendesse abitabile questo monte fu Bellerofonte, finsero essi che costui fosse l'uccisore del mostro.

[GOVERNO.] Il governo de' Licj fu ne' primi tempi monarchico, ma la storia de' loro re è ottenebrata da sì folta nebbia che noi non possiamo dar contezza che di soli tre re, il primo dei quali fu Amisodaro, di cui si favoleggia che abbia nudrito il mostro *Chimaera*, il secondo Jobates che diede in marito alla figliuola Stenobea o come da altri è

chiamata Antea, Preto re degli Argivi, e il terzo Cibernisco, che fu uno degli ammiragli di Serse nella sua spedizione contra la Grecia. Sappiamo però che questo paese era sulle prime diviso in varj piccioli regni; perciocchè le famiglie di Bellerofonte, di Sarpedone, di Lico, di Telefo e di Pandaro regnarono nella Licia in un tempo medesimo, se pur anzi non vogliamo supporre che il loro governo fosse una aristocrazia, nella quale facessero la prima figura le famiglie di costoro. Ma che che sia di ciò non vi è da dubitare, che col progresso del tempo tutta la Licia non divenisse soggetta ad un solo principe, perciocchè Erodoto annoverando i principi, che contribuirono ad allestire la gran flotta di Serse, fa menzione di un solo re di Licia che è il suddetto Cibernisco. Ebbe poscia questa nazione il destino di quasi tutte le altre nazioni asiatiche, poichè in prima fu soggiogata da Creso o sia dai Lidj, e dopo la caduta del regno di costoro, da Ciro. Quantunque però i Licj fossero soggiogati dai Persiani, pure continuarono ad essere governati dai loro re coll' obbligo nondimeno di pagare un annuo tributo ai re di Persia. Caddero essi di poi unitamente ai Persiani sotto il dominio de' Macedoni, e dopo la morte di Alessandro sotto quello de' Seleucidi. Ma dappoichè Antioco il grande uno de' Seleucidi venne da' Romani confinato di là dal monte Tauro, fu la Licia conceduta a' Rodj, i quali la perdettero per disgusti che diedero ai Romani nella guerra con Perseo, onde fu dichiarata regione libera, e tale si mantenne fino a' tempi di Claudio, il quale alla fine irritato dalle interne discordie dei Licj ridusse il lor paese in provincia.

[Forma del governo e maniera d'amministrare la giustizia ec.] I Licj meritarono grandi elogi dagli antichi scrittori per la loro maniera d'amministrare la giustizia. Ne' tempi posteriori ebbero essi, al dir di Strabone (1), ventitrè considerabili città,

(1) Strab. lib. XIV.

ciascuna delle quali mandava i suoi deputati ad una generale assemblea, o sia dieta con questa distinzione, che le città principali ne inviavano tre, le inferiori due e le infime uno. Radunavasi questa dieta per esaminare le più importanti quistioni e per deciderle colla pluralità dei voti. La prima cosa consisteva nell'eleggere il capo ovvero il presidente di quel congresso, indi gli uffiziali così politici come militari di ciascuna città. In questa radunanza si amministrava la giustizia, e si componevano tutte le private controversie; si dichiaravano le guerre, si conchiudevano le paci, e si stringevano le confederazioni. Da questa maniera di governare possiamo conchiudere che la forma del governo de' Licj, almeno ne' tempi posteriori, o non fosse monarchica, o ch' eglino avessero un re, ma non del tutto indipendente. Siamo sicuri per testimonianza di Strabone (1) che conservarono essi questa maniera di governo anche sotto i Romani, ma colla differenza, che in qualunque lor azione si richiedeva il consenso del governatore romano, e quando si trattava di qualche materia d'importanza, era necessario il consenso espresso del senato, altrimenti si riputavano affatto invalidi e nulli tutti gli atti e tutte le decisioni di quell'assemblea.

Assai esperti marinari erano i Licj, ed estesero il loro potere per mare fino all' Italia. La loro religione ed i loro costumi non erano gran fatto diversi da quelli de' Cretesi e de' Carj, de' quali si farà parola trattando delle isole Greche. Conservarono nondimeno un' usanza singolare nel prendere i loro nomi, non già da' padri, ma dalle madri loro. Inoltre qualora una donna libera prendeva per marito uno schiavo, i figliuoli di lei godevano tutti i privilegi de' cittadini, siccome al contrario, quando un uomo d' illustre famiglia prendeva in moglie una schiava, erano i figliuoli in-

(1) Strab. ibid.

capaci di qualunque onore ed esclusi affatto da ogni pubblico uffizio (1).

I Licj portavano per manto pelli di capra; usavano le corazze e gli stivaletti; combattevano col giavellotto, col pugnale, colla falce e coll' arco fatto di corniolo; le loro freccie non erano impennate: essi erano gelosi assai della capellatura; ornavano con pennacchi la loro acconciatura, ed in segno di corruccio si coprivano di vesti femminili. Una medaglia di questo popolo riportata da Peler e da Malliot, rappresenta una testa di donna Licia cinta da un nastro; i capelli scendono intorno al collo in piccioli ricci.

(1) Herodot, lib. I.

CILICJ

Donde questo paese trasse il nome di Cilicia.

Racconta Gioseffo (1) che questo paese detto Cilicia fu anticamente popolato da Tarshish figliuolo di Javan e da' suoi discendenti, da' quali esso acquistò il nome di Tarsis. Ma coll'andare dei tempi gli antichi abitatori furono scacciati da una colonia di Fenicj, i quali sotto la condotta di Cilice si stabilirono in prima nell' isola di Cipro, e quindi passarono in quel paese, che dal nome del loro capitano denominarono Cilicia. Il Boccarto trae il nome di Cilicia dalla voce Fenicia *Callekim*, che dinota *pietra*, per essere stata quella parte della Cilicia, che da' Greci fu detta *Cilicia Trachaea*, una regione assai petrosa.

[Situazione e divisione della Cilicia ora detta Caramania.] La Cilicia propriamente detta giacea fra 'l trentesimosesto e 'l quarantesimo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine a levante il monte Amano, il quale la separa dalla Siria, a ponente la Panfilia, a settentrione l'Isauria, la Cappadocia e l' Armenia minore, ed a mezzogiorno il Mediterraneo. Essa è tutta accerchiata da scoscesi monti, e specialmente dal Tauro e dall'Amano, ed è presentemente chiamata Caramania. La divisione data dagli antichi alla Cilicia fu di *Cilicia aspera* e *Cilicia campestris*.

(1) Joseph. antiq. lib. I. cap. 7.

[CITTA' PRINCIPALI.] Le più notabili città della prima detta dai Greci *Trachaea* furono Sydra o Syedra, Nagido, Anemurio, Arsone, Celendris, Afrodisias, così nominata da Venere, la quale in un superbissimo tempio fu ivi adorata; Holmia, Sarpedon assai famosa pel tempio consecrato ad Apolline e Diana, e Lefirio, presso cui trovavasi una grotta molto decantata dagli antichi, e minutamente descritta da Pomponio Mela (1). Eravi ancora la città di Sebaste che giacea in un' isoletta nominata Eleusa, e che venne da Archelao scelta per sua sede, quando fu da Augusto destinato re della Cilicia aspera. Le città mediterranee poi furono Seleucia edificata da Seleuco Nicatore lungo le rive del Calicadmo, Domizianopoli, Filadelfia, Lamo, e ne' tempi posteriori Scandeloro ai confini della Panfilia.

[TARSO CAPITALE DI TUTTA LA CILICIA.] Le città principali della Cilicia propria detta campestre furono Soli, che essendo stata distrutta da Tigrane re di Armenia nella guerra contra i Romani, e riedificata poi da Pompeo venne chiamata Pompejopoli: Tarso capitale di tutta la Cilicia, patria del grande Apostolo delle genti e rivale della dotta Atene e d'Alessandria: essa non è più al presente che un borgo chiamato Hamsa dai Turchi, ma le fresche acque del Cidno, sì pericolose per l'instancabile Alessandro, bagnano ancora quelle ridenti pianure, dove Sardanapalo aveva fatta incidere sul piedistallo della sua statua questa sentenza: *Godiamo i piaceri della vita: il resto è nulla;* Anchiale che, secondo Strabone, fu fabbricata da Sardanapalo unitamente a Tarso; Anazarbo patria di Dioscoride e metropoli ne' tempi de' Romani della Cilicia seconda; Epifania, Mopsuestia ed Isso, oggi Ajazzo, famosa per la battaglia fra Alessandro e Dario. Alessandria fabbricata da Alessandro il grande per opera di Democrate, riedificatore del celebre

(1) Pomp. Mela apud Apollodor. I. cap. 6. sect. 3.

tempio di Diana Efesina bruciato da Erostrato, è posta da Strabone nel golfo d'Isso, ed avendo una situazione attissima al commercio, divenne la più fiorita città del mondo, e si mantenne tale fino alla scoperta del capo di buona Speranza. Ora questa superba città non è più che un miserabile villaggio detto da' Turchi Scanderon e dagl' Italiani Alessandretta, ed è nota soltanto per alcune poche rovine che attestano la sua passata grandezza.

[Fiumi, terreno ec.] I fiumi più riguardevoli della Cilicia sono il Piramo, che scaturisce dalla parte settentrionale del monte Tauro; il Cidno che trae la sua origine dall' Antitauro; il Calicadmo, il Lamo, il Saro ed il Pinaro, i quali sboccano in quella parte del Mediterraneo chiamata dagli antichi mare di Cilicia. Se la Cilicia campestre, al dire di Ammiano Marcellino, fu una delle più fertili contrade dell' Asia, eguale fu la sterilità della parte occidentale, quantunque anche a' nostri dì abbia essa acquistato un grandissimo nome per l'eccellente razza de' cavalli. Fra le montagne del Tauro e dell' Antitauro i Caramani nomadi ed anche cittadini cercavano un asilo contra gli ardori della state che desolano la piaggia marittima. Su quelle eminenze crescono rigogliosi i cedri, ed in riva al mare nascono vasti boschi di mirti e di allori.

[Governo.] Non troviamo memoria alcuna dei re de' Cilicj fino ai tempi di Ciro, a cui spontaneamente si sottoposero, siccome a tutti gli altri re Persi, fino alla caduta del loro imperio. Senofonte però ed altri (1) sono d'avviso che i Cilicj sotto i regni di Serse e di Artaserse Mnemnome, fossero governati dai re della loro nazione (2). Dopo la distruzione della monarchia de' Persi la Cilicia divenne provincia de' Macedoni, ed indi dopo la morte di Alessandro toccò essa a Seleuco ed ai suoi discendenti fin che poi da Pompeo fu ridotta in pro-

(1) Herodot. lib. III.
(2) Xenop. Cyrop. lib. VII. Diodor. lib. XVI. cant. lib. II.

vincia de' Romani. La successione de' re dei Cilicj ci è quasi del tutto ignota. Gli antichi hanno mentovato Eezione, che regnò in Tebe prima del loro stabilimento in Cilicia, e corse in ajuto a Priamo contra i Greci. Fu egli ucciso da Achille insieme con sette suoi figliuoli. Andromaca moglie d'Ettore fu sua figlia. Eveno fu re di Lirnesso, in cui regnò durante la guerra trojana, ed ebbe per successori Mines ed Epistropus suoi figliuoli, i quali essendosi fatti del partito de' Trojani furono amendue uccisi da Achille. Syennesis I. fu contemporaneo di Ciassare re di Media. Erodoto fa memoria di un certo Horomedon (1). Serse ricevè ajuto nella sua famosa spedizione contra la Grecia da Syennesis II. Syennesis III. soccorse, quantunque involontariamente, Ciro il giovane nella spedizione contro di Artaserse suo fratello. Dopo la morte di costui non troviamo più fatta parola de' re di Cilicia, ma soltanto de' governatori destinati dai re di Persia. La Cilicia detta Trachea od Astra, forma oggidì il distretto d'Itchil soggetto al Mussalim o intendente di Cipro.

[Costume ed usanze.] Dagli scrittori greci e latini ne sono descritti i Cilici come gente zotica crudele, bugiarda (2), e ne' tempi dei Romani tutta data a corseggiare. E di fatto essi furono i primi ad infestare le vicine spiagge, indi divenuti ardimentosi per varj prosperi successi andarono a predare fino nelle costiere della Grecia e dell'Italia da dove menarono schiave moltissime persone che poi venderono ai Cipriotti, ed ai re di Siria e di Egitto. Il primo che fosse mandato contro di loro fu Publio Servilio, dal quale furono del tutto rotti

(1) Herod. lib. VII.

(2) Donde ebbero origine i proverbj: « Ciliz haud facile verum dicit: Cilicium exitium; » e quel detto ancora di Ferecrate: « Dii semper nobis imponunt more Cilicum; » vale a dire, un Cilice molto difficilmente dice la verità; i Cilici sono molto crudeli; gl'Iddii, secondo il costume dei Cilici, sempre c'ingannano. V. Chiliad. Erasmi verbo « Cilix. »

in un conflitto navale colla perdita di Faselis; ma dopo la partenza di costui rinnovarono essi le loro piraterie con maggior violenza, infestando tutti i porti e tutti i golfi del mare Gionio, del mediterraneo e dell'arcipelago a segno tale che impedirono la navigazione. Pompeo per por fine alle loro violenze intraprese una guerra contro di loro, alla quale diede fine in meno di un mese.

L'elmo de' Cilici era di vinchi, ed il picciolo scudo di cuojo col pelo; ognuno aveva due giavellotti ed una spada corta e larga: i soldati ed i marinaj portavano una specie di tunica di pelo di capra o di cammello. Tale stoffa venne per la sua ruvidezza scelta dai Giudei per fare i loro abiti di penitenza e di corruccio, ai quali conservarono il nome di *cilici*. Grossi cani formavano la vanguardia degli eserciti de' Castabili, popolo della Cilicia.

Sul rovescio di una medaglia di Tarso, dice Malliot senza citarla, vedesi una figura d'uomo senza barba, montata sopra un animale: il suo berretto è puntaguto; la sua tunica senza maniche giugne fino alle ginocchia; il manto attaccato sopra il petto discende per di dietro fino a mezza gamba: colla mano sinistra tiene una coppa ed una corona; le sue armi sono l'arco ed il turcasso.

BITINJ

NOMI E SITUAZIONE DELLA BITINIA.

Il paese anticamente conosciuto sotto i nomi di Misia, Migdonia, Bebricia, Mariandinia e Bitinia aveva per confini all' occidente il Bosforo Tracio e porzione della Propontide: a mezzogiorno il fiume Rindaco e il monte Olimpo; a settentrione il mar Eusino, ed all' oriente il fiume Partenio.

[FIUMI PRINCIPALI.] I fiumi principali della Bitinia erano i seguenti: il Psilli, il Colpa, il Sangario o Sagari, l' Ipio, il Reba e il Lico, i quali tutti vanno a scaricarsi nel mar Eusino fra Calcedonia ed Eraclea. Essendo la Bitinia posta fra il quarantesimo primo e quarantesimo terzo grado di latitudine settentrionale, ed essendo bagnata da molti fiumi abbondava essa un tempo di tutte le cose necessarie al mantenimento della vita. Gli antichi paragonano alcune sue province mediterranee alle fertilissime e deliziose valli della stessa Tempe; ma al presente la Bitinia giace in moltissimi luoghi affatto negletta ed incolta.

[CITTA' PRINCIPALI.] Le principali città della Bitinia lungo la costiera erano le seguenti: Mirlea sulla Propontide ora detta mare di Marmora demolita da Filippo re di Macedonia e riedificata da Prusia re di Bitinia, che la chiamò Apamea dal nome di sua moglie. Dacilo poco distante dal fiume Rindaco; Cio distrutta da Filippo padre di Per-

seo e rifabbricata da Prusia, il cui nome portò sempre ne' tempi appresso; Nicomedia metropoli della Bitinia città grande e bella, e da Libanio paragonata a Roma, Bisanzio, Alessandria ed Antiochia, che in quel tempo erano le quattro più grandi città del mondo. Alcuni pensano che Nicomedia fosse anticamente appellata Astraco ed Olbia, ma Tolomeo è d' opinione che Nicomedia, Astaco ed Olbia fossero tre città fra loro distinte. Costantino il grande scelse Nicomedia per luogo di sua dimora, dopo che si ritirò da Roma, ed ivi si trattenne finchè fu compiuta la fabbrica che aveva fatta cominciare in Bisanzio. Questa famosa città altro non è al presente che un picciolo villaggio conosciuto dai Turchi sotto il nome di *Scemith.*

[Del Bosforo.] Sul Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia ed unisce la Propontide col mare Eusino giaceva la celebre città di Calcedon o Calcedonia anticamente conosciuta sotto i nomi di Procerasti e Colbusa, e divenuta famosa ai tempi de' Cristiani pel concilio che vi fu tenuto contra Eutiche, ed ora non è che un miserabile tugurio conosciuto dai Greci col suo antico nome, e dai Turchi con quello di *Cadiaci.*

[Del mar Eusino.] Sul mar Eusino giaceva la città di Eraclea (1), che fu un tempo repubblica assai ragguardevole: essa viene comunemente detta Pontica per distinguerla da molte altre città dello stesso nome. Pausania, Giustino ed altri dicono ch' essa sia stata fondata e popolata da una colonia di Megaresi e Tanagrei di Beozia. Questa città acquistò in progresso di tempo tante ricchezze e tanto potere specialmente per mare che non rimase inferiore ad alcuno stato greco nell' Asia. Senofonte ci narra che

(1) Presso a questa città era la famosa caverna, per cui fingesi che Ercole fosse disceso nelle regioni infernali, e donde abbia tratto fuori il favoloso can Cèrbero; e questa caverna potevasi ancor vedere al tempo di Senofonte, ma al presente è affatto chiusa, come che fosse due stadj profonda. V. Xenoph. exped. Cyri Minor. lib. VI.

a suo tempo gli Eraclei avevano una numerosa flotta, e che gli somministrarono una quantità di navilj, onde scortare la sua gente dopo la loro ritirata nella Grecia. Oltre di ciò appena troviamo fatta menzione dagli antichi di alcuna guerra fatta per mare in cotesti luoghi, in cui gli Eraclei non avessero avuto parte: imperocchè la loro amicizia veniva ricercata da tutti i principi dell' Asia, essendo divenuta grandissima la loro potenza per mare. Questa città, che presentemente è un luogo di nessuna considerazione, è conosciuta dai Greci sotto il nome di Penderachi, e dai Turchi sotto quello di Eregri.

[Antichi storici di questa città.] L'antica storia d' Eraclea fu scritta da Pisandro, Timagene, Paniasi, Domizio, Callisto, Cinetone, Nimfi e Memnone, ed a costoro ci rimandano Ateneo, Suida, Stefano e lo Scoliaste di Apollonio, se desideriamo d' avere un più minuto ragguaglio di quanto essi hanno brevemente riferito intorno agli Eraclei. Ma le opere di cotesti autori si sono da lungo tempo perdute, ed altro di esse non ci rimane che un solo estratto di Memnone, conservatoci da Fozio nella sua biblioteca, cui noi dobbiamo principalmente ricorrere per riferire qualche notizia sul governo degli Eraclei.

[Forma del governo d'Eraclea.] La forma del governo di questo popolo era, come in Aristotile (1), originalmente democratica; ma non andò guari che la democrazia diede luogo all'aristocrazia; poichè essendo stati mandati molti nobili a menar colonie in lontani paesi, il popolo, nelle cui mani era la suprema potestà, cominciò ad opprimere que'nobili che rimasero; laonde questi diedero di piglio alle armi per la propria difesa, ed essendo loro riuscito di vincere gli avversarj presero nelle loro mani tutto il potere. Poco dopo sorgendo fra la nobiltà nuove contese a cagione che i più ricchi si arroga-

(1) Aristot. lib. V. Polit. c. 5.

vano tutto il maneggio degli affari, fu stabilito che il supremo potere stesse in mano del senato, il quale dovea consistere in seicento persone, tutte scelte da' nobili. Sì fatto regolamento eccitò a sdegno gli animi del popolo in guisa tale, che unanimemente si sollevarono contra i nobili, e li ridussero in tali strettezze che si videro obbligati d' implorare l' assistenza prima di Timoteo Ateniese e poi di Epaminonda Tebano, ma niuno di cotesti generali curando d' intrigarsi nelle loro domestiche discordie, i nobili furono costretti di richiamare il senatore Clearco che avevano bandito.

[CLEARCO TIRANNO D' ERACLEA.] Questi approfittando delle turbolenze, in cui trovò involta la città, usurpò la sovrana potestà, ed esercitò ogni sorta di crudeltà contra coloro che gli facevano qualche ombra. Diodoro Siculo dice, che Clearco si era posto avanti gli occhi per suo modello nell' arte di governare Dionisio tiranno di Siracusa (1). Dopo d' aver esercitato per lo spazio di dodici anni una crudelissima tirannia contra i suoi concittadini, fu egli tratto a morte da Chione e da Leonide ch'erano due giovani cittadini e discepoli di Platone.

[TIMOTEO.] Spento Clearco, rimase tuttavia in vigore la tirannia mentre avendo egli lasciati due figliuoli Timoteo e Dionisio, il loro zio Satiro s'impossessò del supremo potere, come loro tutore ed uguagliò il fratello nel tirannico modo di governare. Con tutto ciò rassegnò il comando a Timoteo subito che questi giunse all'età legittima, dopo averlo esso tenuto per lo spazio di sette anni.

[DIONISIO.] Timoteo governò con grandissima equità, onde venne onorato coi soprannomi di Evergete e Sotero, cioè di benefattore e salvatore, ed ebbe per successore il fratello Dionisio, il quale prevalendosi opportunamente della ritirata che fecero i Persiani dopo la battaglia data alle sponde

---

(1) Diodoro. Sicul. lib. XV.

del Granico, ridusse a sua divozione alcune delle vicine provincie: sposò, dopo la morte di Alessandro, Amastri vedova di Cratero e figliuola di Osiarte fratello di Dario assumendo in questa occasione il titolo di re, cui seppe mantenere con gran decoro dimostrandosi sempre prontissimo a sacrificare il proprio interesse a vantaggio de' suoi sudditi. Alla sua morte lasciò due figliuoli in tenera età avuti da Amastri, la quale governò Eraclea come tutrice.

[Clearco II.] Ella però prese in consorte Lisimaco ch' era uno dei capitani di Alessandro; e quesi s' impossessò di Eraclea, dopo qualche tempo ripudiò Amastri per prendere in isposa Arsinoe figliuola di Tolomeo Filadelfo re di Egitto; ma con tutto ciò allevò i due giovani principi con grandissima cura, e lasciò poscia il governo a Clearco; ch' era il primogenito, il quale, secondo riferisce Diodoro Siculo, governò Eraclea per lo spazio di diciassette anni.

[Gli Eraclei stringono alleanza coi Romani.] Gli Eraclei ricuperarono poscia la loro antica libertà, cui goderono pacificamente per molti anni. Allorchè i Romani divennero formidabili in Asia, strinsero con essi alleanza, i cui capitoli furono scolpiti sopra tavole di rame, le quali vennero poste in Roma nel tempio di Giove Capitolino, ed in Eraclea in un tempio dedicato allo stesso nume.

[Eraclea distrutta.] Ma nella guerra che i Romani fecero contra Mitridate il grande vedendo gli Eraclei avvicinarsi Archelao generale del medesimo, stimarono a proposito di unirsi con lui e trucidare tutti i Romani che risedevano fra loro. Un tale tradimento costò loro molto caro, imperocchè Cotta, o anzi Triario, avendo presa la loro città dopo l'assedio di due anni, fecela saccheggiare e ridurre quasi tutta in cenere.

[Diviene soggetta ai Romani.] Da questo tempo in poi continuò Eraclea ad essere soggetta ai Romani Imperatori fino al decadimento dell' imperio,

[Citta' mediterranee della Bitinia.] Le città mediterranee della Bitinia erano Prusa situata alle falde del monte Olimpo, fabbricata secondo Strabone (lib. XII.) da Prusia re di Bitinia e dove, se pure è vera la tradizione tramandataci dagli abitatori sopra varie medaglie, Ajace si è ucciso colla sua spada; essa fu la residenza dei principi ottomani, innanzi che stendessero le loro conquiste in Europa, ed è tuttavia una delle più belle e popolate città dell'Asia.

[Libissa.] Libissa città famosa per la morte di Annibale; ivi vedevasi ancora in piedi al tempio di Plinio la tomba di questo gran comandante.

[Nicea.] Nicea che giacea sul lago Ascanio, detto presentemente lago di Isniach, fu a' tempi dei Romani dichiarata metropoli della seconda Bitinia, essendo Nicomedia capitale della prima; essa acquistò poscia nuovo splendore pel primo generale concilio tenuto quivi da papa Silvestro contra Ario.

[Abitatori della Bitinia.] La Bitinia anticamente era abitata da' Bebrici, Mariandini, Cauconi, Dollioni, Cimmerj a da vari altri popoli, i quali differivano nelle loro usanze, costumi e linguaggio. Se noi qui volessimo tracciarne l'origine, sarebbe cosa tediosa ed inutile a' nostri leggitori. Chi fosse curioso di averne qualche notizia potrebbe fra gli altri consultare Senofonte e Strabone (1). Queste differenti nazioni erano anticamente governate dai proprj loro re, conciossiachè la Bitinia fin dai primi tempi era divisa in tanti regni, quante erano le nazioni o tribù. Difatto Plutarco, Polineo e Stefano fanno menzione di Madrone e Bisno, come regnanti sopra i Bebrici, e Igino parla di un certo Lico re de' Mariandini. Quello però che noi sappiamo di questi piccioli regni e principi che li governarono si è, che coll'andar del tempo furono soggiogati da re più forti e potenti, ma siamo affatto all'oscuro, quanto al cominciamento di questo re-

(1) Xenoph. lib. VI, de exped. Cyri. Strab. lib. XII.

gno della Bitinia. Se fosse vero ciò che ne dicono Diodoro Siculo ed Appiano, il regno della Bitinia sarebbe stato eretto prima della guerra trojana, cosa che difficilmente possiamo credere, mentre Omero, sì esatto nell'enumerare le nazioni vicine alla Troade, non fece mai menzione de' Bitinj. Strabone parla di un certo Prusia regnante nella Bitinia a tempo di Creso ultimo re di Lidia da cui fu vinto. Da questo tempo in poi continuarono i Bitinj ad essere soggetti prima ai Lidj, e poscia ai Persiani fino al tempo di Alessandro il grande; imperocchè noi li troviamo mentovati da Erodoto fra quelle molte nazioni che accompagnarono Serse nella sua spedizione in Grecia. Pare però che mentre essi erano soggetti a' Persiani fossero tuttavia governati dai loro principi; conciossiachè Memnone e Strabone ci dicono che Dedalso o Didalso, Botera e Bas governarono la Bitinia con potere sovrano nel tempo della monarchia persiana.

[Re della Bitinia.] Bas ebbe per successore Zipete che lasciò quattro figliuoli, de' quali il primogenito appellato Nicomede prese dopo la morte di lui possesso del trono. Questi ingrandì ed abbellì la città di Astaco, cui egli, secondo il sentimento di Pausania, di Ammiano Marcellino e di altri chiamò Nicomedia dal suo nome. Tribite e poscia Zela ed in seguito Prusia di lui figliuoli gli succedettero. Quest' ultimo è assai noto per la sua vilissima condotta tenuta coi Romani: egli per guadagnarsi la loro protezione abbandonò Annibale suo ospite ed alleato alla vendetta de' medesimi. Nicomede II. succedè a Prusia di lui padre e fu come lui un crudelissimo tiranno, mentre appena salito al trono, tratto da gelosia ed ambizione fece morire tutti i suoi fratelli. Questi ebbe per successore Nicomede III. suo figliuolo e padre di Nicomede IV. ultimo re di Bitinia, che non avendo prole maschile lasciò alla sua morte in testamento il regno ai Romani, i quali lo ridussero in provincia.

[Costumanze.] Alcune medaglie del museo Farnese ci rappresentano ai piedi dell' imperatore Adriano la Bitinia, ora coperta da lunga veste alla Dorica, ciuta e con un ampio manto che le cade dalla spalla; ora con una veste cinta sotto il petto e sulle reni, e con uno stretto manto che le pende di dietro: questa porta una corona merlata, ed amendue tengono un timone. Laodice sposa del suddetto Nicomede II. ha il di dietro della testa coperto da un velo. Le donne di Calcedonia, quando erano alla presenza di qualche loro magistrato, o s' abbattevano in qualche forestiere, nascondevansi una guancia.

I re della Bitinia Nicomede I., Prusia. I e II., Nicomede II. e III., riportati da E. Q. Visconti nella sua iconografia sono rappresentati col capo cinto dal diadema greco.

FINE DEL QUARTO VOLUME DELL' ASIA.

INDICE

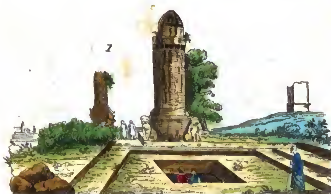
DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO

Quarto Volume dell' Asia.

INDICE
DELLE TAVOLE.




1


2


3


NAPOLI

Asia Vol. 4. Tav.ª 2.ª









Asia Vol. 4. Tav.ª 3.ª

1

2



Asia vol. 4. Tav. 4.







Asia vol. 4 Tav. 5.





